



ALEX CONNOR

AUTRICE DEL BESTSELLER MONDIALE  
COSPIRAZIONE CARAVAGGIO

# GOYA ENIGMA

UN GRANDE THRILLER



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2234

Copertina © Sebastiano Barcaroli

Titolo originale: *Memory of Bones*  
Copyright © 2012 by Alex Connor

Traduzione dalla lingua inglese di Tessa Bernardi  
Prima edizione ebook: aprile 2019  
© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3017-6

[www.newtoncompton.com](http://www.newtoncompton.com)

Edizione elettronica realizzata da Pachi Guarini per The Bookmakers Studio editoriale,  
Roma

Alex Connor

# Goya enigma



Newton Compton editori

# Indice

## PARTE PRIMA

Capitolo 1

Capitolo 2

Capitolo 3

Capitolo 4

Capitolo 5

Capitolo 6

Capitolo 7

Capitolo 8

Capitolo 9

Capitolo 10

Capitolo 11

Capitolo 12

Capitolo 13

Capitolo 14

Capitolo 15

Capitolo 16

Capitolo 17

Capitolo 18

## PARTE SECONDA

Capitolo 19

Capitolo 20

Capitolo 21

Capitolo 22

Capitolo 23

Capitolo 24

Capitolo 25

Capitolo 26

Capitolo 27

Capitolo 28

Capitolo 29

Capitolo 30

Capitolo 31

Capitolo 32

Capitolo 33

Capitolo 34

Capitolo 35

PARTE TERZA

Capitolo 36

Capitolo 37

Capitolo 38

Capitolo 39

Capitolo 40

Capitolo 41

Capitolo 42

Capitolo 43

PARTE QUARTA

Capitolo 44

Capitolo 45

Capitolo 46  
Capitolo 47  
Capitolo 48  
Capitolo 49  
Capitolo 50  
Capitolo 51  
Capitolo 52  
Capitolo 53  
Capitolo 54  
Capitolo 55  
Capitolo 56  
Capitolo 57  
Capitolo 58  
Capitolo 59  
Capitolo 60  
Capitolo 61  
Capitolo 62

PARTE QUINTA

Capitolo 63  
Capitolo 64  
Capitolo 65  
Capitolo 66  
Capitolo 67  
Capitolo 68  
Capitolo 69  
Capitolo 70  
Capitolo 71  
Capitolo 72

Capitolo 73

Capitolo 74

*Nota dell'autrice*

*Bibliografia*

*Ringraziamenti*





Francisco Goya, *Autoritratto*.

Sul bordo del canale, a malapena visibile, un fagotto galleggiava a pelo d'acqua, avvolto in un lenzuolo sporco chiuso da un nodo. Era piccolo, innocuo, ma anche sinistro. Lentamente, scivolò via e cominciò la sua raccapricciante processione verso il centro del canale, sospinto da una corrente quasi impercettibile. Affascinati, osservarono i suoi movimenti, finché il fagotto non passò sotto la pozza di luce di una delle lampade all'esterno del ristorante. Il chiarore illuminò il lenzuolo macchiato di sangue – e il punto in cui l'involto si era parzialmente slegato.

Dall'apertura, una mano incorporea, con le dita tese, cercava di ghermire la luce.

# Parte prima

*Bordeaux, Francia, maggio 1828*

*Sotto una falce di luna, due figure si arrestarono. Era l'una passata di un'umida notte di inizio estate al cimitero, quando persino gli insonni della città stavano dormendo un sonno agitato. Se i due fossero stati sorpresi, sarebbero finiti in galera, e lo sapevano. Saccheggiare le tombe, soprattutto quando a essere depredata era la cripta di una persona importante, poteva comportare una lunga prigionia. Se non peggio.*

*Impaziente, il più anziano cominciò a scalpitare accanto al compagno che stava spezzando il lucchetto della cripta. Entrarono insieme, i volti sfiorati dalle foglie d'edera mentre si affrettavano a sgattaiolare all'interno. Non appena si richiusero la porta alle spalle, l'uomo più giovane accese immediatamente una lampada a olio.*

*«Ci siamo», disse, sollevando la lanterna per rischiarare la cripta.*

*Spostò il fascio di luce per illuminare l'ambiente buio e impregnato d'umidità, l'aria opprimente per l'odore di muffa. Al centro c'era un grosso sarcofago di pietra con il coperchio sigillato e un ragno maculato stava tessendo un'intricata ragnatela sopra il lucchetto. La luce della lampada a olio fece brillare i filamenti appiccicosi. Senza parlare, l'uomo impugnò il suo martello e lo calò con violenza, facendo saltare il sigillo della tomba.*

*«Avanti», sibilò alla volta del compagno. «Dobbiamo fare in fretta».*

*Spingendo con tutte le loro forze, cercarono di spostare la pesante lastra di pietra che copriva il sarcofago. Grugnendo e ansimando per lo sforzo, alla fine riuscirono a smuoverla leggermente e la puzza di decomposizione li investì, facendo rantolare il più anziano. Insieme, spinsero di nuovo. Il coperchio si spostò ancora un po'. Spinsero un'altra volta. Scivolò ancora. Al terzo tentativo, crollò a terra con uno schianto dall'altro lato del sarcofago. In uno spazio così ristretto, il rumore fu assordante.*

*Preso dal panico, l'uomo più anziano corse alla porta e guardò fuori. Per un lungo e angoscioso istante, attesero di capire se qualcuno avrebbe dato*

*l'allarme, ma il fracasso non aveva svegliato nessuno. Nemmeno lo scalpellino che viveva accanto ai cancelli del cimitero.*

*«Aiutami», ordinò il più giovane dei due.*

*«Io non...».*

*«Zitto!», esclamò l'altro, voltandosi verso il sepolcro e illuminandone l'interno.*

*Impassibile, osservò i resti dell'uomo che era stato sepolto un mese prima. Mentre il tanfo aumentava – facendosi soffocante nell'angusta cripta a volta – il profanatore osservò il colletto e i polsini bianchi del morto macchiati dai fluidi corporei, il viso gonfio e in suppurazione, le mani giunte e annerite sui palmi e sotto le dita, laddove era confluito il sangue dopo il decesso. Il sarcofago, che avrebbe dovuto essere a tenuta stagna, aveva lasciato penetrare all'interno quel tanto d'ossigeno e di umidità che bastavano per dare inizio al processo di decomposizione. L'infossamento della cassa toracica e delle orbite era pronunciato, e le labbra del cadavere si erano ritirate, lasciando i denti scoperti, snudati come le zanne di un animale pronto ad attaccare.*

*Chinandosi, il più giovane prese un coltello e un seghetto dalla sua sacca e si voltò di nuovo verso il sarcofago. Si sporse per scostare l'elegante colletto bianco dalla gola del cadavere e l'odore si intensificò non appena sfiorò la pelle muschiosa. Dopodiché, recise barbaramente la carne della gola con il coltello, e pelle e muscoli cedettero, mettendo a nudo l'osso sottostante.*

*«Dammi il seghetto».*

*L'uomo più anziano gli passò l'arnese, girandosi dall'altra parte per non vedere, ma udendo comunque il rumore monotono della sega. Quando si voltò a guardare, il compagno si era arrampicato sul sepolcro ed era seduto a cavalcioni sul corpo senza vita. La carne del cadavere gli si era arricciata sotto le dita, e le mani scivolarono mentre tranciava freneticamente le vertebre del collo. Alla fine, sudato per la fatica, tentò di staccare e sollevare la testa, sperando di riuscire a strapparla via dal corpo. Quando diede un ultimo strattone, lo schiocco riecheggiò nella cripta oscura e le ombre ingigantite dei profanatori si allungarono sulle pareti umide mentre la fiammella della lampada a olio guizzava come un'indemoniata.*

*Con uno scricchiolio nauseante, la testa si staccò dal corpo, e il profanatore perse l'equilibrio e cadde all'indietro, sulle gambe del cadavere.*

*La falce di luna continuò la sua lenta ascesa nel cielo notturno, disegnando chiazze di gesso sulla terra color indaco. Percorrendo con circospezione una*

*strada deserta, i due uomini si mantennero al riparo tra le ombre degli alberi, poi imboccarono Rue d'Arles, finché il più giovane non girò attorno a una grossa casa e andò a bussare alla porta sul retro. Apparve subito un uomo alto e slanciato, che si portò l'indice alle labbra e incitò i due a entrare in un seminterrato con le finestre sbarrate. Che fosse benestante era evidente dal suo abbigliamento e dall'accento parigino, in netto contrasto con il francese rurale parlato dai riesumatori di cadaveri.*

*«Ce l'avete?»*

*«È qui dentro», rispose il più giovane dei due, sollevando la sacca.*

*L'uomo gli indicò un lavandino all'interno del quale depositarla e gli porse del denaro. «Non ne dovete parlare con nessuno».*

*«Non abbiamo mai aperto bocca. Perché dovremmo farlo adesso?».*

*Annuendo, il parigino li accompagnò alla porta. Controllò fuori, poi rivolse un cenno a entrambi. «Non dite niente a nessuno. Traditemi e finirete impiccati».*

*«E tu?», domandò il profanatore. «A te faranno di peggio se scoprono cos'hai fatto».*

*Londra, al giorno d'oggi*

L'uomo, sudato e mostruosamente grasso, controllò due volte l'indirizzo, poi entrò nell'edificio. Dalla strada gli era sembrato un negozio come tanti altri, con le parole MAMA GALA'S dipinte a grossi caratteri rossi sopra la vetrina, nella quale era esposta un'allettante selezione di erbe, pagnotte, noci e legumi. All'interno, una robusta donna africana stava servendo una cliente e rideva mentre le incartava della fecola; uno scacciaspiriti emetteva un lugubre tintinnio accanto alla porta aperta.

Nervoso, l'uomo corpulento le andò incontro. «Sono venuto a cercare Emile Dwappa».

Il sorriso della commessa svanì. «Qua non c'è nessuno che si chiami così».

«Mi è stato detto di venire qui». L'uomo allungò il collo verso la donna, che fece un passo indietro. «Mi ha mandato a chiamare il signor Dwappa in persona».

All'improvviso, lei si rilassò e gli indicò una porta con la mano nera e paffuta. «Oltre quella porta, subito a destra. Poi giri a sinistra e salga le scale». Lo squadrò da capo a piedi, quindi rise. «Lei è veramente un grassone. Un bianco grasso e sudato».

Imbarazzato, l'uomo raggiunse la porta, l'aprì ed entrò nell'ampio stanzone sul retro. Venne immediatamente investito da un odore che non gli era familiare, e sussultò nel vedere una fila di carcasse di carne essiccata appese a dei ganci da macellaio lungo una parete della stanza. I tagli di carne rossa, con strisce di grasso giallognolo, oscillavano nella corrente d'aria entrata dalla porta aperta; altri involti più piccoli erano impilati su mensole più alte. Mentre osservava quel macello, alle sue spalle risuonò uno stridio acuto.

Quando si voltò di scatto, rischiò di perdere l'equilibrio perché inciampò su una grossa gabbia, dentro la quale un pappagallo stava sbattendo le ali, fissandolo con occhi gialli e ostili.

«Cristo!».

Proseguì a passo spedito, superando altre gabbie. Alcune contenevano dei serpenti, altre piccole scimmie ferine che lo guardarono con aria sconsolata, una delle quali stava urinando tra le sbarre. Il fiotto d'urina zampillò a terra, vicino ai piedi dell'uomo, e il suo odore nauseabondo si mescolò con quello della carne morta e con il sentore d'ammoniaca degli escrementi d'uccello.

Incespicando sulla rampa di scale, ripida e angusta, l'obeso si inerpicò nell'oscurità sovrastante. Sbuffando per lo sforzo, arrivò in cima; aspettò che i suoi occhi si abituassero alla penombra e si asciugò il sudore dalla fronte con il dorso della mano. Tutte le finestre erano nascoste dalle veneziane abbassate, la luce del giorno era quasi completamente annientata, e addossato alla parete in fondo c'era un divanetto sul quale erano sedute due persone, a malapena distinguibili nella semioscurità.

Addentrandosi nella stanza, riuscì a intravedere un tavolo alla sua sinistra, e l'odore travolgente dell'oleandro e del muschio gli provocò un conato di vomito. Seduta al tavolo, una rugosa donna di colore stava sminuzzando alcune erbe, pestello e mortaio alla mano. Ai suoi piedi, con le braccia avvolte attorno alle ginocchia, sedeva un bambino silenzioso. L'uomo sentì della musica jazz diffondersi dal piano di sotto, intercalata dai versi striduli degli uccelli in gabbia e dalle scimmie che sbatacchiavano le loro ciotole contro le sbarre.

L'aria puzzava di rancido, ma la curiosità lo spinse ad avvicinarsi al divano e alle figure sedute. Con i palmi delle mani madidi di sudore, strizzò gli occhi per scorgere qualcosa nella penombra. Poi, all'improvviso, un fiammifero si illuminò e il volto di un africano apparve bene in vista quando Emile Dwappa si sporse in avanti per accendere le candele di fronte a sé. Non aveva più di trentacinque anni, il viso affilato e inaspettatamente infantile, gli occhi che brillavano in contrasto con la pelle nera. Distesa accanto a lui c'era una donna, nuda dalla cintola in su, la mano sinistra appoggiata a un seno scoperto.

Dwappa sorrise. «Signor Shaw...».

L'uomo annuì.

«Si accomodi».

Jimmy Shaw si sedette su una scomoda poltroncina di fronte alla coppia. A disagio, si asciugò la fronte e i palmi, emettendo un risolino nervoso.

«Fa caldo qua dentro».

«Riscaldamento centralizzato», replicò Dwappa. «Mi piace stare al caldo».



Incurante della sua presenza, la donna si mosse, e la gonna si aprì rivelando l'interno coscia della sua gamba destra. Passandosi la lingua sulle labbra secche, l'uomo la fissò imbambolato, con il completo appesantito dal sudore sotto le ascelle e il colletto della camicia che gli sfregava la pelle del collo.

«Voleva vedermi?».

Jimmy Shaw si sforzò di ricordare cosa gli fosse stato detto. Emile Dwappa era un uomo d'affari con una reputazione talmente sinistra che persino gli individui più malfamati di Brixton avevano paura di lui. Le voci abbondavano e lo seguivano come un branco di oche nere. Nei tre anni che aveva passato a Londra, Dwappa si era fatto una nomea terrificante. Non si incrociava il suo cammino – non ci si avvicinava neanche lontanamente a lui – a meno che non si volesse qualcosa di molto preciso. O, peggio ancora, a meno che non fosse *lui* a volere qualcosa di molto preciso.

«Allora, dove si trova?».

Il grassone si agitò sulla poltroncina, cambiando posizione. «In Spagna».

«Lo voglio. Qui», disse Dwappa. «Ho un acquirente per il teschio. Tra quanto potrà farmelo avere?».

Shaw scosse la testa, cercando di inventarsi una scusa e chiedendosi al tempo stesso come avesse fatto Dwappa a sapere così presto del teschio di Goya. Lo stesso teschio per il quale lui era già stato contattato da qualcun altro. Nell'ambiente criminale che gravitava attorno al mondo dell'arte, le notizie si diffondevano sempre molto in fretta, ma stavolta tale celerità era stata più impressionante del solito. Nelle ultime ventiquattr'ore, Shaw era stato contattato da due persone interessate, un collezionista iraniano e il curatore di un museo. E uno dei due gli stava offrendo una somma enorme per il teschio di Francisco Goya.

Il teschio era stato dato per disperso per più di duecento anni. L'unica cosa certa era che era stato rubato nel periodo in cui era morto il pittore, a Bordeaux. Nessuna delle altre teorie era mai stata confermata, e il celebre teschio – emblema del suo genio artistico – era svanito nel nulla. Fino a quel momento.

Commerciante d'arte mancato, Shaw sapeva che quello delle reliquie era un mercato fiorente. In passato, dubbie parti anatomiche di vari santi e beati erano passate da un proprietario all'altro in cambio di denaro. A volte era stata la Chiesa a sborsarlo, per conservare una reliquia o per piazzarne una nella cattedrale di una zona che aveva bisogno di una rinascita spirituale. Tuttavia, quando la religione aveva perso il proprio potere, i traffici d'arte

secolare erano diventati un'attività redditizia. Nei decenni a seguire, i prezzi delle vendite e delle aste erano esplosi in un'orgia di ingordigia, e commercianti di serie B come Jimmy Shaw si erano ritrovati a dover bazzicare gli ambienti più equivoci e marginali del mondo dell'arte. Cacciati dal dinamico abbraccio di Londra e New York, per uomini con più avidità che senso etico scivolare nella criminalità era stato inevitabile.

E così, Jimmy Shaw era diventato un trafficante. All'inizio aveva ricettato dipinti rubati ma, un poco alla volta, la malizia e la scaltrezza – e i suoi agganci – l'avevano promosso nelle schiere esclusive degli uomini che eseguivano furti su commissione. Collezionisti sparpagliati ovunque tra Parigi e il Bahrain si rivolgevano a lui per trovare o rubare opere d'arte. Shaw, naturalmente, non si occupava del lavoro sporco: aveva dei tirapiedi che lo svolgevano al posto suo. Uomini che avevano bisogno di soldi o di favori. O, più verosimilmente, uomini che avevano qualcosa da nascondere. Segreti che aveva estorto agli altri contatti che aveva. Con un numero impressionante di conoscenze tra ex ergastolani, trafficanti e assistenti delle gallerie d'arte, Shaw si era costruito la sua rete di contatti attorno alla città di Londra, per poi espandersi in Europa e persino negli Stati Uniti. Fisicamente ripugnante, i suoi unici compagni erano i soldi e le prostitute che si poteva comprare. E a mano a mano che la sua attività criminale si era estesa, il suo corpo e la sua amoralità erano cresciuti a dismisura, tanto da ridurre drasticamente la possibilità di condurre una vita normale.

Ma chi aveva bisogno della rispettabilità quando possedeva una fortuna? E Jimmy Shaw riusciva già a pregustare l'*immensa* fortuna che lo aspettava. Il teschio di Goya era stato trovato: che la lotta all'ultimo sangue avesse pure inizio. Certo, sapeva che la competizione per la reliquia sarebbe stata feroce. Tutti avrebbero voluto mettere le mani sul teschio. Collezionisti, mercanti, musei; tutti a grufolare nel pantano artistico per scovare un'opale in mezzo al letame.

L'influenza e la fama di Francisco Goya non erano mai tramontate. I suoi quadri venivano riprodotti incessantemente, le sue opere e le sue incisioni erano riverite, e le celebri "Pitture nere" non avevano mai smesso di risultare spaventose e affascinanti. Oh, sì, pensò Shaw, avrebbe fatto una fortuna con il teschio di Goya. Una fortuna che Emile Dwappa non gli avrebbe strappato via dalle mani.

«Potrebbe essere una diceria».

«Cosa?».

Shaw tossì. «Il ritrovamento del teschio di Goya. Potrebbe essere una diceria. In tanti sostenevano di averlo già ritrovato in passato, ma si trattava sempre di falsi...».

«Lo voglio».

“Lo credo bene. Lo vuoi perché hai intenzione di venderlo e, a quel punto, io cosa ci guadagno? Una commissione? Vaffanculo”, pensò Shaw. Il teschio era la *sua* ricompensa.

Ancora ricordava quando, parecchi anni prima, una presunta ciocca di capelli di Leonardo da Vinci era apparsa sul mercato nero. Nel giro di poche ore, Shaw aveva contattato collezionisti d’oltremania e improvvisato un’indiafolata asta al rialzo. Alla fine, il cimelio era stato acquistato da un estimatore italiano, di Milano. Capitava di rado che ciocche di capelli, dita e ossa di certe figure leggendarie finissero sul mercato, ed era il motivo per cui erano tanto ricercate. Ma un teschio *intero* – il teschio di Francisco Goya – avrebbe stabilito un primato.

Incuriosito, Dwappa si protese verso di lui. «La pagherò se me lo farà avere».

«Non so se posso...».

«Ha detto che è in Spagna».

“Cazzo!”, pensò Shaw. Perché gliel’aveva detto? Era nervoso, ecco perché, ma non poteva permetterselo. Dwappa aveva una pessima reputazione, ma lui non era da meno. Era famoso per la sua scaltrezza. Forse sarebbe riuscito a superare l’africano in astuzia.

«Chiederò in giro».

«Quanto pesa?».

Shaw sbatté le palpebre, colto alla sprovvista. «Eh?»

«Lei, quanto pesa?»

«Centocinquanta chili».

«È pesante...».

Shaw cambiò posizione sulla poltroncina scomoda, a disagio. “D’accordo, brutto bastardo, sono un ciccione”, pensò, “ma sono anche l’uomo che entrerà in possesso del teschio”.

«Deve procurarmi quel teschio. Ho un compratore».

“Soltanto uno?”, pensò Shaw, poco colpito. Stava cominciando, lentamente, a ritrovare la sicurezza perduta. Sapeva che Emile Dwappa non aveva mai trafficato in opere d’arte; era un ingenuo. Forse ingannarlo sarebbe stato molto più semplice di quanto avesse sospettato all’inizio.

«Come le ho già detto, chiederò in giro. Ma potrebbe essere complicato».

«La pago bene», replicò Dwappa.

Shaw si concesse uno sprazzo di autocompiacimento. «Sono già abbastanza ricco».

«L'ho sentito dire».

«E non ho bisogno di altro lavoro».

«Ho sentito dire anche questo».

Sorridendo, Shaw girò il viso paffuto verso la donna, poi lanciò uno sguardo a Dwappa, che lo stava osservando con avidità. Riuscì a riconoscere la luce che brillava nei suoi occhi ambrati: un distaccato fervore e una totale mancanza di empatia. “Stai attento”, si disse. “Stai attento e potresti ancora uscirne vincitore”.

«Signor Dwappa», proseguì in tono cordiale, «l'unica cosa che so è che il teschio è stato ritrovato in Spagna. è l'unica informazione di cui dispongo».

«Chi ce l'ha?».

Shaw si strinse nelle spalle. «Non lo so...».

Stava mentendo. L'uomo che era entrato in possesso del teschio di Goya era uno storico dell'arte, un certo Leon Golding. Un intellettuale e un esteta che aveva sempre vissuto e lavorato a Madrid.

«Mi dispiace, ma non posso proprio aiutarla».

L'espressione di Dwappa era indecifrabile. «Deve trovare quel teschio».

«Senta, ammesso che sia possibile, ci vorrebbe del tempo. Non è così semplice come sembra...».

«Ha già rubato in passato...».

«Ma *non* il teschio di Goya!», gemette Shaw, dimenandosi sulla poltroncina. «Anche *se* riuscissi a trovarlo, cosa di cui dubito, non basterebbero un paio di giorni».

«Le darò tempo».

Spiazzato, Shaw si prese un momento prima di replicare. «Come le ho già detto, non so...».

Con un unico movimento fluido, l'africano gli si scagliò addosso e colpì. Shaw avvertì una fitta e si tirò indietro di scatto, poi lanciò un grido di dolore. Dwappa gli aveva conficcato un coltello nel dorso della mano, inchiodandola al tavolo sottostante.

«Cristo santo!», farfugliò mentre un fiotto di sangue zampillava dalla carne flaccida e pallida. «*Cristo santo...*».

«Trovi il teschio di Goya», ribadì Dwappa, poi si piegò in avanti e rigirò la

lama nella ferita, squarciando la carne.

Shaw lanciò un altro urlo, poi gli si riempirono gli occhi di lacrime. In preda alla disperazione, raschiò la superficie del tavolo con le unghie mentre Dwappa allungava di nuovo la mano verso il coltello. «No!», strillò. «Troverò il teschio. Lo troverò!».

Rimettendosi comodo, Dwappa osservò il viso floscio del grassone, reso lucido dalla paura. Il sudore gli stava impregnando il completo costoso e gli tremavano le gambe.

«Ha detto che è in Spagna?».

Il grasso trafficante annuì. «Sì! Sì! è in Spagna».

«Sa chi ce l'ha?».

A dispetto del terrore, ricorrere alle menzogne era un meccanismo inconscio per Shaw. «Non ne sono sicuro. Penso di sì... Comunque sia, posso scoprirlo».

«Ottimo. Trovi quel teschio. Per il suo bene».

Tremando in modo incontrollabile, Shaw sussultò vedendo che l'africano stava risollemando una mano. Ma stava soltanto facendo cenno a qualcuno e un attimo dopo l'anziana arrivò al suo fianco. Senza dire una parola, gli porse un involto di carta che conteneva una sostanza trituroata. Shaw sentì che il bambino alle sue spalle stava ridacchiando sommessamente... Con un movimento fulmineo, Dwappa estrasse la lama, poi cosparsse la polvere bianca lenitiva sulla ferita. Shaw abbassò la testa, e la polverina si raggrumò e si mescolò con il sangue, diventando rossa.

«Adesso può andare».

La mente di Shaw tardò un po' a recepire il messaggio. Poi l'uomo si alzò, vacillando un istante sulle gambe malferme prima di incamminarsi verso le scale. Tenendo la mano insanguinata al petto, si fermò, ma non ebbe il coraggio di guardarsi alle spalle. La stanza sembrava ondeggiare a causa del calore e dell'odore opprimente delle erbe e del sudore. Dal divano si levarono i mugolii della donna e dal piano di sotto riecheggiò il rumore delle unghie delle scimmie che raspavano a terra.

Mentre Shaw scendeva barcollando al piano di sotto, un'improvvisa folata d'aria calda entrò dal cortile sul retro. Il pappagallo lanciò un urlo stridulo e artigliò le sbarre della sua gabbia, mentre i serpenti alzarono le teste e sibilarono. La corrente d'aria agitò le carcasse di carne, tanto da scuoterle e farle oscillare sui ganci da macellaio come una fila di uomini scuoiati.

*Madrid*

I due fratelli Golding erano in piedi accanto alla tomba in un arido cimitero alla periferia di Madrid. Le temperature stavano aumentando, il sole splendeva in un cielo senza nuvole e la targhetta d'ottone sulla bara scintillava come l'occhio di una lucertola.

«C'è una cosa che ti devo dire», esordì Leon a voce talmente bassa che Ben dovette sforzarsi per riuscire a sentirlo.

Stavano assistendo al funerale della donna che li aveva cresciuti. A capo chino, Ben sentiva il sole picchiare sul collo e sulla nuca, e non vedeva l'ora di tornare alla fredda pioggerellina londinese. Riusciva anche a percepire l'agitazione di Leon al suo fianco: il modo in cui strusciava i piedi a terra, inquieto, lo sporadico colpetto di tosse. “Sta prendendo le sue medicine?”, si chiese, lanciando un'occhiata furtiva al fratello, il quale stava fissando la fossa senza battere ciglio. Per un breve istante, si domandò se la perdita di Detita avrebbe portato il fratello all'ennesimo crollo nervoso. Tuttavia, sembrava che Leon avesse altro per la testa, qualcosa di talmente importante da mettere in secondo piano il funerale di una donna che amava da quando era bambino.

«Dobbiamo parlare...», insistette Leon in modo pressante.

«Sì. Dopo», rispose Ben, tenendo gli occhi sulla fossa.

Stizzito, Leon osservò attentamente il fratello. Era alto, con la carnagione olivastra, e chiunque altro, al posto suo, avrebbe approfittato di tanto fascino, ma Ben non era un uomo vanitoso. E non era nemmeno il tipo a cui piaceva giocare. Anzi, da sei anni a quella parte, Ben viveva con Abigail Harrop, con enorme dispiacere di parecchie infermiere – e di un paio di dottoresse – del Whitechapel Hospital di Londra, dove lavorava come chirurgo plastico ricostruttivo.

Si erano conosciuti quando Abigail era stata ricoverata in ospedale come

paziente, con il lato sinistro del viso gravemente sfigurato in seguito a un incidente d'auto. Essendo stata una donna attraente, l'incidente aveva avuto enormi ripercussioni sia a livello fisico che psicologico, e la terapia era servita a ben poco. Si era ritirata in se stessa, aveva abbandonato un posto da dirigente in un'agenzia pubblicitaria e aveva cominciato a lavorare da casa; le sue uniche incursioni nel mondo esterno si erano limitate alle visite al Whitechapel Hospital e a casa dei suoi familiari. Non si era lasciata sopraffare dalla depressione, ma la timidezza aveva avuto la meglio. La sicurezza che un tempo aveva dato per scontata era scomparsa e Abigail aveva preso a distogliere il volto quando qualcuno le rivolgeva la parola. Non era la prima volta che Ben vedeva una donna avvenente perdere la propria bellezza nel giro di pochi tragici istanti, ma con Abigail era stato diverso. L'assenza di rabbia l'aveva sorpreso; la sua compostezza era insondabile.

Ci erano voluti parecchi mesi prima che Ben capisse che ciò che turbava veramente Abigail era il fatto di aver perso il proprio fascino, una cosa che aveva sempre dato per scontata. Credendo di essere diventata ripugnante dopo l'incidente, aveva iniziato a respingere il sesso opposto. Ben era l'unico uomo al quale si rivolgesse, prima come medico e poi come amico. E in seguito, dopo aver lasciato il Whitechapel Hospital, come amante.

Irrequieto, Leon continuò a fissare suo fratello. «Ben, *dobbiamo* parlare...». «Dopo».

C'erano solo poche persone al funerale; la vedova non aveva familiari, a parte una figlia che aveva lasciato la Spagna molto tempo prima. In passato, Detita era stata una donna abbinata – anche se non aveva mai spiegato nel dettaglio quali fossero le origini della sua famiglia – ma la sfortuna e la vedovanza si erano abbattute su di lei. Quando era andata a lavorare per i Golding, aveva colpito la loro raffinata sensibilità grazie alla buona educazione, che era lampante e abbastanza insolita per una governante. Nel giro di poche settimane, il suo sussiego spagnolo, unito alla competenza in ambito domestico, l'avevano resa indispensabile.

Ben presto, Detita si era vista corteggiata dai suoi datori di lavoro, che erano fin troppo lieti di affidarle i due figli durante le loro frequenti assenze. Fidata e regale quanto una duchessa, alla fine del primo anno stravedeva per i ragazzi. Dopo essersi guadagnata la fiducia di Miriam Golding, era entrata a far parte della famiglia senza alcuno sforzo. Di conseguenza, quando un incidente aereo sopra l'Atlantico aveva ucciso i genitori dei ragazzi, nessuno era stato sorpreso che Detita venisse nominata tutrice dei fratelli.

Aveva assunto il ruolo con la dignità di una nobildonna di Spagna e, nel corso degli anni a seguire, aveva lasciato trapelare informazioni intriganti – seppur contenute – sul suo passato, quel tanto che bastava per stuzzicare la curiosità senza mai saziarla. Indomita, aveva mandato avanti la vecchia casa colonica ormai fatiscente, intimidendo il giardiniere e tenendo d’occhio la donna delle pulizie. Era stata prevaricante nei confronti dei suoi pari, ma equanime con i bambini affidati alle sue cure. Con i due ragazzi ebrei cresciuti in una città prevalentemente cattolica, Detita era riuscita a trovare un equilibrio tra il fervente sospetto di Madrid e il freddo metodo educativo dei loro genitori angloamericani.

Anche se durante l’anno scolastico i due fratelli avevano frequentato un collegio inglese, era stata Detita a occuparsi della loro educazione quando tornavano in Spagna. Aveva insegnato loro lo spagnolo e li aveva portati in giro per seminari e musei, inculcando a entrambi il valore della cultura come un cuoco che si ostina a imbottire più del necessario un paio di quaglie.

Leon l’aveva amata moltissimo – forse un pochino troppo – ma neanche il lutto riusciva a contenere la sua sovraeccitazione. Quando la funzione finì, afferrò il fratello per un braccio e lo condusse verso l’auto parcheggiata. Il suo viso era un’immagine speculare del volto del fratello solo per quanto riguardava le sfumature di colore. Leon era uno studio in acquerello, Ben un capolavoro dipinto a olio. Il primo carta, il secondo tela di alta qualità.

«Hanno trovato il teschio».

Mettendosi al volante, Ben lanciò un’occhiata al fratello e abbassò il finestrino. «Quale teschio?»

«Ho pensato che potresti trovare qualcuno, uno specialista, che gli dia un’occhiata», continuò Leon, ignorando la domanda. «Sei un dottore. Conosci un sacco di gente in grado di fare una ricostruzione, di controllare le misure, i denti e qualunque altra cosa vada fatta. Basta che scopriamo quanto è vecchio...».

«*Il teschio di chi?*»

«Di Goya».

Ben sorrise e si appoggiò allo schienale del sedile. Una folata d’aria calda agitò le foglie degli alberi e fece vorticare un turbine di polvere attorno al cofano della macchina.

«Quel teschio è disperso da più di duecento anni...».

«*Era*, ora non più. Degli operai stavano riportando alla luce le fondamenta di una casa di Madrid in cui pare che Goya abbia alloggiato per un certo



periodo. Hanno trovato il teschio nello scantinato, sotto il cemento. Il capocantiere, Diego Martinez, l'ha portato a me, sapendo che sarei stato interessato, visto che potrebbe appartenere all'artista. Ti ricordi di Diego? L'abbiamo conosciuto quando era un ragazzino, quando veniva a casa nostra insieme a suo padre, Carlos. Devi ricordarti per forza».

Ben aggrottò la fronte. «No, non me lo ricordo».

«Carlos riparava le grondaie e le tubature». Leon sospirò, infastidito. «Diego finiva sempre scottato dal sole».

«Quanto ti ha chiesto per il teschio?»

*«Non mi ha chiesto nulla!», esclamò il fratello. Il suo tono di voce stava diventando concitato, ma non esageratamente. Non ancora. «Cristo, ma che problemi hai? Pensavo ti sarebbe interessato. Siamo cresciuti a pochissima distanza da dove sorgeva la Quinta del Sordo, per l'amor del cielo!». Fece una pausa e riprese in modo più suadente. «Pensa a cosa potrebbe significare per me. Se questo fosse davvero il teschio di Goya, la notizia farebbe il giro del mondo e io diventerei famoso».*

«In passato avevano già creduto di averlo ritrovato, ma era un falso...».

Leon non lo stava neanche ascoltando. «Quest'autunno ci sarà una mostra sulle Pitture nere. Sarebbe un colpo da maestro: il teschio del genio ritrovato giusto in tempo, in concomitanza con l'esposizione. Diventerei il più celebre storico dell'arte sulla faccia del pianeta».

«Sempre che sia autentico», ribatté Ben con calma. «Altrimenti faresti la figura dell'idiota».

«Ma quello è il teschio di Goya! Goya è morto a Bordeaux nel 1828 ed è stato sepolto lì, fino a quando le autorità spagnole non l'hanno riportato a casa a Madrid, nel 1899, settantuno anni dopo».

Ben sospirò. «Conosco la storia, Leon. Dio solo sa quante volte Detita ci ha raccontato della testa scomparsa di Goya. Ma non sono altro che supposizioni, non fatti concreti...».

Si zittì e guardò fuori dal finestrino, la calma minata dai ricordi. Detita aveva fatto sì che i suoi pupilli conoscessero la storia e l'arte spagnole. Ai suoi occhi, Goya veniva subito dopo Dio. Ben riusciva quasi a immaginarla ancora viva, seduta al tavolo in cucina. Si allentò meccanicamente il colletto della camicia e la scena rievocata dalla memoria, insieme al calore crescente, riempì l'abitacolo dell'auto.

«La casa di Goya, la Quinta del Sordo, sorgeva poco lontano da qui...», aveva esordito Detita, sedendosi in cucina con la schiena dritta e uno sguardo

imperscrutabile. Sopra le loro teste, i cigolii della vecchia casa, i colpi sordi dei tubi dell'acqua e lo starnazzare quasi lugubre delle oche selvatiche in arrivo, sopra il fiume. Niente a che vedere con la scuola che avevano frequentato in Inghilterra, dove gli alberi crescevano fieri e rigogliosi. Era tutto un altro Paese. Sia da un punto di vista geografico, che ideologico. «... Goya è stato uno dei più grandi artisti mai esistiti».

«E Michelangelo?».

Detita aveva sbuffato con aria sprezzante e si era voltata a guardare Ben.

«Nessuno slancio d'ardore. Goya conosceva il lato oscuro delle cose. Viveva in quella grande casa accanto al fiume, abbastanza vicino da riuscire a vedere Madrid, ma abbastanza lontano da non essere parte della città. In quella vecchia casa, Goya dipinse le sue opere più personali, le Pitture nere, nelle quali lasciò un messaggio...».

Interrompendosi sul più bello, aveva preso i suoi libri e ne aveva sfogliato lentamente le pagine, piene di immagini grottesche che emergevano dalla carta.

Ben non si dovette sforzare per ricordare il senso di turbamento e d'inquietudine che trasudava da quelle riproduzioni.

«Guardate», aveva detto Detita, voltando pagina con l'indice bianco per mostrare ai ragazzi *Il sabba delle streghe*. Non la prima versione, con le sue sfumature d'azzurro e una raffigurazione quasi comica della stregoneria. Quella era un'opera più tardiva, successiva all'Inquisizione e alla guerra d'Indipendenza spagnola, agli omicidi e alle torture. Era stata dipinta quando il potere color indaco della magia nera non era più una semplice superstizione, ma una possibilità. Quando il diavolo aveva smesso di apparire comico ed era diventato un'ombra che aveva seguito molti spagnoli. La fine della ragione nell'epoca dell'Illuminismo.

Ben si era sentito disgustato, ma al tempo stesso *obbligato* a osservare il dipinto: a guardare le stupide sembianze animalesche delle partecipanti accovacciate a terra. Donne, un tempo bellissime, che Goya aveva tramutato in vecchie megere salaci, con le teste monocromatiche incappucciate e gli occhi spalancati, resi vitrei dalla crudeltà. E mentre Detita parlava di Goya, parlava anche della storia spagnola – e dell'ignoto. Tra i due, era riuscita a colpire soprattutto l'immaginazione di Leon, che aveva un carattere più volubile e aveva costantemente bisogno di emozioni forti e di nuovi stimoli.

Ben non era tanto sicuro che i suoi genitori avessero mai compreso la fragilità mentale di Leon, ma lui ne era sempre stato consapevole; era una

danza nauseante tra la stabilità e l'isteria, tra la moderazione e l'ossessione.

Continuando a guardare fuori dal finestrino, ripensò a Detita. Alla donna del quotidiano, pragmatica, intelligente e severa. E poi all'altra Detita, la donna notturna che si illanguidiva a lume di candela. Non c'era posto per i doveri quando calava la sera, così raccontava storie, storie che a suo dire erano state tramandate di generazione in generazione dalle nonne spagnole, da *sua* nonna. Tuttavia, quelle storie non erano mai state innocue. Oscillavano sempre, un po' come lei, tra due mondi distinti.

*«Quando avrai bisogno di me, vieni sul ponte sul fiume Manzanarre, a mezzanotte. Batti tre volte le mani e vedrai comparire un cavallo nero...».*

Recitando la citazione a memoria, Detita aveva sorriso. Leon si era proteso sotto la lampada appesa al soffitto in trepidante attesa, mentre Ben l'aveva fissata con i suoi occhi scuri. Lei si era subito accorta della sua espressione, di quello sguardo, quasi d'ammonimento, e aveva sentito venire meno l'influenza che esercitava su di lui. Negli anni successivi, a mano a mano che perdeva il controllo su Ben, era spesso entrata in contrasto con lui. Fintantoché, alla fine, Detita non aveva dedicato tutte le sue attenzioni a un unico fratello, spostandole dal granitico autocontrollo di Ben all'argilla malleabile che era l'instabilità di Leon.

Ben chiuse un attimo gli occhi, ma i ricordi continuarono ad affollargli la mente.

*«Gli spagnoli hanno un cuore malvagio...»*, aveva detto Detita, adescando Leon con una delle sue storie. *«Quando Ferdinando VII ripristinò l'Inquisizione, cominciarono le epurazioni, che offrirono alla Chiesa, oltre ai suoi avidi sacerdoti, dei mercenari. Durante il periodo dei massacri, gli spagnoli divennero ancora più affamati di dolore, barbarie e morte. Goya, essendo un liberale, aveva paura di Ferdinando, il quale, quando tornò al potere, ripristinò l'assolutismo per diritto divino».*

Una mosca si posò sul dorso della mano di Ben, allungando una piccola ombra tozza sulla sua pelle prima che la scacciasse. Nell'aria torrida all'interno dell'abitacolo della sua macchina, si chiese perché Leon non stesse più parlando e lanciò un'occhiata al fratello. Cosa stava aspettando? Stava temporeggiando? O magari aveva soltanto messo il broncio?

All'improvviso, gli tornò in mente un altro ricordo: suo fratello che si risvegliava urlando nel cuore della notte. Di *ogni* singola notte di una lunga estate torrida, durante la quale l'immagine del *Saturno* di Goya aveva banchettato con la sua salute mentale come una cornacchia nera.

Leon aveva incessantemente sostenuto che la casa fosse infestata, che i genitori defunti vivessero in cantina e picchiassero sui tubi dell'acqua...

Ben aveva chiesto a Detita di non raccontare altre storie al fratello. L'aveva supplicata. Lei aveva risposto con una semplice alzata di spalle, un sorriso innocente da agnellino e uno sguardo furbesco da scimmietta.

«Sono solo vecchie favole spagnole!», aveva replicato. «I bambini devono sapere come funziona il mondo, senza limitarsi a conoscere solo la parte visibile della realtà. Leon potrà anche avere paura per un po', ma gli passerà. Non si resta spaventati a vita». Aveva giocato con i sentimenti di Ben, diventando inaspettatamente gentile. «È bello che tu ti preoccupi per tuo fratello. Sei un bravo ragazzo. Devi sempre tenere d'occhio Leon. Lui non è forte come te».

«Allora?».

Strappato via ai ricordi, Ben si voltò verso suo fratello, disorientato. «Eh?»

«Allora, mi aiuterai o no?», ripeté Leon, la pelle traslucida e pallida dopo una vita passata a evitare il sole spagnolo. «Chiederai a qualcuno di dare un'occhiata al teschio?»

«Sì, d'accordo», rispose Ben alla fine.

«Grazie...». Ci fu un attimo di silenzio imbarazzato. «Ti trattiene qui a dormire, vero?»

«Ho prenotato una camera d'albergo a Madrid».

«A Madrid? Perché non resti con noi?»

«Ho il volo domattina presto. Perché disturbarvi?»

«Ma io voglio farti conoscere Gina», disse Leon con tono stizzito. «Voglio che diventiate amici. Non sono mai stato fortunato con le donne, lo sai, ma Gina è perfetta. Capisce come sono fatto, il mio lavoro. Voglio che andiate d'accordo».

«Tornerò il mese prossimo. Posso conoscerla la prossima volta».

«Perché non adesso?»

«Leon, la prossima volta, te lo prometto».

«Mi è di grande sostegno...».

«Bene».

«Ci tiene davvero a me».

«Questo è positivo».

«È molto comprensiva...».

«Ti ha lasciato per nove mesi, poi è tornata a cercarti senza neanche degnarsi di spiegarti perché ti aveva mollato!».

Ben si zittì di colpo, maledicendosi da solo. Leon se la prese e rispose con tono scocciato.

«Gina mi ha lasciato perché avevamo dei problemi. Non è stata solo colpa sua. Adesso abbiamo risolto tutto... Mi fa stare bene, Ben. è interessata allo sport, alla salute. Dice che non ho bisogno di prendere così tanti farmaci...».

Al limite della pazienza, Ben lanciò una rapida occhiata al fratello. «Ne hai bisogno, Leon...».

«Sì, lo so. Per ora sì, ma Gina dice che poi non mi serviranno più, in futuro. Conosce un sacco di persone che seguono delle terapie alternative. Hanno ottenuto ottimi risultati».

«Forse dovresti parlarne con il tuo medico».

La replica fu tagliente.

«Non sono un bambino!».

«Non sto dicendo questo, Leon. Sto dicendo che sarebbe una buona idea. Potresti portare Gina con te». Sospirando, cercò di allentare la tensione cambiando argomento. «Prenderò il teschio la prossima volta che vengo...».

«Perché non puoi dargli un'occhiata prima di partire?»

«Ce l'hai tu?», domandò Ben, sorpreso.

«Certo».

«Non dovresti dirlo alle autorità?»

«L'ho già fatto. E ho detto al Prado che mi occuperò personalmente della sua autenticazione. Sono rispettato nell'ambiente. Si fidano di me e sanno che farò la cosa giusta». Per la soddisfazione, a Leon tremò leggermente la voce. «Gina ha detto che dovrei sempre fare quello che desidero, che dovrei finalmente scrivere quel libro sulle Pitture nere di Goya. Dio sa quanto materiale ho raccolto. Ho l'occasione di risolvere il mistero di quei dipinti. Pensaci un attimo, un libro la cui pubblicazione coincida con la mostra e il ritrovamento del teschio».

«Ma non sai se è autentico...».

«Come tu non puoi affermare il contrario!». Gli occhi chiari di Leon erano fissi su quelli del fratello. «Quel teschio è la chiave del mio successo, Ben. Sarò l'unico storico al mondo in grado di tenere conferenze su Goya e di esibire il suo teschio. Pensaci. La gente ama il macabro».

«Leon, a proposito delle Pitture nere», esordì Ben, agitandosi. I ricordi di Detita e dell'instabilità mentale del fratello lo fecero rabbrivire. «Farò esaminare quel teschio per vedere se è autentico. Conosco una persona a Londra che può aiutarci. Ma non voglio che tu scriva il libro».

«Perché no? Sono anni che ne parlo», replicò Leon, sconcertato. «Perché dici che dovrei rinunciarvi proprio adesso?»

«Detita ci ripeteva sempre che le Pitture nere erano maledette. Diceva che portavano sfortuna».

«E da quanto credi a certe stupidaggini?».

Ben sospirò. «E va bene, ma non penso che sia una buona idea».

«Conosco le Pitture nere meglio di chiunque altro. E comunque, ho una nuova teoria...».

«Nessuno sa cosa significhino», continuò Ben. «Non hanno alcun senso».

«Sì, invece!».

«D'accordo, forse è come dici tu, o forse sono solamente dei disegni incomprensibili. Non so se Goya fosse malato quando li dipinse, o se avesse fumato qualcosa. Ma conosco quei dipinti, Leon, e so che sono inquietanti. Su questo Detita aveva ragione. Hanno sollevato talmente tante speculazioni: una marea di stronzate a proposito di linguaggi in codice, messaggi nascosti, e persino...».

«Un ponte che collega all'occulto».

«Ipotesi che non è mai stata dimostrata», affermò Ben con enfasi.

«Ma che affascina un sacco di esperti. In fin dei conti, Goya non si è limitato a dipingere una o due opere dedicate al satanismo. Ne ha realizzate a decine. Era ossessionato dal lato oscuro...».

«E tu? Anche tu ne sei ossessionato? Perché, in tal caso, la cosa mi preoccuperebbe».

Leon sbatté lentamente le palpebre, poi rispose con tono sarcastico: «Quei dipinti non sono pericolosi. Non possono fare del male a nessuno».

Incredulo, Ben scosse la testa. Tra tutti, proprio suo fratello era il primo che sarebbe potuto cadere vittima del fascino ripugnante delle ultime opere di Goya.

«Sono bellissimi e significano qualcosa», proseguì Leon. «È così. Goya era affascinato dal satanismo».

«Lo erano tutti, in quel periodo. Era un passatempo del cavolo», replicò Ben con freddezza. «Ci sono sempre state un sacco di teorie sulle opere di Goya, ma nessuno è mai riuscito a dimostrarne neanche una».

«E se io ci riuscissi?», lo sfidò suo fratello. «I seguaci del satanismo decapitavano le loro vittime. Quando Goya morì, in Francia, le sue spoglie non interessarono a nessuno per più di settant'anni...».

«Che è anche il periodo in cui la testa potrebbe essere andata perduta.

Magari si è staccata dal corpo quando hanno riesumato il cadavere».

«La testa di Goya è stata *rubata*. Pensaci, Ben. Forse quella testa potrebbe dirci qualcosa. Un esperto potrebbe scoprire se è stata mozzata, o semplicemente trafugata quando il corpo si è deteriorato».

Ben fissò suo fratello, allibito.

«Anche se fosse stata mozzata, questo non significherebbe nulla. Goya era un uomo anziano; è già un miracolo che abbia vissuto tanto a lungo». Si interruppe e osservò Leon con un'espressione interrogativa. «Cosa vorresti dimostrare? Che è stato *assassinato*?»

«Potrebbe essere! La duchessa d'Alba, che era la sua amante, fu avvelenata. Goya era già stato colto da una stranissima malattia quando aveva cinquant'anni, e si era ammalato di nuovo quando ne aveva ottanta».

«Era vecchio!».

«Era spaventato».

«Per quale motivo?».

Leon distolse lo sguardo. «C'è un messaggio coerente nelle Pitture nere, qualcosa che Goya sentiva la necessità di comunicare. Tuttavia, non poteva metterlo per iscritto. Sarebbe stato troppo pericoloso. Aveva paura di Ferdinando, temeva che l'Inquisizione andasse di nuovo a cercarlo. Non è una coincidenza che sia andato in Francia subito dopo aver terminato quelle opere».

«Lasciandosi dietro un messaggio?».

Annuendo, Leon incrociò le braccia. «Sì».

«Per chi?»

«Ancora non lo so. Per gli artisti coevi. Per il suo Paese. Per i posteri. Non ho ancora risolto il mistero di tutti i dipinti, ma sono vicino alla soluzione, sono davvero vicino. Non penso che Goya fosse pazzo. Forse voleva che gli altri lo credessero pazzo, ma sapeva cosa stava facendo. Era un patriota. Aveva visto la sua patria sventrata e aveva assistito a troppe atrocità. Rivedere Ferdinando sul trono dopo così tanti spargimenti di sangue, rivedere la Spagna schiacciata sotto il tacco reale di un idiota tanto subdolo e violento, dev'essere stato intollerabile per lui. E pericoloso».

Ritrovando la cautela, Ben scrutò suo fratello: il volto arrossato, la pelle sudaticcia, la smania che avrebbe potuto precipitare in una crisi. Se Leon avesse effettivamente risolto il mistero delle Pitture nere, sarebbe finito sotto i riflettori dall'oggi al domani e sarebbe stato preso di mira, non da ultimo dai suoi colleghi. Sarebbe stato acclamato – e sbeffeggiato – per la sua teoria, e si

sarebbe attirato addosso una montagna di invidie.

Decifrare le Pitture nere era paragonabile a scoprire la reale identità di Monna Lisa: un traguardo intellettuale che tanti avevano cercato di raggiungere. Chi nel mondo dell'arte non aveva desiderato di essere in grado di rivelare il loro significato? Era il biglietto vincente per arrivare istantaneamente alla fama. E alla notorietà.

Ma era anche un vicolo cieco dal quale non ci sarebbe stata una facile via di fuga.

L'espressione di Leon si indurì. «Pensi che mi stia lasciando infervorare troppo da questa storia».

«Penso che tu stia combattendo contro i mulini a vento...».

«Oh, ma smettila! Non mi ritieni all'altezza della situazione. Ecco cosa pensi realmente».

Ci fu un lungo attimo di silenzio.

«D'accordo, vuoi che sia sincero?», disse Ben alla fine. «Forse penso che tu *non* riesca a reggere la pressione. Forse ho paura che la situazione ti sfugga di mano...».

«O forse non mi piace essere sempre così padrone della situazione!», replicò Leon, diventando paonazzo. «O magari, visto che vengo imbottito di farmaci e ne ho fin sopra le orecchie, sento la *manca* di un briciolo di follia. Ci hai mai pensato a *questo*?».

La follia era un conto, pensò Ben, ma il crollo successivo era sempre un'esperienza spaventosa.

«Cerca soltanto di andarci piano, d'accordo?»

«Be', grazie tante per il consiglio, fratello», disse Leon, scendendo in fretta dall'auto. Poi si sporse dal finestrino aperto. «E adesso levati dalle scatole».

«Prima o dopo aver dato un'occhiata a quel teschio?».



*Bordeaux, Francia, maggio 1828*

*Dopo aver richiuso a chiave la porta, l'uomo alto e slanciato accese un'altra lampada, illuminando una specie di laboratorio. Sulle pareti c'erano simboli occulti, il pentacolo e cerchi disegnati con il gesso che sembravano creare motivi galleggianti nella semioscurità. Addossato al muro c'era un banco da lavoro sul quale era stato disposto un assortimento di attrezzi chirurgici, e accanto c'era un forno. Una grossa casseruola piena d'acqua era stata lasciata sopra il fornello della stufa, sul fuoco acceso. Arrotolandosi le maniche della camicia di seta, l'uomo si avvicinò al lavandino.*

*Il sacco sembrava innocuo, senza indizi che lasciassero intuire quale fosse il suo raccapricciante contenuto, eppure, in un primo momento, capì che non sarebbe riuscito a toccarlo. Tentennando, tornò al suo scrittoio e aprì un libro mastro, sul quale annotò rapidamente qualche appunto prima di riavvicinarsi al lavandino. Passò un altro istante e alla fine allentò il nodo del sacco. L'odore lo assalì e gli diede il voltastomaco. Tra i conati di vomito, si coprì naso e bocca con un panno e infilò una mano nel sacco. Le sue dita si strinsero attorno a un ciuffo di capelli ispidi. Li afferrò con decisione e tirò fuori la testa.*

*La luce della lampada ebbe un guizzo e un'enorme ombra tremolante si allungò sulla parete non appena la testa risultò visibile. Le palpebre infossate e le labbra tese in un ghigno spastico parvero seguire i suoi movimenti nella penombra mentre andava alla stufa e immergeva la testa nell'acqua calda della casseruola. Quando la spinse giù, la pelle del volto si rilassò leggermente e un occhio dalla cornea velata si aprì, fissandolo. Spaventato, l'uomo chiuse il coperchio della casseruola e si allontanò in fretta, sfregandosi ripetutamente le mani per pulirle.*

*Alle tre del mattino, l'orologio batté l'ora con tre sonori rintocchi. Seduto al suo scrittoio, l'uomo aspettò. Davanti a lui c'era una testa di porcellana divisa in varie sezioni, a indicare le parti del cervello che controllavano le funzioni della mente: l'intuito, l'intelletto, le emozioni. Il libro aperto accanto*

si intitolava frenologia, la nuova branca della scienza in base alla quale gli uomini dell'epoca dei Lumi pensavano di poter stabilire il carattere e le abilità di una persona semplicemente studiando i rigonfiamenti e le depressioni della sua testa. Era diventata una disciplina di culto in tutta Europa, una morbosa curiosità pseudo-medica, e ogni adepto era ansioso di "leggere" il cranio di un genio per vedere se nella sua conformazione ci fosse davvero qualcosa di eccezionale.

Alle sue spalle, l'uomo sentì bollire l'acqua e, quando sollevò il coperchio della grossa casseruola, la puzza era diventata ripugnante. Fece una smorfia, ma notò che la pelle si stava staccando dalle ossa del teschio. Poi, il sibilo improvviso con cui l'occhio del defunto schizzò fuori dall'orbita lo fece trasalire. Cercando di tenere a bada la nausea, l'uomo spinse di nuovo la testa nell'acqua a bollore, e i capelli scuri – screziati di grigio – fluttuarono verso l'alto, mentre i brandelli di pelle staccata riaffiorarono in superficie, creando una patina oleosa.

La notte si trascinò lentamente e l'uomo non ebbe il coraggio di porre fine alla sua veglia. Fuori, l'oscurità era ancora fitta e l'orologio continuò a scandire il pesante battito del cuore della casa. Esausto, sprofondò in un sonno agitato: il sonno freddo e irrequieto delle prime ore del mattino. La temperatura calò drasticamente, il gufo smise di lanciare i suoi lugubri richiami, e gli unici rumori rimasti furono il borbottio del fuoco e il sibilo nefando dell'acqua che ribolliva.

Mezz'ora più tardi, l'uomo si svegliò, allarmato. Si tirò su di scatto, poi si ricordò dove si trovava. A disagio, si stropicciò gli occhi e un attimo dopo si irrigidì sulla sua sedia. Sentì un rumore ritmico, costante, che era molto vicino. Terrorizzato, gli arti pietrificati, girò lentamente la testa verso destra. Il rumore aumentò... Stavano bussando alla porta? Qualcuno sapeva che era lì dentro? I profanatori l'avevano tradito? Le lampade si erano quasi spente del tutto e, quando si alzò sulle gambe malferme, le ombre gli si chiusero attorno. Mentre si stava incamminando verso la porta, però, si fermò di colpo. Il rumore veniva dalla casseruola.

Spostò lo sguardo sull'urna di ottone lucente dalla quale giungevano i colpi ritmici e regolari, e vide con orrore il fuoco avvampare nella stufa, mentre l'acqua fischiava e gorgogliava. Ribolliva talmente tanto che i colpi aumentarono vertiginosamente: un rumore crescente, ossessivo, assordante. Paralizzato dallo shock, l'uomo capì che si trattava della testa che stava sbattendo contro il coperchio. Sbatteva, cercando di uscire... Poi, tracimando

*all'improvviso, l'acqua incandescente fece saltare il coperchio, che cadde sul pavimento, e il teschio venne a galla, sobbalzando sulla superficie del liquido rovente e maleodorante.*

*Non era rimasto neanche un brandello di carne, solo qualche ciuffo di capelli. E le orbite nere – vuote e accusatorie – sembravano fissarlo dritto negli occhi.*

*Madrid*

Un'ondata di caldo si era abbattuta sulla capitale spagnola. C'erano trentacinque gradi all'ombra e le temperature erano in aumento. Faceva caldissimo, persino per la Spagna. Fuori dal Prado si era formata una fila sotto il sole giallo limone: turisti in abiti leggeri, i piedi pallidi nei sandali dai colori sgargianti, le spalle sbucciate e i colli arrossati dal calore improvviso. Un poco alla volta, l'inizio della fila si mosse verso l'entrata del museo del Prado e la gradita frescura. In cima, un uomo dai capelli rossi stava leggendo una copia del «Telegraph». In attesa accanto a lui c'era un gruppo di studenti americani; stavano parlando con toni ammirati della Quinta del Sordo. Racconta una storia di fantasmi a un ragazzino e avrai catturato la sua attenzione. Racconta una storia di fantasmi a un anziano e lo costringerai a pensare alla morte.

Grondando sudore, Jimmy Shaw si fece strada tra la folla in fila e, di riflesso, una donna tirò via il suo bambino da quell'uomo corpulento e dall'aspetto trasandato. Shaw era febbricitante, accalorato, e stringeva la mano fasciata al petto con fare protettivo. Un fluido stava trasudando dal bendaggio, plasma giallognolo e appiccicoso che preannunciava un'infezione. "Cristo!", pensò. Com'era possibile che la ferita si fosse infettata tanto in fretta? Poi gli sovvenne subito un altro pensiero. Forse Dwappa aveva messo qualcosa sul coltello. O era la polvere bianca, che aveva momentaneamente lenito il dolore, a essere avvelenata?

"Oh, Cristo! Oh, Signore!". Shaw si fermò e annaspò per prendere aria, la giacca madida di sudore. Aveva parlato ai suoi scagnozzi di Londra e New York del teschio di Goya – molti di loro ne avevano già sentito parlare – e aveva promesso loro un compenso adeguato per rubarlo. Aveva condiviso con loro tutte le informazioni di cui era in possesso, ovvero che il teschio si trovava a Madrid ed era nelle mani di Leon Golding, anche se sospettava che

quest'ultimo – il quale lavorava part-time al museo del Prado come conferenziere – avesse già informato il museo. Forse aveva persino ceduto in custodia la reliquia. Fin lì, tutto bene. Quando Shaw aveva menzionato Emile Dwappa, tuttavia, ciascuno di loro si era tirato indietro. Un'occhiata alla sua mano aveva detto loro tutto quello che c'era da sapere. Di conseguenza, Shaw si era visto costretto a cavarsela da solo. Niente tirapiedi stavolta, niente comandi a distanza. Stavolta Jimmy Shaw era da solo.

Le parole di Dwappa gli tornarono in mente con maggiore insistenza: “Trovi quel teschio. Lo dico per il suo bene...”. Shaw aveva capito a cosa stesse alludendo. Era stato avvelenato e, più tempo ci metteva a trovare quel teschio, meno probabilità aveva di sopravvivere. La sua unica speranza era trovare il cimelio e portarlo all'africano il prima possibile.

«Ehi, stai attento!», urlò un ragazzo americano quando Shaw si scostò dal muro senza preavviso. Incuriosito, il giovane osservò quell'uomo obeso e dalla pelle cinerea. «Tutto okay?»

«Sto bene...».

«Cos'è successo alla tua mano?»

«L'ho chiusa nella portiera dell'auto».

Il ragazzo socchiuse gli occhi e due dei suoi amici gli si avvicinarono e osservarono il grassone con cui stava parlando.

«Porca miseria!», esclamò uno di loro. «Sei messo uno schifo».

Grugnando, Shaw si fece largo tra i ragazzi con una spallata e seguì i cartelli che indicavano l'entrata riservata al personale del museo. Sentiva ronzare la testa a causa della febbre e dell'infezione, la lingua ingrossata e secca e la pelle irritata dal sole. Prima di lasciare Londra, e poi durante il viaggio che l'aveva portato a Madrid, aveva fatto ricerche su Leon Golding e sul Prado. A quanto pareva, il personale e i collaboratori disponevano di un ingresso a parte sul retro del museo, sulla sinistra. Lontano dalla calca di turisti c'era una porta che conduceva a una sorta di oasi immacolata, racchiusa tra librerie a parete e sale fresche.

A proposito di Leon Golding, Shaw aveva scoperto parecchie cose. A quanto pareva, Golding era un uomo rispettato, ma anche emotivamente a pezzi. Un giornale scandalistico spagnolo aveva dato notizia di un suo tentativo di suicidio risalente a qualche anno prima, che era stato prontamente smentito. C'era anche un'intervista in cui parlava del suo interesse di lunga data per l'arte spagnola e del fatto che stesse cercando di ristrutturare la casa di famiglia alle porte di Madrid, una casa colonica cadente che aveva visto

giorni migliori. “Chissà se gradirebbe ricevere un po’ di soldi per portare avanti i lavori di ristrutturazione”, si domandò Shaw. Se c’era da basarsi sull’esperienza, non pochi intellettualoidi che bazzicavano il mondo dell’arte potevano essere persuasi a barattare qualche principio morale in cambio di denaro.

Shaw prese un ritaglio di giornale dal taschino interno della giacca e osservò la fotografia di Leon Golding: un uomo affascinante, malgrado l’aspetto delicato. Esaminò il viso con grande attenzione. Voleva essere sicuro di riconoscere il suo uomo, che era certo di poter intimidire. O corrompere... Colto da un capogiro improvviso, rimise la foto in tasca e si avvicinò a una fontanella non troppo distante. Premette il bottone, si chinò e lasciò che l’acqua tiepida gli riempisse la bocca. L’ombra proiettata dal suo corpo, gonfio ed enorme, si allungò di fronte a lui sia quando si asciugò le labbra, sia quando si incamminò verso l’entrata secondaria del Prado. Il suo piano era di una semplicità estrema: avrebbe stanato Leon Golding e gli avrebbe fatto un’offerta per acquistare il cimelio ritrovato. Se avesse rifiutato, avrebbe aumentato la somma in palio. Se Golding avesse continuato a dire di no, Shaw avrebbe rubato il teschio.

La mano aveva ricominciato a pulsare, perciò osservò la fasciatura maleodorante e deglutì. Il tempo a sua disposizione – sia per trovare il teschio che per tornare a Londra – scarseggiava. Si sentiva sempre più debole; il sangue era stato addensato dall’infezione, ogni respiro pompava tossine nel cuore e negli organi. Opponendosi alla paura crescente, cercò di ritrovare la calma. Era stato in un ospedale di Madrid ma, nonostante fosse stato visitato e rassicurato dal medico di turno al pronto soccorso, Shaw non credeva che l’avvelenamento fosse stato trattato correttamente, figurarsi debellato. L’istinto gli diceva che il tempo che gli restava era limitato. Molto limitato. *Doveva* trovare quel teschio. *Doveva* trovare un antidoto. A qualunque costo.

Leon Golding non avrebbe avuto scampo.

«Abigail?».

Quando sentì la sua voce all'altro capo del telefono, Ben capì che stava sorridendo. Riuscì a immaginare la piega della sua bocca, il modo in cui inclinava la testa quando stava ascoltando. Doveva essere seduta al tavolo di fronte alla finestra che affacciava sul giardino incolto, quello che Ben aveva promesso – ogni settimana, per tutta l'estate – di riportare all'antico splendore. Alla fine, Abigail aveva ingaggiato qualcuno e Ben, rincasando, era tornato indietro nel tempo, a una ricostruzione del giardino così come lo ricordava sette anni prima, quando aveva comprato la casa. E lei l'aveva preso in giro. Gli aveva detto che era un piccolo miracolo, l'unico intervento di chirurgia che avesse mai portato a termine.

«Cosa stai facendo?»

«Stavo pensando di ricominciare a lavorare a tempo pieno».

Era sorpreso che la sua autostima le avesse permesso di articolare un pensiero simile. Ma ora non sapeva quanto tempo ci sarebbe voluto prima che il pensiero si tramutasse in azione.

«All'agenzia pubblicitaria?».

Abigail esitò prima di rispondere e quella titubanza gli disse tutto quello che doveva sapere. Non era pronta. Da un certo punto di vista, per quanto se ne vergognasse, ne era felice.

«Stavo pensando che forse è arrivato il momento», proseguì lei, incerta nella scelta delle parole, prima di cambiare discorso. «Comunque, credevo che mi avresti chiamata più tardi. Perché mi hai telefonato adesso?»

«Per dirti che mi manchi, tutto qua».

Percepì di nuovo il suo sorriso.

«Mi manchi anche tu. Quando torni a casa?»

«Domani. Prenderò l'ultimo volo della giornata. Prima devo fare una cosa per Leon...». Ben si interruppe, ritrovandosi quasi ad aspettare una qualche reazione. Tuttavia, l'ostilità di suo fratello nei confronti di Abigail non era

mai stata contraccambiata. «La sai una cosa?»

«Io so un sacco di cose».

«Sapientona». Ben abbassò la voce. «Mi stai facendo impazzire».

«Non darmi meriti che non mi spettano. Hai fatto tutto da solo».

Ben rise, poi addolcì il tono. «Ogni volta che ti lascio da sola, lascio a casa una parte di me...».

Abigail accostò la testa al telefono e chiuse gli occhi mentre lo ascoltava. Per essere un uomo così attraente, che avrebbe potuto manipolare le donne senza alcun problema, la sua onestà era dolcissima. E seducente.

«Lo sai quanto ti amo, vero? Anzi, ne hai una vaga idea?». Ebbe un attimo di esitazione. «Continuo a pensare di saperlo, ma poi mi allontanano da te e mi rendo conto che il mio sentimento non fa che aumentare, che l'amore che provavo prima non era niente in confronto... Come fai?», domandò con dolcezza. «Come riesci a riempirmi sempre il cuore?».

“Come?”, si domandò lei. “Come potrebbe essere altrimenti?”. Dopo l'incidente, Abigail si era ritrovata distrutta, l'anima insanguinata tanto quanto la sua faccia. Nelle prime settimane, lo shock aveva eclissato tutte le altre emozioni ma, alla fine, si era resa conto che la bellezza che aveva sempre dato per scontata non le apparteneva più. Le assicurazioni non l'avevano aiutata in alcun modo e, quando Ben Golding aveva preso in mano il suo caso, Abigail non aveva creduto neanche alle sue parole di incoraggiamento. Aveva detto che le avrebbe ricostruito il viso. Ne aveva dubitato. Aveva detto che le avrebbe restituito l'aspetto di prima. Non gli aveva creduto.

Nei dolorosi mesi a seguire, tra operazioni, gonfiori e sofferenze, Abigail aveva continuato a non fidarsi di lui. Quando la prima operazione per la ricostruzione dello zigomo sinistro era andata a buon fine, aveva intravisto – per un istante – un vago barlume della donna che era stata un tempo. Ma era svanito in fretta. Le operazioni erano andate avanti. Altre iniezioni. Altri punti di sutura. Altre fasciature che si erano imbevute di sangue, che erano state cambiate. Tubi per il drenaggio inseriti nel viso, poi rimossi. Ogni volta era stata seguita una procedura diversa. E ogni volta Ben le aveva detto che stava facendo progressi. Gli anestetici l'avevano fatta stare male; di notte, in reparto, aveva pianto da sola, perché non aveva una famiglia, solo un padre in Francia, troppo debole per intraprendere il viaggio. Nell'odioso Whitechapel Hospital, Abigail Harrop aveva perduto se stessa e aveva cercato il sostegno delle infermiere. Gradualmente, un poco alla volta, aveva cominciato a



credere. Un piccolo trionfo della medicina aveva riportato le orbite oculari alla loro forma naturale. Per la prima volta dopo più di un anno, si era rivista e aveva cominciato a risalire in superficie.

Dopo quell'episodio, aveva avuto un unico momento di incertezza. Aveva sentito parlare due infermiere, e una delle due si era riferita a lei chiamandola il capolavoro di Ben Golding. La sua creazione. Il commento era stato dettato dalla gelosia ma, invece di provare fastidio, Abigail si era sentita stranamente lusingata. A prescindere da quale fosse stato il suo obiettivo, Ben Golding avrebbe mantenuto la parola data. Quell'uomo – e lui *soltanto* – le avrebbe ridato ciò che aveva perduto.

Tuttavia, non aveva mai messo in conto che avrebbe iniziato ad amarlo. Gli sarebbe stata riconoscente, certo, in debito con lui. Ma amarlo? Forse sarebbe stata una reazione scontata, ma era un pensiero che non le aveva mai sfiorato la mente. Ciò di cui gli altri non si rendevano conto era che Abigail non si aspettava che un uomo – men che meno Ben Golding – potesse trovarla attraente. Di conseguenza, quando Ben le aveva detto cosa provava, molto tempo dopo averla dimessa come sua paziente, la sorpresa di Abigail era stata sincera. Si era tirata indietro, confondendolo. L'aveva respinto, dandogli un'altra conferma dei suoi sentimenti. Alla fine, l'aveva accusato di volerla solo perché era stata la sua cavia.

E lui era scoppiato a ridere.

I suoi pensieri tornarono al presente. «Torna a casa, va bene? Il prima possibile, eh?».

Sentì la sua forza d'attrazione attraverso il telefono, il richiamo della sensualità. «Domani...».

«Sarà un'attesa lunghissima».

Un'ora dopo, quando Ben lasciò l'albergo, il cielo si incupì e assunse una sfumatura color indaco; pochi minuti dopo arrivarono i primi fulmini, insieme al vento caldo che stava soffiando su tutta Madrid. Guardando fuori dal finestrino dell'auto presa a noleggio, resistette alla tentazione di tornare subito a Londra. Dopo aver tanto adorato la Spagna, ora trovava che fosse un Paese opprimente. Ma aveva promesso a Leon che sarebbe andato a trovarlo così, seppure a malincuore, prese la strada che portava alla casa della loro infanzia.

Un attimo dopo, stava attraversando il fiume punteggiato da uccelli e giunchi semi sommersi, mentre la foschia dovuta al calore faceva luccicare la strada di fronte a lui. L'area era stata urbanizzata quando erano bambini, ma adesso era persino più sviluppata, anonima, quasi scalcinata. Mentre i ricordi

d'infanzia sembravano ballare un tip tap davanti ai suoi occhi, Ben si avvicinò alla casa natale, in prossimità del sito dove sorgeva la Quinta del Sordo. Dopo aver parcheggiato nel vialetto, osservò il caseggiato rettangolare imbiancato con la calce e segnato dal tempo.

Mantenuta solo saltuariamente per più di duecento anni, la casa portava i segni dei tanti lavoretti di riparazione, come un viso pieno di macchie causate dal sole. Il frontone dove si appollaiavano gli uccellini estivi era stato chiuso con una rete, la finestra al primo piano da una grata di ferro battuto. Ben alzò gli occhi fino alla camera della sua infanzia, separata da quella del fratello da un bagno in comune. Senza doversi sforzare, riuscì a ricordare il rumore delle tubature guaste che scricchiolavano ogni notte e gli aeroplanini di carta che lui e Leon si lanciavano attraverso le due porte del bagno, molti dei quali atterravano nella vasca scheggiata. Più di ogni altra cosa, però, ricordava il senso di inquietudine che permeava la casa. Una malinconia smorzata, ma onnipresente.

«Sei venuto», disse suo fratello con gioia, andandogli incontro.

Sorridendo, Ben scese dall'auto e vide suo fratello accompagnato da una donna atletica e abbronzatissima, con un vestito di lino bianco. Mentre si incamminava verso di loro, lei si schermò gli occhi dal sole e gli sorrise.

«Piacere, io sono Gina, e sono tanto felice di conoscerti». Dopodiché, con un movimento fluido e spontaneo, si piazzò tra i due fratelli mentre si incamminavano ed entravano in casa, al fresco. L'odore che investì Ben era quello dei ricordi, pungente e inaspettatamente ostile. «Ti fermi a pranzo con noi?»

«Volentieri».

«Niente di eclatante, ma a tuo fratello piace come cucino. Anche se, che ne capisce di buona cucina? Leon è un accademico», proseguì Gina, cambiando subito argomento. Il suo accento americano si percepiva poco o niente. «A quanto pare, non dai grande importanza all'altro ospite che abbiamo in casa. A detta di Leon, per te è improbabile che sia il teschio di Goya».

«Be', è una scommessa azzardata», ammise Ben. «È saltato fuori così, dal nulla, quando non si è fatto altro che cercarlo per decenni».

Gina piegò la testa. «Ma non si potrebbe *dimostrare* con certezza a chi apparteneva, in un modo o in un altro?»

«Ci sono degli esami che potrebbero confermare la sua autenticità», confermò Ben, «o confutarla».

«Leon conosce tutti nel mondo dell'arte, ed è talmente stimato qua a Madrid

che le autorità gli hanno dato carta bianca. Comunque», continuò la donna con leggerezza, «vado a preparare il pranzo e vi lascio da soli a fare due chiacchiere. Ma non tardate più di mezz'ora, d'accordo?».

Tutto d'un tratto, mentre la guardava allontanarsi, Ben si sentì strattonare un braccio, poi Leon lo spintonò verso le scale. Era nervoso, irrequieto, l'ansia visibile nei movimenti frenetici delle mani.

«Prima di mostrarti il teschio, ci sono altre cose che penso dovresti vedere», spiegò, trascinandolo su per le scale, fino allo stretto ballatoio in penombra che conduceva alle stanze della servitù.

Continuando a toccarsi il colletto della camicia, proseguì a passo svelto e andò ad aprire la porta dell'appartamento di Detita. Neanche fossero tornati bambini, entrambi esitarono un istante prima di entrare, poi Leon si incamminò verso la finestra, dando le spalle al resto della stanza.

«Volevo rimettere in ordine le sue cose, ma non sono riuscito a trovare il tempo. Gina ha detto che se ne occuperà, ma pensavo potesse farti piacere dare prima un'occhiata in giro. Sai, per vedere se c'è qualcosa che ti andrebbe di tenere. Qualcosa con cui ricordarla».

Ben si guardò attorno, lentamente. Il pesante lampadario di ferro battuto appeso al soffitto, le persiane di legno aperte per lasciare entrare un po' d'aria, il letto intagliato coperto da un copriletto di mussola bianca e da una trapunta imbottita color sabbia. Quando aprì l'anta dell'armadio, si ritrovò faccia a faccia con gli abiti stampati e le giacche che ricordava fin troppo bene, e con una fila di scarpe allineate come i tasti di un pianoforte. E con l'odore di qualcosa, di qualcuno, che conosceva bene.

«Ci sono anche degli appunti», disse Leon, così Ben si voltò e raggiunse il tavolino sul quale il fratello aveva disposto con cura parecchi taccuini.

A quanto pareva, Detita si era lasciata alle spalle *parti* di missive, *parti* di fotografie, *parti* di biglietti. Niente era rimasto integro; c'erano soltanto porzioni incomplete e illeggibili. E, in mezzo a quel caos meticoloso, c'erano immagini delle opere di Goya: gli autoritratti e un frammento del dipinto del manicomio. Accanto a quelle riproduzioni c'erano un disegno della Quinta del Sordo e un altro schizzo: la figura inquietante di uno scheletro, per metà vivo e per metà morto, che stava scrivendo un'unica parola sul suolo nero: “*Nada*”. Niente.

«Guarda qui», disse Leon, prendendo una spazzola per capelli dalla toeletta di Detita. Le sue boccette di profumo erano ancora lì, nell'ombra, accanto a una copia del *Manoscritto trovato a Saragozza* e al volume *Storia*

*dell'occulto.*

«Aveva strani gusti».

«Ma non ha mai provato a convertirci, giusto?».

Ben alzò gli occhi. «A cosa?»

«Al cattolicesimo».

«Ma col resto le ha tentate tutte», replicò Ben. «Con tutte quelle storie raccapriccianti che ci raccontava in continuazione! Quando ero piccolo, avevo sempre paura che quei cavalli stessero attraversando il ponte per venirmi a prendere».

Fortunatamente, Leon rise. «Ti ricordi quando sei tornato da scuola, dovevi avere quindici anni, e sei uscito a mezzanotte e ti sei messo a schiacciare le dita solo per dimostrare che non sarebbe successo nulla? Detita era fuori di sé, diceva che avresti attirato il demonio». Si strinse nelle spalle. «Quella volta ti ho ammirato. Io non avrei mai avuto il coraggio di farlo».

«Era soltanto una storiella».

«Forse...», disse Leon alla fine. «Allora, cosa ti piacerebbe tenere?».

Ben si guardò nuovamente attorno e fece spallucce. «Niente».

Tornarono insieme al piano di sotto e andarono nello studio di Leon. Era molto ordinato, ma c'era troppo caldo, le persiane erano chiuse e le mosche ronzavano contro il vetro. Aggrottando la fronte, Leon aprì la finestra più vicina mentre Ben si fermò a osservare il piccolo scatolone appoggiato sulla scrivania. Lo aprì con grande cautela. All'interno c'era un vecchio teschio, deposto su un nido di ritagli di giornale. Era scolorito, con parecchi fori nella parete cranica.

«Allora...». Leon esitò e cercò di nascondere l'eccitazione mentre suo fratello tirava fuori il teschio. «Cosa ne pensi?»

«È morto, questo è abbastanza evidente», rispose Ben, cercando di alleggerire l'atmosfera. «Posso portarlo a Londra? Vorrei farlo vedere a Francis Asturias».

«Credevo fosse morto».

«Sua moglie vive ancora con tale speranza. No, Francis sta ancora lavorando. È il miglior ricostruttore facciale che abbiamo». Ben esaminò il teschio, rigirandoselo tra le mani. «Sicuro che non ti scocci se lo prendo io? Potrei doverlo tenere per un po'».

«No, nessun problema», replicò suo fratello, affrettandosi ad aggiungere: «A essere sincero, non mi piace averlo qui in casa... ma non dirlo a Gina. Non deve sapere che l'hai preso tu. Che resti tra noi, d'accordo?».

Annuendo, Ben rimise il teschio nello scatolone mentre Leon si avvicinò alla finestra e chiese: «Allora, che ne pensi di lei?»

«Sembra carina».

«*Carina*», ripeté Leon senza entusiasmo.

«E sembra molto presa da te», aggiunse Ben, nel tentativo di evitare una schermaglia semantica. «Non ha importanza quello che penso io, Leon, basta che ti renda felice...».

Una punta di malizia permeò la voce di suo fratello. «Come sta Abigail?»

«Bene».

Leon l'aveva sempre trovata problematica. La considerava non tanto una persona, quanto un prodotto fallato. Le cicatrici sul viso di Abigail, per quanto lievi, sembravano suscitargli un insolito rancore. Come se pensasse che la sua instabilità mentale dovesse essere altrettanto lampante agli occhi di un osservatore esterno, e dovesse suscitare la stessa compassione.

«Sta continuando a seguire la terapia?»

«No», rispose Ben. «Ha deciso di abbandonarla per un po' di tempo».

«Ha deciso lei o l'hai convinta tu?».

Ben non abboccò all'amo. «Abbiamo deciso *insieme*».

«Anche se avesse voluto continuare la terapia, la povera Abigail mica avrebbe potuto mettersi a discutere con te, no?»

«Non vuole...».

«Dato che sei sia il suo compagno che il suo medico. Dato che sei Ben Golding».

«Non sono più il suo medico».

«Sì, vabbè». Il nervosismo di Leon stava peggiorando e Ben era il bersaglio più vicino. «Tu non sei mai stato influenzato da nessuno, vero? Io sì. Prima dai nostri genitori, poi da Detita, e adesso da Gina. E da te, sempre. Ma non stavolta». Leon prese fiato. Poi, d'un tratto, inaspettatamente, abbracciò il fratello, solo per lasciarlo andare altrettanto in fretta. Lo scatto d'ira era stato schivato e la calma stava tornando a regnare sovrana, placida e sicura. «Smettila di preoccuparti per me. So che lo fai, l'hai sempre fatto, ma questo è l'inizio di un capitolo importante della mia vita. È la mia grande occasione».

«Basta che tu ci vada piano, okay? E se hai bisogno di me, chiama». Ben diede un colpetto allo scatolone che conteneva il teschio. «Per quanto riguarda questo, ti terrò aggiornato».

«Il teschio di Goya mi permetterà di farmi un nome».

«Ti sei già fatto un nome, Leon. Sei uno storico molto stimato».

«Stimato, ma non famoso».

Ben si soffermò brevemente a riflettere su come avrebbe affrontato la notorietà. Sulle ripercussioni che avrebbero avuto le attenzioni più pressanti e gli sguardi indiscreti. Fin da quando era bambino, Leon aveva sempre desiderato stare al centro dell'attenzione, ma alle sue condizioni. Voleva attenzioni che potessero essere circoscritte, tenute a bada. Con la fama, però, non funzionava così. La celebrità colpiva le sue vittime come una palla da biliardo che carambolava da una buca all'altra. E se riusciva a mettere a dura prova gli uomini più forti, i deboli potevano restarne schiacciati.

«Spero per *te* che sia il teschio di Goya».

«È lui», insistette Leon. «È lui. *Me lo sento*».

«Spero che sia autentico, perché so che lo desideri così tanto. Perché pensi che ti porterà tanto successo. Ma se non fosse vero...».

«Vedrai», mormorò Leon con decisione. «*Deve essere lui*».

*Londra*

Come faceva da secoli con la solita aria sconsolata, il Whitechapel Hospital se ne stava acquattato in mezzo al labirinto di viuzze dell'East End. Scorci di vicoli dei secoli andati serpeggiavano tra blocchi di cemento che erano solo un assaggio delle moderne palazzine di uffici.

In alto, un ponte collegava le ali separate dell'ospedale e sormontava la strada come una specie di antica sedia da parto. La sezione più vecchia della struttura era già stata edificata ai tempi di Jack lo Squartatore, quando le strade di Whitechapel avevano ospitato gli abitanti più poveri di Londra. Tra quei bassifondi, i bordelli sovraffollati avevano fatto prosperare la prostituzione, i furti e il gioco d'azzardo.

Era una zona della città che esercitava un fascino tutto suo, dove i patiti del crimine a tempo perso organizzavano dei tour dell'orrore e i turisti d'oltremarica si emozionavano venendo a sapere che lo scheletro del cosiddetto "Uomo elefante" era custodito nell'ospedale dall'altro lato della strada.

Il tempo e lo sviluppo economico avevano riqualificato alcune aree del quartiere, ma nel tessuto urbano si annidavano ancora viuzze e vicoli nascosti. Anche i nomi dei luoghi in cui Jack lo Squartatore aveva ucciso le sue vittime erano cambiati. Miller Court e Buck's Row non esistevano più, ma la loro tetra atmosfera, caparbia e persistente, era rimasta immutata. E sopra quel dedalo intricato di strade e ricordi torreggiava il minaccioso edificio del Whitechapel Hospital.

Incedendo verso il suo ambulatorio nella parte più vecchia della costruzione, il professor Francis Asturias si fermò davanti a una porta con la scritta USCITA, poi uscì a passo svelto sulla scaletta antincendio all'esterno.

Dopo essersi acceso una sigaretta, aspirò avidamente il fumo e rimise in tasca il pacchetto quasi finito. Fumare era vietato in ogni area dell'ospedale,

ma Francis riusciva sempre a trovare un angoletto dove concedersi le sue pause nicotina. A settant'anni suonati, era una figura eccentrica, con la schiena dritta, i capelli bianchi che gli arrivavano alle spalle e gli occhi furbi e divertiti. Sotto il camice bianco indossava un paio di vecchi pantaloni di velluto a coste e dei mocassini di camoscio che, con il tempo, si erano deformati sulla punta.

Nell'arco di dieci anni, vari direttori avevano cercato di licenziare Francis Asturias, ma lui non si sarebbe mai mosso da lì. Suo padre aveva donato una grossa somma di denaro al Whitechapel Hospital e Francis non mancava mai di ricordare il prossimo lascito che sarebbe entrato nelle casse dell'ospedale... dopo la sua morte. Pertanto, persino quando tutti gli altri erano andati in pensione, l'avevano lasciato al suo posto a lavorare sui resti archeologici o sulla ricostruzione delle vittime di casi di omicidio nel dipartimento forense della struttura.

«Non dovresti fumare», annunciò una voce inattesa quando la porta antincendio si aprì. Era Ben.

Francis fece spallucce. «Vaffanculo. Pensavo tornassi domani».

«Sono rientrato prima», rispose Ben, prendendo una sigaretta dal collega e lasciandola cadere nel taschino del suo camice bianco. «Ti ho portato una cosa».

«Non dirmi che è uno di quegli asinelli di paglia con il cappello da sole».

«Pensavo sarebbe stato bene accanto al torero di plastica».

«Tu mi vizi», disse Francis, divertito. «Allora, di cosa si tratta?»

«Di una cosa più unica che rara. Be', forse. Voglio che tu ricostruisca un volto».

Spegnendo la sigaretta, Francis inarcò le sopracciglia. «Uno dei tuoi pazienti?»

«No. Questo è un teschio molto vecchio e forse avrà risonanza a livello mondiale».

«Hitler è stato bruciato».

«Ma Goya no».

«Wow», fece Francis. «Dov'è il resto del corpo?»

«Nella sua tomba. La testa era andata perduta parecchio tempo fa, rubata dai francesi, a quanto si dice. Senti, voglio essere sincero. È molto improbabile che il teschio sia autentico, ma vorrei che lo esaminassi per mio fratello. È uno storico dell'arte e per lui sarebbe molto importante».

«E non sarebbe neanche di grande intralcio alla sua carriera», osservò l'altro



con un sorriso malizioso.

«Pensi di potermi aiutare?»

«Certo, posso anche datarlo. Analisi del DNA?»

«Sarebbe inutile. Goya non ha eredi in vita. Non abbiamo elementi con cui confrontarlo».

«Quindi vi state affidando esclusivamente alla datazione e alla ricostruzione del teschio?».

Ben annuì. «La ricostruzione facciale è importante, perché potremmo vedere se corrisponde ai famosi ritratti di Goya».

«Potrei imbrogliare, andarmi a studiare i suoi autoritratti», suggerì Francis.

«Non lo faresti mai. Se il teschio fosse autentico, pensa a quanto ne gioverà la tua carriera quando diffonderemo la notizia», disse Ben. «Ti terrebbero qui per altri cinquant'anni, a prescindere da quanti direttori andranno e verranno».

«Nient'altro?»

«Non parlarne in giro».

«Non dirmi che tuo fratello l'ha rubato a qualcuno!».

«No, ma le voci corrono in fretta. Non voglio che la gente inizi a fare domande e lasci trapelare la notizia alla stampa. Se saltasse fuori, comincerebbero a dare la caccia a quel maledetto coso».

Francis lo fissò, l'espressione dubbiosa. «E perché mai dovrebbero?»

«Perché è una reliquia. Un oggetto artistico degno di venerazione...».

«È un mucchietto d'ossa».

«È il mucchietto d'ossa di un uomo famoso», lo corresse Ben. «Se appartenesse a Goya e venisse messo all'asta, quel teschio varrebbe una fortuna. E anche se finisse nel mercato nero. C'è un grande traffico di cimeli d'arte».

«In tal caso, qualcuno dovrebbe mettersi a cercare l'orecchio di Van Gogh».

«A dire il vero, qualcuno sostiene di averlo trovato giusto un paio d'anni fa. Dicono sia stato tramandato in famiglia dalla prostituta alla quale lo aveva regalato Van Gogh in persona».

«E non vogliono tenerlo?», domandò Francis con sarcasmo. «Bada bene, sono anni e anni che il pene di Napoleone sta facendo il giro del mondo. Probabilmente ha visto più azione adesso che in tutta la sua vita».

Sorridendo, Ben diede una pacca sulla spalla al collega. «Sul serio, non parlarne con nessuno. Il mondo dell'arte può essere un ambiente pericoloso. I collezionisti sarebbero disposti a pagare dei professionisti pur di trovare il teschio. A tutti i costi».

## 6

Cercando di non lasciar trapelare il suo nervosismo, Megan Griffiths entrò nel reparto di Chirurgia plastica e ricostruttiva del Whitechapel Hospital, situato sopra le cucine dell'ospedale. I pazienti di quel particolare reparto erano bambini e i casi più gravi erano tenuti separati dagli altri in un sotto reparto di isolamento, per consentire alle loro ferite di rimarginarsi in un ambiente asettico. Non che quelle aree fossero solo per i bambini. Quando era arrivata al Whitechapel Hospital, Abigail Harrop era stata portata proprio in uno di quei reparti. Ed era stata la reputazione di Ben Golding – non l'ambiente che la circondava – a farla rimanere lì.

Megan si fermò e si mise in ascolto. Fuori, la pioggia – il cui ritmo insistente ricordava un tamburello di latta – sferzava le finestre e sgocciolava dalle grondaie e dagli architravi vittoriani. Nelle cliniche private disseminate per tutta Londra, i ricchi e i famosi pagavano per i loro trattamenti di bellezza, facendosi riempire i glutei o raddrizzare i nasi di nascosto. Nella sanità pubblica, invece, le ustioni venivano trattate insieme alle deformità e alle ferite riportate negli incidenti d'auto.

Continuando a pensare a Francis Asturias, Ben era sovrappensiero quando arrivò in reparto e rimase sorpreso nel trovarsi in presenza di Megan Griffiths. Arrivato alla postazione delle infermiere, si fermò davanti alla stufetta elettrica per scaldarsi le mani e ripensò all'ondata di calore che aveva colpito la Spagna, incapace di conciliare il freddo umido di Londra con il clima secco e cocente di Madrid.

«Quanto tempo fa è arrivata?», domandò Ben alla suora, indicando con un cenno del capo la finestrella che affacciava sul reparto.

«Da una mezz'oretta. La dottoressa Griffiths viene spesso a visitare i pazienti. È uno dei nostri chirurghi più in gamba».

Incuriosito, Ben sbirciò dal vetro e rimase a guardare Megan che visitava una paziente. La testa ferita della bambina era bloccata da una struttura metallica, dalla quale sporgevano alcune sbarre che le penetravano nel cranio.

Le viti di metallo sull'elmetto venivano girate due volte al giorno per riallineare gradualmente le ossa. Brutale. Doloroso. Necessario.

Gli riaffiorò alla memoria un vecchio ricordo sgradito. Suo fratello che cadeva da un albero. Di peso, come un sacco di patate, senza mettere le mani avanti per attutire la caduta. Leon era atterrato di pancia sull'arido suolo spagnolo... Si era fratturato la gamba sinistra, la mandibola e due costole, e gli erano anche saltati quattro denti. In un ospedale di Madrid, la mandibola di Leon era stata rimessa a posto con un tirante di acciaio e la gamba rotta era stata messa in trazione – e, nel frattempo, lui non aveva fatto altro che scherzare con Ben sul motivo per il quale era caduto.

«È stato l'albero a dirmi di buttarmi...».

L'episodio al quale i loro genitori avevano sempre fatto allusione con un eufemismo – “il piccolo incidente di Leon” – aveva determinato la carriera professionale di Ben. Durante l'adolescenza, aveva accompagnato suo fratello a ogni operazione, si era seduto accanto a lui, l'aveva ascoltato e osservato. Vedendo quel corpicino esile che veniva tirato e rimesso in sesto, il viso ricostruito e rigenerato, aveva capito quanto fosse dolorosa la chirurgia. Dopo anni di interventi, aveva visto Leon, sfigurato e disadattato, tornare a essere un ragazzino normale. Fisicamente, almeno.

Due decenni dopo, Ben aveva più di vent'anni di esperienza come chirurgo plastico ricostruttivo al suo attivo, e si occupava sia degli adulti che dei bambini. Vent'anni di ustioni, di giochi sconsiderati con le candele, di incidenti d'auto, di pirati della strada. Vent'anni di malformazioni uterine, di brutti scherzi della natura, di contrattempi nel patrimonio genetico. Vent'anni, duecentoquaranta mesi, mille e quaranta settimane passate in compagnia delle vittime. Mentre i suoi colleghi avevano fatto fortuna con i lifting al viso e la liposuzione, Ben Golding era restato fedele ai suoi principi. Non voleva rendere perfetti i suoi pazienti; voleva fare in modo che si reintegrassero.

Avvicinandosi, Megan interruppe i suoi ragionamenti. «Stavo leggendo la cartella clinica di uno dei tuoi casi. Harry Collard...».

«Ho una riunione tra dieci minuti. Devo tornare in ufficio», rispose Ben, lanciando un'occhiata all'orologio da polso. «Parliamo strada facendo».

Si fecero strada verso il corridoio principale dell'ospedale, quello che portava agli ambulatori.

«Harry Collard si è sottoposto a più di venti interventi, non è così?», domandò Megan, e si dovette quasi mettere a correre per tenere il passo di Ben. «Non sono un po' troppi per un bambino?»

«Harry ha ventun anni adesso».

«Ma era un bambino quando hai cominciato», insistette lei. «E non c'è dubbio che i rischi legati a tutti quegli anestetici siano molto alti, no? Gli studi clinici dimostrano che possono compromettere la capacità di recupero del soggetto, se non addirittura arrecare danni a lungo termine».

Ben si fermò, aprì la porta del suo ambulatorio e la fece entrare. Lo studio era pieno di riviste scientifiche, con pile di radiografie che sporgevano inesorabilmente sopra gli armadietti portadocumenti. Appeso a una parete, sopra al caminetto di ghisa pitturato di nero, c'era un dipinto di un paesaggio d'altri tempi, mentre dalla canna fumaria trapelava un leggero odore di fuliggine.

«Sappiamo entrambi che cicli continuativi di anestetici sono nocivi per un bambino», replicò Ben con tono pacato. «E, per quanto il tuo interessamento sia lodevole, penso che questa sia soltanto una scusa».

«Come?»

«Siamo onesti, non sei venuta a parlarmi di questo, giusto?».

Megan arrossì, stupita dalla sua perspicacia. «Devo prendere una decisione in merito alla mia specializzazione».

«Potresti diventare brava in chirurgia plastica ricostruttiva».

«Non voglio seguire le tue orme. Voglio un'occupazione che frutti tanti soldi», ammise con schiettezza. «Il sistema sanitario nazionale è in declino. Se fosse un paziente, gli staccherebbero il respiratore». Indicò le pareti dell'ambulatorio, con i listelli di legno parasedie in basso, la carta da parati a sbalzo scura in alto e le lampadine sopra le loro teste, con i paralumi da quattro soldi a forma di scodelle rovesciate usciti direttamente dagli anni Trenta. «Non voglio vivere di stenti. Voglio saltare sul carro della chirurgia plastica e godermi la pacchia».

«Ma ci sono un sacco di chirurghi plastici», replicò Ben senza scomporsi. «Perché non ti dedichi a qualcosa di più onorevole?»

«Forse non sono una persona onorevole». Sostenne il suo sguardo, ma evitò di infierire. «Quella bambina, quella che ho appena visitato... non penso che dovrebbe sopravvivere. Non credo che potrà mai avere una vita normale».

«Quindi, cosa stai dicendo? Che non dovremmo neanche provare?».

Megan continuò a sfogarsi in modo inopportuno. «Qualunque cosa tu faccia, continuerà ad avere un aspetto terrificante. La gente le renderà la vita un inferno. A volte mi chiedo se lo fai per aiutarla, o per sperimentare».

Aveva esagerato e se ne rendeva conto.

«Be', continua pure a sputare sentenze», replicò Ben con tono gelido, «soprattutto quando starai asportando un litro di grasso dal fondoschiena di una diciottenne... Io non faccio esperimenti su nessuno. A quello ci pensa Dio. A quello ci pensa la vita. Io cerco soltanto di riparare ciò che è andato storto». Sospirò. «Dottoressa Griffiths, non tentare di provocarmi. *Tutti* noi siamo dei meccanici. Ogni chirurgo è un meccanico, ogni corpo è una macchina. Il nostro lavoro è magnifico e al tempo stesso banale». Fece una pausa, guardandola. «Un giorno, un dottore andò dal meccanico a farsi riparare la macchina...».

«Mi stai raccontando una barzelletta?»

«Il meccanico riparò un guasto molto complesso. Poi disse al chirurgo: “Tu non sai riparare un motore, io sì. E allora come mai vieni pagato molto più di me?”. E il dottore rispose: “Hai mai provato a riparare un motore acceso?”».

Malgrado tutto, Megan sorrise.

«Ma potrei fare un esperimento con te, Griffiths. Vedere se un paio di paroline scelte con cura sulle tue raccomandazioni potrebbero rovinarti la carriera».

«Solo perché non sono d'accordo con te?». Le aveva fatto abbassare la cresta, ma non l'aveva messa a tacere. «Non m'importa cosa dici, *non* puoi rendere normali quei bambini. Non alcuni dei casi che hai accettato di seguire. Saranno sempre dei mostri...».

«Sì, ci saranno *sempre* dei mostri», concordò lui. «Ma, con il tempo, arriverai a renderti conto che non tutti sono ricoverati in un ospedale».

*Madrid*

Percorso l'equivalente di cinque chilometri su un tapis roulant, Gabino Ortega scese dal macchinario e si avvolse un asciugamano attorno al collo. Trovava che fosse una sensazione confortante, e il formicolio dei muscoli delle gambe era un gradevole promemoria del suo trionfo nella sfida lanciata alla mezz'età. In fin dei conti, gli uomini della sua famiglia erano famosi per essere tra i più affascinanti di Madrid, e lui non aveva alcuna intenzione di deludere le aspettative. Mentre faceva la doccia, Gabino ammirò i propri addominali scolpiti e il pene impressionante, e pensò che, pur essendo il più basso dei maschi di casa Ortega, era anche il più dotato.

La sua famiglia apparteneva a una casata antica, con un lignaggio che si perdeva nei secoli; la sua era una famiglia ricca e con un grande fiuto per gli affari, oltre al fatto che aveva fama di essere spietata. Malgrado la colta erudizione e la dedizione alle arti, però, gli Ortega non erano mai riusciti a scrollarsi di dosso certe voci con cui erano stati bollati e che avevano raggiunto il culmine con il famigerato Adolfo Ortega. Fisicamente imponente e prodigiosamente portato per la finanza e gli investimenti, era stato Adolfo a consolidare le fortune di famiglia sposando l'indolente Fidelia. Pur sapendo da prima delle nozze che il loro sarebbe stato un matrimonio d'interesse, non d'amore, Fidelia aveva comunque accettato l'unione. In cambio, era stata ricompensata con un marito negligente e due figli nati morti.

Sempre più ansioso che la discendenza degli Ortega potesse estinguersi, Adolfo aveva reagito con l'usuale crudeltà e aveva chiesto il divorzio. Nel giro di diciotto mesi, la seconda moglie gli aveva già dato un erede, ma la ripudiata Fidelia non era intenzionata a farsi da parte. Turbata dall'abbandono e gelosa del neonato, perseguì l'ex marito e intimidì la nuova consorte. Adolfo, che dapprima ne fu soltanto infastidito, alla fine arrivò a minacciare apertamente Fidelia, che riportò subito la cosa ai suoi amici. Tuttavia,

nessuno la prese sul serio e, inoltre, la donna aveva perso la sua influenza. Disperata, ricorse all'autolesionismo, quell'abisso della mente che risucchia le persone vulnerabili. Non facendo più parte della famiglia Ortega, però, era diventata poco più che un'imbarazzante reietta.

Ciononostante, il finale inaspettato aveva scosso la società spagnola. Il corpo di Fidelia, che era scomparsa da parecchi giorni, fu ritrovato nei bassifondi di Madrid. Le voci iniziarono a circolare come mosche carnarie. L'aveva uccisa Adolfo? Aveva organizzato lui il suo omicidio? Disponeva dei soldi e del potere necessari; avrebbe tranquillamente potuto orchestrare tutto sapendo di farla franca... cosa che, in effetti, accadde. La polizia spagnola non poté – o non osò – indagare troppo a fondo e la conclusione ufficiale fu che la squilibrata Fidelia doveva essersi allontanata da casa e in seguito doveva essere stata derubata e uccisa. In fin dei conti, aveva detto Adolfo alla polizia, quando era uscita indossava dei gioielli costosi, e sul cadavere non era stato ritrovato niente.

Da quel momento in poi, gli Ortega vennero trattati con timore e con rispetto. Rispettati per i soldi, ma temuti per gli abusi di potere di cui tutti avevano sempre sospettato. Dopo la morte di Fidelia, Adolfo coprì d'affetto e denaro la seconda moglie e il suo nuovo erede, Dino. Come risultato, il bambino crebbe viziato, ribelle e incline a scatti d'ira immotivati; quando arrivò al periodo dell'adolescenza, diventò un tossicodipendente deciso a distruggere il nome della casata e a dilapidare il patrimonio di famiglia. Un matrimonio in giovane età non produsse alcun cambiamento nell'atteggiamento di Dino, ma gli diede due figli maschi. Ormai più anziano ma non meno spietato, Adolfo diseredò il figlio dissoluto e riscrisse il testamento, affinché tutto il patrimonio degli Ortega passasse direttamente al nipote più grande, Bartolomé .

Il suicidio del ripudiato Dino dimostrò che il cambio di testamento era stata la decisione più saggia che Adolfo avesse mai preso in vita sua.

Dopo essersi asciugato, Gabino si vestì e si pettinò i capelli, pensando a suo fratello. Era una scocciatura, ma quel fine settimana sarebbe dovuto andare a trovare Bartolomé in Svizzera per appianare una questione irrisolta con un banchiere che aveva denunciato Gabino alla polizia, accusandolo di averlo aggredito. Per una volta, i soldi degli Ortega non erano serviti a niente; l'uomo aveva rifiutato di lasciarsi rabbonire ed era anzi andato a denunciare l'intero sordido episodio alla stampa locale. Era praticamente impossibile che Bartolomé non fosse venuto a conoscenza dell'accaduto, eppure non aveva

detto nulla al fratello. Non c'erano state le solite discussioni gelide, nessuna telefonata di rimprovero. Nessuna rimostranza. Solo silenzio, ed era quello a preoccupare Gabino.

Non aveva alcuna intenzione di lasciare che suo fratello si ritrovasse con il coltello dalla parte del manico ed era pronto a difendere il proprio stile di vita. Bartolomé poteva anche aver scelto di condurre un'esistenza da asceta, ma Gabino amava la vita sociale di Madrid. Amava il brivido di piacere che attraversava ogni donna alla quale veniva presentato, quel barlume di interesse che veniva sempre smorzato dalla reputazione degli Ortega, dalle maldicenze sui loro giri d'affari e dall'onnipresente fantasma di Fidelia, la cui presenza si faceva sentire più da morta che da viva. Gabino aggrottò la fronte. E se stavolta avesse esagerato? Se avesse tirato troppo la corda con la pazienza di suo fratello? Era difficile decifrare Bartolomé, ed era ancora più difficile intuire cosa si celasse dietro al suo viso perfetto.

Sebbene fosse attraente, Gabino non possedeva neanche un briciolo dell'eleganza di suo fratello: era lascivo, avido e audace. Bartolomé era riuscito a sottrarsi alle peggiori accuse diffamatorie, mentre Gabino aveva attivamente alimentato le controversie. Fino a quel momento, era stato il suo fascino a impedirgli di cadere in disgrazia, ma le azioni di suo nonno erano un costante promemoria del fatto che avrebbe potuto ritrovarsi espropriato da tutto, com'era capitato a suo padre. Così, per anni, Gabino aveva camminato sul filo del rasoio. Sempre a un passo dallo scandalo, era comunque riuscito a tenersi stretto il suo posto al tavolo degli Ortega. Erano in tanti a sospettare di lui, ma ben pochi avevano il coraggio di dirgli chiaro e tondo che era un ladro.

Qualcuno, tuttavia, gli aveva dato del *criminale*. E i giornali si erano rimessi a infangare il nome degli Ortega, notizia che sarebbe risultata non poco sgradita alle orecchie di suo fratello... Sapendo di essersi reso vulnerabile, Gabino ripensò alle voci che aveva sentito quella mattina e sorrise tra sé e sé. La fortuna gli aveva servito una carta vincente sotto forma di un pettegolezzo che stava circolando per tutta Madrid. Un pettegolezzo che, a ben sperare, non aveva ancora raggiunto la Svizzera. A quanto pareva, era stato ritrovato il teschio di Francisco Goya. Il teschio del più grande pittore spagnolo mai esistito. Il teschio che Bartolomé bramava sopra ogni cosa... Tuttavia, a dispetto di tutti gli agganci e dei soldi a sua disposizione, Bartolomé non si trovava a Madrid. Non era sul posto, pronto a cogliere l'occasione. Anzi, pensò Gabino, c'era il rischio che altri interessati arrivassero al teschio prima



di suo fratello.

A meno che non glielo facesse avere qualcun altro.

Accarezzando il piano appena concepito, Gabino decise che sarebbe stato *lui* a impadronirsi del teschio. Avrebbe riconquistato la fiducia di Bartolomé con un regalo in grado di superare qualunque altro dono. Il teschio di Goya. La reliquia con cui Gabino si sarebbe assicurato l'affetto di suo fratello – e garantito un futuro.

*Museo del Prado, Madrid*

Sudando nel completo elegante, Jimmy Shaw sentì la lingua riarsa. Aveva la salivazione azzerata e gli si erano screpolati gli angoli della bocca, tanto che un filo di sangue gli stava colando sul mento. Aveva – senza aver bisogno della conferma di uno specchio – un aspetto ripugnante. Era il genere d'uomo con cui *nessuno*, figurarsi uno stimato storico dell'arte come Leon Golding, avrebbe voluto parlare, o farsi vedere. Shaw si appoggiò a una parete di pietra e si guardò la mano, poi l'annusò e fece una smorfia, disgustato dall'inconfondibile fetore della carne in decomposizione. Forse avrebbe dovuto chiamare Golding, comunicargli le sue intenzioni al telefono...

Un movimento improvviso lo spinse a lanciare uno sguardo dall'altro lato del cortile: Leon Golding stava attraversando i cancelli d'entrata, diretto alla porta secondaria del Prado. A disagio malgrado la camminata impettita, l'ombra che si allungava di fronte a lui sembrava più concreta dell'uomo in carne e ossa. Vestito con molta eleganza, Golding avrebbe dovuto essere una figura imponente, ma i suoi movimenti erano cauti, come quelli di un uomo che avesse bevuto e stesse cercando di tenere a bada i primi effetti dell'alcol.

Incuriosito, Shaw lo osservò, poi notò un'altra figura che stava attraversando il cortile. Non c'era alcuna esitazione nella falcata del secondo uomo: sembrava sicuro di sé, quasi arrogante, ed era talmente attraente che Shaw provò un'immediata antipatia nei suoi confronti. Sorpreso, lo sentì chiamare Leon Golding per nome. Lo storico si voltò e si schermò subito gli occhi dal sole mentre l'altro gli andava incontro.

Aguzzando l'udito, Jimmy Shaw stentò a capire cosa stesse dicendo.

«Signor Golding, vorrei scambiare due parole, se possibile».

L'uomo parlava la sua lingua, ma con un marcato accento spagnolo. Leon gli rivolse un debole sorriso di circostanza.

«Posso aiutarla?»

«Non si ricorda di me?».

La reazione di Leon fu quasi immediata. «Signor Ortega... Come sta? Non ci siamo più visti dal giorno dell'asta».

Si strinsero prontamente la mano e Shaw rimase a guardarli, setacciando i ricordi. Non ci mise molto a rievocare il nome Ortega. O meglio, la loro nomea. Aveva perso parecchi affari per colpa dei loro soldi e dei loro espedienti. "Cazzo", pensò. "Fa' che non sia quello che penso. Fa' che parlino e basta, che parlino del più e del meno... Ti prego".

Gabino aveva uno sguardo penetrante, era concentrato su Leon. «È stata una bella asta».

«A lei andò bene. Comprò quel...».

«Murillo».

Leon annuì. «Sì, Murillo. Era un bel quadro. A un buon prezzo». Cambiò atteggiamento. Persino dalla sua posizione defilata, Shaw capì che era ansioso di andarsene.

Ma Gabino era di tutt'altro avviso.

«Mi stavo chiedendo», continuò, infilando le mani in tasca, «se avesse sentito parlare del ritrovamento del teschio di Goya».

Shaw impreccò tra sé e sé, poi, già rassegnato, spostò l'attenzione su Leon. Si era aspettato una reazione diversa da parte sua, una rivelazione involontaria, ma Golding non era così ingenuo come sembrava e mentì senza scomporsi minimamente, come se si fosse esercitato.

«Il teschio di Goya?». Scoppiò a ridere, ma la risata non fu convincente quanto il suo tono di voce. «Ne trovano uno ogni due o tre anni».

«Ho sentito dire che ce l'ha lei».

«Io?», ripeté Leon, ma più Gabino si protendeva verso di lui, invadendo con prepotenza il suo spazio personale, più la sua fermezza perdeva consistenza.

«Sì, lei. Ne ho sentito parlare giusto ieri. Pensavo fosse una stupidaggine, ma poi ne ho sentito parlare di nuovo e mi è giunta voce che adesso sia in mano sua». Sfoderò un sorriso solare, splendente. «È così?».

Shaw stava trattenendo il respiro. Sapeva che lo storico dell'arte aveva il teschio, ma non capiva come diavolo avesse fatto Ortega a scoprirlo tanto in fretta. E si chiese anche come avrebbe risposto Leon Golding.

«Avevo un teschio...».

Nessuno dei due uomini in ascolto aveva previsto le parole di Leon.

«...ma era un falso». Fece spallucce e per poco non fece cadere a terra i fogli che aveva con sé. «Ho sperato, anzi, ho *pregato* che fosse il teschio di Goya.

Conosce il mio interesse in materia, ma non era autentico. A dire il vero, mi sento abbastanza sciocco», proseguì Leon. «Se potesse mantenere il riserbo, gliene sarei davvero grato».

«Come fa a saperlo?»

«Cosa?».

Shaw riuscì a percepire la rabbia e la delusione di Gabino. Le emanava come una specie di sibilo, un rumore talmente flebile da essere quasi impercettibile. Sfilò le mani dalle tasche e le giunse davanti a sé, intrecciando le dita. Quello che avrebbe dovuto essere un gesto di preghiera, tuttavia, risultò stranamente minaccioso.

«Le ho chiesto come fa a sapere che era un falso».

«Io... l'ho fatto esaminare».

«Da chi?»

«Signor Ortega», replicò Leon, che stava cominciando a dare segni di nervosismo, «ma di cosa stiamo parlando?»

«Del teschio, signor Golding», confermò Gabino con tono gelido. «Stiamo parlando del teschio. Chi l'ha esaminato?»

«Un collega», rispose lo storico. «Un uomo di cui mi fido ciecamente».

«Potrebbe essersi sbagliato. Dov'è il teschio adesso?»

«Sepolto», tagliò corto Leon.

«Dove?».

Sconcertato, Golding improvvisò: «L'ho dato alla chiesa. Ci penseranno loro...».

«Alla chiesa».

«Ma certo, affinché possano farlo riposare in pace sul suolo consacrato». Leon si guardò attorno, come a sincerarsi del fatto che nessuno potesse sentire cos'aveva da aggiungere. «In tutta onestà, è una questione che mi mette abbastanza a disagio. Mi sono quasi lasciato ingannare, abbindolare. Dopo tanti anni in questo campo, me lo sarei dovuto immaginare. Dovrei essere abituato alle delusioni. Il mondo dell'arte è pieno di copie contraffatte. Ma uno continua sempre a sperare... Ora temo di dover andare. Ho un appuntamento». Si passò la lingua sulle labbra, e il suo sorriso vacillò. «È stato un piacere rivederla».

Si voltò e si allontanò a passo svelto, rigido nei movimenti, perché stavolta sapeva con certezza di essere osservato.

Dopo essersi rovesciato due pillole per l'emicrania sul palmo della mano sinistra, Leon bevve un sorso d'acqua e le mandò giù. Come diavolo aveva fatto Gabino Ortega a venire a conoscenza del teschio? Tra tutti, proprio gli Ortega. Se ne avesse sentito parlare, Bartolomé avrebbe voluto entrare in possesso del teschio e Gabino avrebbe tentato di compiacere suo fratello. Cercava sempre di ingraziarselo, o di scucirgli più soldi. E sarebbe stato disposto a tutto pur di placare le ire del fratello dopo quella rissa con un banchiere... "Cristo!", pensò, in preda al panico. Avrebbe fatto qualunque cosa per entrare in possesso del teschio. Gabino Ortega era un personaggio equivoco, lo sapevano tutti. Inoltre, per uno come lui, quanto sarebbe stato facile *rubarlo*?

"Ma il teschio è a Londra", si disse. Era al sicuro. Ce l'aveva Ben. Oltretutto, sembrava che Gabino si fosse bevuto la storia del falso. Gli era parso turbato dalla notizia. Leon sospirò, spossato. Chi stava cercando di prendere in giro? A quell'ora, Gabino doveva già aver ricominciato a tramare. Avrebbe cercato di saperne di più, di capire chi avesse esaminato il teschio o a quale chiesa si fosse rivolto per richiederne la sepoltura. Leon si ritrovò a tremare, quasi incapace di tenere il bicchiere d'acqua in mano.

Era il *suo* ritrovamento! Il teschio era stato dato a *lui*. Era la sua scoperta, la sua occasione per dimostrare quanto valeva. Gli Ortega non potevano accampare alcun diritto. Avevano già così tanto, perché privarlo anche di quel trionfo? Bartolomé Ortega aveva speso delle fortune per tentare di risolvere il mistero delle Pitture nere e aveva fallito – non era l'uomo destinato a quel successo. Quello spettava solo ed esclusivamente a Leon.

La sua era una rabbia infantile e disperata, e il bicchiere gli sfuggì di mano, frantumandosi a terra, proprio nel momento in cui entrò Gina.

«Va tutto bene?»

«Sì, sì, sto bene...».

Perplessa, lanciò uno sguardo al bicchiere rotto. Alle spalle di Leon, invece,

intravide le riproduzioni delle Pitture nere di Goya. «Cosa stai facendo?»

«Sto lavorando al libro. Mi incoraggi da settimane».

Si sedette sulle sue gambe e i capelli rossi le caddero davanti alla guancia. «Non esci quasi mai dal tuo studio, caro. Potrei darti una mano, Leon. Dico sul serio, potrei aiutarti».

«Posso farcela da solo», replicò lui, respingendo l'idea senza pensarci due volte. Non voleva che qualcuno interferisse con il suo lavoro, nemmeno Gina.

Per quanto l'avesse incoraggiato, fatto ricerche sui libri e persino ottenuto le riproduzioni di alcune delle opere più oscure di Goya, con il passare dei giorni Leon si era lasciato prendere più dal pittore che da Gina. Restio a condividere le proprie idee, l'aveva tagliata fuori. Si rendeva conto di essersi lasciato coinvolgere troppo, di aver cominciato a scivolare dentro e fuori dalle Pitture nere, leggendole come se fossero opere scritte e poi mettendosi alla prova con pile e pile di ricerche. Ma non voleva – *non poteva* – condividere quella passione con lei. Piuttosto, si consolava al pensiero che le avrebbe fornito la soluzione, non le meccaniche. Che l'avrebbe impressionata con le sue intuizioni, anche se sapeva che si stava comportando in modo egoista, infantile, possessivo. In fin dei conti, Gina non era in competizione con lui. Era la sua compagna.

E ciononostante, la escludeva. Tutte le sue energie, la sua passione, erano concentrate su Goya. Si era convinto di essere l'unico in grado di risolvere il mistero di quei dipinti. Non aveva forse passato gran parte della sua infanzia in prossimità del luogo dove sorgeva la Quinta del Sordo? Detita non gli aveva forse riempito la testa con la vita e le opere del pittore? L'ombra del pittore si era allungata sull'esistenza di Leon come quella del *Colosso* nel dipinto dello stesso Goya. Era destino. Persino il fatto che Diego Martinez avesse trovato il teschio e l'avesse consegnato a lui. Quante probabilità ci sarebbero state che accadesse se non fosse già stato scritto?

Per decenni, Leon era stato dondolato in una culla di instabilità mentale. Si era sempre sentito condannato a galleggiare in balia dei flussi della marea, incapace di fermarsi, succube dei moti e dei capovolgimenti degli elementi. Ma adesso non più. Adesso, all'improvviso, aveva la responsabilità di una scoperta che avrebbe potuto cambiare il mondo e rendere immortale lui e la sua memoria.

«Vieni a letto», mormorò Gina.

«È ancora presto».

«Non stai dormendo a sufficienza...».

«Smettila di assillarmi», la rimproverò Leon, avvicinando a sé i propri appunti. «Devo risolvere questo enigma prima che lo faccia qualcun altro».

«Le Pitture nere sono lì da secoli, Leon. Nessuno ti batterà sul filo del rasoio proprio adesso». Gli accarezzò dolcemente la fronte aggrottata. «Non hai ancora ricevuto i risultati delle analisi sul teschio?».

Si irrigidì. «Ancora niente».

«Chi se ne sta occupando?»

«Un medico spagnolo dell'università», rispose, chiedendosi come facesse a mentire tanto facilmente e perché non avesse detto a Gina che suo fratello aveva portato il teschio a Londra.

«Quindi Goya era *davvero* attratto dalla stregoneria?», domandò lei, strofinandosi al collo di Leon.

«Forse. Fino a un certo punto».

«Pensi che le Pitture nere abbiano a che fare con quello?»

«Forse».

«Perché sei diventato così distante con me?», chiese Gina con tono ferito. «Un tempo amavi parlarmi delle tue idee».

L'entusiasmo mise momentaneamente in secondo piano le sue riserve.

«Senti, Gina, acqua in bocca, ma penso di essere vicino alla soluzione e di aver compreso il vero significato delle Pitture nere. Credo che Goya volesse lasciare un messaggio ai posteri, ma doveva tenerlo segreto, altrimenti avrebbe corso un pericolo».

«Mio Dio», fece lei, restando senza fiato. «E quando saprai se hai ragione oppure no?»

«Non lo so. Devo andare avanti con le ricerche. Penso che seguano un certo ordine. Goya non ha dato un titolo ai suoi dipinti. I nomi sono stati attribuiti in un secondo momento principalmente da Antonio de Brugada. Di conseguenza, se si eliminano i titoli, i quadri acquisiscono una prospettiva completamente diversa». Distolse lo sguardo, incerto. «Ma non ne sono sicuro. Non ancora».

Prima che lei riprendesse la parola, l'atmosfera fu percorsa da un brivido, da un fremito imbarazzato.

«Perché non facciamo una seduta spiritica?»

«Cosa?».

Gina sorrise, stringendosi nelle spalle. «Perché no? Conosco una persona, un medium». Leon fece una smorfia. «Andrà tutto bene, non succederà niente di brutto. Io e Frederick ci conosciamo da anni. Non è un tipo strano, il suo è un

dono. Io ci credo in queste cose. E comunque, che male ci sarebbe? Potrebbe persino aiutarti con il tuo lavoro».

Leon la fissò, stupefatto. «Aiutarmi?»

«Frederick conosce un sacco di persone. Ha parecchi contatti... Alcuni di loro adesso si stanno interessando al satanismo. Sì, proprio adesso».

Affascinato, Leon le prestò ascolto. Tutto d'un tratto, tornò a essere un bambino piccolo, incantato dalle storie di Detita. Riuscì a sentire il vento che spirava all'esterno e si chiese se stesse soffiando anche sul vecchio sito della Quinta del Sordo. Magari c'era *ancora* qualcosa, pensò, in preda all'eccitazione. Magari sarebbero riusciti a evocare qualche spirito. Il suo respiro diventò affannoso, la pelle appiccicosa. Era quasi a portata di mano – il rispetto che anelava da così tanto tempo. Avrebbe ottenuto la fama a livello mondiale; avrebbe interpretato le ultime opere di Goya, spiegato ai posteri qual era il vero significato delle Pitture nere.

«Mio caro», mormorò Gina con un filo di voce, «se tu portassi il teschio, potremmo usarlo in un rituale. Per evocare Goya».

Leon sorrise, come se lo trovasse assurdo. Tuttavia, una parte di lui ci credeva. *Voleva* crederci. «Evocarlo? Cristo, Gina, stai scherzando, vero?»

«E se invece dicessi sul serio?», domandò lei. «Se riuscissimo a contattarlo, Goya potrebbe aiutarti. Guidarti nel tuo lavoro». Gli accarezzò dolcemente la nuca. «Per secoli la gente ha cercato di mettersi in contatto con i defunti. Molti credono di esserci riusciti. Sono stata ad alcune sedute spiritiche e ho conosciuto dei sensitivi. Quando è morto mio padre, ho provato a mettermi in contatto con lui per moltissimo tempo».

Gli occhi di Leon erano fissi su di lei. «E ci sei riuscita?».

Gina annuì di nuovo, sorridendo. «Sì».

Un leggero venticello caldo entrò dalla finestra, sospirando attorno a loro.

«Come facevi a sapere che era tuo padre?»

«Il medium mi ha detto cose che sapeva soltanto lui. Era in contatto con lo spirito di mio padre».

Spaventato, Leon rabbrivì. «Non penso che...».

«Devi riprendere il teschio», si affrettò ad aggiungere Gina. «È talmente importante per te, Leon. Ora hai la possibilità di lasciare il segno. La possibilità di risolvere un mistero che nessuno è mai riuscito a decifrare. Diventeresti lo storico dell'arte più famoso al mondo. Pensaci! Perché il teschio è arrivato proprio a te? Forse *devi* usarlo per metterti in contatto con il pittore. Se qualcuno venisse a sapere del suo ritrovamento, vorrebbe



impadronirsene...».

Pensò a Gabino Ortega e si lasciò prendere dal panico. «Lo so, lo so!».

«Proveranno a rubarlo. Lo esibiranno in un museo o finirà in qualche collezione privata. Potrebbero persino usarlo in un rituale».

Leon si voltò a guardarla. «Di cosa stai parlando?»

«Goya era interessato all'occultismo. Qualche fanatico vorrà mettere le mani sul teschio solo per vedere se sia possibile dimostrare un collegamento».

«Detita ha detto una cosa simile, una volta...». La sua mente tornò indietro nel tempo e la voce dell'anziana gli riecheggiò nelle orecchie. «“Nella magia nera, gli stregoni usavano i teschi per far resuscitare i morti, per richiamare il demonio dagli inferi. La testa di Goya fu rubata...”».

«Credi che sia vero?»

«Non lo so. Goya era molto malato. è quasi morto nella Quinta del Sordo. Nessuno sa che genere di malattia avesse». Leon si sentiva inquieto, come se si fosse già spinto troppo oltre e dovesse tornare sui suoi passi finché era ancora in tempo. Ma sapeva che non l'avrebbe fatto. «Alcuni sostengono che Goya abbia perso la ragione in quella casa».

«Secondo te era pazzo?»

«No, penso che fosse disperato, che volesse lasciare una testimonianza, ma nessuno lo può dimostrare».

«Tu potresti riuscirci. Sai cos'è la psicomatria? Sai che a un sensitivo basta toccare un oggetto appartenuto al defunto per mettersi in contatto con il suo spirito? Be', Leon, pensaci. Se avessimo il *teschio* di Goya, quanto sarebbe *potente* quel tramite?». Gli accarezzò la fronte, incitandolo con dolcezza. «Ti prego, caro, non lasciare che cada nelle mani sbagliate».

Era confuso, non riusciva a ragionare. «Non so cosa pensare...».

«Ne so qualcosa di occultismo», proseguì Gina, rassicurandolo. «Abbastanza da averne paura. Abbastanza da sapere che devo proteggerti. Io ti amo, Leon. Lascia che ti aiuti. Dobbiamo assicurarci che nessuno prenda quel teschio. Devi tenerlo al sicuro. Lo sanno tutti che anni fa Aleister Crowley voleva trovare il teschio di Goya. E Crowley è stato uno degli uomini più perfidi di tutta l'Inghilterra. Non vorrai che uno come Crowley metta le mani su quel teschio, vero?».

Gina stava influenzando la sua capacità di giudizio e, ancor prima che se ne rendesse conto, Leon rimase ipnotizzato da lei, da quel corpo premuto contro il suo, dalla sua voce bassa, seducente. All'improvviso, sentì di *volerla* coinvolgere. Voleva stare accanto a Gina, al sicuro insieme a lei.

«Riprendi il teschio, Leon».

«Ma...».

Stava per confessarle che il teschio era a Londra quando, alle loro spalle, squillò il telefono. In quel momento, l'incantesimo si spezzò e Gina scese dalle sue gambe per incamminarsi verso le stanze buie sul retro della casa.

Quando sollevò la cornetta, era caduta la linea.

*Gstaad, Svizzera*

Bartolomé Ortega studiò con calma il suo regno, poi distolse lo sguardo. Resistette all'impulso di mordersi il labbro fino a sentire il sapore del sangue, di liberare un tumore di furia che stava minacciando di traspirargli dalla pelle come fosse sudore, o di uscirgli dai polmoni in un unico grido prolungato. Il viso di straordinaria bellezza, dai lineamenti delicati e impassibili, non tradiva minimamente la sua rabbia; le mani erano giunte sopra la scrivania, il vetro rifletteva il busto e la testa. Sedeva nell'ampio ufficio minimalista come se fosse un'isola elegante, due finestre aperte alla sua sinistra per lasciar entrare un po' d'aria e il profumo dell'ibisco, innocentemente fastidioso.

Essendo stato male, nelle settimane precedenti Bartolomé aveva avuto poco tempo per gli affari. Si era goduto il periodo sabbatico e le attenzioni condiscendenti di sua moglie, Celina. Aveva persino contemplato l'idea di assentarsi più spesso dal lavoro in futuro, solo per stare con lei e il figlio, Juan.

Sapeva che suo nonno non sarebbe mai stato altrettanto paziente. Adolfo si sarebbe sbarazzato di qualunque consorte sterile nel giro di un paio d'anni al massimo. Ma Bartolomé amava sua moglie e, anche se per anni non era riuscita a portare a termine una gravidanza, non aveva mai pensato di chiederle il divorzio. Piuttosto, aveva raccolto informazioni sulle adozioni passando per il suo avvocato, senza dare nell'occhio. All'inizio, Celina aveva sempre respinto l'idea ma poi, avvicinandosi ai quarant'anni e con le probabilità di diventare madre ridotte a poco e niente, era finalmente diventata più ricettiva.

Tre mesi dopo, era rimasta incinta. Proprio come aveva predetto il medico: «Non mettetele sotto pressione e spesso le coppie concepiscono». Con loro era andata così. Non appena avevano spostato l'attenzione sull'adozione di un bambino, Celina era rimasta incinta. E sei mesi dopo, Juan, l'ultimissimo

discendente della famiglia, era venuto al mondo. Una cupa bellezza, un Ortega nel suo passeggiare.

Con le mani ancora giunte, Bartolomé faticò a deglutire. Che fosse uno strascico dell'influenza? O semplice collera per ciò che gli era stato detto? Deglutì di nuovo, avvertendo il solito irrigidimento dei muscoli della gola, e fissò la vasta distesa di pavimento di fronte a sé. Gli piaceva avere un ufficio spoglio, la fredda ed elegante magnificenza che derivava dal possedere un ambiente la cui architettura magistrale e il considerevole spazio richiedevano ben pochi orpelli. Con la collezione di tutto rispetto degli Ortega a sua disposizione, avrebbe potuto coprire le pareti con dei quadri, ma le aveva lasciate bianche. Quando lavorava non voleva distrazioni, niente che gli ingombrasse la mente.

La sua mente era tutt'altro che ingombra in quel momento; stava elaborando le informazioni che aveva ricevuto. Il teschio di Goya era stato ritrovato. Era finito nelle mani di Leon Golding, l'unico storico dell'arte che Bartolomé temeva. L'unico uomo che riteneva potesse risolvere l'enigma delle Pitture nere prima di lui. Ma non era finita lì – Bartolomé riaprì le mani, flettendo le dita, e fissò le pareti spoglie – perché *suo fratello* lo sapeva. L'astuto Gabino era al corrente del ritrovamento del teschio. A quanto pareva, aveva persino avvicinato Golding e non ne aveva *mai* fatto parola con suo fratello. Non gli aveva riferito la notizia che riguardava la più grande passione della sua vita. Non gli aveva fornito informazioni che avrebbero potuto avere un valore inestimabile.

Riservato e impassibile, ora Bartolomé stava faticando a mantenere la calma. In mano sua, un uomo di straordinaria bellezza e dai gusti sopraffini, la collezione Ortega si era accaparrata dei magnifici capolavori, tra cui un Velázquez e parecchi dipinti di Guido Reni. Ma la sua vera passione era Goya. Gli Ortega erano già in possesso di due piccole opere, ma lui era sempre pronto ad acquisirne altre. Giudizioso nelle questioni finanziarie e gentile con i suoi affetti, Bartolomé era ossessionato dal pittore spagnolo. Anzi, era l'unica cosa in vita sua che aveva la capacità di scambussolarlo.

Aveva setacciato senza sosta la rete, le sue fonti e le aste in giro per il mondo in cerca di altre opere. Nel corso degli anni, oltretutto, aveva speso mostruose quantità di denaro nel tentativo di risolvere il mistero delle Pitture nere. Schiere di esperti erano andate e venute offrendo spiegazioni, ma mai una risposta definitiva e spesso ipotesi poco originali. Bartolomé aveva perso il conto delle volte in cui aveva ricevuto come spiegazione la pazzia, la malattia

o la paura della morte di Goya. E persino accenni a una relazione sadomasochistica con la sua amante, Leocadia.

Nessuna di quelle teorie sembrava verosimile e Bartolomé , con i suoi fondi illimitati, si era infatuato dell'idea di risolvere personalmente il rompicapo. All'inizio, era stato disposto a ingaggiare terze parti e a chiedere l'opinione di rinomati storici dell'arte, ma più il suo interesse si tramutava in ossessione, più si rendeva conto che *doveva* vincere. Era più che giusto che fosse uno spagnolo a scoprire la verità, era più che opportuno che fosse la potente e danarosa famiglia Ortega ad ottenere quel trionfo culturale. Il quale, come conseguenza, avrebbe messo finalmente in ombra la brutta nomea che si era fatto in passato.

E allora, perché suo fratello gli aveva deliberatamente tenuto nascosta la notizia del ritrovamento del teschio di Goya?

In fondo Gabino non era interessato al pittore, ai dipinti e all'eredità di famiglia. Passava la vita a scopare e gestire traffici illeciti, rovistando nel torbido della società spagnola. Rozzo e spietato come il nonno paterno... Bartolomé spinse indietro la sedia e si alzò. Si muoveva con la grazia di un ballerino dal passo leggero e la schiena dritta, un uomo con i piedi ben piantati per terra e che sapeva qual era il suo posto nel mondo. Un uomo che aveva portato in alto il nome degli Ortega, con orgoglio ed esigendo rispetto; non come Gabino, che se ne andava in giro con l'aria trionfante di uno scaricatore di porto, con l'eredità di famiglia ficcata con noncuranza sottobraccio.

Sorpreso di aver cominciato a tremare, Bartolomé si voltò sentendo la porta che si apriva e vide entrare Celina.

«Caro», lo salutò lei prima di raggiungerlo e di dargli un bacio fugace. Emanava un vago odore di terra e Bartolomé le osservò le mani.

«Hai fatto giardinaggio».

Lei annuì, il viso giovanile rivolto verso l'alto per guardare il marito, gli occhi verdi e intelligenti, i capelli di una sfumatura più chiara rispetto al colore del sole.

«Dovresti uscire. Ora fa più fresco. Ti farebbe bene». Allungò una mano e gli toccò la fronte. «Ti senti bene?»

«Sto bene».

Non era convinta. Lo conosceva troppo bene. «Brutte notizie?»

«No», mentì. «Sono solo un po' stanco».

Mentirle era difficile, perché si fidava di sua moglie e, in genere, le

confidava tutto. A differenza delle altre consorti della famiglia Ortega, passate e presenti, Celina non era mai stata esclusa, rinchiusa in una sorta di harem per assolvere a scopi erotici o materni. Lei e il marito erano sullo stesso piano. Veniva da una famiglia francese e liberale. Certamente non abbiente, ma Celina l'aveva attratto proprio per quei motivi. Non aveva voluto un matrimonio combinato con una spagnola, né un'unione dettata dagli interessi economici. Aveva cercato l'amore e un rifugio sicuro, e li aveva trovati in Celina. Insieme a qualcosa di più: un'intelligenza prodigiosa.

L'esilio che si erano autoimposti in Svizzera soddisfaceva entrambi, giacché nessuno dei due era particolarmente socievole ed entrambi tenevano molto alla loro privacy. Malgrado il suo fascino, Bartolomé non era un uomo voluttuoso e i suoi appetiti sessuali erano esigui. Non avendo mai posseduto un animo focoso, osservava con perplessità i giochi della seduzione condotti da suo fratello. In realtà, era stato felice di sposarsi in giovane età e di prendere le distanze dalla scena sociale spagnola; era stato fortunato a scegliersi una moglie che aveva desideri erotici ridotti al minimo. Il loro matrimonio si basava sulla comprensione e sulla fiducia reciproca.

Ciononostante, non le avrebbe parlato di Gabino. Troppo umiliato per aprirsi con sua moglie, Bartolomé si assicurò da solo. Suo fratello gli avrebbe parlato del teschio di Goya. Da un momento all'altro, Gabino l'avrebbe chiamato o sarebbe venuto a trovarlo. L'avrebbe *sicuramente* fatto.

Doveva.

## *La Quinta del Sordo, Madrid, 1820*

*Il dottor Arrieta era consapevole della presenza delle mosche che ronzavano attorno al letto e agitò una mano per scacciarle via. Si dileguarono, posandosi sulla zanzariera davanti alla finestra, poi ricominciarono ad avanzare sul soffitto, lentamente, senza far rumore, adocchiando i due uomini sotto di loro. Nei precedenti mesi estivi, la febbre gialla era strisciata su Madrid come uno storpio, finché non aveva raggiunto il ponte sopra il fiume Manzanarre. L'acqua, tuttavia, non l'aveva fermata. La febbre era scivolata sulla superficie del fiume ed era saltata oltre, insieme ai tafani, nel torrido miasma e sopra la fanghiglia verde smeraldo. I pesci che popolavano il corso d'acqua erano ormai spariti, in cerca di tratti più lontani che non fossero stati contaminati dalla malattia. E, attorno alla Quinta del Sordo, il terreno arido aveva consegnato le sue erbacce stentoree all'epidemia della città.*

*Sudando, il dottor Arrieta si chinò sul letto e osservò il volto cereo dell'invalido. Si era aspettato, pensò con rassegnazione, di trovarlo cadavere. Alla sua età e in condizioni tanto critiche, Francisco Goya non sarebbe riuscito a sopravvivere a un'altra malattia. Arrieta non aveva mai fornito assistenza medica a quel paziente, ma gli avevano parlato della tremenda infermità dalla quale era stato colpito nel 1792. Alcuni sostenevano che fosse stata causata da una febbre e, anche se era certamente una possibilità, Arrieta aveva i suoi dubbi. Si chiese se Goya non soffrisse invece di una grave infiammazione del cervello, e se la pressione sanguigna non si fosse alzata al punto da provocargli un colpo apoplettico. Un'apoplezia che avrebbe tranquillamente potuto essere causa di sordità, depressione e persino fenomeni allucinatori.*

*Eppure, anche dopo essersi ripreso, Goya era stato – ed era rimasto – affetto da un'irrimediabile sordità. Dopo la prima malattia, la sua vita era cambiata drasticamente: era stato escluso dalla vita di corte, ostacolato nella comunicazione, privato della musica. Uomo con una grande libido e un'energia prodigiosa, Goya era stato crudelmente ridotto all'impotenza. In*

*silenzio, era tornato ai suoi dipinti; era diventato vecchio, più impaziente, e la sordità l'aveva alienato, spingendolo a isolarsi dagli altri.*

*E in se stesso.*

*Arrieta osservò il suo paziente. Aveva la sgradevole e spaventosa sensazione di essere stato chiamato ad assistere al lento e inconfutabile declino di un grande uomo. La calura rossa e cocente dell'estate spagnola si raprendeva insieme ai versi gutturali e incomprensibili che sfuggivano al pittore delirante e restava appiccicata alle pareti di stucco. Le ombre della sera, impregnate dell'odore della pittura che stava asciugando e dell'acqua stagnante all'esterno, si coagulavano attorno all'alta predella su cui poggiava il letto dell'irrequieto. A volte, Goya allungava un braccio e ghermiva l'aria, ma i suoi occhi non si aprivano mai, come se quello che stava vedendo non fosse reale, non appartenesse a questo mondo, ma fosse qualcosa di ineluttabile all'interno delle rovine della sua mente delirante.*

*Chi avrebbe mai creduto che il miglior pittore di Spagna sarebbe morto come un recluso in una casa colonica isolata dal mondo, ma dalla quale era comunque possibile vedere Madrid? Che apparteneva a Goya quel corpo farneticante, avvolto in lenzuola sporche e madide di sudore, con le mosche che ronzavano attorno alla bava bianca agli angoli della sua bocca? Goya, l'uomo che era stato l'invidia di Madrid, stava morendo accanto a un fumiattolo, sotto una luna fioca che ricordava un lume di candela.*

*Turbato, Arrieta distolse lo sguardo. Dalla stalla all'esterno giunsero i nitriti di una giumenta che stava partorendo un puledro, versi animaleschi tanto selvaggi e naturali quanto il calare opprimente della notte.*



*Madrid*

La sera dopo, un uomo dai capelli folti, con il viso lentiginoso e chiarissimi occhi celesti, entrò nella casa dei Golding. Mentre Gina accoglieva Frederick Lincoln con un bacio sulla guancia e lo accompagnava in un piccolo salottino, Leon si trattenne sulla soglia del suo studio. Frederick si muoveva lentamente, asciugandosi la fronte con un fazzoletto, e sudava a causa dell'afa di Madrid malgrado ci fossero tutte le finestre aperte. Aveva mani lunghe e molto pallide, e le lentiggini gli punteggiavano la pelle come schizzi di vernice color grigio topo.

«Leon!», esclamò Gina, voltandosi nel momento in cui il compagno entrò in salotto. «Leon, ti presento Frederick Lincoln. Ha accettato di fare una seduta spiritica per noi. Siamo molto fortunati. Ormai è raro che si faccia ricevere, non è così, Frederick?».

L'uomo si strinse nelle spalle, ma quando Leon entrò nella stanza, parve restare affascinato.

«Gina è un'amica di vecchia data. Mia madre era olandese e io sono cresciuto ad Amsterdam, dove ci siamo conosciuti».

Annuendo, Leon si sedette di fronte al piccolo tavolino circolare e cominciò a toccare e lisciare la tovaglia che ne copriva la superficie.

«Lei crede nello spiritismo?», gli domandò Frederick, accomodandosi. «Crede nella vita dopo la morte?».

Leon inarcò le sopracciglia. «Come faccio a crederci? Non sono ancora morto».

«Non che lei ricordi».

«Non penso che possa funzionare», disse Leon all'improvviso. Gina gli rivolse uno sguardo implorante e gli prese la mano.

«So che a te sembra tutto molto strano, caro, ma potrebbe aiutarti con il tuo lavoro. E niente di quello che confiderai a Frederick verrà mai ripetuto ad

anima viva». Si rivolse al loro ospite. «Dico bene, no?»

«Il mio lavoro si basa sulla fiducia», rispose il sensitivo in visita. «Non rivelo le confidenze che mi vengono fatte. Deve fidarsi di me, Leon. Le assicuro che posso aiutarla...».

«Non ho bisogno di aiuto!».

«Leon», intervenne Gina, «vuoi vedere se Frederick può mettersi in contatto con Goya, no?».

Rise. «Se pensa di riuscirci».

Imperturbabile, Frederick lo osservò con attenzione. «Ha il teschio?»

«*Quale teschio?*»

Gina prese fiato, inspirando a fondo. «No, non è riuscito a recuperarlo in tempo...».

Leon si voltò verso di lei, infuriato. «*Ti avevo detto di non parlarne con nessuno!*».

«Frederick non è una persona *qualunque!*».

Leon stava per andare nel panico. “Cristo!”. Non capiva che non poteva andarsene in giro a parlare del teschio? E se Gabino Ortega fosse venuto a saperlo? Se avesse scoperto che gli aveva mentito?

«Non dovevi dirlo a nessuno!».

«Puoi fidarti ciecamente di Frederick», lo rassicurò lei. «Vuole soltanto aiutarti».

Il respiro di Leon iniziò a diventare affannoso. Se fosse stato lì, Ben sarebbe andato su tutte le furie. «Non dire a nessuno del teschio», l’aveva messo in guardia il fratello. «Non fare niente finché non l’avremo fatto autenticare...». E adesso quell’uomo eccentrico era venuto a conoscenza del loro segreto, mentre a lui toccava mentire spudoratamente, dicendo alla sua compagna che non era riuscito a recuperare il teschio quando, in realtà, era sempre stato a Londra, nelle mani di suo fratello.

Dopo aver chiuso la porta della sala da pranzo, Gina sorrise e tornò a sedersi al suo posto. La finestra era stata lasciata aperta per far circolare la fresca arietta notturna, e un uccellino ritardatario si stava cimentando nell’ultimo canto disperato. La luce principale era stata spenta ed era rimasta accesa soltanto la piccola lampada dall’altro lato del soggiorno, quindi le tre figure sedevano nella semioscurità. A disagio, Leon ripensò a Detita e alle storie che era solita raccontargli, sempre in penombra, quando i mobili diventavano isole di roccia scura e le persiane sbattevano come ali spezzate nell’oscurità pungente.

«Dobbiamo provare a contattare l'aldilà».

Udì la voce di Frederick e si ritrovò a cambiare posizione sulla sua poltrona, inquieto. Il sensitivo allungò lentamente il braccio e gli sfiorò la punta del mignolo con il polpastrello. Dall'altro lato, Gina lo imitò, e i tre formarono un cerchio. Mentre Frederick continuava a parlare, Leon percepì sulla sua pelle il calore di entrambi e si sentì assalire dalla paura.

«Dobbiamo contattare lo spirito che si trova in questa casa, o nelle vicinanze. Stiamo cercando di metterci in contatto con il pittore Francisco Goya...».

Leon fissò Frederick e si morse il labbro. Poi, all'improvviso, un *uomo* si palesò alle spalle del medium, immobile, il volto in ombra. Leon lanciò un risolino nervoso e Gina seguì il suo sguardo, ma non vide niente. Pietrificato, rimase a guardare lo spettro che si spostava dietro la sedia del sensitivo, per poi chinarsi e soffiare nell'orecchio di Frederick. Per quanto fosse stupefacente, l'olandese non parve accorgersi di nulla. Continuando a fissare l'apparizione, Leon vide il fantasma fluttuare nell'aria calda e viziata, scivolando nella semioscurità della stanza. Poi, altrettanto improvvisamente, scomparve.

Confuso, ridacchiò di nuovo. Gina e Frederick si scambiarono un'occhiata.

«Non c'è niente da ridere, signor Golding», lo ammonì il sensitivo. «Ormai è fatta. Dovrebbe stare molto attento e capire di chi può fidarsi».

La mente di Leon stava galleggiando, proprio come aveva fatto quando era un bambino. Era tornato indietro nel tempo e si stava arrampicando sull'albero in giardino. In alto, in piedi su un ramo, mentre un altro alito di vento gli diceva di lasciarsi andare, di lasciarsi cadere sul suolo color terracotta. Un'ombra diurna che lo inseguiva tra le foglie.

«Leon, si rilassi, la smetta di opporsi», proseguì Frederick con tono gentile. «Non c'è niente da temere. Gli spiriti non ci faranno alcun male».

“Oh, invece sì”, pensò lui.

«C'è nessuno con noi?».

Avvertirono un rumore improvviso fuori dalla porta. Frederick continuò a parlare.

«Benvenuto tra noi, spirito. Avvicinati...».

“No, *non* ti avvicinare”, lo supplicò Leon in silenzio. “Non uscire dalla mia testa, non uscire dalla mia pazzia. Non venire”.

«Non vogliamo farti alcun male...».

“Ma *io* voglio farti del male”, pensò Leon. “Voglio che tu bruci all'inferno.”

Voglio farti del male”.

«Ho un messaggio per lei», mormorò il sensitivo, rivolgendosi proprio allo storico dell'arte. «Qua con noi c'è una donna, una donna anziana. Era molto legata a lei, a questa casa. È nata in questo Paese. È qui per salutarla. Si prendeva cura di lei quando era un bambino. Dice che aveva ragione. Che aveva ragione...».

Leon lo fissò, sbigottito. Stava parlando di *Detita*?

«La conosceva meglio di chiunque altro. Persino più di suo fratello. Dice che deve ascoltarla...».

«*Io non ci credo!*», esclamò Leon.

«Dice che le devo riferire un messaggio, dirle che di notte davanti a questa casa passavano delle persone. Persone malvagie. Avevano cattive intenzioni. È successo tanto tempo fa. Tanto tempo fa...». La voce di Frederick divenne più pressante e riecheggiò in quello spazio ristretto. «Volevano punire chi viveva qua vicino. Dice che aveva ragione a proposito dei demoni, solo che erano reali. Persone vere. Volevano punirlo... gli rubarono la capacità di sentire...».

Snervato, Leon ispirò a fondo.

«Dice che lei sta cercando delle risposte. Che deve continuare a cercare, a scavare. Sta parlando della testa...».

Irritato, Leon tentò di ritrarre la mano, ma Frederick gliela strinse con forza.

«Ascolti! Vuole che la ascolti...».

«Io non ci credo! Lei è un ciarlatano. Un maledetto ciarlatano!», sbottò Leon, cercando di liberarsi dalla stretta dell'olandese.

«Vuole che riporti indietro il teschio».

«È ridicolo! È assolutamente ridicolo!».

«Sa cos'è successo su quell'albero...».

A quelle parole, Leon rimase di stucco, rigido sulla sua poltrona.

«Tanti anni fa, quando lei era soltanto un bambino. Dice che ha sentito una voce. In cima all'albero, tra le foglie. La voce le ha detto di lasciarsi andare. Dice: “È stato l'albero a dirti di buttarti”. La conosce meglio di chiunque altro, meglio di lei stesso...».

«No...».

«Dice che la osserva».

«Cristo, no...».

«Qui in casa, quando lavora. Nel suo studio... Lei la osserva».

«Mi lasci andare!», urlò Leon, riuscendo finalmente a liberare la mano.

Corse ad accendere le luci. Quando tornò indietro per fronteggiare Frederick, era cereo in volto. «È un trucco! Sapeva di Detita! Deve averglielo detto Gina!».

«Io non gli ho detto niente», assicurò lei, rivolgendo uno sguardo imperscrutabile all'olandese. «Non ti ho detto nulla, vero?»

«No».

Confuso, Leon strepitò: «*State mentendo! Tu lo sapevi! Devi averglielo detto tu!*».

Stava barcollando come un ubriaco. Stava annaspando alla cieca, in preda alla disperazione, in cerca di una risposta logica. Era un trucco da salotto, ecco tutto. Cercò di vederla dal punto di vista di suo fratello. Ben si sarebbe messo a ridere, avrebbe detto che era uno scherzo, un imbroglio da quattro soldi. Nient'altro... Ma aveva *realmente* visto qualcosa muoversi dietro la sedia di Frederick.

L'aveva visto?

Cosa aveva visto?

La follia?

La propria?

Spingendo via Gina, si precipitò fuori dal soggiorno e uscì in giardino. Si fermò lì, con il fiato corto, nell'aria notturna. Poteva fingere che fosse stata tutta una farsa, ma sapeva che la verità era un'altra. Per quanto amasse Gina, non le aveva mai parlato del suo incidente d'infanzia. Della sua caduta. Dell'albero che gli aveva detto di buttarsi. Quindi, come faceva a saperlo? Gliel'aveva detto nel sonno? Cristo, era andata così?

E se non si era lasciato sfuggire qualcosa con Gina, l'alternativa era agghiacciante. Perché *qualcuno* sapeva. Sia che in quella stanza ci fosse stata Detita o qualche altro spirito, l'entità era a conoscenza del segreto che aveva tenuto nascosto per tutta la vita. Il primo passo del suo corteggiamento all'instabilità mentale. La prima caduta libera nel labirinto della mente.

“È stato l'albero a dirti di buttarti...”.

*Little Venice, Londra*

Di pari passo con l'arrivo del crepuscolo, le lampade del ristorante si accesero, illuminando l'acqua del canale sottostante. Era una serata umida e mite, e la gente si era seduta ai tavoli sulla terrazza, dove il tenue sciabordio dell'acqua e un venticello leggero creavano una piccola sacca urbana di frescura. In lontananza, la stazione di Paddington sbuffava e ridistribuiva i suoi treni nella notte opaca, mentre il traffico serale sfrecciava sotto lo scintillio dei lampioni.

E a Little Venice – un viluppo di villette a schiera di stucco bianco a ridosso del canale, nella zona ovest di Londra – i grandi supermercati locali chiusero per la notte, la luce della vetrina di una pasticceria francese si spense e una coppia di mezz'età entrò in un ristorante. Accompagnati al loro tavolo solo un attimo dopo, la donna si tolse la giacca per il caldo fuori stagione e l'uomo richiamò l'attenzione del cameriere con un cenno della mano. Al tavolo accanto, una giovane coppia sedeva in silenzio. La donna aveva scelto con grande cura il suo abbigliamento, i capelli erano scuri e lucenti, il trucco appena visibile. Dietro di loro, da solo, un uomo dai capelli chiari stava leggendo l'ultima edizione dell'«Evening Standard».

La brunetta esaminò svogliatamente il menù, il cameriere si avvicinò al tavolo, il biondo ordinò una *paella* e la donna di mezz'età alzò gli occhi al cielo.

«Hai sentito anche tu?», domandò, sorpresa. «Pioggia».

Il marito la contraddisse. «Non può essere...».

Le sue parole furono sovrastate dallo scoppio di un tuono, e trafissero il cielo violenti lampi carichi di elettricità, frastagliati bagliori bianchi che si riflessero nell'acqua sottostante. I clienti corsero subito al riparo all'interno del ristorante. Tra gli schianti dei tuoni, la pioggia iniziò a scrosciare sul tendone esterno, schizzando di nuovo in alto ogni volta che toccava il tessuto.

«Tempaccio maledetto», disse l'accompagnatore della brunetta, pulendosi la giacca del completo dalla pioggia. «Vuoi da bere?».

La ragazza annuì. Accanto a lei, la coppia di mezz'età si mise a discutere e il biondo si fermò sotto al tendone, davanti alla porta, a osservare il temporale. La pioggia tamburellava incessantemente sui tavoli di metallo, spazzava via il cibo dai piatti, facendolo cadere a terra, diluiva il vino e faceva traboccare i bicchieri mentre i camerieri si affrettavano a sparecchiare. Poi, con la stessa rapidità con cui era scoppiato, il temporale cessò.

Scusandosi, un cameriere accompagnò i clienti agli altri tavoli all'interno della sala e solo il biondo si rifiutò di seguirlo.

«Basta asciugare il tavolo e la sedia. Per stanotte non pioverà più».

Sorpreso, il cameriere fece come gli era stato detto.

Sotto la terrazza, dal canale si alzò una foschia di vapore e dagli alberi primaverili caddero pendule goccioline di pioggia. Dopo aver strappato il giornale in due, il biondo si sedette su una metà dell'«Evening Standard», quindi ricominciò a leggere in tutta calma le pagine restanti.

«Che idiota», bofonchiò l'uomo di mezz'età, andandosene al bar.

Sua moglie lo seguì, mentre la giovane coppia si accomodò a un tavolo accanto alla finestra. Incuriosita, la brunetta osservò il cliente solitario sulla terrazza, la cui figura era rischiarata dalle lampade esterne.

«Pensavo volessi uscire a mangiare qualcosa», disse il suo accompagnatore, infastidito, «ma hai un'aria così abbattuta...».

Lei si strinse nelle spalle, guardando dritto di fronte a sé.

«Non ti senti bene?»

«Sto benissimo. Lascia perdere».

Un movimento improvviso la spinse a voltarsi e a lanciare un'altra occhiata al cliente biondo. Si era alzato e si stava sporgendo dalla balaustra di pietra, lo sguardo fisso sul canale più in basso. Da dov'era seduta, la donna non riusciva a vedere niente, solo le luci del ristorante che si riflettevano sull'acqua placida e immobile.

«Potremmo passare un weekend da qualche parte...».

«Potremmo».

«Non sembri molto entusiasta».

Tutta l'attenzione della donna era concentrata sull'uomo dai capelli biondi. Era in piedi, rigido e fissava l'acqua sottostante.

«Mi stai ascoltando?».

La brunetta non stava più prestando ascolto al compagno. Osservando lo

sconosciuto, cercò ancora una volta di intravedere il canale mentre lui si sporgeva un pochino di più, chinandosi sopra la balaustra.

“Cristo!”, pensò all’improvviso. “Sta per buttarsi”.

La donna scattò in piedi, corse verso di lui e lo afferrò per un braccio, tirandolo indietro. Sorpreso, l’uomo si voltò e le fece subito cenno di guardare giù, in acqua.

«Guarda là!», esclamò, indicandole un punto. «C’è qualcosa laggiù».

La donna prese frettolosamente una candela da un tavolo riparato e si sporse dalla balaustra, allungando quanto più possibile la luce verso l’acqua del canale.

«No!», ripeté l’uomo con insistenza. «Non là. Guarda laggiù!».

Sporgendosi ancora di più, la brunetta rischiarò le acque piatte e nere con il bagliore della candela. L’oscurità della notte era fitta, la luna velata dalle nuvole, il canale profondo, la superficie indisturbata se non da una manciata di cannicci e dal gocciolare della pioggia dalla terrazza che la sovrastava.

E poi lo vide.

Sul bordo del canale, a malapena visibile, un fagotto galleggiava a pelo d’acqua, avvolto in un lenzuolo sporco chiuso con un nodo. Era piccolo, innocuo, ma anche sinistro. Lentamente, scivolò via e cominciò la sua raccapricciante processione verso il centro del canale, sospinto da una corrente quasi impercettibile. Affascinati, osservarono i suoi movimenti, finché il fagotto non passò sotto la pozza di luce di una delle lampade all’esterno del ristorante. Il chiarore illuminò il lenzuolo macchiato di sangue – e il punto in cui l’involto si era parzialmente slegato.

Dal quale una mano incorporea, le dita tese, cercava di ghermire la luce.



*Madrid*

Tenendo stretto a sé un blocchetto per gli appunti, Leon si incamminò verso il museo, percorrendo il Paseo del Prado. La vista di quello spettro bianco che era l'edificio, con le sue arcate e il colonnato d'ingresso, non smetteva mai di suggestionarlo, e in quell'occasione il suo pallore eburneo sembrava scintillare nella serata color porpora come una specie di enorme opale senza fondo sull'abito talare di un vescovo. Evitando l'entrata principale, Leon passò dall'ingresso secondario, riservato al personale e agli storici dell'arte che lavoravano a tempo pieno oppure offrivano consulenza al museo del Prado. Infilò la chiave nella serratura, spinse il pesante portone di legno e si introdusse all'interno di un dedalo di salette private e archivi.

Originariamente eretto alla fine del sedicesimo secolo come museo di storia naturale, il Prado fu riprogettato dal fratello di Napoleone, Giuseppe Bonaparte, e convertito in una pinacoteca. Tuttavia, fu solo con l'ascesa al trono di Ferdinando VII che diventò il Museo Reale di Pittura, per portare avanti il tema del collezionismo reale e religioso iniziato da un'antenata del monarca, la regina Isabella la Cattolica. Pochi visitatori si rendono conto delle immense dimensioni del museo del Prado o sanno che ospita più di novemila opere d'arte; possiede una collezione talmente vasta che, malgrado la grandezza dell'edificio, rende impossibile esporre più di quindicimila opere per volta. La maggior parte dei capolavori di Velázquez e di El Greco fa parte dell'esposizione permanente, ma molti altri dipinti vanno e vengono incessantemente dalle sale della galleria, in un flusso e riflusso di genialità artistica.

Goya, com'è giusto che sia, è rappresentato in modo trionfante e, altrettanto giustamente, le sue opere sono tenute separate dalla galleria principale, in una sontuosa isola architettonica a sé stante. I visitatori percorrono le maestose sale del complesso museale principale e, alla fine, arrivano a una piccola

rotonda piena di dipinti dell'artista. Tuttavia, è interessante notare che arginare Goya non è stato possibile nemmeno qui; un poco alla volta, con l'accumularsi delle sue opere, la sua presenza si è diffusa dalla sala circolare al piano terra fino a un formicaio di sale più buie ai piani inferiori.

Scendendo le scale a passo svelto, Leon si godette la tranquillità della galleria chiusa al pubblico, con le folle di turisti che si erano riversate in strada, le luci abbassate che gli fornivano solo l'illuminazione necessaria per individuare la strada. Preoccupato, allungò ulteriormente il passo, poi si fermò di fronte al dipinto *La famiglia di Carlo IV*. Ai tempi in cui stava dipingendo la famiglia reale, Goya era già diventato famoso, rispettato e caustico nei suoi giudizi. Pur essendo un uomo dai grandi appetiti sessuali, l'artista – come la maggior parte dei suoi contemporanei – era rimasto scandalizzato dal fatto che l'insignificante regina Maria Luisa, vanitosa e mendace, avesse concesso tanto potere al suo giovane amante, l'odiato Manuel Godoy. Raggirato, ma lieto di vedersi tolto dalle spalle il peso delle responsabilità monarchiche, Carlo IV limitò i suoi doveri reali, che ogni sera si riducevano a chiedere a Godoy «se le cose stessero andando bene o male».

Leon studiò quelle figure familiari, restando come sempre sbalordito dalla pungente audacia di Goya. Il pittore non aveva mostrato alcuna reticenza. La regina era stata dipinta come una donna ridicola e bruttina, il re come un inutile buffone. Un rumore al piano di sotto lo fece trasalire, strappandolo alle sue fantasticherie. Aveva del lavoro da fare e doveva sbrigarsi. Sì, di giorno la galleria era aperta a qualsiasi ora ma, di notte, poteva trattenersi solo esibendo un permesso speciale e doveva andarsene entro mezzanotte.

Superò i ritratti della famiglia reale stringendo il suo blocchetto per gli appunti e la sua ombra solcò i volti della *Maja desnuda* e del *Colosso*. Non era interessato alle opere giovanili del pittore, ma solo a quelle che si intrufolavano nei suoi sogni come spiritelli malvagi o si facevano beffe dei suoi studi. Sapeva che stava correndo un rischio, che riducendo i farmaci non stava soltanto cercando di compiacere Gina o di migliorare le proprie condizioni mentali. Era perfettamente consapevole di quali fossero i rischi di quella roulette russa, ma aveva comunque armato la pistola. Secondo i suoi calcoli, gli restava una settimana, forse due, prima di crollare ed essere costretto a riprendere i farmaci. Doveva fare in modo di trovare in tempo la risposta.

Lanciando un sospiro di eccitazione nervosa, Leon entrò in una delle sale in cui erano esposte le Pitture nere di Goya e si fermò. Davanti a lui c'era *Due*

*uomini anziani*, originariamente dipinto su una parete della Quinta del Sordo prima di essere trasferito al Prado. Lo esaminò con attenzione: le peculiari sfumature nere e ocra, i bianchi malevoli, le pennellate precipitose, affrettate, come se la mano dell'artista fosse stata guidata. La figura a sinistra era benevola – un anziano, una specie di saggio o di studioso della Bibbia – ma da sopra la sua spalla sporgeva una bestia, metà uomo e metà scheletro, una figura calva con lo sguardo vacuo, che sussurrava qualcosa all'orecchio del vecchio. Ma cosa gli stava sussurrando?

«Leon Golding?».

Si voltò di scatto e quasi rischiò di perdere l'equilibrio quando un uomo corpulento lo chiamò per nome da dietro una colonna. Jimmy Shaw, con il completo macchiato e sgualcito, zoppicava leggermente e si teneva una mano al petto, seminascosta sotto la giacca. Aveva il viso gonfio, gli occhi rimpiccioliti sotto le pieghe di carne. Sembrava in disfaccimento, malato, come un personaggio appena uscito da uno dei dipinti di Goya.

«Ma che...?!». Leon fissò stupefatto quell'apparizione, poi si rese conto che era solamente un uomo. Un uomo grasso e malato. «Cosa ci fa qua dentro? La galleria è chiusa al pubblico».

«Dovevo parlare con lei», rispose Shaw con il fiato corto per lo sforzo, restando nell'ombra. «Sono giorni che cerco di contattarla. L'ho chiamata al telefono, poi ho perso la pazienza». Fece una pausa e si passò la lingua sulle labbra gonfie. «Ho pensato fosse *meglio* parlare di persona del teschio...».

Leon si guardò subito attorno.

«Non ci sono guardie, signor Golding. Solo quelle di turno all'ingresso. Mi sono nascosto in questa sala quando hanno chiuso il museo».

«Cosa?»

«Mi sono nascosto qui», ripeté Shaw. «Sono rimasto qua dietro, fermo immobile, per quasi quattro stramaledette ore. Ha fatto tardi stasera. Non pensavo che sarei riuscito a rimanere immobile per così tanto tempo».

Innervosendosi, Leon fece un passo indietro. «Non so cosa voglia...».

«Il teschio. Il teschio di Goya».

«Io non ce l'ho!».

«Sì, invece».

«No!», ribadì Leon con voce stridula. «Non so di cosa stia parlando».

«Non le farò del male», proseguì Shaw con voce impastata finché non si schiarì la gola. Stava morendo – era più che evidente. Per *lui* era evidente. Doveva soltanto prendere il teschio, portarlo a Dwappa e tutto si sarebbe

risolto. «Mi dia il teschio. Glielo compro».

«Gliel'ho già detto, non ce l'ho».

«La pagherò profumatamente», disse Shaw, emergendo dalle ombre per fermarsi sotto la luce fredda della sala. Aveva il viso gonfio, delle borse rosse sotto gli occhi, la mano fasciata con due strati di garza. Ciononostante, la benda continuava a emanare un leggero fetore.

Orripilato, Leon fece un altro passo indietro. «Lei sta male...».

«Già, e non mi rimetterò finché non avrò quel teschio», replicò Shaw con tono pressante. «Mi stia a sentire, signor Golding. Si sta cacciando in un mare di guai. Grossissimi guai. Ci sono persone peggiori di me che stanno dando la caccia a quel teschio. Un uomo, in particolare, lo vuole. Ha trovato un acquirente. Mi ha assoldato per recuperare il cimelio e non si darà pace finché non se ne sarà impossessato. Deve starmi a sentire...».

Allungò una mano, ma Leon indietreggiò ulteriormente.

«Sto cercando di aiutarla! Continui a nascondere quel dannato teschio e farà la mia stessa fine», sospirò, rantolando. «Quanto vuole per cedermelo?».

Leon rimase in silenzio. Era terrorizzato dall'uomo che lo stava fronteggiando, ma non gli avrebbe mai consegnato il teschio. Attorno a loro, le Pitture nere vibravano sotto le luci della sala. Il grassone si appoggiò di nuovo alla colonna.

«Potrei ucciderla».

«Cosa?»

«Ma che senso avrebbe? Non ha il teschio con sé». Shaw lanciò una breve risata. «Allora, mi dica una cifra».

«Il teschio che avevo si è rivelato essere un falso».

«Oh, ho sentito che lo diceva a Gabino Ortega. Non ci ha creduto nemmeno lui. Immagino che voglia regalarlo a suo fratello». Shaw sospirò di nuovo. «Sì, la stavo osservando, signor Golding. Ho visto con chi ha parlato. Ci stiamo spiando a vicenda». Sorrise, e sulla pelle oleosa delle sue guance si formarono delle grinze. «Rinunci a quel teschio, altrimenti se ne pentirà».

«Gliel'ho già detto, non ce l'ho!».

Shaw chinò il capo per un istante. «Sa, non sono abituato a fare certe cose. In genere ho dei tirapiedi che si occupano del lavoro sporco... Come in questo caso».

Leon aggrottò la fronte. «Ovvero?»

«Questo è un lavoro sporco», spiegò Shaw. «Un lavoro molto sporco. E ormai ci sono dentro. Ci sono dentro fino al collo. Io non posso uscirne

indenne, ma lei sì. Basta che mi dia il teschio e sarà al sicuro. Non lo voglio per i fratelli Ortega. Come le ho già spiegato, devo consegnarlo a un'altra persona. Una persona molto, molto più pericolosa. Gli Ortega hanno il denaro, ma l'africano...». Porse un foglietto allo storico dell'arte. «Questo è il mio numero. Mi chiami quando sarà pronto a fissare un appuntamento. Porti il teschio e io le darò qualsiasi cifra mi chieda».

«Ma...».

«Sto morendo, signor Golding», confessò Shaw, disperato. «Se non metto le mani su quel teschio, presto sarò morto. Vuole avermi sulla coscienza?». Fissò Leon. «Non penso che possa sopportarlo. Non è quel genere di persona». Provò a stringersi nelle spalle, ma fece una smorfia. «È soltanto un teschio. È solo la testa di un uomo morto... Glielo sto chiedendo, la sto *supplicando*. Voglio la testa di un uomo morto per salvare una vita. La *mia* vita. E non mi aspetto alcun favore. La pagherò».

«Non c'entrano i soldi».

Shaw scosse la testa, incredulo. «I soldi c'entrano *sempre*, signor Golding».

«Non capisco...».

«No, lei *non* capisce. Perché se capisse, se si rendesse conto di cosa significa quel teschio, se ne sarebbe già sbarazzato. E se sapesse cosa sta per succederle, me lo venderebbe subito. Si libererebbe di quel maledetto coso e si metterebbe in salvo». Gli rivolse uno sguardo penetrante. «Mi chiami. La raggiungerò quando e ovunque desideri. Ma faccia in fretta, per il bene di entrambi. Sto cercando di salvarla, signor Golding. Quindi la prego, *salvi me*».

*Whitechapel Hospital, Londra*

La mattina seguente, quando Ben Golding arrivò in ospedale per le visite ambulatoriali, una bella mulatta sui trentacinque anni stava aspettando fuori dal suo studio. Seduto accanto a lei c'era quello che doveva essere il suo compagno, un giovane dall'aria annoiata che stava controllando i messaggi sul suo telefonino.

Quando lo vide arrivare, la donna gli andò incontro per salutarlo. «Dottor Golding?»

«Sì», rispose stancamente Ben, temendo fosse una paziente iperansiosa che stava cercando di saltare la fila.

«Sono Roma Jaffe. Io e il mio collega vorremmo scambiare due chiacchiere con lei». Con un tempismo perfetto, il giovane si alzò e affiancò la donna. Mostrandogli con discrezione un tesserino della polizia, Roma Jaffe sostenne lo sguardo di Ben. «Possiamo parlare?».

Un attimo dopo, era seduta di fronte alla scrivania di Ben Golding, con una cartelletta in mano e un'aria molto professionale. L'ordinario tailleur blu scuro che indossava non nascondeva del tutto le sue forme e, anche se i capelli erano tirati indietro dal viso, l'acconciatura non occultava i suoi zigomi alti e la mascella pronunciata. Alle sue spalle, appoggiato al muro, Duncan Thorpe osservava pigramente la sua superiore.

«Mi è stato detto che è il più eminente chirurgo plastico ricostruttivo di Londra», esordì Roma, «e devo chiederle il suo aiuto per un caso al quale sto lavorando. Sto indagando sull'omicidio di un uomo che è stato smembrato e fatto a pezzi. Alcuni resti sono stati trovati in un canale a Little Venice due giorni fa».

Ben annuì. «L'ho letto sui giornali. Si è saputo chi fosse?»

«No, non ancora». La donna si interruppe. «Adesso abbiamo il busto, ma niente gambe, e solo una giacca, sulla quale non c'erano indizi utili al

riconoscimento. Stamani, però, hanno trovato una testa nel Tamigi. Il patologo ritiene che appartenga allo stesso uomo». Spinse una fotografia sulla scrivania.

La testa decapitata era praticamente distrutta, il cranio parzialmente esposto, i lineamenti polverizzati. Per essere fotografata, era stata messa su un tavolo autoptico, accanto a un righello, con un cartellino con la data e l'ora del ritrovamento appoggiato accanto alla mandibola.

«Come posso aiutarvi?», domandò Ben.

«Ho anche una radiografia», aggiunse Roma, porgendogliela. «E volevo chiederle se nota qualcosa di insolito nel teschio di quest'uomo».

Avvicinandosi alla finestra, Ben sollevò la radiografia alla luce. La esaminò a lungo, poi tornò a voltarsi verso la poliziotta.

«Il teschio appartiene a un maschio adulto, direi sui trentacinque, quarant'anni al massimo. In passato si è sottoposto a qualche intervento di chirurgia ricostruttiva. Mandibola e zigomo fratturati. O in una rissa o in un incidente d'auto».

«Prima del decesso?»

«Molto prima», rispose Ben. «Non sono state quelle le cause del decesso, se è questo che mi state chiedendo. Con tutte queste mutilazioni al viso, però, è difficile individuare qualcosa di più».

«Darebbe un'occhiata ai resti?»

«Sì, ma io non sono un patologo. Potrei darvi qualche informazione solo sulla chirurgia ricostruttiva alla testa». La osservò. «Avrete senz'altro degli esperti della scientifica a cui rivolgervi, no?»

«Non specializzati quanto lei, dottor Golding».

Ben annuì. «Qualche idea su chi potrebbe essere la vittima?»

«No. Da questo punto di vista, avremo bisogno di un po' di aiuto. Come ha avuto modo di vedere, ora come ora è praticamente irriconoscibile». Prese la foto e la rimise in borsa. «Mi è parso di capire che avete un eccellente ricostruttore qui al Whitechapel Hospital».

«Francis Asturias», confermò Ben. «Potrebbe ricreare la testa della vittima. L'ha già fatto in svariate occasioni. Per la polizia e per gli archeologi. Nient'altro?»

«Dovrebbe esserci altro?»

«Ho avuto la sensazione che stesse per aggiungere qualcosa».

La poliziotta sorrise. «Nel taschino interno della giacca che abbiamo rinvenuto insieme al busto c'era un biglietto da visita».

«E quindi?»

«Era suo, dottor Golding». Tirò fuori una bustina di plastica e la fece scivolare sulla scrivania.

Dopo avergli dato un'occhiata, Ben confermò: «Sì, è il mio biglietto da visita. E allora? Magari era un ex paziente. O qualcuno a cui ho dato i miei recapiti. Giornalisti, scrittori. Non sa quanta gente mi abbia chiesto aiuto nel corso degli anni. Ci saranno centinaia di biglietti da visita come questo in circolazione».

«Era quello che immaginavo», replicò Roma, poi girò la bustina di plastica e indicò un numero scritto sul retro del cartoncino. «Sa di chi è questo numero?».

Sconvolto, Ben fissò le cifre che componevano il numero, ma mantenne un'espressione impassibile. Lo conosceva bene, lo chiamava spesso: era il numero del cellulare privato di suo fratello. Trovato nella giacca di un uomo morto e senza un volto.



Quando gli agenti di polizia se ne furono andati, Ben entrò nel laboratorio in cerca di Francis Asturias. Aveva cercato ripetutamente di chiamare Leon, ma suo fratello non aveva risposto ai suoi messaggi e adesso il suo cellulare risultava spento. La questione del biglietto da visita poteva essere irrilevante, si disse, ma lo turbava comunque. Non tanto per il biglietto da visita in sé, quanto per il fatto che era stato l'unico oggetto ritrovato sulla vittima di un omicidio. Era un suo ex paziente? In tal caso, perché aveva anche il numero di cellulare di Leon? E perché i resti di quell'uomo – fatto a pezzi – erano stati disseminati per tutta Londra?

Inquieto, ripensò alla radiografia che aveva esaminato. L'intervento non gli era parso familiare: non era un'operazione recente e di certo non era stata fatta da lui. Il che sembrava escludere l'ipotesi che la vittima fosse un suo vecchio paziente. “Cristo!”, pensò, irritato. Perché Leon non aveva ancora richiamato? Gli aveva lasciato parecchi messaggi, sottolineando il fatto che non avrebbe dovuto usare quel cellulare e se ne sarebbe dovuto comprare uno nuovo. Tuttavia, non aveva ricevuto alcuna risposta.

«Ho fatto».

Sentendo la voce di Francis Asturias, Ben si voltò. Il ricostruttore, fermo con le mani sui fianchi, portava un paio di vecchi guanti da motociclista.

Ben inarcò le sopracciglia. «Stai cercando di smettere di mangiarti le unghie?»

«Molto divertente», replicò Francis, togliendosi i guanti. «Ero nella cella frigorifera. L'ultima volta ci ho rimediato delle brutte bruciature da freddo, così ho pensato di cominciare a prendere delle precauzioni». Ammirò i suoi guanti protettivi. «Li ho presi al mercatino delle pulci. Due sterline».

«Ti hanno derubato».

Ignorandolo, Francis si avvicinò a un banco da lavoro e gli fece cenno di dare un'occhiata. Il teschio che aveva portato da Madrid era stato messo su un piedistallo rialzato, ma sembrava di una banalità deludente, poco interessante.

Accanto c'era un secondo piedistallo, con un panno umido che copriva la sagoma di una testa umana.

Curioso, Ben sbirciò sopra la spalla del collega. «È la ricostruzione?»

«Proprio lei».

«È un segreto?»

«Uh?»

«Posso vedere?», domandò con ironia.

Francis ebbe un attimo di esitazione. «Tra un minuto. Prima volevo chiederti una cosa. Stamani è venuta a trovarmi una poliziotta con una testa appena ripescata dal Tamigi. Mi ha detto che ne aveva già parlato con te».

«È vero».

«C'è qualcosa che vorresti dirmi?».

Ben sorrise. «Un uomo dall'identità ancora sconosciuta è stato ucciso e smembrato. Sono saltati fuori dei resti. Alcuni erano in un canale a Little Venice...».

«Ma perché coinvolgere te?»

«Roma Jaffe, l'investigatrice, voleva che dessi un'occhiata alla testa mutilata perché in passato era stata sottoposta a un intervento chirurgico. Voleva la mia opinione». Fece una pausa, domandandosi perché non gli stesse dicendo del biglietto da visita. «Hai capito adesso?»

«Ultimamente c'è stata una discreta pioggia di teste. Ne ho fin sopra i capelli», rispose Francis. «La polizia vuole una ricostruzione».

«Quanto ti ci vorrà?»

«Non molto. Sto lavorando con il medico patologo».

«Mi piacerebbe vederla quando avrai finito», buttò lì Ben. Era più che curioso di vedere quale aspetto avesse avuto la testa quando l'uomo a cui era appartenuta era ancora vivo e vegeto. Curioso di sapere se la ricostruzione di Francis Asturias gli avrebbe rinfrescato la memoria – spiegando il collegamento della vittima con lui e Leon.

«Lo sapevo che saresti morto dalla voglia di vederla», commentò Francis, tornando al teschio di Madrid e fermandosi davanti al piedistallo. Sembrava un mediocre prestigiatore di Las Vegas in procinto di cimentarsi con un trucchetto trito e ritrito. «Pronto?»

«Pensavo che ormai si facesse tutto al computer».

Il medico lo fulminò con lo sguardo. «Non lavoro con i computer, quelli sono per i dilettanti. Io lavoro alla vecchia maniera, a mano. Prima si prende la copia del teschio...».

«Aspetta un secondo», lo interruppe Ben. «Quindi la ricostruzione non viene fatta sul teschio originale?»

«Mai. Si fa un calco del teschio, poi si usa la *copia* per la ricostruzione. In questo modo, è possibile modellare la replica senza danneggiare l'originale».

«Vai avanti».

«Innanzitutto, si individuano i punti di riferimento principali».

«Ovvero?»

«Lo spessore dei muscoli e dei tessuti molli», spiegò Francis stringendosi nelle spalle, lieto di avere un pubblico. «A giudicare dalla conformazione del cranio, quest'uomo era caucasico, e grazie a questa informazione ho potuto calcolare l'angolazione delle linee del volto».

«E poi?»

«Poi, un poco alla volta, ho rimodellato la sagoma delle ossa, aggiunto la massa muscolare e tentato di ricostruire l'inclinazione della fronte e degli occhi. Ovviamente, la punta del naso, le orecchie e il colore di occhi e capelli sono sempre frutto di fantasia. Inoltre, possiamo fare affidamento solo sulle ossa che abbiamo, non sul colore o sul tipo di pelle del soggetto».

Ben incrociò pazientemente le braccia. «E cosa te n'è parso del teschio di Madrid?»

«Un caso abbastanza semplice. Certo, va tenuta in considerazione l'età della testa. Oltre al fatto che mancano alcune porzioni del cranio».

«Ho notato», confermò Ben. «Un paio di fori irregolari. Sai cosa li abbia causati?»

«Potrebbe trattarsi di un normale deterioramento».

«Prima o dopo la morte?»

«Dopo».

«Potrebbero essere il risultato di una violenza?»

«Del tipo?»

«Dei colpi in testa?»

«Ne dubito. Sono frastagliati. Irregolari. Sembrano danni successivi alla tumulazione, causati da qualche animale». Francis si strinse nelle spalle. «Ho fatto un sacco di ricostruzioni per gli archeologi e ho già visto dei danni simili sui teschi molto vecchi».

«E se lo facessimo vedere al medico patologo?»

«L'ho già fatto e non ha saputo dirmi granché. Anche se ha suggerito che i segni d'usura potrebbero essere stati provocati da un attrito o da uno sfregamento persistente». Fece una pausa. «L'ho trovato macabro, finché non

mi è tornato in mente il caso di quei ragazzini di Liverpool che stavano giocando a pallone con un teschio. Quando l'avevano trovato, era incrostato di sporco e non erano riusciti a capire cosa fosse. Sembrava un banale oggetto rotondo, così l'hanno preso un po' a calci. Che ci vogliamo fare, i ragazzi sono fatti così!».

«Soprattutto a Liverpool».

Inforcata gli occhiali, Francis raccolse alcuni fogli e li lesse a voce alta. «Sono arrivati i risultati della datazione al carbonio -14. Abbiamo scoperto cosa mangiava il nostro uomo e la sua dieta è compatibile con i cereali coltivati in Spagna attorno all'area di Madrid; la datazione al carbonio lo colloca proprio nell'intervallo temporale che ci interessa».

«Quindi?»

«Le datazioni sono molto accurate. Fin qui, lascia ben sperare».

Incapace di reprimere ancora il proprio entusiasmo, Francis strappò via il panno dalla testa ricostruita. Investita dalla luce del giorno diretta, era talmente realistica da mettere i brividi, con gli occhi di vetro che scrutavano il laboratorio con aria accigliata, il mento flaccido, le guance leggermente scavate, denotando il fatto che dovevano essersi afflosciate un po' con l'età. Ma la fronte alta, la bocca piena e la forma degli occhi erano di una familiarità allarmante.

Un brivido, seguito da un senso di disagio, gli attraversò la spina dorsale. Conosceva bene quell'uomo, quasi come se fosse un membro della famiglia. Era un volto che l'aveva fissato dai libri e osservato dai calendari appesi alle pareti nel corso di tutta la sua infanzia. Un volto che apparteneva all'uomo di cui Detita aveva parlato continuamente, introducendolo nella vita dei due giovani fratelli in quella fosca canicola spagnola che era stata la loro giovinezza.

Era, senza ombra di dubbio, il volto del defunto vicino dei Golding. Francisco Goya.

«Oh, Gesù...».

«Allora», lo pungolò Francis, «cosa ne pensi?».

Fissando a bocca aperta la ricostruzione, Ben esitò. E, per un istante, non provò un'enorme soddisfazione per suo fratello, ma paura.

«Allora?», ripeté Francis. «Che ne pensi?»

«Penso che abbiamo a che fare con un uomo anziano. Probabilmente il miglior pittore che la Spagna abbia mai potuto vantare».

*Madrid*

L'ondata di calore era finalmente cessata e un temporale stava segnando la fine di quel clima insolito, con la pioggia insistente che faceva girare come una forsennata la banderuola sopra le stalle decrepite della casa di Madrid. All'interno, Leon tirò le tende e chiuse le finestre prima di ricontrollare le porte, sia davanti che sul retro. Non si era fatto la barba e i suoi vestiti puzzavano di sudore rancido. Rientrò nel suo studio. Dopo l'ultima visita al Prado, aveva evitato la galleria ed era persino stato tentato di tornare a prendere i suoi farmaci. Poi, a poco a poco, la paura era diminuita. Come *poteva* fermarsi adesso, quando la risposta era finalmente nelle sue mani? L'unica cosa che doveva fare era formulare la sua teoria, metterla nero su bianco e, una volta concluso, consegnarla al mondo intero.

Sapeva come funzionava il mondo dell'arte. I critici, gli scrittori e i collezionisti si contendevano sempre un posto di prestigio. Erano uomini che cercavano per decenni di scoprire misteri sconosciuti, dettagli mai spiegati prima, una sfumatura passata inosservata. Ma le Pitture nere erano tutta un'altra storia. Nessuno aveva mai compreso il loro vero significato. Le teorie spuntavano come funghi, ma si riducevano a mere supposizioni. Erano state offerte centinaia di spiegazioni, mai dimostrate, mai capaci di saziare la fame di verità sulle opere più macabre che fossero mai state dipinte.

Di conseguenza, l'uomo che avesse risolto l'enigma sarebbe diventato famoso. L'uomo che avesse decifrato il messaggio in codice sarebbe stato invidiato da tutto il panorama artistico. Sarebbe diventato un'autorità incontrastata. Rispettata, riverita, ammirata.

Dopo aver chiuso a chiave la porta del suo studio, Leon controllò il cellulare e ascoltò i messaggi lasciati da Ben. Lì per lì, fu tentato di chiamare suo fratello, poi venne colto dall'incertezza e si mordicchiò l'unghia dell'indice. Sul pezzo di carta che gli aveva dato Jimmy Shaw non c'era scritto alcun

nome, solo un numero di telefono. Infilando un angolo del foglietto sotto la lampada da tavolo per poter leggere il numero senza avere la necessità di toccarlo, Leon si asciugò le mani.

Strano ma vero, provava pietà per quell'uomo. Chiaramente moribondo, Shaw era riuscito a suscitare la sua compassione, e uno sgradito senso di colpa. Ma quel teschio era *suo!*, pensò Leon, in preda alla disperazione. E di nessun altro. E adesso lo stavano cercando. E stavano cercando anche lui. Si trattava di gente che non aveva alcun diritto di seguirlo, di interrogarlo. Per quanto riguardava Gabino Ortega – cosa lo spingeva a credere di poter esigere una spiegazione? Malgrado fosse poco più che un teppistello, quando l'aveva sfidato fuori dal Prado era stato impertinente, prevaricante, quasi imperioso. Nel suo territorio, gli si era rivolto come se fosse un lacchè!

Era normale che avesse mentito! Cos'altro avrebbe potuto fare?, si domandò. Non poteva certo ammettere di avere il teschio di Goya... Lasciandosi cadere sulla sua poltrona, Leon sentì l'impellente desiderio di prendere a calci qualcosa. Era una vita che agognava di avere la possibilità di abbagliare il mondo intero. Di mettere finalmente a tacere i pettegolezzi sulla sua instabilità mentale. Ora che aveva il teschio di Goya, nessuno avrebbe potuto negargli il rispetto che meritava. Il teschio, e la sua interpretazione delle Pitture nere, avrebbero messo tutti a tacere.

Calmandosi, recuperò i suoi appunti e cominciò a studiarli. Con le orecchie che gli ronzavano, lesse della prima grave malattia di Goya. Di come l'artista fosse rimasto paralizzato per un lungo periodo, con la testa piena di rumori. Perdendo la normale capacità di parlare e di comunicare... Leon sospirò e si sedette comodo, poi dispose i ritagli di ciascun dipinto nell'ordine in cui un tempo erano collocati nella Quinta del Sordo. Ben presto, ebbe di fronte a sé le piantine complete – del piano terra e del primo piano – e riesaminò i dipinti nell'ordine in cui erano stati concepiti.

Al piano terra: *Due uomini anziani*, con il morto che diceva qualcosa all'anziano in primo piano; poi *Il pellegrinaggio a San Isidro*.

*Giuditta e Oloferne*, con la donna che uccideva il suo rivale; quindi *Saturno che divora i suoi figli*; *Il sabba delle streghe*; e, infine, *La Leocadia*, con la figura femminile appoggiata a un tumulo sepolcrale.

Sei delle quattordici Pitture nere che erano state un enigma per secoli e secoli... Leon lanciò un'occhiata ai suoi appunti, sentendo crescere l'eccitazione. "Si comincia", pensò. Nel primo dipinto, *Due uomini anziani*, c'era Goya in persona. Goya si era trasferito alla Quinta del Sordo quando era

vecchio e sordo. La strana figura al suo fianco, che gli sussurrava all'orecchio incapace di sentire, era la Morte. Era andato a morire in quella casa di campagna. Ma perché ? Leon osservò il secondo dipinto. Lì, con *Il pellegrinaggio a San Isidro*, cominciava la sua testimonianza di quello che aveva vissuto il Paese, con una serie di personaggi sconvolti che camminavano alla cieca nella semioscurità. Gli spagnoli, condotti alla pazzia dalla guerra e dalle brutalità, non più umani, stavano marciando verso l'abisso.

Poi passò al terzo dipinto: *Giuditta e Oloferne*. Nel corso della storia dell'arte, l'episodio aveva sempre rappresentato la storia della regina del popolo ebraico che aveva sedotto e poi decapitato il suo amante e conquistatore. Ma Leon sapeva che quell'opera non aveva riferimenti storici: nella Quinta del Sordo, Goya non aveva ritratto Giuditta, ma Leocadia, la sua amante. Annotò i suoi pensieri con eccitazione crescente, la mano che si muoveva rapida sulla carta. Era come se si fosse sbloccato qualcosa, sia nella sua mente che nel corpo; come se fosse diventato un canale aperto dal quale si stavano riversando tutte quelle informazioni.

Dio, se solo avesse avuto il teschio, pensò disperatamente. Cosa gli avrebbe detto? Quale ispirazione gli avrebbe fornito, traducendola sul foglio come per magia? Ripensò a Gina e al sensitivo, poi a Detita – e sorrise tra sé . Il successo era vicino. Vicino, respirabile, palpabile. Se avesse continuato a lavorare... Spostò lo sguardo su un altro dipinto: gli stessi colori inquietanti, lo sfondo scuro e acquitrinoso che grondava malevolenza.

Stavolta stava osservando *Due vecchi che mangiano*. In questo caso non c'era alcun profeta biblico, ma una donna anziana con un ghigno maniacale e accanto a lei c'era la stessa figura per metà umana e per metà già morta, protesa – sempre protesa – verso il personaggio ancora in vita.

Colto da un'illuminazione improvvisa, Leon sbatté le palpebre, poi si chinò per esaminare meglio la figura a destra. Fissò i suoi occhi vitrei e, quando gli sovvenne un'idea, il cuore cominciò a battergli all'impazzata. Era *quello* che Goya stava dipingendo? Deglutendo, cercò di tenere a bada le emozioni e continuò a osservare il dipinto. L'artista si era fatto dei nemici pericolosi? Aveva messo a rischio la propria incolumità? Quello che aveva detto Detita così tanti anni prima era forse vero? Che Goya era stato maledetto, reso infermo e sordo di *proposito*, non dalle streghe ma da una minaccia ben più terrena?

Goya era diventato il pittore ufficiale di corte e si era guadagnato

l'ammirazione della Spagna, ma la fama non era durata a lungo. Perché il favorito della famiglia reale era caduto in disgrazia, era stato interrogato dall'Inquisizione e aveva perso il favore dei reggenti proprio a causa della loro caduta. Leon fissò con attenzione i dipinti, pensando al pittore. Chi meglio di lui conosceva i capricci del destino? Quale altro artista aveva raffigurato così tanta follia e depravazione? Le opere non si potevano nemmeno definire complete: erano lavori approssimativi, dipinti in fretta, come se l'artista fosse stato in preda a un raptus.

I suoi occhi si spostarono con avidità da un dipinto all'altro. Vide la regina del popolo ebraico mozzare il capo del suo seduttore in *Giuditta e Oloferne*; osservò Saturno che divorava la testa di uno dei suoi figli, e il cane solitario, il cui muso emergeva dalle sabbie mobili, il corpo già risucchiato dal pantano ineluttabile che l'aveva inglobato. Così tante decapitazioni, così tante teste prive di un corpo. Tagliate via dai colli. Rubate, proprio come quella di Goya.

“Gesù!”, pensò Leon. La risposta era così ovvia? Si guardò attorno, temendo che qualcuno potesse origliare i suoi pensieri. “È questa la verità?”, si domandò. Saturno... *Lo sapeva!* “Cristo!”, pensò. Era quella? Era quella la prova di cui aveva bisogno?

Goya, in quella casa remota e isolata, si stava lasciando alle spalle una testimonianza? Era malato, anziano, stremato dalla tragedia e dal cinismo. Temeva che l'Inquisizione sarebbe tornata a bussare alla sua porta? A fare domande su lui e Leocadia? Con un vortice di pensieri in testa, Leon si appoggiò allo schienale della poltroncina per mettere un po' di distanza tra sé e le illustrazioni. Tutto d'un tratto, riuscì a immaginare il mondo avvolto dal silenzio in cui aveva vissuto Goya. Un luogo rischiarato dalla luce di una candela, muto, chiuso ermeticamente, dove l'anziano aveva proiettato la sua lunga ombra sulle pareti.

Si massaggiò le tempie. Era troppo stanco per lavorare, ma anche troppo stanco per smettere. *Doveva* annotare quelle conclusioni, e poi nasconderle. Avrebbe occultato il mistero delle Pitture nere insieme al teschio. Le avrebbe buttate giù, esposte per filo e per segno. Su carta, sarebbero valse come testamento. E forse, una volta trascritte, avrebbero allentato la loro presa.

In preda all'eccitazione, gli sfuggì un gridolino dalle labbra. Stava sudando e si sentì stordito, quasi sopraffatto da un senso di vertigine. Bartolomé Ortega sarebbe stato così invidioso... Leon ridacchiò sotto i baffi, asciugandosi la bocca con il dorso della mano. I soldi degli Ortega non sarebbero stati sufficienti. Alla fine, tutto si sarebbe ridotto a un'intuizione; l'intuizione di



Leon. Per lui, la soluzione del rompicapo delle Pitture nere era di una semplicità estrema. In fin dei conti, lui e Goya erano due pazzi che parlavano la stessa lingua.

“Due pazzi che parlano la stessa lingua”, ripeté tra sé e sé , turbato da un simile pensiero. Quando si alzò in piedi, la stanza gli vorticò attorno e capì di essersi spinto oltre, di aver giocato d’azzardo con la sua lucidità mentale. Barcollò fino alla porta, si aggrappò alla maniglia. Sarebbe andato a fare una passeggiata: doveva uscire di casa, allontanarsi dalle riproduzioni che lo chiamavano dalla sua scrivania.

*Ma non solo dalla scrivania. Non più.*

Adesso erano tutt’attorno a lui. Terrorizzato, Leon si voltò e fissò freneticamente le allucinazioni che avevano affollato la stanza. Streghe che si stavano trasformando in caproni, volti di uomini che sogghignavano senza occhi e sussurravano senza produrre alcun suono. Riuscì a sentire le voci dei dipinti: parlavano, mormoravano, fischiavano nella penombra, mentre, alle sue spalle, un fruscio di ali spiegate gli fece accapponare la pelle come il rombo di un tuono.

Il battito del cuore gli martellò nelle orecchie e rimase a bocca aperta, sentendosi mancare il respiro. I dipinti vibrarono dinanzi ai suoi occhi, dapprima allargandosi e dilatandosi verso di lui, poi rimpicciolendo fino a diventare frammenti neri e torbidi di pura malvagità. Dopodiché , vide *La Leocadia*, l’amante di Goya, vestita di nero, a lutto, appoggiata all’enorme tumulo sepolcrale che era la tomba dell’artista. Mentre la osservava, la pittura si sfaldò davanti ai suoi occhi, e sotto il tumulo non c’era Goya, ma lo stesso Leon. Ancora vivo, ma sordo, cieco e muto, intento a sprofondare sotto il peso del terreno. E la donna vestita a lutto non era più Leocadia, ma Detita, che lo spingeva sempre più giù nel terriccio soffocante.

Svelando il segreto delle Pitture nere, Leon Golding si era spinto troppo in là. Non stava mettendo a repentaglio soltanto la sua salute mentale, ma anche la sua vita.

*New York*

Roberta Feldenchrist scese dalla macchina mentre l'autista le teneva aperta la portiera. Trovò che l'aria calda fosse appiccicosa, soprattutto quando entrò nell'atrio con l'aria condizionata del palazzo. Roberta, conosciuta da tutti come Bobbie, aveva sempre vissuto a Park Avenue. Era sempre stata circondata dal denaro e, quando i suoi genitori avevano divorziato, era rimasta a vivere nell'attico insieme a suo padre, anche se, in realtà, la famiglia possedeva ben tre piani della stessa palazzina. Sua madre si era risposata, ma lei e la figlia avevano poco in comune, ed era raro che Bobbie andasse a trovarla in Francia, persino dopo la morte di Harwood Feldenchrist.

Essendo figlia unica, non c'era da stupirsi che Roberta avesse ereditato le fortune dei Feldenchrist e avesse il pieno controllo del patrimonio familiare. Aveva lasciato le proprietà e la gestione dei titoli finanziari al consiglio d'amministrazione che era stato istituito da suo padre, ma la direzione della collezione artistica dei Feldenchrist era stata affidata a lei. Maschilista incallito, Harwood aveva precisato che Bobbie, sebbene non fosse un ragazzo, era stata quanto di più vicino a un figlio maschio avesse mai avuto. Spesso si era domandata se fosse quello il motivo per il quale suo padre aveva cominciato a usare il diminutivo Bobbie.

Entrata nel suo appartamento, si fermò, diede un'occhiata alla posta e si spostò nel soggiorno, che affacciava sul parco e sul panorama al di là degli alberi. La vista era da privilegiati. Da lì, sveltava sopra le strade, in alto, insieme agli dèi – viziati, custoditi, prescelti. Proprio come i dipinti appesi alle pareti che la circondavano. Quello più vicino a lei era un Fragonard. Suo padre era stato un amante dell'arte francese e lei aveva seguito le sue orme, introdotta solo in un secondo momento agli artisti spagnoli e quindi alla passione per Goya. Nelle sue opere cupe c'era qualcosa che l'affascinava, le corride e i carnevali mostravano un lato della vita che era tanto crudele quanto

celebrativo.

Il suo sguardo vagò lungo la parete finché non si soffermò su un quadro più piccolo, dalle tonalità scure. Svogliatamente, Bobbie accese la luce sopra al dipinto per esaminare l'opera più controversa della collezione del suo defunto padre: il ritratto di due uomini che leggevano, realizzato da Goya. L'opera aveva scatenato un'annosa diatriba; alcuni esperti negavano che si potesse attribuire a Goya, altri sottolineavano il fatto che fosse una copia esatta – benché molto più piccola – di *La lettura*, che era stata realizzata nella Quinta del Sordo. Nessuno poteva dimostrare che il quadro fosse autentico ma, d'altro canto, non si poteva neanche dimostrare che fosse un falso.

Sovrappensiero, Bobbie contemplò l'opera. I suoi detrattori potevano anche pensare che fosse una trentenne viziata con due matrimoni falliti alle spalle e poco sale in zucca, ma si sbagliavano. Roberta Feldenchrist desiderava accasarsi, mettere su famiglia e continuare ad ampliare la collezione nel suo tempo libero. Sognava una vita come quella di Ralph Lauren: tutta divanetti é cru e bambini dai capelli color miele, con gli inverni nella raffinatissima New York e le estati a Long Island. Sarebbe diventata una “Swan” vecchia maniera, l'ideale americano della vita agiata... Scosse la testa, senza entusiasmo, poi si voltò e tornò alla finestra per osservare quel panorama familiare con un sorriso amaro sulle labbra.

Mezz'ora prima, le era stato comunicato che l'adozione era sfumata. A quanto pareva, la madre del bambino che Bobbie avrebbe dovuto adottare aveva cambiato idea e non c'era denaro che tenesse per convincerla a tornare sui suoi passi. Fissò un punto di fronte a sé, ricordando un altro trauma. In quella stessa stanza, due anni prima, le era stato detto che non avrebbe mai potuto concepire. Il cancro al seno era stato sconfitto, l'aveva rassicurata lo specialista, ma la chemioterapia l'aveva resa sterile. Bobbie era andata in bagno e aveva osservato il proprio riflesso allo specchio: una donna alta e slanciata, elegante, vestita in modo impeccabile, il viso truccato con maestria. Tuttavia, dentro quell'involucro immacolato di pelle levigata e muscoli rassodati, il corpo era stato corrotto dalla malattia. Dietro tanta perfezione, quel male aveva divorato Roberta Feldenchrist e la terapia aveva bruciato il cancro. Poteva anche sembrare perfetta, ma il suo ventre non avrebbe mai generato un bambino e i suoi seni non si sarebbero mai riempiti di latte. Bobbie aveva i soldi e il potere di famiglia, ma sarebbe stata l'ultima Feldenchrist.

A lungo era rimasta a fissare il suo riflesso, reprimendo il desiderio di

mandare in frantumi il vetro, di urlare per la frustrazione. Ma i Feldenchrist non si comportavano così. Chi aveva classe non era volgare. «Se riesci a controllare le tue emozioni, riuscirai a controllare la tua vita...». Bobbie aveva sorriso amaramente. Suo padre si sbagliava. Certe cose non le poteva controllare nessuno, nemmeno un Feldenchrist. Nemmeno i soldi dei Feldenchrist.

Prese fiato, respiri lenti e regolari, e i suoi pensieri tornarono al presente. *Il bambino non sarebbe arrivato*. Alla fin fine, quindi, non sarebbe mai diventata una madre, neanche una madre adottiva. E per quanto riguardava la festa, la serata che aveva organizzato per festeggiare l'evento nel fine settimana, l'avrebbe dovuta disdire. Avrebbe dovuto essere un trionfo, il momento in cui avrebbe presentato al mondo il bambino di un mese che aveva adottato. Ma adesso non c'era alcun bambino. Nessun trionfo.

Poteva immaginare cosa avrebbero detto tutti i suoi conoscenti. Come l'avrebbero commiserata di persona, per poi prenderla in giro alle spalle. Dio, non poteva nemmeno *comprare* un bambino. Che razza di fallimento era? Rabbrivido, Bobbie iniziò a girovagare per l'appartamento. Era stata battuta da una sguadrina dei bassifondi, una portoricana qualsiasi che l'aveva ingannata. Le lacrime le fecero bruciare gli occhi, ma le ricacciò indietro. Avrebbe fatto buon viso a cattiva sorte, dicendo agli amici che c'erano state delle complicazioni legali con l'adozione. Meglio ancora, avrebbe dato a intendere che il bambino aveva avuto dei problemi di salute, magari un ritardo mentale... Qualsiasi cosa piuttosto che ammettere che le disponibilità economiche dei Feldenchrist non le erano state di alcun aiuto. Per una donna che lo aveva sempre dato per scontato, scoprire che il denaro non poteva comprare tutto era stata una doccia fredda.

Con il volto inespressivo, Bobbie tenne a freno la rabbia e ritrovò l'usuale compostezza. Doveva trovare qualcos'altro a cui pensare, con cui tenersi occupata. Qualcosa che la distraesse un po' da quella sconfitta. Si voltò, tornò in soggiorno e cominciò a sfogliare il catalogo di Sotheby's. Si sarebbe concentrata sulla collezione Feldenchrist. I quadri non sarebbero cambiati né invecchiati, non le avrebbero chiesto il divorzio e non sarebbero morti. Sarebbero perdurati, come il nome Feldenchrist. Non come famiglia, ma come collezione.

Era pur sempre qualcosa a cui aggrapparsi, si disse. Poi titubò. Ma chi stava prendendo in giro? I quadri erano importanti, ma non avrebbero riempito il vuoto lasciato dal desiderio di diventare madre. Forse – se si fosse sbrigata a

trovare un altro bambino – non avrebbe dovuto cancellare la festa e perdere la faccia. L'avrebbe semplicemente potuta rinviare.

Voleva un figlio. E, perdio, ne avrebbe avuto uno.

«Leon, sei tu?», domandò Ben quando sollevò la cornetta del telefono di casa, allarmato dal tono di voce di suo fratello. «Perché non hai risposto alle mie telefonate? Va tutto bene?»

«Sto bene».

«Non si direbbe».

«Ho da fare».

«Perché non mi hai richiamato? è tutto il giorno che ti lascio messaggi».

«Te l'ho detto, ho da fare!», esclamò suo fratello, stizzito. «Perché stai facendo tante storie?»

«È successa una cosa strana».

«Non dirlo a me», aggiunse ironicamente Leon, pensando a quanto fosse stato vicino a un crollo e al faccia a faccia con Jimmy Shaw al Prado.

Tuttavia, non si sarebbe confidato con Ben, non gli avrebbe dato la soddisfazione di averci visto giusto.

«Perché ? Cos'è successo?»

«Niente», si affrettò a dire. «Continua. Cosa stavi dicendo?»

«Oggi ho ricevuto una visita dalla polizia. Hanno trovato la vittima di un omicidio qua a Londra, un uomo con il *tuo* numero di telefono in tasca».

«Chi era?»

«È questo il punto, ancora non lo sanno. Ma lo trovo molto strano, tutto qua. Voglio dire, quello era il tuo numero privato. Non lo dai quasi a nessuno». Fece una pausa, poi andò avanti. «Smetti di usare quel cellulare. Buttalo via. Comprane un altro».

«Il numero era scritto su un pezzo di carta?»

«No, sul retro di uno dei miei biglietti da visita».

«Oh... quindi sei stato *tu* a scrivercelo?»

«No, Leon, la calligrafia era la tua. L'ho riconosciuta dal modo buffo in cui scrivi il numero quattro».

Ci fu un attimo di silenzio prima che suo fratello ritrovasse la voce. «Chi era

l'uomo assassinato?»

«Il volto era praticamente distrutto. Non sono riuscito a identificarlo. Ma stiamo facendo una ricostruzione qui in...».

Punto sul vivo, Leon reagì senza perdere tempo. «E il teschio di Goya? Spero che prima stiate lavorando a quello!».

«Francis ha già finito», rispose Ben con tono paziente. «Era una delle ragioni per le quali ti stavo chiamando. La ricostruzione è venuta bene. L'ho vista con i miei occhi».

«E quindi?»

«È Goya. Come mi devo comportare adesso?». Tacque, in attesa di una risposta. «Leon, ci sei ancora?»

«È l'autentico teschio di Goya...», stava sussurrando con un filo di voce, a malapena udibile. Scosso, spaventato.

«Va tutto bene?»

«Ho sognato che era il teschio di Goya, ed è proprio lui...». Leon fremette per l'eccitazione, poi, ripensando a Jimmy Shaw, fu assalito dai dubbi. L'enormità della situazione eclissò la trepidazione e, come sempre, si ritrovò a chiedere rassicurazioni a Ben.

«Gabino Ortega mi ha chiesto del teschio».

«Come ha fatto a saperlo?».

Leon si alzò e chiuse la finestra. Malgrado facesse caldo e sapesse che l'aria nella stanza sarebbe diventata irrespirabile nel giro di pochi minuti, non voleva rischiare, nel caso in cui qualcuno lo stesse ascoltando di nascosto.

«Non so come abbia fatto a scoprirlo. Non lo sapeva nessuno, a parte me, il Prado e il capocantiere che l'ha trovato, ovviamente».

«Pensi che sia stato lui a parlare? Che si sia pentito di averti dato il teschio quando avrebbe potuto venderlo a uno come Ortega?»

«No! Diego Martinez è una persona onesta, un brav'uomo. Suo padre doveva un favore ai nostri genitori e questo è stato il suo modo di sdebitarsi. Dandomi il teschio...». Leon lasciò il discorso in sospeso, aggrappandosi al telefono. «A Gabino Ortega ho detto che era un falso, che me n'ero sbarazzato. Gli ho detto che l'avevo affidato alla chiesa affinché gli dessero una degna sepoltura».

Conoscendo la reputazione di Gabino Ortega, Ben era diffidente. «Ti ha creduto?»

«Penso di sì... anzi, no, probabilmente no». Leon diede le spalle alla finestra. «Il fratello di Gabino, Bartolomé, vive in Svizzera. È il volto

rispettabile della famiglia Ortega e muore dalla voglia di risolvere l'enigma delle Pitture nere. Ne abbiamo parlato nelle rare occasioni in cui ci siamo incontrati per caso alle aste. Mi ha sempre chiesto come stessero andando le mie ricerche. Certo, e io andrei a dirlo a lui!». Il suo tono divenne più concitato. «È ossessionato da Goya. Sarebbe disposto a tutto pur di sottrarmi quel teschio».

«Ma hai detto che è stato *Gabino* ad avvicinarti».

«Sì, è vero. Pensaci, però! Gabino potrebbe volersi impadronire del teschio per conto di suo fratello. Non fa altro che leccare i piedi a Bartolomé, che gli finanzia i vizi e la bella vita. Per Gabino il teschio sarebbe un modo per ingraziarsi il fratello. Inoltre, lui è qui a Madrid. Forse pensa di avere più probabilità di impadronirsene rispetto a Bartolomé, che si trova in Svizzera».

«Leon...».

Non gli avrebbe concesso di interromperlo.

«Gabino è un criminale. Lo sanno tutti. Suo nonno ha ucciso la propria moglie, per l'amor del cielo! Non riuscirono a dimostrarlo perché gli Ortega corrompero la polizia, è evidente. Con un sangue del genere che gli scorre nelle vene, non c'è da stupirsi se Gabino è venuto su così. Sempre in mezzo a qualche zuffa. Se ne sentono di cotte e di crude. Ho saputo che ha...».

«Leon», mormorò Ben, «dona il teschio al Prado. In questo modo, diventerà di proprietà della Spagna e nessun collezionista privato potrà più entrarne in possesso».

«Dovrei *darlo via?*», urlò suo fratello. «Sei impazzito? Non capisci che il fatto che tutta questa gente voglia impadronirsene è la dimostrazione concreta di quanto sia importante?»

«A chi ti riferisci con “tutta questa gente”?»

«Cosa?»

«Hai detto “tutta questa gente”, ma hai menzionato solo i fratelli Ortega. Chi sono gli altri a cui ti stai riferendo?». Ben rimase in silenzio per un minuto, poi incalzò suo fratello. «Leon, dimmi cosa sta succedendo».

«L'altro giorno... sono stato avvicinato da un uomo, al Prado. Un tizio inglese, un grassone. Malato, molto malato». Senza riflettere, Leon si pulì la mano sulla gamba dei pantaloni, come se stesse cercando di eliminare ogni traccia di Jimmy Shaw. «Ha detto di essere stato ingaggiato per recuperare il teschio di Goya. Che l'uomo in questione aveva trovato un acquirente. Mi ha messo in guardia dicendo che è un individuo molto pericoloso».

«Cristo!».



«Mi ha spaventato a morte!», ammise Leon. «Mi ha offerto dei soldi, qualsiasi cifra volessi... Ha detto che se avessi avuto un briciolo di buonsenso, mi sarei sbarazzato del teschio. Mi ha detto: “Se sapesse cosa sta per succederle, me lo venderebbe subito. Si libererebbe di quel maledetto coso e si metterebbe in salvo”».

«Vai dalla polizia...».

«Ha detto che stava cercando di salvarmi. E che io avrei potuto salvare lui». Leon ripensò alla scena. *Sto cercando di salvarla, signor Golding. La prego, salvi me.* Una volta iniziato a sfogarsi, non riuscì più a fermarsi e sentì aumentare il senso di panico. «È successo due giorni fa. Sono tornato a casa e, da allora, non sono più uscito. Sto lavorando alla mia teoria sui dipinti. Sono rimasto a casa a lavorare... lo sai, a lavorare...».

In ansia, Ben tentò di calmare suo fratello. «Come vi siete lasciati tu e Gabino Ortega?»

«Gli ho detto che il teschio era un falso».

«E l'inglese? Sai come si chiama?»

«No». Leon lanciò un'occhiata al biglietto parzialmente celato sotto la lampada sulla scrivania. «Ho solo un numero di telefono».

«Dammi il numero».

«Non avrò tempo», disse Leon all'improvviso.

«Tempo per cosa?»

«*Per finire! Per finire!*», strillò, angosciato. «Stamattina ho quasi risolto l'ultima parte... devo annotare le mie conclusioni, Ben. Se non ci arrivo per primo, perderò tutto. Qualcuno arriverà alla risposta prima di me; si prenderà la gloria...».

«Quale risposta?»

«Il significato delle Pitture nere!», esclamò Leon. «Ho risolto il mistero. So cosa fece Goya. Perché era malato. Ho scoperto cose che potrebbero cambiare la storia, ma adesso devo riavere il teschio. *Devo riavere il teschio!*».

Ben riconobbe il ritmo sconnesso dei discorsi di suo fratello, la minaccia dell'isterismo che preannunciava sempre una nuova crisi.

«Leon, stai prendendo le tue medicine, vero?»

«*Non le voglio quelle cazzo di medicine!* Mi intorpidiscono. Non riesco a pensare quando le prendo. Ho scoperto talmente tante cose, cose a cui stenterai a credere...».

«Non me ne frega niente del tuo lavoro, l'importante sei tu. Sono preoccupato per te», disse Ben con piglio deciso. «Vai alla polizia...».

«Vaffanculo!».

«D'accordo, allora dammi il numero dell'uomo che ti ha avvicinato al Prado».

«Perché?»

«Lo darò io alla polizia».

«Ma così verranno a conoscenza del teschio!», strillò suo fratello. «Finirà su tutti i giornali nell'arco di poche ore. Se adesso sei preoccupato per me, che farai dopo? Quando la notizia diventerà di dominio pubblico, quante altre persone vorranno impossessarsene?»

«Allora segui il mio consiglio, Leon. Levatelo dai piedi. Donalo al Prado. Fai un annuncio ufficiale, così sapranno che non ce l'hai più».

«Non posso rinunciare! Sono a un passo dal rivelare al mondo cos'è accaduto a Goya. Non posso *mollare* proprio adesso!».

«Ma non puoi farcela da solo...».

«Non sono da solo! Gina sta cercando di aiutarmi».

Era l'ultima cosa che Ben avrebbe voluto sentirsi dire. «*Gina!*».

«Mi ha detto che dobbiamo tenere il teschio al sicuro. Vuole proteggere me e il mio lavoro».

«E lei che diavolo ne sa?»

«Abbiamo fatto una seduta spiritica...».

«Oh, Cristo, Leon!».

«Secondo il medium, se avessimo il teschio di Goya, potremmo riuscire a contattare il suo spirito».

Incredulo, Ben si sforzò di tenere a freno l'irritazione crescente. «Davvero pensi di poterti mettere in contatto con Goya?»

«Perché no? Il sensitivo ha contattato Detita».

Quel nome fece subito effetto e, con esso, si riaccese anche una malignità che riportò Ben ai tempi della sua infanzia.

«Detita è morta. Nessuno può riportare in vita i defunti. Detita è morta, Goya è morto. Leon... ascoltami. è veramente assurdo. Non puoi permettere che ti riempiano la testa di simili stupidaggini. Per quanto riguarda Gina, so che tieni a lei, ma non è affidabile».

Leon abbassò la voce, quasi mortificato. «Ha fatto qualche ricerca su internet».

«Ti prego, basta».

«Non posso», replicò suo fratello con tono distante, rassegnato.

Alle spalle di Ben, la porta dell'ambulatorio si chiuse all'improvviso,

facendolo sobbalzare. Voltandosi a guardare, controllò che non ci fosse nessuno in ascolto, poi si accorse che stava stringendo talmente tanto il telefono da avere la pelle tesa sopra le ossa delle nocche. Il pensiero della mano rinvenuta nel canale di Little Venice gli sorse spontaneo, seguito dal ricordo della testa che era stata successivamente ritrovata dalla polizia, il volto ridotto in poltiglia.

«È pericoloso, Leon. Te l'avevo detto che qualcuno avrebbe cominciato a dare la caccia a quel teschio. Io lo sapevo che sarebbe andata a finire così. Non ti avevo forse detto che dovevamo mantenere il segreto?»

«Devo andare avanti con le mie ricerche...».

«Ti stai esponendo a dei rischi».

«Devo solo trascrivere i miei appunti eavrò finito. Poi mi fermerò, te lo prometto. Devo semplicemente metterli nero su bianco... E comunque, non tutti sono contro di me. Ci sono persone che stanno cercando di aiutarmi. Alcuni mi hanno lasciato dei messaggi, altri si sono messi in contatto su internet».

Ben avvertì un formicolio sulle braccia. «Quindi *sanno* che hai il teschio di Goya?»

«Ma io non ho proprio un bel nulla, no?», replicò Leon. «Ce l'hai *tu*». C'era una punta di malizia nella sua voce, diffidenza mista a rabbia. «Non trattarmi come un bambino, Ben. Sono stimato nel mio campo quanto lo sei tu nel tuo. Questa è la mia grande occasione e non mi farò mettere i bastoni tra le ruote da niente e nessuno. Nemmeno da te».

«Non sto cercando di ostacolarti...».

«Sei geloso, non è così?»

«Sono solamente preoccupato per te...».

«Smettila di preoccuparti per me!».

«Leon...».

«Smettila di intralciarmi!», sbottò con tono sempre più animato. «Ho bisogno di quel teschio. *Lo rivotglio indietro!* È stato dato a me. Mi serve. è mio!».

Poi cadde la linea.

# Parte seconda

*Quanta crudeltà.  
Per aver scoperto i moti della terra.  
Per aver sposato chi desiderava.  
Per non parlare una lingua universale.  
Per essere ebreo.*

DIDASCALIE AUTOGRAFE DI GOYA  
SU UNA SERIE DI DISEGNI A PENNA E INCHIOSTRO

## *Quinta del Sordo, Madrid, 1821*

*Spazientito, Arrieta scacciò gli insetti. Dopodiché, rimettendosi comodo, si guardò lentamente attorno ed esaminò la camera da letto. Il dottore sentì un rumore di passi al piano di sotto, poi la voce di una donna che chiamava una ragazzina, Rosario. La bambina era veramente figlia di Goya? Era vero che lui e la sua governante, Leocadia Zorrilla de Weiss, erano amanti? Riportò lo sguardo sul volto del pittore e gli tastò il polso. Le pulsazioni erano troppo veloci, ma l'artista non si muoveva, sembrava addormentato.*

*Sentendosi soffocare dall'afa, Arrieta spalancò la finestra e si sporse dal davanzale. In lontananza, oltre la foschia dovuta al calore, riuscì a intravedere i tetti di Madrid e capì che il re appena tornato a corte, Ferdinando VII, avrebbe ordinato nuovi massacri e rappresaglie. Nessuno sapeva con certezza per quale motivo Goya si fosse trasferito nella casa di campagna, ma girava voce che fosse scappato dalla restaurata Inquisizione. Il pittore non poteva restare a Madrid, sotto gli occhi del nemico, mentre l'Inquisizione indagava sulla sua vita privata. Dopotutto, Leocadia era una parente acquisita tramite il matrimonio del figlio di Goya, Javier, dettaglio che avrebbe tranquillamente potuto infiammare gli animi dei fanatici religiosi. Inoltre, l'Inquisizione si era già interessata a Goya in passato, condannando i suoi dipinti – la Maja desnuda e la Maja vestida – e definendoli osceni. I quadri erano addirittura stati confiscati.*

*La modella, che alcuni ritenevano essere la sensazionale duchessa d'Alba, era morta... Arrieta sospirò, ricordando la donna che era stata l'amante di Goya. Altezzosa, autoritaria e bellissima, aveva inebriato molti uomini e suscitato i rancori delle nobildonne di corte. Impavida, si era sempre curata poco delle convenzioni, e la sua reputazione e la sua bellezza avevano spinto gli spagnoli ad affacciarsi ai loro balconi per guardarla passare. Goya l'aveva dipinta tantissime volte – nei panni di duchessa, di strega e di prostituta.*

*L'ultima volta che Arrieta aveva visto la duchessa d'Alba, tuttavia, era arrivata a bordo della sua carrozza, irriconoscibile, e gli aveva disperatamente fatto cenno di avvicinarsi.*

*«Dottor Arrieta», aveva detto, il viso celato da un velo a trama fitta, «temo possiate trovarmi molto cambiata». Con cautela, aveva sollevato la retina, mostrandogli i lineamenti. Porzioni di pelle infettata si erano staccate dalle guance e la punta del naso era stata corrosa. Attorno alle labbra, le pustole erano arrivate fino alle gengive arrossate. E i capelli, un tempo folti e lucenti, lunghi fino alla vita, si erano diradati, lasciando in vista lo scalpo.*

*«Cosa...?»*

*«...mi è successo?». Aveva sostenuto il suo sguardo, coraggiosa come sempre. «Sono stata avvelenata, dottor Arrieta. E morirò... Quando vedrete Francisco, ditegli che l'ho amato più di chiunque altro. Ditegli che l'ultima volta che mi avete vista ero ancora bella. Mentite per me». Aveva lasciato ricadere il velo sul viso e aveva dato un colpetto alla portiera della carrozza. Un istante dopo, la vettura era ripartita e lei se n'era andata. Due giorni dopo, la notizia della morte della duchessa aveva fatto il giro di Madrid. Era stata seppellita in tutta fretta. Nella capitale avevano cominciato a girare strane voci su un avvelenamento e un coinvolgimento di Godoy, l'amante della regina.*

*Francisco Goya non si era mai ripreso da quel lutto.*

*Eppure, rifletté Arrieta pensando a Leocadia, adesso aveva un'altra amante. Ma quella donna non era una duchessa né una sfarzosa aristocratica. Era una campagnola astuta, ambiziosa, impaziente e fredda. Capelli neri, pelle candida, solida come una roccia, una donna abituata a origliare nascosta dietro le porte. Lei non era di certo una vittima. Tutt'altro. Una compagna curiosa, vista l'età ormai avanzata del pittore. Una strana alleata alla Quinta del Sordo.*

*Tuttavia, la casa colonica era diventata una specie di manicomio... Il dottor Arrieta ripensò alla notte in cui era stato chiamato al fiume, con l'acqua che gli era parsa trasudare con quel ribollire di terra e cielo fusi insieme, e il sole gonfio come una pustola su una distesa d'azzurro a fargli da sfondo. Cercando riparo e frescura all'interno della casa colonica, Arrieta aveva aspettato che gli occhi si abituassero alla penombra mentre una figura voluminosa gli si faceva incontro.*

*«Arrieta», aveva detto Goya, fissando il volto del medico. «Stavo lavorando».*

*Aveva strattonato la manica del dottore, con l'odore dell'olio sulle mani e una giacca macchiata di pittura a coprire il torso nudo, e Arrieta l'aveva seguito in sala da pranzo. Un pesante tavolo di legno intagliato era stato addossato a una parete, le persiane socchiuse per lasciar entrare un po' di luce, e molto calore. Al centro della stanza, sul pavimento di legno, una fruttiera piena di limoni giallognoli emanava un profumo agrumato.*

*Mentre Goya aveva continuato a strattonargli il braccio, Arrieta aveva seguito con gli occhi il gesticolare del pittore verso la parete in fondo. Nervoso, si era avvicinato all'enorme affresco. Dipinta direttamente sull'intonaco, la mostruosa raffigurazione di Saturno luccicava con i suoi colori corposi; il dio stava staccando a morsi la testa di una figura nuda con furore maniacale.*

*«Impressionante», aveva detto Arrieta alla fine, mentre l'artista stava già attirando la sua attenzione verso la parete alle loro spalle.*

*Stavolta, però, il dottore aveva dovuto trattenere il respiro. Anche quel dipinto era stato affrescato direttamente sul muro, ma era stretto e lungo, e occupava quasi tutta l'ampiezza della sala da pranzo. Il suo significato era immediatamente comprensibile. Era il dipinto di un sabba delle streghe. In quella rappresentazione, però, non c'era alcuna gaiezza, nessuna frecciatina alla vita di corte. Le streghe erano donne pazze e grinzose, che nella vita reale avrebbero puzzato e sarebbero state piene di croste e pidocchi. E l'imponente fisionomia caprina del demonio non era un'allegoria pittorica, ma una deformazione oscura e disumana.*

*«Cosa significa?», aveva domandato Arrieta, poi aveva scandito di nuovo le parole, lentamente, affinché Goya potesse leggere il labiale.*

*Il pittore se l'era presa comoda prima di rispondere, poi si era massaggiato le tempie, lasciandosi una striscia di pittura accanto all'occhio.*

*«Quando avrò finito, capirete».*

*Un gatto era saltato in sala da pranzo dal davanzale della finestra. Si era avvicinato pian piano ai limoni, poi si era fermato, un'ombra nera che si allungava sopra la frutta matura. E, in quel momento, ad Arrieta era tornato in mente un ricordo: di una duchessa che si strofinava la buccia di limone sulla pelle, tentando, invano, di eliminare il fetore della morte.*

*Little Venice, Londra*

«Niente...».

Annuendo, Roma Jaffe si voltò a guardare il suo sottoposto, Duncan Thorpe, che le stava andando incontro sulla terrazza del ristorante. Era magrolino, biondo, ancora fresco di studi e quasi con una faccia da sciocco, anche se era in gamba.

«Nient'altro, né nel canale né sugli argini».

«E il biglietto da visita?»

«Ci sono soltanto quei due numeri», rispose Duncan, facendo spallucce. «Quello di Ben Golding e l'altro numero di cellulare».

«Non è il numero privato di Golding?»

«Non lo so. Quando ho provato a chiamare, era spento. Non riusciamo a tracciarlo».

«E il laboratorio non è riuscito a trovare impronte digitali sul biglietto da visita?»

«No, niente impronte. È stato talmente tanto tempo in acqua che non è rimasto nulla».

«Il numero dev'essere importante, altrimenti non sarebbe stato lasciato sul cadavere». Roma fece una pausa. «In fin dei conti, nelle tasche non c'era nient'altro. Qualcuno voleva che trovassimo quei numeri».

«Sappiamo che uno dei due appartiene al dottor Golding. È un inizio».

L'investigatrice annuì, pensierosa, mentre Duncan si voltò a dare un'occhiata al ristorante. «Una volta ci ho portato la mia ragazza. Cristo, il conto era davvero salato».

Roma sorvolò sul commento. «Niente di insolito sul lenzuolo?»

«Tagliato da un pezzo di stoffa che è fuori produzione da cinque anni».

«Naturalmente». Roma diede uno sguardo all'ora. «In questo momento si stanno occupando della ricostruzione al Whitechapel Hospital. Dovrebbe



essere pronta in serata, domani al più tardi. Poi procederemo come di consueto: affiggiamo i manifesti e vediamo se qualcuno lo riconosce».

«Ti andrebbe un caffè?».

Roma gli rivolse un sorrisetto ironico. «Qui? Te lo puoi permettere?»

«Il responsabile della sala ha detto che offre la casa», replicò Duncan con un sorriso prima di incamminarsi.

Con i capelli schiacciati e inumiditi dalla pioggia, Roma Jaffe rimase sulla terrazza che affacciava sul canale di Little Venice. Alle sue spalle, un gruppetto di camerieri si guardava attorno con le mani in mano mentre il responsabile della sala cercava di tenere testa alle domande di un giornalista al telefono. Alzò la voce, spazientito, e il rumore della cornetta sbattuta giù riecheggiò sulla terrazza, dove Roma stava osservando le acque sottostanti. Un'anatra – il più innocuo tra gli uccelli – discese il canale dandosi la spinta con le comiche zampe palmate, poi scomparve sotto la campata di pietra, facendo lo stesso tragitto seguito due giorni prima dai resti del corpo mutilato.

Per quanto avesse tentato di evitarlo, la stampa aveva fiutato la notizia, che era finita in prima pagina sia sull'«Evening Standard» che sui quotidiani usciti la mattina seguente con il titolo: CORPO SMEMBRATO RITROVATO NEL TAMIGI.

Le acque del canale erano increspate dalla pioggia, le gocce creavano fontane in miniatura sulla superficie. Forse era soltanto stanca, ma, all'improvviso, Roma si pentì di aver accettato l'incarico di capitanare una squadra di investigatori. Da quando era stata messa a capo della omicidi, l'ambizione le aveva impedito di farsi degli amici. Anzi, se non altro, l'incarico aveva addirittura ostacolato la sua scalata ai piani più alti della London Metropolitan Police, che prima era andata liscia come l'olio. Dopo tanti elogi e tante promesse, era stata lasciata a corto di fondi e di personale, un'aripa ostinata che aveva qualcosa da dimostrare.

«Caffè. Panna», disse Duncan, raggiingendola fuori. «Tu che dici, scopriremo mai l'identità della vittima?»

«Lo spero». Cambiò prontamente discorso. «Non sapevo che avessi una ragazza».

«Be', ci vediamo una volta ogni tanto. Non siamo così legati».

Roma sorseggiò il suo caffè, prendendosela comoda. Si stava aggrappando agli ultimi, impagabili minuti di pace e si stava godendo l'attimo di tregua dalle telefonate mentre osservava il canale. L'ultimo caso era stato un omicidio a Holland Park. Un tossicodipendente si era introdotto abusivamente

in una casa disabitata e aveva trovato il cadavere di una donna che era morta sei mesi prima. Sei lunghi mesi, pensò Roma, in cui nessuno le aveva fatto visita o dato un colpo di telefono. Sei mesi in cui una giovane donna era rimasta a marcire nella sua casa lussuosa. Alla fine, erano riusciti a dare un nome alla vittima e a catturare l'assassino. La sua spiegazione era stata semplice: aveva scelto lei perché sapeva che nessuno avrebbe segnalato la sua scomparsa.

Aveva avuto ragione.

«Be', eccoci...», disse Roma, osservando il messaggio che era appena apparso sullo schermo del suo cellulare. «Francis Asturias è arrivato in nostro soccorso. La nostra vittima non è più senza volto. Abbiamo una ricostruzione».

Canticchiando tra sé e sé , Francis si sfilò i guanti da motociclista e osservò la ricostruzione che aveva appena terminato. “Niente male”, pensò. “Davvero niente male”. Fare così tanta pratica stava affinando le sue capacità. Piegò la testa da un lato, esaminando il viso estremamente ordinario che aveva appena ricostruito. Maschio caucasico, sui quarant’anni, con la mandibola leggermente sporgente. Dovendo tirare a indovinare il colore degli occhi, Francis aveva optato per il grigio; per qualche motivo, sembrava intonarsi meglio al viso dell’uomo rispetto alle tonalità più scure. Anzi, volendo essere sincero, il volto della vittima era davvero scialbo, con lineamenti che tendevano a un eccesso di delicatezza. Un uomo capace di passare inosservato in mezzo alla folla.

Un rumore di passi alle sue spalle lo fece voltare proprio nel momento in cui Ben si avvicinò al banco da lavoro, lo sguardo fisso sul viso ricostruito.

«Hai l’onore di vederlo per primo», gli disse. «La polizia è già per strada, ma ti avevo promesso che gli avresti potuto dare una sbirciatina... Allora, lo riconosci?»

«No, mai visto prima in vita mia». Ben lanciò un’occhiata al collega. «E tu?»

«A me non dice niente».

Restò a guardare mentre Francis dava le spalle alla ricostruzione per andare alla macchinetta del caffè. Poi, stando attento a non farsi vedere, scattò una foto alla ricostruzione e rimise il telefono in tasca prima che l’altro tornasse indietro.

Francis esaminò attentamente il proprio lavoro. «Cazzarola, sono davvero bravo, sai? Ho gettato al vento la mia vocazione. Avrei dovuto fare l’artista. Una vecchia insegnante mi disse che avevo talento, ma...».

Ben lo interruppe. «Dov’è il teschio di Goya?».

Francis voltò di scatto la testa, indicando un armadietto chiuso a chiave. «Là dentro. Qual è il problema?»

«E la ricostruzione?»

«Insieme all'originale».

«Devo chiederti un favore, Francis. Ho bisogno del tuo aiuto. Voglio che tu tenga il teschio al sicuro. E che rimanga qua dentro».

Il collega si strinse nelle spalle. «Non se ne andrà da nessuna parte. Nessuno sa che è qui».

«Bene, perché stasera parto per Madrid. Leon sta male. Vuole il teschio, ma non può riaverlo. Se telefonasse, digli che l'ho preso io».

«Nient'altro?»

«Non dirgli che sto andando in Spagna», aggiunse Ben. «Penso che sia nei guai».

Francis sospirò. «Credo che tu gli faccia troppo da balia».

«No, stavolta è una cosa seria. Leon ha smesso di prendere le sue medicine, è sovraccitato, e dubito che abbia dormito negli ultimi giorni. Presto arriverà al collasso. E potrebbe essere pericoloso, specialmente adesso».

«Perché?»

«Perché è incasinato».

Francis rise. «Leon è *sempre* incasinato».

«È ossessionato da una cosa alla quale sta lavorando. E sta dando segni di squilibrio... Aveva quindici anni l'ultima volta che ha tentato di togliersi la vita. Certo, forse stavolta non è messo così male, ma potrebbe semplicemente ricominciare a comportarsi in modo assurdo. Tipo darsi fuoco ai capelli perché è convinto di avere la testa piena di ragni».

«Merda...».

«Potrebbe peggiorare e io non voglio che accada».

Gli squillò il cellulare, interrompendoli. Dopo aver dato un'occhiata al numero sconosciuto sullo schermo, Ben rispose.

La voce di Leon era spezzata, terrorizzata. «*Mi hai riattaccato in faccia!*».

«No, non è vero. è caduta la linea. Sono felice che tu abbia preso un altro telefono». Dopo aver fatto un cenno a Francis, Ben uscì in corridoio per riprendere la conversazione. «Sei nel tuo studio?»

«Sì».

«Bene. Vai su internet e apri il tuo account di posta elettronica». Fece una pausa, aspettando che suo fratello facesse come gli aveva detto. «Ti ho mandato una fotografia qualche minuto fa. è arrivata?»

«Quale fotografia?»

«Apri il file, guardalo e dimmi se riconosci l'uomo nella foto».

Ci fu un altro attimo di silenzio prima che Leon riprendesse il telefono. «Dove l'hai scattata?»

«Dimmi soltanto se lo riconosci».

«Il colore dei capelli è sbagliato, e gli occhi erano nocciola, ma sì, lo riconosco. È Diego Martinez. Il capocantiere che ha trovato il teschio di Goya e l'ha portato da me». La voce di Leon si incrinò. «Perché hai una sua fotografia?»

«È l'uomo che è stato assassinato qua a Londra. L'uomo che aveva il mio biglietto da visita con il tuo numero scritto sul retro».

Tra i due fratelli calò il silenzio. A Madrid, Leon stava fissando lo schermo del suo computer, dal quale il volto del capocantiere sembrava restituirgli lo sguardo. Mentre osservava Diego Martinez, ripensò a Gabino Ortega e al grassone venuto dall'Inghilterra.

«Perché avrebbero dovuto uccidere Diego Martinez? A causa del teschio? Oh, santo cielo. *A causa del teschio?*».

A Londra, Ben stava cercando di riordinare le idee.

«Leon, devi stare calmo. Prendi le tue medicine. Prendile subito, mentre sono al telefono con te. Mi senti? Sei ancora lì?». Mentre aspettava una risposta da parte del fratello, corse in un altro corridoio deserto del reparto. «*Sei ancora in linea?*»

«Sì, sì», rispose Leon.

«Hai preso le pillole?».

Sentì sbattere qualcosa dall'altro capo del telefono, poi la voce sconcertata del fratello. «Non ci sono!».

«Devono essere lì. Controlla meglio».

«Non ci sono, cazzo!», urlò. «E non c'è neanche Gina».

Ben avvertì il panico di suo fratello e sentì il rumore dei suoi passi. Stava correndo. Con il fiato corto, Leon stava ansimando al telefono.

«I suoi vestiti sono spariti! Se n'è andata! Cristo, è scomparsa!».

«Magari è semplicemente uscita...».

«Lasciando tutto questo casino in casa?», domandò Leon di rimando, abbassando la voce, resa roca dall'agitazione. «Dev'esserci stata una colluttazione! Sì, c'è stata una colluttazione. Devono averla rapita. Oppure stavano cercando il teschio. O i miei appunti. I miei appunti! Gesù, dove sono i miei appunti?». Ci fu un tramestio, poi riprese il telefono. «Tutto okay, li ho trovati! Sono salvi. Ho gli appunti. Cristo, dev'essere stato l'uomo del Prado. Dev'essere stato lui. O Gabino Ortega...».

«Leon, esci da quella casa».

«L'hanno rapita!».

Il cuore di Ben cominciò a battere all'impazzata. «Fai come ti dico, esci subito da lì...».

«Qualcuno ha rapito Gina!».

«Leon». Ben si sforzò di mantenere la calma. «Ascoltami...».

«È sparita!».

«Ascoltami!», urlò. «Prendi un taxi e vai a Madrid».

Riuscì a sentirlo correre di stanza in stanza nella vecchia casa, in preda al terrore. Poi udì i respiri di suo fratello, rapidi e netti, come se fosse sotto shock.

«Leon, che c'è? Che c'è?»

«Ho sentito dei passi al piano di sopra».

«Passi? Forse è Gina».

La voce di Leon era a malapena udibile. «No, sono troppo pesanti. Sono i passi di un uomo. *C'è qualcuno in casa...* Gesù! *C'è qualcuno in casa!*».

«Esci immediatamente!», esclamò Ben. «Vai all'hotel Melise! Sai dov'è. Prendi una stanza e chiuditi entro. Non rispondere al telefono e non aprire la porta. Arrivo da te il prima possibile. Leon, mi stai ascoltando?»

«Avrei dovuto chiamare quell'uomo. L'avrei dovuto chiamare...».

«Esci da quella casa!».

«Ha detto che mi sarebbe successo qualcosa e adesso hanno preso Gina». Tutto d'un tratto, la voce di Leon tacque e la linea divenne muta. Poi sussurrò: «*C'è qualcuno. Sono venuti a cercarmi*».

«*Esci subito da lì!*», urlò Ben.

Un attimo dopo, sentì che si stava muovendo, stava correndo per precipitarsi giù dalle scale, la porta d'ingresso si aprì e sbatté di colpo. Aggrappandosi al telefono, seguì il ritmo dei passi del fratello. «Sei uscito di casa?»

«Sono fuori», ansimò Leon. «Sto bene».

«Vai all'hotel Melise. Resta lì e aspettami». Deglutì, tenendo a freno la paura. «Dove sei adesso?»

«Sulla strada. Sta arrivando una macchina...».

«Raggiungi il ponte, superalo e continua a correre finché non arrivi in città. Non salire in auto con nessuno, a meno che non stia passando un taxi».

«Gesù!». Leon stava annaspando e aveva il fiato sempre più corto. «Ho così tanta paura».

«Non avere paura. Andrà tutto bene. Dove sei adesso?»

«Sta arrivando un taxi!».

«Ne sei sicuro? Ha la scritta accesa sopra al tettuccio?»

«Sì, sì! è un taxi!», esclamò Leon, trionfante.

Aguzzando l'udito per afferrare le parole, Ben lo sentì parlare con un'altra persona, alla quale diede l'indirizzo dell'hotel Melise. Alla fine, sentì il rumore della portiera che veniva richiusa e del motore che si riaccendeva.

«Va tutto bene?»

«Sto bene», rispose suo fratello. «Sto andando in albergo».

«Adesso ascoltami e fai *esattamente* quello che ti dico. Aspettami in hotel. Non uscire, non fare niente. Non fidarti di nessuno. Aspettami e basta. Sto arrivando, Leon. Sono già per strada».

Dieci minuti dopo, tenendosi ben stretti i suoi appunti e i suoi disegni, Leon prese una stanza all'hotel Melise. Li gettò sbrigativamente sul letto, chiuse porta e finestre e accese l'aria condizionata. Sentiva pulsare la testa a ritmo con il forte ronzio meccanico e ciondolava a causa della stanchezza e della paura. Tastandosi le tasche, controllò di avere con sé il portafogli e si avvicinò alle portefinestre che affacciavano sulla strada. In giro non c'era nessuno, e di certo non lo stavano spiando.

Si chiese se valesse la pena di rischiare uscendo per andare dal suo medico, poi cambiò idea e si sdraiò sul letto. L'aria condizionata mormorava in sottofondo, le pale del ventilatore giravano sopra la sua testa e il rumore del traffico serale di Madrid ronzava dietro le tapparelle abbassate. Confuso, Leon cercò di ragionare. Aveva *davvero* sentito qualcuno in casa o se l'era immaginato? Eppure, la scomparsa di Gina non se l'era immaginata. Se n'era andata. O era stata rapita? Dove si trovava adesso? Era viva o morta? All'improvviso, si sentì di nuovo spaventato, disorientato. Era successo perché non si era messo in contatto con l'inglese? Era colpa di Gabino Ortega? O di quello che aveva scoperto? Il segreto di Goya era così importante?

Il ventilatore continuò a girare incessantemente mentre a Leon iniziarono a chiudersi gli occhi. Avrebbe dovuto prendere le sue medicine. Ben aveva ragione, avrebbe dovuto prenderle. Non prenderle significava non riuscire a distinguere tra realtà e immaginazione. Aveva *davvero* sentito dei passi in casa? C'era un ladro? Gina era *davvero* scomparsa? Allungò le mani verso la sua valigetta e posò le dita sulla pelle. Lì dentro c'erano i suoi appunti, la sua teoria. Al sicuro.

Avrebbe cercato di dormire. La porta era chiusa a chiave, le tapparelle abbassate. Era al sicuro. Nessuno avrebbe potuto vedere chi c'era in camera, neppure sapevano che fosse lì. E suo fratello stava arrivando. Ben era per strada... Fendendo l'aria pesante, la pala del ventilatore roteò con un rumore



magnetico, ipnotico. Leon si rigirò e chiuse gli occhi. Ma gli unici pensieri che gli balenarono nella mente furono immagini di Goya e delle Pitture nere, e il teschio nel vecchio scatolone. E poi Gina, che si chinava per baciarlo... Oppresso dal caldo soffocante, si tolse camicia e pantaloni e andò in bagno. Si sarebbe fatto una doccia, avrebbe lavato via il sudore e si sarebbe reso presentabile in attesa che arrivasse suo fratello. Gli avrebbe dimostrato che non era un pazzo isterico, fuori controllo.

Aperto il rubinetto, si mise sotto al getto della doccia. L'acqua gli bagnò i capelli, lavando via il sudore e la sporcizia dalla pelle indolenzita. Chiuse gli occhi e represses il desiderio improvviso di mettersi a ridere. *Era al sicuro; era al sicuro.* L'euforia, però, durò un solo istante, rimpiazzata da un terrore puro e incontenibile.

*Qualcuno stava bussando alla porta.*

Dopo essersi infilato un accappatoio, Leon tornò in camera da letto, dove spense la lampada e il ventilatore. Mentre indietreggiava verso la parete, la stanza sprofondò nel silenzio e nell'umidità, e la temperatura cominciò ad alzarsi nel giro di pochi secondi. Gli ronzava la testa, il rumore gli sfarfallava dietro gli occhi. Non era matto, non era impazzito, si ripeté. Aveva *davvero* sentito dei passi in casa sua. E Gina era *davvero* scomparsa... Sotto la porta, intravide l'ombra di un piede che si spostava in controluce e trattenne il fiato. Non era pazzo. Erano sulle sue tracce. Non aveva immaginato niente. Qualcuno era andato a cercarlo.

E non sapeva più dove nascondersi.

Fermo all'angolo della strada, Jimmy Shaw osservò l'hotel Melise. La notte prima non aveva praticamente chiuso occhio, tenuto sveglio dai dolori alla schiena e alle gambe, dal sangue nelle urine e dalla lingua che si stava scurendo alle estremità. Avvelenato, solo in una città straniera, aveva pianto sul cuscino come un bambino. Il corpo flaccido ciondolava dalle ossa come una zavorra, e i piedi erano gonfi e doloranti. La sua voglia di vivere lo sorprendevo. Non aveva famiglia e niente per cui valesse la pena andare avanti, ma ciò non significava che volesse morire.

Per la prima volta, Jimmy Shaw stava toccando con mano il sordido stile di vita dei suoi tirapiedi. Uomini che aveva ingaggiato per occuparsi del lavoro sporco in decine di città sparpagliate per il mondo. Uomini dei quali non si curava e ai quali non dedicava nemmeno un pensiero. Gente pagata, pungolata, minacciata o ingannata. Ex galeotti, giovanotti freschi di strada, uomini che avevano dovuto passare momenti difficili e che erano finiti in giri ancora peggiori. Individui lontani da lui, come vermi in fondo alla lenza di un pescatore. E adesso, era uno di loro. Ma non del tutto... Con il respiro affannoso e aria densa come zuppa nei polmoni, Jimmy Shaw rispose al cellulare con voce fiacca.

«Pronto?»

«Shaw? Sono Dwappa». La voce dell'africano era piatta, priva di emozioni. «Come ti senti?»

«Mi stai uccidendo».

«Sì, è vero», confermò Dwappa. «Ecco perché devi sbrigarti a tornare da me. Con il teschio».

«Ci sto lavorando».

«Sai dove si trova?».

Shaw continuò a fissare la finestra illuminata dell'albergo, poi si asciugò la fronte con un fazzoletto.

Quando si mosse, riuscì a sentire la puzza che proveniva dalla mano, e una

sensazione di bruciore gli percorse le vene del braccio. Ma il suo piano era ancora lì, filtrava attraverso i miasmi del suo malessere.

«E se morissi prima di riuscire a prendere il teschio?»

«Te la caverai».

«E se morissi prima?», insistette Shaw. «Mi hai avvelenato, brutto bastardo. Che succede se non torno indietro in tempo?»

«Vuoi vivere, non è così?».

Shaw era madido di sudore, con grumi di pus agli angoli degli occhi. «E se mi avessi ingannato?», domandò con voce roca. «Se non potessi curarmi? Se tornassi a Londra, ti consegnassi il teschio e... morissi comunque?». Le sue riflessioni machiavelliche erano istintive, dettate dalla malizia. «Ci ho pensato parecchio e mi sono chiesto... cosa mi impedirebbe di prendere il teschio e di venderlo a qualcun altro?».

Dwappa non lasciò trapelare alcuna sorpresa. «Stando al tuo ragionamento, moriresti comunque».

«Ma tu non avresti mai il teschio, no?», replicò Shaw, tossendo e sputando in un canale di scolo. «Vedi, Dwappa, ci ho pensato molto e credo proprio che non mi lasceresti in vita, nemmeno se ti riportassi il teschio. Perché dovresti? Perché pagarmi quando potresti aspettare che il veleno finisca di fare effetto e mi uccida? Niente compenso, niente testimoni». Stava continuando a guardare la finestra dell'albergo, pericoloso e disperato.

«Sono l'unico che può salvarti, Shaw».

«Be', ponendo il caso che sia vero, io sono l'unico a potersi impadronire del teschio. Quindi, capisci, voglio cambiare i termini del nostro accordo».

Colto alla sprovvista, Dwappa sibilò dall'altro capo del telefono: «Quali termini?»

«Voglio ricevere subito il mio compenso».

«Ah!».

«Voglio subito i soldi, Dwappa», lo avvertì Shaw, pensando a Gabino Ortega, «altrimenti venderò il teschio a qualcun altro. Tu non l'avrai mai...».

«Se non lo porti a me, morirai».

«La mia vita per il teschio».

«È *sempre* stato così. La tua vita per il teschio».

«Pagami in anticipo e te lo farò avere», replicò Shaw con decisione. «Ti manderò gli estremi del conto corrente sul quale dovrai versare il mio compenso e aspetterò di ricevere i soldi. *Dopodiché*, tornerò con il teschio».

«E cosa mi impedirebbe di ucciderti e recuperare i soldi quando sarai

morto?»

«Pensi che li lascerei su un conto di cui conosci gli estremi?», ribatté Shaw. Il suo cervello stava lavorando a pieno regime malgrado respirare stesse diventando sempre più difficile a ogni boccata d'aria. «Non appena riceverò il pagamento, sposterò i soldi e non riuscirai più a trovarli. Fanculo, non ci riusciranno nemmeno il fisco e la polizia, perciò non hai alcuna chance. Ecco in cosa sono veramente bravo: non lascio alcuna traccia fisica. Non riavrai indietro i tuoi soldi, Dwappa. E se mi lasci morire, non avrai né il denaro né il teschio. Pagami in anticipo, dammi l'antidoto e avrai il teschio. è semplicissimo».

Stava giocando con la propria vita e ne era consapevole. Dwappa era l'unico a poterlo salvare, ma solo se fosse stato costretto a farlo. Era nei suoi interessi tenerlo in vita, non ucciderlo. Shaw sapeva come ragionava l'africano e, dopo essere stato truffato, Dwappa non l'avrebbe di certo lasciato morire. Gli avrebbe dato la caccia. Avrebbe dato la caccia sia a lui che ai soldi.

Ma a quello ci avrebbe pensato in un secondo momento. E da lontano.

Quando Ben arrivò a Madrid, era tarda notte. E faceva molto caldo. Esausto e senza essersi rasato il viso, prese un taxi per l'hotel Melise e attraversò l'atrio quasi correndo, diretto al bancone della reception.

«Sono Ben Golding. Mio fratello alloggia qui. Il dottor Leon Golding».

Il portiere di notte controllò stancamente il registro delle prenotazioni. «Oh, sì», disse con un accento molto marcato. «Stanza 230. Secondo piano».

Ben si precipitò all'ascensore, poi cambiò idea e decise di usare le scale. Salì più in fretta che poteva, arrivò al secondo piano e controllò i numeri delle stanze, poi girò a destra in fondo al corridoio. Alla fine, trovò la stanza 230 e bussò.

«Leon, sono io, Ben. Fammi entrare».

Non ricevette risposta. Bussò di nuovo. «Leon! Sveglia! Sono io. Apri la porta».

Di nuovo, nessuna risposta. Inquieto, Ben saggiò la maniglia, provò a girarla e, inaspettatamente, la porta si aprì. Entrò con cautela, accese la luce e trattenne il fiato. Il letto era sfatto, le lenzuola gettate a terra, e c'era anche una sedia capovolta.

«Leon?», lo chiamò, guardandosi attorno. «Leon?».

Tirò su le tapparelle e diede un'occhiata al balcone, con circospezione. Aperte le portefinestre, uscì, si avvicinò al parapetto e guardò giù, e non trovare nessun corpo disteso sul piazzale davanti all'albergo gli fece tirare un sospiro di sollievo. Con i nervi tesi, tornò in camera e richiuse le finestre, sforzandosi di captare eventuali rumori o movimenti.

«Leon?», ripeté, trasalendo quando l'aria condizionata entrò in funzione e la pala del ventilatore a soffitto cominciò a girare nell'aria calda.

Lasciandosi prendere dal panico, si guardò di nuovo attorno. Forse, a dispetto di quello che gli aveva detto, Leon era semplicemente uscito. Forse era stato lui a mettere a soqquadro la stanza. Non era da escludersi, non nello stato confusionale in cui versava. Qualunque cosa fosse successa, non poteva

far altro che aspettare. Non sarebbe saltato a conclusioni affrettate, avrebbe aspettato che suo fratello tornasse in camera...

Dopo essersi spostato in bagno, Ben si chinò sopra il lavandino, fece scorrere un po' di acqua fredda, chiuse gli occhi e si sciacquò il viso. Sentì il ronzio del ventilatore e il leggero cigolio della porta del bagno che si richiudeva lentamente alle sue spalle. Allungando un braccio, prese un asciugamano, poi si tamponò la faccia e riaprì gli occhi.

Nel riflesso dello specchio, riuscì a vedere la stanza alle sue spalle – e il corpo di suo fratello, il volto tumefatto, la lingua nera che ciondolava dalla bocca, impiccato dietro la porta.

*Londra*

Mentre si avvicinava alle scale sul retro del *Mama Gala's*, Emile Dwappa si fermò e si mise in ascolto. Dietro la tenda che separava il negozio dalle stanze sul retro, sentì la donna corpulenta ridere insieme a un cliente e spostò l'attenzione verso la scimmia tamarino in gabbia ai piedi delle scale. L'animale lo fissò con i suoi occhi chiari, senza battere ciglio, finché Dwappa non allungò una mano per prendere un pezzo di mela da terra. La scimmia scappò subito in fondo alla gabbia, rannicchiandosi nell'angolino più distante, mentre Dwappa teneva il frutto tra pollice e indice.

Immobile, la scimmia lo scrutò con attenzione. A pochi metri da loro, i serpenti allentarono le loro spire, e un rettile strisciò verso il vetro della teca e sollevò la testa. Dwappa continuò a mostrargli il frutto e, un attimo dopo, la scimmia corse verso di lui e afferrò la fettina di mela.

«Che stai facendo?», domandò Mama Gala varcando la soglia. «Non voglio che tu dia da mangiare agli animali».

Ignorandola, Dwappa permise all'animale di prendere il frutto. Mama Gala sbuffò e levò gli occhi al soffitto.

«Non avrai lasciato quella donna di sopra, vero?», continuò. «Non la voglio qua dentro. È sempre strafatta, sta sempre a ciondolare per casa. Non è una buona compagnia, dovresti scaricarla».

«O forse dovrei liberarmi di te».

La donna allungò una mano paffuta e gli diede un buffetto sulla guancia, scimmiottando un gesto affettuoso.

«Non ti libererai mai di me, bambino mio. Sono la tua mamma; hai bisogno di me. E poi, io non ho paura di te. Ho tenuto a bada tuo padre e lui sì che era un gran figlio di puttana. Ha imparato da me, hai capito? I suoi giochetti li ha imparati da *me*. Quindi, Emile, non farti venire strane idee. E se c'è qualcuno che dovrebbe avere paura, quello sei tu. Sei tu che dovresti avere paura di

me». Rise, una risata viscerale e tonante.

Sentì irrigidirsi i muscoli dietro al collo, ma mantenne un'espressione impassibile. Lo infastidiva che sua madre esercitasse così tanto potere su di lui. Lo infastidiva che, in effetti, gli incutesse un timore reverenziale. Che lo terrorizzasse. La sua mole era stata un peso che aveva gravato su di lui fin da quando era bambino, la sua corruzione affascinante e contagiosa. Niente di quello che poteva ideare, o fare, sarebbe stato in grado di stupirla. Non c'era niente che la sconvolgesse. Possedeva il sapere del vecchio continente e lo sfruttava con la sicurezza e la disinibizione di chi si era completamente abbandonato alla depravazione.

Le sorrise, fingendo a sua volta una tenerezza che non provava. Se tornava indietro con la memoria, Emile ricordava il modo in cui suo padre gli aveva parlato di Mama Gala. Aveva usato toni di riverenza per parlare di quel donnone robusto che sembrava tanto benevolo quando, in realtà, era così cinico e velenoso. In Nigeria era quasi stata venerata e, nel momento in cui Dwappa Senior l'aveva invitata a Londra, era stato in parte sorpreso, in parte orgoglioso, quando aveva accettato la sua proposta di matrimonio. Non c'era altra donna al mondo che esibisse una crudeltà tanto disinvolta, un'insensibilità tanto spontanea. Dietro quel volto rotondo dalla pelle scura che fingeva gentilezza c'era una mente tremendamente diabolica. E Mama Gala sapeva fin troppo bene quanto fosse ingannevole il suo aspetto. Nessuno avrebbe mai sospettato che in lei ci fosse un lato così sinistro. Di giorno lavorava in un negozio di generi alimentari; niente di più. Chiacchierava con i vicini, scherzava con la polizia locale, passeggiava nel parco con i bambini della porta accanto. Era conosciuta per la sua gentilezza, per i suoi saggi consigli.

Emile Dwappa, invece, conosceva la sua vera natura. Sapeva che la sera, quando chiudeva il negozio e si spegnevano le luci, lasciava cadere quella maschera di bontà e finzione. Poi Mama Gala saliva nell'appartamento al piano di sopra. Assillava l'anziana, che nessuno chiamava mai per nome, e passava le mani sulle erbe sminuzzate, preparava dei sacchetti di pelle non conciata e li riempiva di pozioni che sapeva di poter vendere ai superstiziosi. Mentre mescolava i cereali con ossa triturate, urina animale ed erbe in polvere, mormorava incantesimi restando chinata sul tavolo, il viso sudato per lo sforzo, le braccia flaccide che tremolavano sotto le maniche corte del suo vestito di cotone. Una volta aveva tenuto una tartaruga in una boccia per i pesci: il rettile era enorme, troppo grande per quello spazio ridotto, e l'acqua



si era intorbidita nel giro di pochi giorni. Mama Gala aveva tirato su la creatura in malo modo, l'aveva sbattuta sul tavolo e aveva ripetutamente affondato un coltello nella sua pancia morbida. Di lì a pochi secondi, si era ritrovata coperta di sangue, con l'odore di morte addosso.

Massiccia e grottesca, avrebbe potuto essere buffa, ma la sua espressione, l'aura che emanava, era fetida. Quante volte l'aveva vista accogliere persone che si erano precipitate su per le scale, fino alla stanza in penombra? Quanti creduloni avevano comprato le sue pozioni ed erano stati messi a tacere con le minacce, cosicché non parlassero con nessuno dell'attività che gestiva al piano di sopra? E, Dio, non l'avevano mai tradita. Non più di una volta, almeno. C'era stato un giovanotto, l'anno prima, che Dwappa aveva assoldato come magnaccia. Ossuto e loquace, aveva cioncolato davanti alla porta del Mama Gala's e fumato cannabis in strada, facendo gesti osceni alle ragazze che passavano davanti al negozio. Non particolarmente intelligente, non aveva mai creduto all'ottima reputazione di facciata di Mama Gala e aveva fatto battute sul voodoo senza rendersi conto che, per lei, era più di un potere occulto; era una religione.

Poco tempo dopo, il ruffiano allampanato era sparito dalla circolazione. Tre mesi dopo, i suoi resti erano stati ritrovati a Shoreditch con un chiodo conficcato nel cranio. Dopo quell'episodio, nessuno aveva più parlato di Mama Gala... Guardingo, Dwappa osservò sua madre. Si chiese perché mai il peso cancellasse le rughe, celando la sua vera età e trasformandola in una bambina crudele.

«Voglio che tu faccia sparire quella drogata dal piano di sopra», lo apostrofò con tono asciutto. «Quella puttana ci farà piombare addosso la polizia. Non voglio che attiri l'attenzione su di noi, mi hai sentita?». Perse subito la pazienza. «Hai detto che stavi lavorando a qualcosa. Che stavi per fare soldi a palate...».

«Infatti. Ho un paio di questioni in ballo».

Lei inclinò la testa e gli diede un buffetto sulla guancia. «Il mio bel bambino. Il bel bambino della mamma. Come il tuo paparino, eh?». Allontanò la mano e la sua espressione si inacidì. «Il mio piccolo frocetto».

Dwappa fremette e lei rise, facendolo tornare a essere un bambino impacciato. Ricordandogli quando l'aveva sorpreso, anni prima, insieme al suo migliore amico. Non stava bene essere gay a Brixton, gli aveva detto. Non stava bene essere omosessuale quando era il figlio di Mama Gala. Aveva brandito quell'informazione come se fosse un machete. Ogni discussione si

concludeva con un insulto a sfondo sessuale; ogni tentativo di tenerle testa veniva vanificato da una battuta omofoba. A Mama Gala non interessava che suo figlio fosse gay oppure no, ma sapeva che a *lui* importava eccome. E sapeva che se la gente avesse scoperto che Emile Dwappa era omosessuale, per lui sarebbe finita.

Non aveva mai dato a intendere che l'avrebbe tradito. Non era necessario. Emile Dwappa conosceva sua madre. Odiava sua madre. Aveva paura di lei. E questo lo faceva rigare dritto.

«Farai abbastanza soldi per portarci via da qui. Me l'hai promesso». Socchiuse gli occhi. «O pensi di fare fortuna e abbandonare la tua mamma? è questo che vuoi, figliolo? Vuoi abbandonare la tua mamma?»

«Nessuno ha mai detto che voglio abbandonarti».

«Moriresti senza di me. Ricordatelo. Sono l'unica persona al mondo a cui importa qualcosa di te. Senza di me, sei solo. Un povero frocetto tutto solo. Non c'è nessuno che possa badare a te, a parte me. Quindi trova quei soldi, eh? Prendi quella casa nuova che mi avevi promesso».

«Ci sto lavorando».

«Ci stai lavorando?». Scosse lentamente la testa con una faccia impassibile, ferale. «Be', impegnati di più».

«Torno a casa», disse Abigail senza tanti fronzoli dall'altro capo della linea, in Francia. «Prendo il primo volo disponibile».

Due giorni prima, si era precipitata in Francia per andare da suo padre, che aveva avuto un ictus. Non erano mai stati particolarmente legati, ma non voleva lasciarlo da solo in ospedale. Inoltre, dovevano organizzarsi affinché venisse assistito da un'infermiera una volta che lei fosse tornata in Inghilterra. La sua condotta coscienziosa era stata accolta con un inatteso slancio d'affetto, forse perché l'ictus aveva allentato l'usuale riserbo di suo padre. Anzi, l'aveva sorpresa parlando persino di sua madre, dalla quale avevano entrambi preso le distanze molto tempo prima.

Adesso, però, tutte le preoccupazioni di Abigail ruotavano attorno al compagno. «Caro, mi senti?»

«Resta con tuo padre», rispose Ben a voce bassa mentre se ne stava seduto, a capo chino, nel laboratorio del Whitechapel Hospital. «Ha bisogno di te».

«Anche tu hai bisogno di me».

«No, mai quanto lui», insistette Ben, cercando di togliersi dalla testa l'immagine di suo fratello, morto assassinato. L'immagine che non aveva fatto altro che tormentarlo mentre stava parlando con la polizia spagnola. L'immagine che l'aveva perseguitato durante il volo di ritorno a Londra. Un'immagine che, per quanto a lungo potesse campare, non si sarebbe mai affievolita. «Sarei dovuto arrivare per tempo».

«Non è stata colpa tua», mormorò Abigail. «Leon ha sempre faticato a...».

«Era una persona brillante»

«Sì», concordò lei. «Era brillante e gli volevi un gran bene, e anche lui te ne voleva. Ti stimava moltissimo, Ben, ma tuo fratello aveva dei problemi».

«Pensi che si sia ucciso?»

«Hai detto che la polizia ritiene che si sia tolto la vita».

«Leon non si è suicidato».

«Ben», disse lei con gentilezza, «ci aveva già provato due volte».

«Non è stato un suicidio».

«D'accordo, allora cosa sarebbe successo?».

Non le rispose. Aveva già deciso di lasciarla all'oscuro di tutto. Meno le diceva, più sarebbe stata al sicuro. Anzi, era un sollievo che fosse stata chiamata in Francia, lontana da Londra. Lontana da lui e da ogni collegamento con Leon Golding. Perché suo fratello *non* si era ucciso. Era stato assassinato. Proprio come Diego Martinez.

«Abi?»

«Sì?»

«Adesso devo andare. Ti chiamo più tardi».

«Sei sicuro di potercela fare?».

Annuì, poi si ricordò che non poteva vederlo. «Me la caverò».

«Cerca di mangiare qualcosa», aggiunse lei, aggrappandosi al cellulare. «Vorrei essere lì con te».

«Lo so. Lo so».

In silenzio, Francis Asturias gli vide concludere la telefonata, poi aprì un cassetto della sua scrivania e tirò fuori una bottiglia di brandy lasciata a metà. «Hai bisogno di farti un gocchetto». Dopo aver versato due dita di liquore nei bicchieri, ne avvicinò uno a Ben, che non lo degnò neanche di uno sguardo. Pensieroso, Francis scolò il suo drink e cominciò a giocherellare con l'etichetta della bottiglia.

Non aveva mai conosciuto Leon Golding di persona, ma aveva sentito parlare di lui. Delle sue qualità e della sua instabilità mentale. Nelle rare occasioni in cui Ben si era confidato con lui, Francis era venuto a conoscenza dei tentativi di suicidio del fratello e del caotico disturbo mentale dal quale era stato bersagliato per tutta la vita. Aveva espresso la sua solidarietà a Ben e non aveva mai dato voce a ciò che era evidente: che Leon Golding era una persona profondamente fragile, con un problema incurabile.

Avvicinò di nuovo il bicchiere al collega, ma non ottenne alcuna reazione. Il viso di Ben era inespressivo, e l'esperienza traumatica l'aveva privato del normale colorito. Sembrava esangue, come se le vene fossero state prosciugate nell'arco di una sola nottata con la stessa facilità con la quale un ladro avrebbe potuto svuotare il serbatoio di un'auto abbandonata. Fuori, nelle strade di Whitechapel, i lampioni si accesero e la cupola di vetro della sala conferenze gli ricordò un bubbone infiammato nella notte londinese.

Francis non era pronto ad arrischiare un discorso. Quando Ben era tornato al lavoro, sconvolto dall'incredulità e dallo shock, l'aveva ascoltato. Con voce

piatta, gli aveva raccontato che aveva trovato suo fratello e chiamato la polizia spagnola. Che l'ambulanza aveva portato via il corpo di Leon in un sacco di plastica argentato, con la cerniera che era stata chiusa sopra il volto distorto.

Quando il corpo era stato portato in obitorio, Ben aveva sostenuto che si era trattato di un omicidio e aveva preteso che disponessero un'autopsia sul cadavere. Procedura che sarebbe stata eseguita automaticamente, se solo la polizia non avesse indagato sulla vita di Leon e scoperto che soffriva di problemi mentali. Da quel momento in poi, avevano dato per scontato che Leon Golding si fosse tolto la vita. Era già successo, avevano detto a Ben. Un uomo depresso prende una camera d'albergo e si impicca...

«Lui non l'avrebbe mai fatto», disse Ben, dal nulla, lanciando un'occhiata a Francis. «Quella sera Leon era terrorizzato. Stava scappando per salvarsi la vita... Ho detto alla polizia che mi aveva telefonato. E del fatto che Gina fosse scomparsa».

«E loro cosa hanno detto?»

«Che era a casa quando sono andati a controllare», rispose con aria di sfida. «Ma Leon mi aveva detto che era sparita. L'aveva ribadito con insistenza. Aveva detto che la loro camera da letto era in disordine, che avevano preso i suoi vestiti. Pensava che fosse stata rapita da loro».

«Loro chi?», domandò Francis con gentilezza.

«Le stesse persone che stavano dando la caccia a lui».

«Ovvero?».

Ben si voltò lentamente per guardare il vecchio amico negli occhi. «Leon stava *scappando* da qualcuno. Mi ha telefonato. Ho capito che era terrorizzato. Ho avvertito la sua paura...».

«Aveva smesso di prendere le sue medicine».

«Non era pazzo!», esclamò Ben in modo brusco.

«Tuo fratello non stava seguendo la terapia. Sai quanto alterasse la sua capacità di giudizio», proseguì Francis, senza perdere la calma. «Leon era ossessionato dalla storia di Goya. Me l'hai detto tu stesso, Ben. Hai detto che era una cosa più grande di lui...».

«Questo è vero», concesse Ben. «Quella *era* una cosa più grande di lui. Ecco cosa l'ha ucciso».

Sospirando, Francis gli avvicinò per l'ennesima volta il bicchiere. Ormai stava sfiorando l'avambraccio dell'amico, che continuò a ignorarlo.

«Mio fratello non si è tolto la vita».

«Hai parlato con Gina?».

Ben annuì. «È frastornata. Piange. Dice che non sarebbe dovuta andare a dormire da un'amica quella sera, che non sarebbe successo niente di simile se fosse rimasta a casa... A quanto pare, Leon si era isolato dal mondo e lei aveva pensato che volesse stare da solo. Sostiene di avergli detto dove stava andando, che conosceva l'amica in questione e aveva il suo numero di telefono. Dice di non aver portato via tutti i vestiti, ma di aver preso solo un cambio per la notte».

«Quindi Leon si era sbagliato?»

«Non lo so», replicò Ben, scuotendo la testa. «La loro relazione era fatta di alti e bassi. In passato, Gina l'aveva già lasciato per un po' ed era tornata quando Leon si era calmato. Lui l'amava, ma non so quanto lei ricambiasse. Non si prendeva abbastanza cura di lui...».

Francis lo interruppe.

«Ma non è stata rapita, giusto? Leon si sbagliava».

«Vale a dire che, se si sbagliava su quello, si sbagliava anche su tutto il resto?», domandò Ben con aria provocatoria. «Che in casa non c'era nessuno? Che non gli stavano dando la caccia?».

Francis rifletté un attimo prima di rispondere. «D'accordo, ma se qualcuno gli stava dando la caccia, perché?»

«Per il teschio».

«Cosa?»

«Il teschio di Goya».

«Ma non ce l'aveva!».

«Loro pensavano il contrario», disse Ben. «Gli avevo detto di tenere la bocca chiusa, ma Leon non ci è riuscito. Mi ha giurato di non averlo detto a nessuno, ma Gabino Ortega lo sapeva, e Leon ha detto che c'era anche un inglese intenzionato a comprarlo». Fece una pausa. Stava per confidargli cos'era successo a Diego Martinez, ma cambiò idea. Francis era un amico. Non voleva metterlo in pericolo.

«Chi è Gabino...?»

«Ortega. Appartiene a una delle famiglie più ricche e scellerate di Spagna. Suo nonno era un assassino».

«Merda. E chi sarebbe l'inglese?»

«Non lo so», rispose onestamente.

Francis bevve un lungo sorso di brandy e fissò a lungo un punto di fronte a sé prima di domandare: «Pensi davvero che Leon sia stato assassinato?»

«Dio, quante volte te lo devo ripetere!», sbottò Ben, che alla fine prese il suo bicchiere e lo svuotò in una sola sorsata.

«Ma quanto può essere credibile che abbiano ucciso tuo fratello? E anche se l'avessero fatto, perché arrivare a tanto se volevano soltanto impadronirsi di un *teschio*? Ne ho sei nella cella frigorifera. Si accomodino pure, se li vogliono... Oh, Ben, suvvia, non ha alcun senso».

«Dov'è?»

«Cosa?»

«Il teschio di Goya».

Francis si alzò in piedi, andò in fondo al laboratorio e aprì la cella frigorifera, per poi voltarsi a domandare: «Vuoi l'originale o la ricostruzione?»

«Entrambi», rispose Ben, avvicinandosi al banco da lavoro e osservando il collega che ci appoggiava sopra il teschio. «Quanto vale?»

«Un bel nulla».

«A meno che non sia famoso», proseguì Ben, esaminandolo con curiosità. «Potrebbe contenere qualcosa?».

Francis infilò un dito nel cranio e ne esplorò la cavità interna. «No».

«E all'interno dell'osso?»

«Niente».

«Nei denti?»

«Nemmeno».

«Come fai a saperlo?»

«Perché l'ho scansionato quando stavo cercando di verificarne l'autenticità. E comunque, a Goya di denti ne restavano ben pochi quando è morto».

«E che mi dici della scatola cranica in sé? Niente di insolito?»

«Potrebbe essere, ma, dopo tutti questi anni, la maggior parte dei difetti o delle malformazioni sarebbe impossibile da rilevare».

Sospirando, Ben prese una potente lente di ingrandimento dal banco da lavoro. Rigirandosi il teschio nella mano sinistra, lo studiò da ogni angolazione possibile.

«Cosa stai cercando?»

«Non lo so. Qualunque cosa».

Deluso, mise giù la lente di ingrandimento, poi il teschio. «Non c'è neanche un graffio, solo i segni di deterioramento dovuti al passare degli anni. Niente di ingegnoso, né parole né simboli».

«Nemmeno un codice a barre».

«È prezioso solo perché è di Goya...», insistette Ben, fissando il teschio. «So quanto siano ambite queste reliquie. I musei se lo contenderebbero. Il Prado lo vorrebbe sicuramente, per esibirlo accanto ai dipinti di Goya. Voglio dire, nessun altro museo al mondo ha qualcosa di simile. Il massimo che è riuscita a fare la Tate Gallery è uscirsene con la maschera mortuaria di Turner».

«Leon era stato contattato da un museo o da una galleria?»

«Il Prado gli aveva lasciato carta bianca. Era la scoperta di Leon, il suo successo».

«Magari c'era qualcos'altro, qualcosa che ha destato l'interesse generale, oltre al teschio».

«Infatti. Leon stava lavorando a una teoria sulle Pitture nere. Stava facendo ricerche sulla vita di Goya quando è morto». Fece una pausa. «Non che dovesse documentarsi più di tanto. Siamo stati cresciuti da una donna che non faceva altro che parlare del pittore, stava sempre a riempirgli la testa di storie. A spaventarlo». Lanciò un'occhiata a Francis. «Questa era la grande occasione di mio fratello. Il teschio di Goya l'avrebbe reso famoso e la soluzione del mistero delle Pitture nere avrebbe consolidato il suo trionfo».

«A che punto era arrivato?»

«Aveva detto che aveva quasi finito».

Francis inarcò le sopracciglia. «Allora? Cosa significano quei dipinti?».

Ben fece spallucce. «Non gliel'ho chiesto. Quando mi ha detto di aver parlato con persone interessate all'occultismo, sono andato nel pallone. L'ho messo in guardia, dopo quello che era successo a...». Lasciò la frase in sospeso, autocensurandosi. Non voleva parlare di Diego Martinez. «Non volevo che Leon commettesse qualche imprudenza».

«Ma non ti ha dato ascolto?»

«No, ha detto che lo stavano contattando su internet. So per certo che ha incontrato un sensitivo...».

«Porca miseria».

«Si stava attaccando a tutto. Hanno fatto una seduta spiritica».

«Ma non mi dire», ironizzò Francis. «Si sono messi in contatto con Goya».

«Penso che mio fratello fosse abbastanza convinto di poterlo fare». Ben sospirò. «Il sensitivo è un amico di Gina, un tale Frederick Lincoln. Lei mi ha assicurato che è una persona fidata. Ma anche volendo ammettere che nessuno si sia messo a spettegolare, la gente sapeva che Leon stava facendo ricerche sulle Pitture nere e che aveva trovato un teschio che pensava potesse appartenere a Goya...».



«Che appartiene a Goya».

Entrambi guardarono il teschio, ma Ben fu il primo a parlare. «E tu, l'hai detto a qualcuno?»

«No», rispose Francis con tono ferito.

«Dovevo chiedertelo».

«No, per la miseria, non dovevi».

Ben sollevò di nuovo il teschio, con cautela. «Puoi metterlo in magazzino? In uno di quei contenitori con l'etichetta PERICOLO – RESTI ANIMALI, così non lo aprirà nessuno?».

Francis annuì. «Facile, ma tu cosa intendi fare adesso?»

«Voglio riabilitare il nome di mio fratello. So cosa stanno dicendo di Leon: che era uno squilibrato, che si è tolto la vita. Perché no? Ci aveva già provato, quindi è la conclusione più logica. Se non fosse stato mio fratello, forse avrei detto la stessa cosa. Ma *era* mio fratello, Francis. Gli volevo bene e lo conoscevo meglio di chiunque altro al mondo. E so che è stato ammazzato».

«Se hai ragione», mormorò l'amico, «allora anche tu potresti essere in pericolo».

«Lo so... ma qualcuno ha ucciso mio fratello e io non permetterò che la faccia franca». Indicò il teschio. «Nascondilo, Francis, e poi dimenticatene. Dimentica tutto quello che ti ho detto. Tutto».

*Madrid*

La giornata successiva cominciò con la minaccia di un temporale. Il caldo estenuante restava aggrappato all'aria pesante, che subissava un venticello a malapena capace di smuovere la polvere. Ritrovata la calma, Gina entrò nello studio di Leon e si sedette alla sua scrivania, dove sfiorò l'ultima penna che aveva usato. Alcuni dei fogli che aveva davanti agli occhi erano stati strappati, altri impilati alla rinfusa, senza un ordine ben preciso, mentre un paio di schizzi approssimativi erano stati gettati nel cestino della carta. Sovrappensiero, frugò nel cestino e liscìò una cartaccia, il disegno diletantistico di un toro che la fissava con uno sguardo assente. Leon non era mai stato un artista di talento. Avrebbe tanto voluto – l'aveva desiderato ardentemente – saper dipingere, ma non era mai stato il suo forte.

Proprio mentre stava accostando il foglio alle labbra, Gina si voltò, sentendo dei passi alle proprie spalle. «Va tutto bene?».

Annuendo, Ben si avvicinò alla scrivania, ma evitò di incrociare il suo sguardo. «Hanno finalmente accettato di fare un'autopsia sul corpo di Leon».

La voce di Gina era piatta e monocorde. «Perché hanno cambiato idea?»

«Ho insistito. Ho chiamato alcuni dei miei contatti».

«Perché vuoi un'autopsia?».

Ben esitò e fissò la parete alle sue spalle.

Fu assalito dai ricordi di infanzia: Leon che correva in corridoio dall'afosa stanza dei giochi al piano di sopra e scivolava sul pavimento che Detita lucidava di continuo, neanche fosse un vassoio di vetro nero. Leon, da bambino, che si dibatteva come un pesce in una rete, lottando contro l'instabilità mentale che lo soffocava. Leon, giovane uomo, appassionato ma rallentato dai farmaci. A volte felice... Continuò a fissare la parete e quasi credette di vedere suo fratello che arrivava dal giardino sul retro con una manciata di terriccio.

“Questa la dobbiamo conservare, Ben”.

“Perché?”

“Se conservi la terra del posto che ami di più, non lo lascerai mai”.

E poi c’era il Leon del presente, dell’ultima volta che l’aveva sentito per telefono, in preda al panico, la voce concitata. Che correva giù da quelle stesse scale, che scivolava sullo stesso pavimento nero di un tempo, che scappava per mettersi in salvo. Senza riuscirci.

«Ben?». Gina allungò il braccio e gli sfiorò timidamente una mano. «Ben, mi dispiace...».

Lui abbassò lo sguardo. «Per cosa?», chiese con voce dubbiosa.

«Per non essere stata qua. Per aver lasciato Leon», rispose lei e le lacrime cominciarono a sgorgare, lente e calde, come le acque del fiume Manzanarre. «Avrei dovuto dormire qui, quella notte».

«Allora *perché* te ne sei andata, Gina?»

«Era arrabbiato con me, diceva che lo disturbavo. Voleva essere lasciato a lavorare in pace».

«Ma aveva smesso di prendere le sue medicine. Perché non gliel’hai fatte prendere?»

«Era impossibile costringerlo se non gli andava di fare qualcosa!», esclamò lei in tutta risposta. «E tu lo sai benissimo».

Poi allungò di nuovo la mano ma, ancora una volta, lui non la strinse. Non poteva offrirle alcun conforto perché voleva incolparla, punirla, anche se non era colpa sua.

E lo sapeva. Aveva sempre saputo che un giorno o l’altro Leon si sarebbe spinto oltre, che sarebbe caduto in modo troppo repentino, prima che uno qualsiasi di loro – i genitori, il fratello, la compagna – potesse acciuffarlo. Il declino era stato inevitabile, parte integrante di lui quanto le sue espressioni e le sue abitudini. I riflessi fulminei, il modo in cui appoggiava i piedi sulla scrivania e incrociava le mani dietro la testa. Il modo in cui divorava le informazioni e le condivideva con gli altri, con le mani che andavano di pari passo con le parole, come se l’intera conversazione, se mai si fosse fermato, potesse evaporare.

«Io lo amavo, sai?».

Ben annuì, ma non rispose immediatamente. Quando lo fece, usò parole taglienti.

«Non avresti mai dovuto metterlo in pericolo...».

«Non ho fatto niente di male! Come l’avrei messo in pericolo?», si difese

Gina.

«L’hai incoraggiato a scrivere quel libro sulle Pitture nere. Hai lasciato che si avvicinasse all’occultismo, quando sapevi che avrebbe avuto un impatto negativo su una persona fragile come mio fratello. Non avresti dovuto presentarlo a persone come Frederick Lincoln. Sapevi quanto era vulnerabile. Non ti sei resa conto che avresti potuto metterlo in pericolo?»

«Come? Frederick è un amico. Te l’ho già detto, ci conosciamo da quando eravamo bambini. La sua famiglia ha vissuto in America per un certo periodo. Eravamo vicini di casa. Giocavamo insieme. Poi, quando Frederick era adolescente, sono tornati in Olanda». Stava respirando in modo affannoso. «Gli affiderei la mia stessa vita».

«Di certo gli hai affidato quella di Leon».

Sbigottita, si protese in avanti e lo guardò con occhi astiosi. «Non avrei mai fatto niente che potesse nuocere a tuo fratello! Se eri tanto preoccupato per Leon, perché non sei venuto a trovarlo più spesso? Io sono sempre stata qui per lui...».

«Tranne quando te ne sei andata».

«Avevamo litigato! Capita a tutte le coppie. Noi non eravamo da meno». Adesso era apertamente ostile. «Eppure, eri felice che fossimo tornati insieme. è stato un sollievo per te. Ti ho tolto un peso dalle spalle, non è così, Ben?». Diede un calcio alla sedia di fronte a sé. «Non provare ad attaccarmi per mettere a tacere il tuo senso di colpa!».

Scosso, Ben boccheggìo per riprendere fiato mentre le parole di Gina, di una precisione schiacciante, gli risuonavano nella testa. Era vero, era stato felice che fosse tornata nella vita di suo fratello. Aveva sentito la necessità di concedersi un attimo di respiro, tempo da dedicare alla sua storia con Abigail. Tempo da dedicare alla sua vita privata.

«Ti chiedo scusa per quello che ti ho appena detto», mormorò Gina, mortificata. «Non avrei dovuto essere così dura con te».

«Forse avremmo dovuto prenderci più cura di lui, tutti e due».

Gina fece un bel respiro e scelse con cura le parole da dire. «Devo sapere una cosa... Mi dirai la verità?»

«Se posso».

«Per quale motivo Leon avrebbe dovuto essere in pericolo?»

«C’era qualcuno in casa. Leon ha sentito dei rumori. Pensava che volessero ucciderlo».

Incredula, Gina scosse la testa. «Ucciderlo? Perché?»

«Lo sai perché».

«No, non lo so!».

«Non ti ha raccontato cosa stava succedendo negli ultimi giorni?»

«Del tipo?».

Non riuscendo a capire se stesse mentendo, Ben proseguì con molta cautela.

«Conosci un certo Diego Martinez?»

Lei fece cenno di no con la testa.

«Gabino Ortega?»

«Ho letto qualcosa sulla famiglia Ortega». Fece una pausa, fissando Ben. «E loro che cosa c'entrano?»

«Leon non si è tolto la vita. C'è sotto qualcosa di più sinistro».

Gina scosse la testa, spazientita. «Non *puoi* attaccarti alla teoria del complotto, Ben. Devi ammettere la verità. Tuo fratello è sempre stato il solo e unico pericolo per se stesso. Sappiamo entrambi che aveva già tentato il suicidio...».

«Leon *non* si è tolto la vita».

Lei si irrigidì e lo guardò con sospetto. «Come fai a esserne così sicuro?»

«Perché mio fratello aveva scoperto qualcosa. Aveva trovato ciò che stava cercando da tutta la vita. Una cosa che l'avrebbe portato al successo. Non si sarebbe mai ucciso».

«Era sovreccitato, maniacale», argomentò lei. «Continuavo a ripetergli che doveva prendere le sue medicine. L'ho implorato, ma non voleva sentire ragioni. E poi mi ha detto che aveva ricominciato a prenderle. Non gli ho creduto, ma non volevo litigare, perché temevo potesse fare qualche sciocchezza».

«Tipo cosa?»

«Tipo andarsene. Tagliarmi completamente fuori».

«Leon non se ne sarebbe mai andato», replicò Ben, liquidando le sue ipotesi. «Era presissimo dal suo lavoro. Era elettrizzato...».

«Era malato!».

«*Stava realizzando il suo sogno*», insistette Ben. «Tu lo conoscevi, Gina, ma io lo conoscevo meglio di te. Quando aveva tentato il suicidio, in passato, l'aveva fatto perché si sentiva perso, alla deriva. Ma, trovando quel teschio, Leon sapeva di essere a un passo dal successo. Ecco perché so che non si è tolto la vita».

«Ma se non si è suicidato, vuol dire che è stato ucciso da qualcuno». Rabbrividì. «Da chi?»

«Non lo so».

Allarmata, faticò a metabolizzare l'idea. «Ma perché ucciderlo?»

«Non so nemmeno questo».

Non era più sicuro di niente. Non sapeva se Gina avesse una sua parte di colpa o se fosse a sua volta in pericolo. Non riusciva a inquadrarla.

«Leon mi aveva detto di aver parlato con qualcuno al telefono e tramite internet».

«È vero», confermò lei. «E la settimana scorsa era anche venuto un uomo a parlare con lui. Di cosa si tratta? Del teschio?». Si voltò a guardare Ben, il viso pallido come una luna morente. «Qualcuno vuole quel teschio?»

«Gina...».

«Ma se neanche ce l'aveva!», urlò, improvvisamente agitata. «Stava verificando se fosse autentico e l'aveva mandato a Madrid. Lo sai. Non ce l'aveva lui».

«Gina, cerca di calmarti».

Ma era spaventata. Si alzò e iniziò a girovagare per lo studio, irrequieta. «Non so dove sia in questo momento. Dio, e se pensassero che il teschio fosse ancora in questa casa? Potrebbero venire qua... Potrebbero farmi del *male*?»

«Nessuno ti farà del male...».

«Come fai a saperlo?», ribatté lei. «Vai in giro a dire che Leon è stato assassinato e continui a parlare di quel maledetto teschio. Be', la faccenda riguardava anche me. Cristo, riguardava anche *me*!».

Ben sostenne il suo sguardo, mantenendo la calma.

«Sarebbe meglio se tu te ne andassi da qui, Gina. Torna a casa tua, negli Stati Uniti. Lascia che me ne occupi io».

«Non posso andare via! Non posso prendere e partire. Questa era anche casa *mia*. Leon era il mio compagno. Come puoi pretendere che me ne vada?»

«Sarebbe più sicuro».

«Perché non trovi quel teschio e basta?», domandò, scossa e spazientita. «Non sai dove si trova?». Sospettosa, lo squadrò con attenzione. «Lo sai, non è così?».

Rimasero in silenzio per una frazione di secondo. Ben si accorse dell'esitazione di Gina e ne prese nota. Pensava che le stesse mentendo? Anche se fosse stato, perché avrebbe dovuto crederlo? Pensava che la sospettasse di qualcosa?

«Quindi? Lo sai o no?»

«No», mentì.

«Ma lo potresti trovare, no? Potresti chiedere in giro, rintracciare i contatti di Leon. Con te parlerebbero... Trovalo, Ben, ti prego. Ti aiuterò io».

Abbassò di colpo la voce, come se avesse esaurito le energie. Si avvicinò alla finestra e chiuse le persiane, circondata dalla casa afosa e silenziosa.

«Tu non ti fidi di me, vero?».

Ben ignorò la domanda e tornò a un discorso al quale aveva accennato qualche istante prima. «Che aspetto aveva quell'uomo? Quello che è venuto qui?».

Gina chiuse gli occhi per sforzarsi di ricordare. «Era scuro di carnagione, forse africano, alto, sui trentacinque anni».

«Come si chiamava?»

Lei si strinse nelle spalle. «Non saprei».

«È venuto in auto?»

«Sì, in taxi».

«Ed era da solo?»

«Sì. L'ho accompagnato in biblioteca e ho chiamato Leon».

«Come ha reagito quando l'ha visto?»

«Bene. L'ha salutato e l'ha invitato ad accomodarsi. Sembravano andare d'accordo».

«Come se si fossero già conosciuti?».

Ci pensò un attimo. «No, non direi. Ma era un uomo molto carismatico, alla mano. A dire il vero, li ho sentiti ridere mentre ero andata a preparare due caffè. Quando sono tornata a portarglieli, stava dicendo a Leon che si sarebbero risentiti tramite mail».

«E poi?»

«Poco dopo, Leon è andato a letto e si è addormentato».

«Non ti è sembrato turbato? Spaventato?»

«No. Si è addormentato quasi subito», rispose. «La visita è un dettaglio così importante?»

«Non lo so, ma voglio controllare le mail di Leon».

Gina lo fissò, sorpresa.

«Non ha mai menzionato di aver ricevuto delle mail da quell'uomo...».

«Hai detto che ultimamente era abbastanza evasivo».

«Su certe cose!», esclamò. «Ma non su tutto. Se fosse stato preoccupato, tuo fratello me l'avrebbe detto. Non c'era niente di cui avesse paura, niente che l'avesse allarmato. Me l'avrebbe detto».

«Voglio controllare comunque», ripeté Ben. «Per favore».

Con l'insorgere di un'emicrania cupa e latente, seguì Gina con gli occhi mentre si aggirava nello studio e accendeva la luce. I ricordi erano quasi insopportabili: Leon che gli passava il teschio, quel fatidico giorno; Leon in piedi sulla soglia, in ascolto, guardingo e nervoso come un bambino...

Una volta acceso il computer, Gina aprì l'account di posta elettronica e diede una scorsa all'elenco dei messaggi in arrivo, alcuni con il nome del mittente come titolo, altri completamente anonimi. "Persone sconosciute da luoghi sconosciuti", pensò Ben, a disagio. Eppure, ciascuno di loro sapeva come e dove trovare Leon Golding.

Lesse con attenzione ogni messaggio. Alcuni erano stati inviati in risposta alle domande di Leon, altri erano palesemente delle truffe.

Concordo sul fatto che il pittore non avesse la testa a posto. Ecco perché non c'è da fidarsi dei suoi dipinti, o prenderli per buoni. Comunque, se mi mandi 400 dollari, posso inoltrarti qualche originale e darti informazioni molto preziose.

«Assurdo».

Anche Gina stava leggendo le mail, sbirciando sopra la spalla di Ben. Tutto d'un tratto, puntò il dito sullo schermo e indicò un indirizzo di posta elettronica: Gortho@3000.com.

«Questo mi è vagamente familiare».

Il messaggio diceva:

Potrei richiamarla questo giovedì. La galleria sarebbe davvero molto interessata e le riconoscerebbe tutto il merito.

«Nessun nome», disse Ben. «In una mail come si deve ci sarebbe stato almeno un nome».

«A meno che non vogliono assicurarsi che nessun altro li possa contattare».

Ben si voltò a guardarla. «Pensavo non credessi alla teoria del complotto».

«Non so più cosa pensare», replicò lei in modo sbrigativo, riportando l'attenzione sullo schermo. «A cosa fa riferimento?»

«Al teschio, suppongo».

Gina si mangiò distrattamente un'unghia mentre Ben digitava alcune righe in risposta all'e-mail e premeva il tasto INVIO. Un attimo dopo, ricevette una mail preimpostata che lo avvertiva che il messaggio non poteva essere inoltrato, perché l'indirizzo non esisteva più.

«Vicolo cieco», mormorò amareggiato.



«Cavolo! Dobbiamo *proprio* aspettare di essere contattati dal laboratorio che sta verificando l'autenticità del teschio?», domandò Gina, sul chi va là. «Voglio dire, non potremmo chiamarli noi?».

Ben fece una smorfia e pensò al teschio che aveva lasciato a Londra, nel laboratorio di Francis. Il teschio che lei pensava fosse ancora in Spagna.

«Ci chiameranno per comunicarci i risultati, giusto? O adesso contatteranno direttamente il Prado, visto che Leon è...?». Si interruppe, sopraffatta dalle emozioni. «Devi parlare con loro».

«Ho già contattato il museo».

«Oh», fece lei con voce flebile. Stava fissando le mail e lo schermo del computer le proiettava una luce verdognola sul viso. «E cosa hai detto?»

«Che Leon non si è suicidato».

«Hai detto che ritieni sia stato ucciso?»

«Sì».

«Pensi che sia stato saggio?», chiese, voltandosi a guardarlo. La luce verde le rischiarò il profilo.

«Stiamo parlando del Prado, Gina, mica di un manipolo di gangster».

«Non so più cosa pensare o a chi credere», ripeté lei con tono smarrito. «Ti hanno chiesto *chi* potrebbe essere stato?»

«No. Non penso che mi abbiano creduto. In fin dei conti, non era un segreto che Leon avesse già tentato di togliersi la vita».

«Era... era... morto quando l'hai trovato?», domandò Gina. Le si spezzò la voce.

Prima di rispondere, Ben chiuse un attimo gli occhi. «Sì, era morto».

«Mi chiedo se avesse detto qualcosa... cioè...».

«Quando sono arrivato lì, Leon era già morto», ripeté lui, sfiorandole il dorso della mano per un brevissimo istante. «E no, non ha detto niente. Non ha lasciato nemmeno un biglietto. Nessuna spiegazione. Se si fosse suicidato, avrebbe lasciato un biglietto. Come aveva fatto in passato».

A capo chino, Gina abbassò ulteriormente la voce.

«Ben?»

«Sì?»

«Ti aveva detto del bambino?».

*New York*

«Devi mantenere il segreto. Non devi dire a nessuno quello che ti sto per confessare», disse Ellen Armstrong a voce bassa mentre si sporgeva sopra il tavolo, verso Bobbie Feldenchrist. «Finirei in un mare di guai. Se te lo dico è perché l'altro giorno ti sei confidata con me e perché potrebbe essere una soluzione al nostro... problema».

Bobbie, che stava sorseggiando un calice di Chablis, inarcò le sopracciglia. Indossava un tailleur di Chanel con una camicetta di seta marrone, e i capelli color ambra erano legati in uno chignon. Impeccabile e distaccata, osservò la donna paffutella che era seduta accanto a lei. Bobbie sapeva benissimo che Ellen aveva bisogno di lei come amica, proprio come sapeva che Marty Armstrong era un uomo brillante. La sua capacità d'inventiva era impressionante, ma aveva poco fiuto per gli affari, ed era lì che entrava in gioco lei. Aveva offerto i suoi consigli a Ellen in innumerevoli occasioni, consigli che sapeva sarebbero stati comunicati e sfruttati al meglio. Andava sempre a finire così. In cambio, Bobbie aveva la devozione di Ellen. L'unica figura premurosa e materna che aveva nella sua vita. Perché Ellen Armstrong era una vera rarità a New York: una donna gentile che sapeva tenere la bocca chiusa.

«Quale "problema", Ellen?».

Abbassò la voce. «A proposito dell'adozione».

«Ci sono stati dei ritardi».

«Oh, Bobbie», fece l'altra, sistemandosi il polsino di una manica. «Tesoro, lo sappiamo che non è vero. Ho saputo che è andata a monte».

«Come l'hai saputo?»

«È Marty che ne ha sentito parlare, poi me l'ha riferito».

Con un'espressione imperturbabile, Bobbie bevve un altro sorso di Chablis e lanciò un'occhiata alla sala del ristorante. Come facesse Marty Armstrong a

conoscere così tanti dettagli privati e risvolti delle vite di persone così importanti, era un mistero per tutti. In ogni caso, era sempre al corrente delle ultime notizie e riusciva sempre a scoprire i segreti e le debolezze di chiunque. Per fortuna, gli Armstrong erano dalla sua parte.

«Ellen», mormorò, «se hai qualcosa da dire, dillo e basta. Odio i misteri».

«Conosco una persona che potrebbe farti avere un bambino», rispose Ellen. «Alla svelta. Senza fare domande. Ti costerebbe parecchio, ma questo non è un problema, no? Quest'uomo potrebbe essere la risposta alle tue preghiere».

«Chi è?».

Ellen tornò a sedersi comoda. «Sei interessata?»

«Forse», ammise Bobbie, e una vena sul collo le cominciò a pulsare. «Quanto ci metterebbe a farmi avere il bambino?»

«Pochi giorni».

Bobbie inarcò di nuovo le sopracciglia. «È legale?»

«Ha importanza?», replicò l'amica, sporgendosi ancora una volta sul tavolo. «Bobbie, tu vuoi un bambino, e io non credo alla tua storiella dei rinvii. Non ci crede nessuno, a dire il vero. Pensiamo che abbiano tradito le tue aspettative». Fece una pausa, poi continuò con tono più solidale. «Sappiamo quanto sia complicato il sistema delle adozioni, persino per una come te. Con tutte quelle scartoffie da compilare. E c'è carenza di bambini americani. Bambini che hanno più probabilità di essere affidati a una famiglia vera e propria. O almeno a una coppia». Le parole colsero nel segno e Bobbie allontanò il bicchiere.

«Questo lo so anche da me».

«Allora lascia che ti aiuti ad aggirare tutta quella burocrazia».

«Non voglio ritrovarmi invischiata in qualcosa di illegale, Ellen. Non voglio infangare il nome dei Feldenchrist».

«Ma vuoi un bambino. Lo vuoi da morire, vero?»

«Lo sai benissimo».

«Allora accetta questo aiuto». Ellen sorrise, affrettandosi ad aggiungere: «Oh, Bobbie, hai schiere di avvocati dalla tua parte. Se qualcosa andasse storto, potresti seppellire quest'uomo senza versare neanche una goccia di sudore. Hai un nome contro il quale nessuno punterebbe mai il dito».

Zittendosi, Bobbie permise al cameriere di metterle davanti il piatto. Il salmone al vapore fumava e trovò che l'odore del pesce fresco fosse improvvisamente inebriante. Mentre fissava il pasto, ogni porzione le sembrò più accattivante, i colori psichedelici, le verdure vibranti, la besciamella

eterea, bianca come una piuma d'oca.

L'eccitazione le fece tremare la mano che allungò verso la forchetta.

«Quest'uomo lavora da solo?»

«Certamente».

«Da dove viene?»

«Dall'Africa».

«Oh... E il bambino sarebbe africano?»

«Credo di sì».

Bobbie tentennò. Stava per rifiutare l'offerta, poi valutò meglio l'idea. Non si era immaginata un bambino di colore ma, d'altro canto, perché no? Quanto sarebbe apparsa magnanima se avesse adottato non un neonato bianco e sano ma un bambino di un Paese del terzo mondo? Bobbie riscrisse la sceneggiatura precedente, cercando di capire se sarebbe riuscita ad adattarsi, e propose per un sì. Un bambino africano, un bambino di colore. Che scelta radicale, che scelta moderna, come aveva fatto Madonna. Quanta apertura mentale da parte sua.

«Hai detto che quest'uomo potrebbe farmi avere un bambino nel giro di pochi giorni?»

«Entro il fine settimana».

Così avrebbe comunque potuto dare la festa, pensò Bobbie, e l'idea le risollevò il morale. Avrebbe avuto il suo bambino, proprio come aveva annunciato. E, soprattutto, l'avrebbe detta lunga sulla questione dell'adozione. Avrebbe subito messo a tacere i suoi detrattori e avrebbe nuovamente dimostrato a tutti chi era... *Nessuno* negava a Bobbie Feldenchrist quello che voleva. Né una squaldrina portoricana né i centri d'adozione con la loro eccessiva fiscalità.

«Voglio che il bambino sia sano. E dovrà essere un maschietto».

«Sì, lo so».

«Chi è quest'africano? Cosa mi sai dire su di lui?»

«Non molto».

«Adesso mi stai facendo innervosire». Il suo tono di voce si indurì. «È un criminale?»

«Io non so granché . è stato Marty a suggerirlo. A quanto pare, ha già aiutato un paio di donne che volevano adottare un bambino. Immagino che in Africa la situazione non sia tanto diversa rispetto a qui. Le ragazze si cacciano in qualche guaio e hanno bisogno di una via d'uscita, perciò rinunciano ai loro figli».

«Hanno altra scelta?»

«Oh, Bobbie», sospirò Ellen prima di rivolgerle un rimprovero bonario. «Tu ti preoccupi davvero troppo. Le ragazze tornano alla loro vita di prima e possono voltare pagina... e vengono pagate bene».

«Immagino che quest'uomo prenderà una commissione, giusto?»

«Gli affari sono affari, tesoro».

«Allora dimmi, come faccio a fare affari con lui?».

Ellen abbassò la voce. «Ti chiamerà e vi incontrerete per parlare dei soldi», sussurrò.

«E poi?»

«Ti farà avere il bambino. Dopodiché, non dovrai vederlo mai più».

Bobbie si passò la lingua sulle labbra secche. Si sentiva inaspettatamente nervosa, terrorizzata dalla decisione da prendere. Tuttavia, non sarebbe tornata sui suoi passi. Voleva un figlio, e adesso ne avrebbe avuto uno.

«Un'ultima cosa», aggiunse Ellen ad un tratto. «Non puoi accennare a dove o come hai avuto il bambino. Né parlare con nessuno di quest'uomo».

«È...». Bobbie si interruppe. Voleva farle la domanda, ma, allo stesso tempo, non voleva conoscere la risposta. «È pericoloso?»

«Vuoi questo bambino oppure no?», chiese Ellen con fermezza. «Be', a volte dobbiamo prendere strade che in genere non sceglieremmo mai». Le diede una carezza affettuosa sulla mano e cambiò argomento. «Ora mangiamo. Una neomamma ha bisogno di essere al pieno delle sue forze».

Il giorno dopo, pioveva. E continuò a piovere per tutto il pomeriggio, fino al calare della sera. Pioveva talmente forte da rallentare il traffico sulle strade di New York, con le luci dei fari che sfavillavano sull'asfalto bagnato. Le nuvole si stavano scaricando come se non avesse piovuto da anni, come se volessero liberarsi di tutta l'acqua raccolta che stava appesantendo la loro bambagia bianca. Le condutture tracimavano, i tombini si erano intasati, tempestati dagli scrosci violenti, e milioni di piccioni americani si erano appollaiati sulle finestre di migliaia di uffici. Sui marciapiedi, i passanti correvano a ripararsi sotto i tendoni dei negozi e negli androni, mentre una tetra luna sonnacchiosa faceva capolino da un varco tra le nuvole. Al Guggenheim Museum stavano dando una mostra su Roy Lichtenstein, mentre a Central Park i vetturini con le loro carrozze trainate dai pony attendevano l'arrivo dei clienti sotto gli alberi gocciolanti.

Emile Dwappa guardò la pioggia con indifferenza. Dall'altro lato della strada rispetto alla palazzina di Roberta Feldenchrist, osservò l'andirivieni di ricconi con le loro macchine di lusso. Accarezzò il fugace pensiero dell'auto che avrebbe acquistato quando sarebbe diventato ricco e decise che avrebbe optato per una Jaguar inglese. La classe, pensò solennemente, era tutto. A chi interessava una BMW, l'auto degli spacciatori di Brixton? O un'appariscente Cadillac da ruffiano? Non voleva essere notato; voleva essere ricco. E se nessuno avesse intuito quanto era ricco, a lui sarebbe andato bene comunque.

Dopo aver controllato l'orologio, alzò gli occhi e osservò il superattico, con le luci che brillavano dietro una cortina di pioggia battente. Chissà come doveva essere avere così tanto spazio a disposizione. Sopra le masse, lontano dalle merde di cane per strada e dalle acque di scolo che scorrevano nelle fognature sottostanti. Si domandò se gli sarebbe piaciuto vivere a New York e si rese subito conto di quanto detestasse quella città. Non c'era il sole, tanto per cominciare. Oh, in quel momento stava piovendo, sì, ma il giorno prima era stato sereno. Eppure, il sole non era comunque riuscito a rischiarare

l'assurdo selciato di quelle strade. E tutte quelle ombre, pensò, scuotendo la testa. Che senso aveva camminare tra edifici talmente alti da ritrovarsi sempre in penombra?

Alzando gli occhi al cielo, lasciò che la pioggia gli scivolasse per qualche istante sulla pelle, poi andò a ripararsi sotto un androne. Roberta Feldenchrist lo stava aspettando... il pensiero lo divertiva. Una delle donne più ricche del pianeta aveva bisogno di *lui*. Voleva una cosa che lui – e soltanto lui – poteva offrirle. Aveva già pensato alla somma da chiederle. Avrebbe titubato, certo, ma alla fine avrebbe pagato. Non aveva scelta. Ripensò agli articoli di giornale che aveva letto sulle pagine delle notizie di costume e società, e alla festa che la signora Feldenchrist avrebbe dato nel weekend per il figlio adottivo... Gli americani la chiamavano “baby shower”, ed era un'espressione che lo divertiva. Dava l'impressione che volessero annegare quel povero diavolo.

Quando suo fratello gli aveva dato una dritta accennandogli a Bobbie Feldenchrist, Dwappa aveva fatto ricerche meticolose e si era fatto un quadro molto chiaro su quella vacca piena di soldi che era sempre riuscita ad averla vinta – finché Madre Natura non le aveva messo i bastoni tra le ruote. Non c'erano soldi che tenessero. Una donna sterile non poteva tornare a essere fertile. La chemioterapia, pensò distrattamente, aveva stroncato la discendenza dei Feldenchrist. Quella donna, però, non avrebbe permesso al destino, o alla natura, di intralciare i suoi piani. Ciononostante, persino il primo tentativo di adozione era fallito.

Cose che capitavano, pensò, quando si seguivano le regole. La burocrazia poteva mandare a monte persino i progetti migliori. Inspirando a fondo, Dwappa uscì di corsa dall'androne, attraversò la strada schivando un taxi giallo e raggiunse l'entrata della palazzina.

Fu subito fermato dal servizio di portineria.

«Posso aiutarla?»

«Ho un appuntamento con la signora Feldenchrist», rispose con espressione imperturbabile.

«Il suo nome, signore?»

«Mi sta aspettando. Abbiamo un appuntamento alle sette in punto».

Il portiere esitò, notando il completo elegante e l'orologio dello sconosciuto, poi ripeté la domanda: «Il suo nome, signore?»

«Per cortesia, chiami il superattico e dica alla signora Feldenchrist che è arrivato il suo ospite», replicò, sostenendo lo sguardo dell'altro. «Mi assumo

ogni responsabilità».

Qualche minuto dopo, Emile Dwappa, con un orologio costoso e un abito sartoriale da duecento dollari, arrivò in ascensore all'ultimo piano e suonò il citofono per essere ammesso all'appartamento vero e proprio. Sopra la sua testa, una telecamera a circuito chiuso lo inquadrò con il suo occhietto lucido e la lucina lampeggiante del sensore di un allarme sfarfallò in un angolo della lente. Capì che gli era stata scattata una fotografia e immaginò che sarebbe stato monitorato anche all'interno dell'appartamento. Com'era ovvio che fosse, la signora Feldenchrist stava prendendo precauzioni nel caso in cui qualcosa andasse storto. Oppure, rifletté lui, magari avrebbe spento le telecamere. In fin dei conti, non voleva che il loro incontro diventasse di dominio pubblico.

All'improvviso sentì un ronzio, la porta si aprì e Dwappa entrò in casa.

«È molto puntuale», disse una voce alle sue spalle. Si voltò e vide Bobbie Feldenchrist che gli stava venendo incontro. Aveva l'aspetto tipico delle donne ricche: un'espressione languida e arrogante. «Prego, si accomodi».

Prese posto a sedere, rivolto verso le finestre e le luci del Chrysler Building, e pensò al fatto che il remake di *King Kong* non fosse bello quanto l'originale.

«Vedo che non usa le tende. Dico bene?», domandò, disarmandola con un sorriso.

«No», confermò Bobbie, sorpresa dal suo accento elegante e dai vestiti costosi. Quello non era un delinquente di strada. «È stato molto gentile a venire da me, signor...».

L'africano aveva immaginato che avrebbe tentato di estorcergli un nome, ma ignorò l'imbeccata e si concentrò sulla questione più impellente. «Credo di poterla aiutare. Ho saputo che vuole adottare un bambino».

La donna fece un respiro profondo, come se dover esprimere a voce la realtà dei fatti fosse veramente estenuante.

«È così».

«E io posso fare in modo che ciò accada, signora Feldenchrist».

Intrecciò le dita, torcendosi le mani. «Sa di qualche bambino disponibile?»

«Un maschietto, sì».

Un gridolino strozzato le morì in gola e Bobbie distolse momentaneamente lo sguardo. «Può farmelo avere?»

«Ma certo. In due giorni».

Le sfuggì un altro verso gutturale, come se non riuscisse a trattenere del tutto l'emozione. «Da dove proviene?»



«Dall’Africa».

«Da quale parte dell’Africa?».

«Non ha importanza».

Bobbie si voltò di nuovo a guardarlo per approfondire la questione, poi trasalì. L’ospite si era chiuso in se stesso e aveva smesso di sfoderare il suo fascino. Con la sua freddezza, che era più efficace di mille parole, le stava ricordando chi era al comando.

«Vorrei sapere qualcosa di più sul bambino».

«Ripensandoci», disse lui, alzandosi in piedi, «non credo sia possibile fare affari».

Bobbie restò a bocca aperta, si alzò e lo seguì. Si stava incamminando verso la porta, poi si fermò, sapendo che avrebbe mantenuto in vita le speranze della donna se non se ne fosse andato subito. Senza alcuna fretta, cominciò a gironzolare per la stanza. Si fermò davanti ai quadri, uno dopo l’altro, con un’espressione indecifrabile e uno sguardo incuriosito. Quelli erano alcuni dei famosi dipinti della Collezione Feldenchrist. Le sue ricerche gli avevano parlato dei maestri dell’arte spagnola della collezione, e ricordò di aver letto qualcosa sul dipinto che stava osservando proprio in quel momento.

«È un Goya?».

La donna, irrigidendosi, annuì.

«Inquietante».

«A mio padre piaceva».

«E a lei?», le domandò, sorridendo.

«Sì, mi piace. Come la maggior parte dei maestri spagnoli».

«Gusti raffinati», replicò lui, ricominciando a lusingarla. «Non penso che le collezioni private oggi giorno vantino molte opere dei vecchi maestri».

«Alcune ne sono rimaste».

«Come nella Collezione Feldenchrist?».

Bobbie stava cercando di mascherare la sua impazienza. Dopotutto, non era andato lì per parlare di arte. «Possediamo una discreta raccolta di opere. Mio padre le ha collezionate per tutta la vita e io sto portando avanti il suo lavoro».

«Le dà soddisfazione?»

«Sì».

«Ma non quanto essere madre?». Tacque e osservò un quadro di Murillo.  
«Quanto vale questo?»

«Non penso che siano affari suoi...». Bobbie tenne a freno la rabbia,

orripilata nel vedere che lo sconosciuto si era offeso e stava andando verso la porta. «La prego, non se ne vada! Le chiedo scusa se ho fatto troppe domande».

«Non dovrebbe fare *alcuna* domanda», replicò lui, voltandosi e notando le rughe sottili che aveva attorno agli occhi e i primi segni di allentamento della pelle lungo la linea della mandibola. Il tempo, pensò, non era dalla sua parte. «Se vogliamo fare affari insieme, dobbiamo fidarci l'uno dell'altra. Io devo fidarmi di lei e lei deve fidarsi di me».

La donna annuì con decisione. Avrebbe accettato qualsiasi cosa pur di evitare che se ne andasse.

«Sì, sì».

«Posso farle portare qui il bambino questo sabato».

«Sabato...», ripeté lei. Poi, quando le porse un foglio, aggrottò la fronte.

«È una precauzione. Nel caso in cui stia filmando la mia visita...», spiegò Dwappa, indicando una delle telecamere. «Ho pensato che avrebbe preferito mantenere il massimo riserbo sul lato economico della faccenda».

Lesse la cifra scritta sul foglio e scoppiò a ridere. «È assurdo!».

«Quanto vale un bambino? Deve porsi questa domanda, signora Feldenchrist. Si chiedi quanto desidera un bambino per la sua festa, per il “baby shower”. Quanto desidera un piccolo erede. Non vorrà mica essere vista come una fallita, dico bene? Voglio dire, non può concepire figli, giusto? Quanto sarebbe imbarazzante se non riuscisse neanche ad *adottarne* uno?».

Bobbie fece un passo indietro. «Come osa!».

«Cosa?», replicò lui. «Mi ha voluto incontrare. Vuole che le procuri un bambino. Io le sto offrendo ciò che desidera... in cambio di un compenso».

«È una cifra esorbitante!».

«Come se non ce l'avesse».

La sua compostezza si stava sgretolando in fretta. Sentendosi minacciata, capì di non avere altra scelta. Avrebbe pagato la somma richiesta e avrebbe avuto il suo bambino. Dopodiché, avrebbe potuto dimenticare l'intera faccenda, per quanto squallida fosse. Non era da lei, ma si sottrasse alla realtà dei fatti. Quell'uomo avrebbe avuto qualcosa con cui ricattarla. Se solo avesse voluto, avrebbe avuto il potere e gli strumenti per sfruttarla a vita.

Lo sapeva, ma accettò comunque. «D'accordo».

«Voglio essere pagato in contanti».

«Naturalmente», rispose Bobbie, incapace di celare un velo d'amarezza. «Il

bambino è sano?»

«Al cento per cento. Vorrei ricevere i soldi quando porterò qui il bambino, sabato».

Lei annuì. «A che ora?», domandò a bassa voce.

«La chiamerò per comunicarle l'orario preciso», rispose lui. «Quando avremo concluso il nostro accordo, signora Feldenchrist, voglio che mi prometta che non dirà ad anima viva di avermi incontrato. Spiegherà che l'adozione originale è andata in porto. Che è stata semplicemente rinviata, tutto qua. Lascerà che pensino che questo è l'unico bambino che abbia mai avuto intenzione di adottare». Si voltò per andarsene, poi ci ripensò. «È molto coscienzioso da parte sua adottare un bambino di colore. Sono sicuro che verrà ammirata da tutti i suoi amici. Il terzo mondo ha bisogno di più persone come lei».

Bobbie colse il suo sarcasmo e arrossì. «Io voglio solamente un bambino...».

«E io voglio esaudire il suo desiderio. Ma ricordi, non parli mai di me. Se lo fa, nemmeno il suo nome e tutti i suoi soldi riusciranno a salvarla».

«È una minaccia?»

«Sì», rispose lui, dando un'ultima lunga occhiata ai dipinti che lo circondavano. «Ha una bella vita. Non vorrà mica metterla a repentaglio, signora Feldenchrist...».

Si era irrigidita, sotto shock, e le sue labbra stavano perdendo colore.

«Perciò, tenga bene a mente le mie parole. Se parla di me con qualcuno, se accenna anche solo casualmente alla mia esistenza, le farò rimpiangere di essere nata, e lo farò di persona».

Spaventata, indietreggiò e andò a sbattere contro il divanetto alle sue spalle. In quell'istante, si rese esattamente conto di cosa aveva fatto, di aver firmato un patto che l'avrebbe vincolata a vita. E capì anche che, se l'avesse infranto, lui l'avrebbe uccisa.

*Londra*

«Ho ricevuto una telefonata da Ben Golding», disse Duncan, lanciando un'occhiata a Roma. «Ha esaminato i resti della vittima di Little Venice e ci ha mandato i risultati in ufficio, via fax. Molto professionale, eh?»

«Come da prassi».

«Si sarebbe potuto tirare indietro».

Roma si voltò a guardarlo, confusa. «Perché?»

«È appena morto suo fratello».

«Cosa?», esclamò lei. «Cos'è successo?»

«Si è suicidato, in Spagna».

«Perché avrebbe dovuto uccidersi?»

«Stranamente, Ben Golding continua a sostenere che suo fratello *non* si è tolto la vita. Dice che è stato assassinato».

Sorpresa, Roma prese fiato. «Cosa glielo fa pensare?»

«Non l'ha detto, ma è stato categorico. Bada bene, è sotto shock, questo è evidente. Era troppo loquace quando ci siamo sentiti per telefono. Non sembrava nemmeno lui. Sai quando uno parla a ruota libera, come se non riuscisse a fermarsi? Ha detto che vogliono far passare la morte di suo fratello per un suicidio, ma che è stato lui a trovare il corpo e ha capito che è stato ucciso. Poi si è zittito di colpo, come se avesse parlato troppo».

Roma si accigliò. «Immagina di trovare tuo fratello morto... Cos'altro ha detto?»

«Ha detto che era ancora a Madrid».

«A Madrid?»

«È dove viveva suo fratello».

«E poi?»

«Nient'altro. Non su suo fratello, almeno. Dopo ha iniziato a parlare del caso di Little Venice».

Inarcò le sopracciglia. «È molto strano».

«Perché ? Sei stata tu a chiedergli un parere professionale. Il dottor Golding stava lavorando sul caso».

«Ha detto qualcosa a proposito del ritrovamento del suo biglietto da visita sul corpo?»

«No».

«Ma, ovviamente, ha visto la ricostruzione».

«Già».

«E non ha riconosciuto la vittima».

«Dice di no».

Aggrottando la fronte, Roma scostò una pila di fogli e appoggiò i gomiti sulla scrivania. Quando Duncan si sedette di fronte al suo capo, la sedia scricchiolò in segno di rimostranza. Roma posò le mani sul fascicolo del caso di Little Venice e lo guardò negli occhi. «Abbiamo qualche pista?»

«No», disse lui, cercando di leggerle nel pensiero. «Che c'è?»

«Eh?»

«Mi sembri pensierosa. Come mai?».

Lei si strinse nelle spalle.

«È solo che lo trovo strano, tutto qui. La storia del biglietto da visita di Ben Golding sul corpo della vittima. E adesso la morte di suo fratello».

«Pensi che i due casi possano essere collegati?»

«Non lo so, ma è un'orribile coincidenza, non trovi?». Scarabocchiò sul taccuino di fronte a sé , disegnando delle spirali concentriche sul foglio. «Golding ti ha detto *perché* ritiene che suo fratello sia stato ucciso?». Alzò gli occhi. «No? Allora dobbiamo chiederglielo».

*Madrid*

Nel centro patinato di Madrid, un uomo solitario era seduto a un tavolo, di fronte a una tazzina mezza vuota di caffè. La lenta rotazione della pala di un ventilatore a soffitto arrancava nell'afa pomeridiana e le finestre ad arco affacciavano su una terrazza con le ringhiere di ferro battuto, arrugginito in più punti. Solo pochi minuti prima, una donna era entrata e aveva annaffiato le piante, facendo attenzione a non bagnare le foglie e i fiori. Una sbadata goccia d'acqua, amplificata dal sole spagnolo, si poteva trasformare in una lente d'ingrandimento e bruciare il fragile fogliame polposo.

I rumori della città entravano dalla finestra aperta: i clacson delle auto, grida, una risata di tanto in tanto. All'interno, però, la stanza era silenziosa e la quiete era turbata solo dall'occasionale ronzio insofferente dell'ascensore che si fermava sul pianerottolo davanti alla camera. Sospirando, l'uomo alzò gli occhi al soffitto e osservò il dipinto di un pozzo capovolto. Figure della mitologia pastorale che se la spassavano in gruppetti passionali, un cielo dello stesso colore di uno zaffiro russo. Una spuma di nubi bianche guidava l'occhio verso l'alto, verso la mantovana intagliata e le cornici dorate dei dipinti, appesi fianco a fianco alle pergamene ufficiali e ad antichi pezzi d'artiglieria.

L'ufficio sontuoso di Gabino Ortega annunciava al mondo quanto fosse agiato. Il fatto che lì dentro lavorasse ben poco non aveva importanza. Era una facciata – un palco allestito per un attore che stava recitando la parte del magnate. Ora come ora, però, Gabino non sapeva che pesci prendere, il cellulare ancora in mano, i pensieri in fermento. Leon Golding era morto.

Quindi, dov'era quel maledetto teschio?

La sua irritazione si tramutò in collera. Spinse indietro la sedia e si alzò. Era stato troppo lento. Avrebbe dovuto prendere il teschio da Leon Golding non appena aveva saputo che era in suo possesso; comprandolo oppure rubandolo,

era indifferente. Sarebbe bastato che se ne appropriasse. Dirgli che il teschio era un falso e che era stato sepolto nei terreni di una chiesa era stata una menzogna zoppicante e quasi ridicola. Golding doveva essersi reso conto che non gli aveva creduto e che, anzi, l'aveva fatto spiare.

Grazie al cielo non l'aveva detto a Bartolomé, pensò d'un tratto Gabino. Avrebbe fatto la figura dell'idiota. Alzando lo sguardo, osservò l'uomo che era appena entrato nell'ufficio: un settantenne rinsecchito, un restauratore di opere d'arte, che lo salutò con un cenno del capo e si accomodò sulla sedia che gli era stata indicata.

«Allora, dov'è finito?»

«La cameriera dell'albergo ha detto di non aver visto alcun teschio», rispose Lopez. «Ha detto che altrimenti se ne sarebbe ricordata».

«Ha frugato tra le cose di Leon Golding?»

Lopez annuì, cambiando posizione. «Non puoi permettere che si sappia in giro...».

«Che si sappia cosa? Che hai delle talpe che lavorano in quell'hotel, pronte a rubare qualsiasi oggetto di valore gli capiti sotto tiro?». Gabino fece una smorfia. «Non m'interessa quello che fai nel tuo tempo libero. M'interessa solo quello che fai per me. E adesso voglio sapere di Golding. La cameriera ha controllato tra i suoi effetti personali?»

«Non ha avuto tempo. La stanza era quasi vuota. Leon Golding ha preso la camera e si è chiuso dentro. Dopo che si è ammazzato, è arrivato suo fratello e ha trovato il corpo».

«L'ha trovato il fratello?»

«Già. Alla fine, quando la cameriera ha avuto la possibilità di entrare nella stanza, tutta la roba di Leon Golding era sparita».

«È stata portata via da Ben Golding?»

«Sì». Lopez succhiò un buco che gli si era formato nel molare. «Ma so dov'è andato: alla casa di famiglia. Ci viveva suo fratello insieme alla fidanzata. Lei è ancora lì».

«E c'è anche Golding?»

«Sì».

Gabino si zittì e si sforzò di riflettere, cercando di mascherare il fastidio dovuto al fatto che una questione in teoria tanto semplice si stesse invece rivelando così complicata. Solo un'ora prima aveva ricevuto conferma dell'udienza in tribunale: la data era stata fissata e mancavano un paio di settimane. Persino i soldi e gli avvocati degli Ortega non erano riusciti a far

cadere le accuse. Girava voce che Gabino avrebbe ricevuto una punizione esemplare, per mettere la parola fine alla sua condotta violenta con una condanna che avrebbe dovuto arrivare tanto tempo prima.

A quell'ora, in Svizzera, suo fratello doveva essere venuto a conoscenza della notizia. E sospettava che sarebbe stata la goccia che avrebbe finalmente fatto traboccare il vaso, esaurendo la pazienza di Bartolomé, il quale per anni aveva sopportato i suoi comportamenti eccessivi, e facendo finire la pacchia. E adesso Gabino aveva anche perso di vista l'unica cosa che avrebbe placato le ire di suo fratello: il teschio di Goya.

«C'è un'altra cosa...», disse l'anziano con titubanza. «Il fratello di Leon Golding sta mettendo in dubbio il fatto che si sia trattato di un suicidio».

«Ma certo che si è ucciso!», lo contraddisse Gabino, spazientendosi. «Leon Golding era uno squilibrato. Lo sapevano tutti».

«Sai che stava facendo condurre degli esami sul teschio quando è stato ammazzato?».

Gabino drizzò di scatto la testa. «Chi se ne stava occupando?»

«Non lo so. Ma li stavano conducendo a Londra».

«A Londra?». Inspirò a fondo, innervosendosi. «Come fai a saperlo?»

«Ho i miei metodi», rispose Lopez con un sorrisetto enigmatico. «Il teschio appartiene a Goya. è autentico».

«Lo sapevo! Sapevo che quel bastardo stava mentendo quando diceva che era un falso... Sai chi l'ha trovato e portato da Leon Golding?»

«Diego Martinez. Un capocantiere. Che poi è scomparso nel nulla».

«Scomparso», ripeté Gabino, pensieroso, mentre si sistemava i polsini della camicia. I gemelli a forma di mezza luna rifletterono la luce accecante di Madrid.

«Ho parlato con qualcuno al Prado», proseguì Lopez. «Ho ancora alcuni contatti dai tempi in cui facevo il restauratore...».

«Vai avanti!».

«Pare che il museo si fidasse e avesse dato carta bianca a Leon Golding. Era un membro del loro staff, in fin dei conti. Ma avrebbe potuto fregarli. Se ne sarebbe potuto andare con il teschio».

Gabino intuì che l'anziano stava arrivando al dunque. «È andata così?»

«Non lo so», rispose Lopez, «ma qualche giorno fa l'ho visto parlare con un inglese, un certo Jimmy Shaw. Ho visto lo stesso individuo davanti all'hotel Melise la notte in cui Leon Golding si è suicidato. Oppure, se ha ragione suo fratello, forse è stato ucciso. Da Jimmy Shaw, per l'appunto».



«E quindi?»

«Il teschio potrebbe essere finito nelle mani dell'inglese».

Pensieroso, Gabino fece un bel respiro. «Scopri per chi lavora questo tizio».

L'anziano annuì, ma non accennò a volersene andare. Invece, continuò a parlare. «A me pare proprio che tu abbia un grosso problema. Hai poco tempo per trovare quel teschio e portarlo a tuo fratello». Lopez aveva già fatto il collegamento tra l'udienza in tribunale e l'indennità di Gabino. «Il teschio potrebbe essere con Jimmy Shaw *oppure* con Ben Golding».

«Inizia da Shaw».

«Vorrei, ma non riesco a rintracciarlo», replicò Lopez, sporgendosi verso di lui. «Ho scoperto dove stava alloggiando, ma nessuno l'ha visto nelle ultime ventiquattr'ore, cioè da quando Leon Golding è stato ucciso. È sparito».

«Ricapitolando: il capocantiere che ha dato il teschio a Leon Golding è scomparso, Leon è morto e adesso anche questo Jimmy Shaw è sparito». Gabino ispirò lentamente, cercando di tenere a bada l'impazienza. «Parla con Ben Golding. Fagli un'offerta».

«Magari vorrà tenersi il teschio stretto, per rispetto nei confronti di suo fratello».

«Era il teschio di Goya, cazzo, non di Leon!».

«Ciò non toglie», insistette Lopez, «che Golding potrebbe volerlo tenere. Potrebbe decidere di prendersi la fama e il prestigio. La testa di Goya riceverebbe una gran bella accoglienza a Londra. Incrementerebbe l'industria del turismo».

Gabino aveva il volto tirato. «Ben Golding è un medico. Che valore potrebbe mai dare al teschio di Goya?»

«Più di quanto tu possa immaginare. I fratelli Golding sono cresciuti vicino al sito dove sorgeva la Quinta del Sordo. Leon era uno storico dell'arte. Come tutti gli spagnoli, è probabile che conoscano la storia di Goya a menadito. Ben Golding potrebbe arrogarsi il diritto di possesso del teschio».

«Allora fagli cambiare idea», tagliò corto Gabino. «E fallo in fretta».

*Svizzera*

Per tutta la mattina, Bartolomé aveva atteso una telefonata da parte di suo fratello. Si era aspettato che Gabino si scusasse, che cercasse di giustificarsi come faceva di solito. Che tentasse di scrollarsi di dosso le accuse d'aggressione come se fossero una sciocchezza da niente, uno stupido malinteso che la corte avrebbe sicuramente respinto. Bartolomé sapeva che le cose non stavano così. Gabino non l'avrebbe passata liscia dopo aver spaccato un bicchiere in faccia a un banchiere. Nessuno poteva farla franca. Nemmeno una delle famiglie più ricche di Spagna avrebbe mai potuto appianare una simile situazione.

Le fotografie della vittima avevano sottolineato la violenza gratuita. La guancia era stata aperta fino all'osso, il nervo trigemino lacerato, lasciandolo con uno squarcio slabbrato sul lato sinistro del volto. Bartolomé sapeva che alla giuria sarebbe bastato dare un'occhiata a quel viso e per Gabino sarebbe stata la fine... Ma perché gliene sarebbe dovuto importare? Si era mostrato fin troppo comprensivo con un fratello che era un depravato. Aveva cercato di risolvere fin troppe situazioni sgradevoli, se non addirittura sordide.

Stranamente, non era stata l'aggressione a metterlo contro suo fratello. Era il fatto che non gli avesse parlato del teschio di Goya.

«Stai lavorando?», domandò Celina, avvicinandosi alla sedia di Bartolomé .

«No... non proprio».

«Ma stavi pensando», lo pungolò. «A cosa?»

«A Gabino».

Sospirando, si appoggiò alla scrivania e guardò attentamente il marito. «All'udienza?»

«No... a un'altra cosa», ammise lui. «È una cosa di cui non ti ho ancora parlato». Lei era sorpresa, ma non disse niente e gli permise di andare avanti. «Hanno ritrovato il teschio di Goya...».

Celina si portò istintivamente una mano alla bocca, celando la reazione stupita.

«E Gabino ne era al corrente».

«Te l'ha fatto avere?».

Con un sorriso amareggiato, Bartolomé scosse la testa. «No, non me ne ha neanche parlato».

L'espressione di sua moglie si indurì. «Da quanto tempo lo sa?»

«Da una settimana. Continuo ad aspettare una sua telefonata. Ho persino pensato che sarebbe venuto a trovarci, per farmi una sorpresa e riferirmi la notizia. L'hanno trovato a Madrid. Gabino *deve* esserne al corrente».

Celina sospirò, ritrovandosi in una posizione che, a intervalli regolari, aveva già occupato per tanti anni: tra i due fratelli Ortega; tra due uomini completamente diversi che avevano solo un patrimonio in comune.

«Ma non c'è alcun motivo per cui Gabino *non* avrebbe dovuto dirtelo...».

«Cattiveria», rispose Bartolomé con tono piatto. «Sapeva quanto ci tenessi e non voleva che diventasse mio».

«No», disse Celina, scrollando il capo. «No, non ci credo. Parla con lui. Chiediglielo».

«Mai».

Dandole le spalle, Bartolomé fissò la parete bianca di fronte a sé. Niente al mondo l'avrebbe indotto a parlare con suo fratello del teschio di Goya. Niente. Stavolta Gabino era stato troppo reticente, davvero troppo furbo. E lui l'avrebbe ripagato con la stessa identica moneta.

«Lo diserederò».

«Cosa?!».

«Lo taglierò fuori dalla famiglia», ripeté Bartolomé con tono deciso. «Non ha fatto niente per anni, se non spendere soldi e gettare in disgrazia il nome degli Ortega. Ci ho parlato e riparlato, ma non mi ascolta mai. Frequenta le compagnie sbagliate, le donne sbagliate; finge di lavorare, sperpera denaro in progetti inutili con i suoi comparì e investe nelle macchinazioni di uomini ansiosi di raggirarlo, e abbastanza svegli da riuscirci». Dopo essersi raddrizzato la cravatta, alzò le mani per prevenire le rimostranze della moglie. «Per anni ho provato ad amarlo. O a farmelo piacere, almeno. Ma, quando guardo Gabino, vedo solo un bugiardo e uno stupido...».

«Bartolomé, lui non è come te. è uno sconsiderato, sì, ma ha anche delle qualità».

«Non c'è niente di buono in lui. E mentre io ho passato anni a lavorare dietro

questa scrivania, lui non ha fatto altro che sminuirmi. Il duro lavoro è uno scherzo per lui, l'orgoglio che provo per il nome di questa famiglia è una barzelletta. Mi compatisce!», esclamò Bartolomé, furibondo. «Pensi che non lo sappia? Pensi che non lo veda ogni volta che lo guardo negli occhi? Gabino vuole solo scopare e spendere soldi, nient'altro. Per lui non c'è niente di sacro».

Sua moglie gli parlò con tono carezzevole.

«Caro, rifletti su quello che stai dicendo. Gabino è tuo fratello...».

«Io ho un figlio. Ho Juan».

«Abbiamo un figlio», lo corresse lei, raggiungendo il marito e sfiorandogli la spalla.

Sentendo i muscoli irrigidirsi sotto le sue dita, Celina si scostò. Nelle rare occasioni in cui Bartolomé perdeva la calma, non c'era niente che potesse confortarlo. E, ovviamente, capiva qual era il vero motivo che l'aveva portato a prendere quella decisione. Non era soltanto il fatto che Gabino fosse stato così meschino e malpensante da nascondere al fratello – che gli aveva dato così tanto, così di buon grado – una cosa che gli stava a cuore. Non era tanto l'inganno a fare male a suo marito, era il disprezzo. Malgrado fosse stato assecondato per decenni, Gabino era del tutto indifferente all'unica passione di suo fratello.

«Pensaci...».

«Ci ho già pensato».

«È tuo fratello», ripeté Celina, mantenendo il sangue freddo e la calma. «È un membro della famiglia Ortega».

«Ma ne è *degno*?», chiese Bartolomé. «Il nostro nome è già stato infangato a sufficienza in passato. Ho passato la mia vita a cercare di riparare ai danni che ci sono stati causati dai miei progenitori, soprattutto da mio nonno».

«Ma che valore ha un nome?», domandò lei, tenendogli testa. «Metteresti un nome davanti a un fratello?»

«A questo fratello? Sì».

«Ma non a un altro?», indagò lei. «Che tipo di fratello vorresti? Una persona leale e zelante sul lavoro? Degna di fiducia? Una persona noiosa? Che tipo di fratello sarebbe più opportuno per te e per la famiglia Ortega?»

«Lo odio!», sbottò Bartolomé. «Che Dio mi perdoni, ma è così. Odio la sua faccia, i suoi modi di fare, le sue bugie. E stavolta ha davvero esagerato».

«Gabino non si è comportato in modo diverso dal solito».

«E tu trovi sempre un motivo per giustificarlo!».

«Sì, è vero», replicò Celina con tono gelido. «Perché sto cercando di farti capire che non stiamo parlando di un semplice litigio tra voi due. Siete più che fratelli. Voi due fate parte di una famiglia, di una casata storica, di una discendenza. Non potete litigare per questioni irrilevanti. Le vostre vite fanno parte di un disegno più grande». Ricomponendosi, si appoggiò di nuovo alla scrivania e incrociò le braccia. «Hai ragione, abbiamo un figlio. Ed è proprio per Juan, perché anche *lui* porterà il nome Ortega, che possiamo permetterci di essere più accomodanti con Gabino».

«Mio nonno l'avrebbe diseredato...».

«Tuo nonno era un assassino», gli rammentò lei senza alcun trasporto. «Lo sai tu, lo sa Madrid, lo so io. Da dove pensi che venga l'aggressività di Gabino? Ce l'ha nel sangue. E ce l'hai anche tu, Bartolomé . Solo che le vostre reazioni sono diverse. Tu la controlli, lui no. Tu la combatti, lui si arrende. Tu ne hai paura, Gabino l'abbraccia con gioia».

Lentamente, Bartolomé si voltò a guardare sua moglie. Come al solito, era impressionato.

«Sarebbe bastato così poco per dirmi di Goya, mentre nascondermelo è stata una cosa *gravissima*. Ci vuole una bella cattiveria».

«Sono d'accordo».

«E, ciononostante, mi stai chiedendo di perdonarlo?»

«No, non di perdonarlo, di accettarlo».

«Io accetto, lui rifiuta».

Annuendo, Celina scrutò la faccia di suo marito. «Se lo diseredi, se lo escludi dalla famiglia, pensa a cosa potrebbe succedere. Credi che non sentiresti più parlare di lui? Gabino non è tua nonna, Bartolomé . Non è una donna impotente. Ha amici e conoscenti. Potrebbe diffondere maldicenze, parlare dei vostri affari, tradirti».

«Magari lo sta già facendo».

«No», dissentì lei, scuotendo energicamente la testa. «Adesso non ne trarrebbe alcun vantaggio. E non sarebbe neanche divertente. Tuttavia, se lo diseredassi, Gabino metterebbe in piazza ogni singolo dettaglio della tua vita e del tuo lavoro. Tu tieni molto alla privacy, Bartolomé . Pensa se vedessi tutta la tua vita sbattuta sui giornali. Come reagiresti? Finiresti al centro dei pettegolezzi della gente. Tu, *noi*, nostro figlio, casa nostra. E, quando Gabino avrà finito, a noi non resterà neanche un brandello di terra che non sia stata contaminata».

Bartolomé riuscì a immaginare la vita descritta da sua moglie e rimase in

silenzio. Voleva disperatamente sbarazzarsi del fratello che disprezzava e deprecava; aveva sperato che la storia del teschio di Goya gli avrebbe finalmente fornito l'opportunità per allontanare lo smanioso rampollo della famiglia Ortega. Ma, per l'ennesima volta, sua moglie gli aveva forzato la mano.

«Perché non me l'ha detto?»

«Ti riferisci a Goya?»

«Sì».

«Perché la marea va e viene?», domandò Celina. Si avvicinò al marito e gli prese il viso tra le mani. Stavolta, Bartolomé non oppose resistenza. «So quanto è dura per te. Ricorda che anch'io conosco Gabino... Ma ascoltami, e rifletti attentamente: puoi odiarlo, non fidarti, persino bandirlo, ma non ti libererai mai di lui. Allora accettalo e *tienilo d'occhio*. Ed è più facile farlo da vicino che da lontano». Sostenne lo sguardo del marito senza battere ciglio. «Gabino è nato e morirà Ortega».

*Madrid*

Seduto nella cucina della vecchia casa, Ben seguì il rumore dei passi di Gina nelle stanze al piano di sopra. Attorno al vecchio tavolo frusciano i brusii del passato, con le iniziali di Ben incise in un angolo, accanto a due scalfitture meno profonde: LG. Mentre fissava le iniziali, allungò una mano e coprì le incisioni con le dita, e gli tornò in mente la voce di Detita.

*«Non le senti, Ben? Leon riesce a sentirle. Leon riesce a sentire le voci dei defunti».*

E riuscì a rievocare la sua risposta con altrettanta chiarezza: *«I morti non parlano. I morti sono morti...».*

Premette la mano sul legno, sopra le iniziali di suo fratello, il vento smorzato dal vetro della finestra mentre la banderuola sul tetto cigolava, producendo piccoli sospiri rugginosi. Con il fiato sospeso, Ben ripensò a suo fratello da ragazzino, lo vide imboccare il vialetto e salutare. Poi lo vide più grandicello, con gli occhiali da lettura inforcati sul naso, intento a sbocconcellare il pane sfornato da Detita. Lo vide piangere, sforzarsi di parlare, tremando come una foglia perché sentiva delle voci.

*«È stato l'albero a dirmi di buttarmi...».*

E poi ricordò Leon in cima alle scale, il giorno in cui erano morti i loro genitori... Gli tornarono alla memoria altri rumori sgraditi. Quello di un uccello smarrito che gracchiava dall'altra parte del fiume, il fruscio e l'odore del Manzanarre in un'estate umida, le mosche che ronzavano controcorrente. Quante nauseanti estati avevano trascorso in quella casa?, si domandò Ben, guardandosi attorno. Forse non avrebbe mai dovuto lasciare la Spagna – sarebbe dovuto restare con suo fratello, lavorare a Madrid.

*“Avrei dovuto salvarlo. Avrei dovuto salvarlo...”.*

Voltandosi, sobbalzò spaventato alla vista di Detita, ferma sulla porta della cucina. Alta, con un'espressione impassibile e la camicia da notte bianca che

svolazzava a causa dell'alito di vento che entrava dalla finestra.

«Ben?».

Sbatté le palpebre e l'immagine svanì. A fissarlo, al suo posto, c'era Gina.

«Dio mio», disse lei, avvicinandosi. «Stai bene?».

Annui bruscamente, ma percepì il calore emanato dal suo corpo e, quando si sedette a tavola accanto a lui, riuscì a intravedere il profilo dei seni sotto il tessuto sottile.

Gina si sventolò con una mano e fece spallucce. «Non riesco a dormire».

«Pensi a Leon?»

«Non riesco a smettere di pensarci. Mi manca così tanto», rispose con schiettezza, scostando i capelli rossi dal viso con un gesto spazientito.

Quando alzò le braccia, la camicia da notte si tese sopra il suo seno. Ben distolse lo sguardo. Si sentiva confuso, stranamente stordito. Non perché la desiderasse, ma perché era a disagio. Quella donna – la donna di Leon – non stava flirtando con lui, vero? Spostò l'attenzione verso la parete con il vecchio focolare, dove uno specchio appeso a un gancio d'ottone rifletteva la porta che dava sul retro. A volte, quando era un ragazzino, di notte sgattaiolava fuori e correva fino al ponte. Si fermava lì e batteva le mani, come gli aveva insegnato Detita.

*Quando avrai bisogno di me, vieni sul ponte sul fiume Manzanarre, a mezzanotte. Batti tre volte le mani e vedrai comparire un cavallo nero...*

E aveva battuto le mani, ma non aveva visto alcun cavallo. Tranne una volta. Solo una volta aveva visto un cavallo nero e, terrorizzato, era tornato di corsa alla casa colonica. Entrando dalla porta che adesso vedeva riflessa nello specchio per fermarsi in cucina, in attesa che lo scalpiccio degli zoccoli svanisse... “Non ti ho mai detto di averli visti”, pensò inconsapevolmente. “Avrei dovuto dirtelo, Leon”.

Il suo sguardo risalì l'intreccio di tubature che arrivava fino al soffitto, come se pensasse, per quanto illogico fosse, di trovarci suo fratello.

«Non devi ripartire subito, vero?», domandò Gina a bassa voce. «Questa è casa tua. Mi farebbe piacere se tu restassi. Mi piacerebbe avere compagnia».

«Devo sistemare le cose di Leon...».

«Possiamo farlo domani. Posso darti una mano».

Ben non la stava ascoltando. «Sono stato cresciuto qui...».

«Lo so».

«...con Leon». Tacque e si guardò attorno, dolorosamente smarrito. «Avevi ragione. Sarei dovuto venire a trovarlo più spesso».



«Sei venuto ogni volta che potevi».

«Dovevo venire più spesso. Dev'essersi sentito solo».

Se si era offesa per quelle parole, non lo diede a vedere. «Era un uomo solitario, ma non avresti potuto farci niente, Ben. Io non ci sono riuscita. Non ci sarebbe riuscito nessuno».

«Non aveva nessuno».

«Aveva me».

Si voltò a guardarla. «Non sempre».

Sbatté le palpebre. Una volta sola.

«Perché sei ancora qui, Gina? Prima avevi paura, mi hai chiesto se eri in pericolo». Era perplesso e lo diede a vedere. «Perché vuoi restare qui?»

«Non voglio, a meno che non lo desideri tu».

Era talmente confuso che non riuscì nemmeno a risponderle, e tra loro si spalancò il silenzio.

Poi, all'improvviso, l'atmosfera mutò, perché Gina si tirò indietro e cambiò strategia. «Te l'ho già chiesto, Leon ti aveva parlato del bambino?»

«No».

Lei rispose con un'alzata di spalle e si voltò, quindi Ben dovette fare uno sforzo per sentirla.

«Ho avuto un aborto spontaneo, Ben. Ho perso il bambino di tuo fratello».

«Mi dispiace».

«Anche Leon era dispiaciuto. Era così importante per lui. Voleva avere quel bambino...». Lo guardò disperata. «Continuo a chiedermi se l'aborto non gli abbia giocato un brutto scherzo. Era già sovraccarico di lavoro, sotto stress, e poi è capitato anche quello».

«Pensi che gli abbia fatto perdere la testa?»

«Penso che abbia peggiorato le cose», mormorò lei. «Penso che avere un figlio l'avrebbe aiutato. Gli avrebbe dato più stabilità».

«Tu credi?»

«Tu no?»

«Forse», concesse Ben. «Non lo sapremo mai».

Le si riempirono gli occhi di lacrime e distolse rapidamente lo sguardo. «Immagino che tu voglia mandarmi via. È casa tua, in fin dei conti».

«Leon è morto, Gina. Non hai motivo di rimanere».

«No?», chiese lei. «Potrei cucinare per te, mentre sei qui, almeno. Perché resterai in Spagna per un po', non è così?».

Ben scosse la testa.

«No, non per molto».

«Ma...».

«Te l'ho detto. Voglio sistemare le cose di Leon e poi tornare a Londra. Penso che anche tu dovresti andare a casa, Gina. Torna dalla tua famiglia». Si voltò verso di lei e sostenne il suo sguardo. «Sarebbe meglio, e più sicuro, per tutti noi».

Lei se ne andò senza rispondere e si richiuse delicatamente la porta alle spalle.

Ben non riuscì a capire se fosse arrabbiata o triste, ma aspettò di sentirla rientrare nella camera da letto che aveva condiviso con Leon, al piano di sopra. Rimase seduto nella semioscurità per quasi venti minuti, chiedendosi se sarebbe scesa di nuovo da basso. Alla fine, immaginando che si fosse addormentata, si spostò nello studio di Leon.

L'odore di polvere e libri era opprimente, e inizialmente fu tentato di aprire una finestra, ma ne fece a meno. Accese la lampada sulla scrivania e rovistò tra i fogli e le cose del fratello defunto. C'erano parecchi volumi su Goya, molte riproduzioni, ma alla fine Ben trovò ciò che stava cercando: i taccuini di Leon. Infilandoseli sottobraccio, prese il portatile del fratello e si incamminò verso la porta. La casa era avvolta nel silenzio. Avrebbe tranquillamente potuto essere vuota, senza alcuna traccia di Gina. Senza alcuna traccia del Leon adulto.

Invece era piena delle voci sommesse dei ragazzi, dei passi di Detita che scendeva con aria solenne dalla scala principale... Allarmato, Ben alzò gli occhi, ma la scala era deserta. Senza fare rumore, corse nella camera che stava usando e rimise in valigia i pochi effetti personali che si era portato dietro. Infilandoci il computer e i taccuini di Leon insieme ai vestiti, ci mise anche i fogli che aveva trovato all'hotel Melise e uscì per andare alla macchina.

Il sole doveva ancora sorgere e un filo di luce malsana screziava l'orizzonte, mentre dal fiume giungeva smorzato il rumore dell'acqua. Il vento era calato e la banderuola taceva. Quando si voltò verso la casa, Ben intravide una figura che lo stava osservando da una finestra al piano di sopra. Il profilo era indistinto e l'unica parte chiaramente visibile della sagoma era la mano premuta sul vetro, il palmo bianco come il petalo di un giglio.

*New York*

La festa per il bambino, alla quale avevano partecipato madri e matrone dell'alta società, era stata un successo, e Bobbie Feldenchrist aveva presentato il figlio adottivo, Joseph, a New York. Come si confaceva a una donna che aveva tutto quello di cui aveva bisogno, Bobbie e suo figlio erano stati sommersi di regali bizzarri, uno più fantasioso dell'altro. Gli inviti alle case al mare e alle dimore all'estero erano stati estesi alla nuova famiglia, e gli ospiti avevano commentato a fil di voce che il vecchio Feldenchrist non avrebbe mai immaginato che le sue fortune sarebbero passate a un moccioso di colore venuto dall'Africa.

In presenza di Bobbie, la gente si era complimentata per la sua scelta liberale. Fedele all'intimidatoria parola data, Emile Dwappa le aveva consegnato il bambino quello stesso sabato, prima di intascarsi i contanti e di abbassare la voce per ricordarle i termini del loro accordo. Aveva dato un buffetto sotto il mento al bambino, dichiarando che stava bene, poi aveva passato parecchi minuti ad ammirare la collezione di opere d'arte di Bobbie, che era troppo preoccupata per risentirsene. Presto se ne sarebbe andato, si era detta, e lei aveva avuto quello che voleva. Senza alcuna condizione vera e propria, tranne una: il silenzio. Doveva semplicemente tenere la bocca chiusa.

E perché mai, in nome di Dio, avrebbe dovuto fare altrimenti? Quale beneficio avrebbe potuto trarre dicendo a qualcuno le reali circostanze dell'adozione del bambino? Per quanto riguardava Ellen e Marty Armstrong, non avrebbero mai rivelato il suo segreto. Dipendevano troppo dai contributi della famiglia Feldenchrist per tradirla.

Così, Bobbie aveva permesso a Dwappa di contemplare i suoi quadri e aveva atteso pazientemente che se ne andasse.

«Quale sarebbe l'opera migliore che potrebbe aggiungere alla sua collezione, signora Feldenchrist?», le aveva chiesto alla fine.

«Non lo so».

«Un Velázquez sconosciuto?»

«Non ci sono quadri di Velázquez di cui non si sappia niente».

«E che mi dice di un Goya, allora?».

Il sorriso di Bobbie, quasi divertito, si era allargato. «Ne dubito».

«Che esista?», aveva ribattuto lui. «O che possa essere una valida aggiunta per la sua collezione?»

«Non capisco».

«Le sto solo facendo qualche domanda sulla sua collezione», aveva proseguito Dwappa, incamminandosi verso la porta. Poi si era voltato. «Nel caso in cui mi giungesse voce di qualche opera che potrebbe essere interessata a comprare».

Aveva schivato la trappola ma, all'improvviso, si era ritrovata a vacillare sull'orlo del baratro. Tuttavia, Bobbie non era una Feldenchrist per caso, e sapeva che una delle prime regole del combattimento era apparire disinteressati. Non doveva far altro che spingere l'africano ad andarsene da casa sua. Le aveva procurato quello che voleva e adesso desiderava troncane ogni rapporto con lui. Se avesse insistito, si era assicurata con noncuranza, avrebbe fatto appello ai soldi e ai suoi rappresentanti legali per fare in modo che facesse marcia indietro.

«La Collezione Feldenchrist è completa. Non penso che ci servano altre aggiunte».

«Non ne sarei tanto sicuro», aveva replicato Dwappa, raggiungendo la porta.

Attraverso i pannelli di vetro, gli aveva visto chiamare l'ascensore e attendere che si accendesse la luce sopra la guida d'acciaio. Aveva seguito la sua lenta ascesa, un piano dopo l'altro, e aveva tirato un sospiro di sollievo quando era finalmente arrivato in cima e Dwappa era entrato nella cabina. All'ultimo momento, però, l'uomo aveva alzato gli occhi e aveva incrociato il suo sguardo attraverso il pannello di vetro che li separava. Poi, mentre la porta dell'ascensore gli si chiudeva davanti, le aveva puntato un dito contro, come uno schermidore.

Quella notte aveva avuto difficoltà a prendere sonno.

«Bobbie?».

Trasalì quando Ellen Armstrong uscì dall'ascensore e le andò incontro. «Come sta il bambino?».

Le rivolse un sorriso affettuoso. «Sta bene. La tata l'ha portato a fare una

passaggiata».

«Hai un talento naturale per la maternità, Bobbie. L'abbiamo notato tutti alla festa». Ellen si accomodò e accavallò le gambe grassottelle. Strinse la borsa Chloé che teneva in grembo, conficcando le dita nella pelle morbida.

«C'è qualcosa che non va?»

«Niente», rispose Ellen, ma era nervosa.

«Che c'è? Hai dei problemi? Hai bisogno di soldi?»

«No! No!».

Sorpresa, Bobbie rimase per un attimo senza parole. Ellen cambiò posizione, irrequieta, poi abbassò la voce. «So che non dovremmo parlare di lui...».

«Lui chi?», chiese Bobbie, anche se sapeva a chi si stesse riferendo.

«L'africano».

«Cos'è successo?», domandò, ma lo fece con voce esitante e iniziarono a sudarle le mani.

«Abbiamo scoperto alcune cose. Cose irripetibili. Voglio dire, io non ne sapevo nulla quando te l'ho presentato. Come avrei potuto? Avevo semplicemente sentito dire che avrebbe potuto procurarti un bambino. Non sapevo nient'altro».

«Sapere *cosa*?».

Ellen tentennò e, prima di rispondere, si morse le labbra. «Ha a che fare con certi giri loschi, Bobbie, e ha una brutta nomea. Se ne sentono di tutti i colori. Tratta di tutto, ed è coinvolto anche in altre cose...».

«Quali altre cose?»

«Marty dice che gestisce un traffico di bambini dall'Africa». Ellen sorrise. Una donna stupida che si stava arrampicando sugli specchi e stava cercando di sminuire una notizia terribile, facendola passare per un'inezia.

Bobbie si alzò di scatto e andò alla finestra, neanche pensasse di poter vedere – seppure dall'alto del suo superattico – la tata giù in strada che spingeva la carrozzina con il suo bambino.

«Cristo, Ellen, pensi che sia così stupida? Se è una specie di trucchetto per spillarmi dei soldi...».

«No, no!», assicurò l'amica. «Prima non sapevo niente. Volevo soltanto aiutarti. Tu desideravi così tanto un bambino e io pensavo di darti una mano».

Scossa, Bobbie si sedette a riflettere. Il legame che si era creato tra lei e il figlio adottivo era stato istantaneo, e si era lasciata assorbire completamente dal nuovo arrivato. Il nome Feldenchrist destinava Joseph a ricevere l'educazione migliore, mentre il patrimonio di famiglia gli avrebbe garantito

una vita agiata. Ma ciò che l'aveva colpita davvero era il modo in cui, nel giro di pochi giorni, aveva invaso tutta la sua vita. Nessun uomo, nessun marito, le aveva mai suscitato un simile amore. Niente sulla faccia della terra era mai stato importante quanto quel bambino.

L'aveva portato in braccio in salotto, indicandogli i quadri. Non era forse vero che alcuni esperti sostenevano che i bambini riuscissero ad assorbire informazioni già dai primi mesi di vita? Avrebbe imparato a conoscere le opere d'arte dei Feldenchrist, l'importanza della collezione da mandare avanti e anche del nome che portava. Aveva sprizzato orgoglio da ogni poro mentre parlava con il suo bambino, finalmente libera di dare sfogo alla sua passione. Un domani, Joseph avrebbe amministrato la collezione, sarebbe diventata sua; un domani, avrebbe ereditato ogni disegno, scultura e dipinto. Sarebbe andato alle aste, avrebbe battuto al rialzo gli altri offerenti, maneggiando i soldi dei Feldenchrist com'era *giusto* che venisse maneggiata ogni ricchezza: con una sicurezza incontestabile.

Bobbie aveva imparato quella lezione dieci anni prima, quando l'istinto l'aveva spinta a confrontarsi con un importante commerciante venuto dalla Svizzera. Poi l'aveva affrontato di nuovo, a un'altra asta, e lei aveva vinto ancora contro Bartolomé Ortega. La frequentazione si era trasformata in una storia improbabile, e gli interessi e le ambizioni in comune li avevano resi una coppia influente. Il rapporto, tuttavia, non era durato a lungo, perché Bartolomé aveva messo fine alla relazione quando aveva conosciuto Celina. Entro l'anno si era sposata anche Bobbie, ma la sua determinazione era aumentata di pari passo con il desiderio di rendere ancora più prestigiosa la Collezione Feldenchrist – secondo alcuni, nel tentativo di dimostrare a Bartolomé Ortega cosa si fosse perso.

Il matrimonio di Bobbie non aveva funzionato, ma la sua ambizione era cresciuta. E adesso che aveva un figlio sarebbe diventata ancora più spietata.

«Ellen, dobbiamo tenere nascosto questo piccolo segreto, lo capisci?», disse con una certa durezza. L'africano l'aveva minacciata e avrebbe potuto fare lo stesso con suo figlio. O peggio, avrebbe potuto infangare irrimediabilmente il nome dei Feldenchrist.

«Non lo dirò a nessuno!».

«Bene... Stavo pensando a quel progetto a cui era interessato Marty». Buttò lì le parole come se fossero una rete da pesca. «Dopotutto, penso che potrei investirci qualcosa».

Ellen comprese l'antifona in un nanosecondo. «Sarebbe fantastico. Non

saprei come ringraziarti».

«Voglio il tuo silenzio. Hai capito, Ellen? Niente pettegolezzi, niente insinuazioni, niente di niente. Puoi promettermelo, vero?».

L'amica si affrettò a confermarglielo. «Oh, ma certo, ma certo...».

«Non una parola, Ellen. Neanche una singola parola».

Era notte fonda, nelle ore piccole che volgevano al mattino, quando Bobbie si alzò e accese la lampada sul suo comodino. Mezz'addormentata, controllò che ore fossero. Le tre e trenta. Il primo istinto fu di rimettersi a dormire, ma sapeva che non sarebbe riuscita a riposare, perciò andò nel suo studio. L'appartamento era completamente avvolto nel silenzio, la tata dormiva e Joseph era nella sua cameretta, accanto alla sua stanza.

Solo Bobbie era sveglia, solo Bobbie stava camminando avanti e indietro, pensierosa. Il suo sguardo si posò sullo schermo del computer e dovette reprimere l'impulso di accenderlo. Di setacciare internet in cerca di informazioni, di indagare sull'uomo che le aveva venduto un bambino... Agì d'istinto. Allungò una mano verso la tastiera. Esitò, poi accese il computer.

Involontariamente, si lanciò un'occhiata alle spalle, ma nella stanza non c'era nessuno, non la stavano spiando, e le tapparelle alle finestre erano abbassate. Nessuno avrebbe mai saputo che si era messa al computer, che si era messa a cercare. Nessuno l'avrebbe mai saputo... Digitò alcune parole sul motore di ricerca, con cautela, poi premette il tasto INVIO, e sullo schermo apparve un elenco di link. Tutti legati al traffico di bambini.

Bobbie si guardò ancora una volta intorno, poi si concentrò nuovamente sullo schermo. Le informazioni erano venute a galla – insieme a parole che ricordava fin troppo bene: *“Mantieni il segreto, non dirlo a nessuno...”*.

Le tremavano le mani.

Doveva sapere.

Doveva guardare.

*Oppure no?*

Dopo aver premuto il tasto SPEGNI, Bobbie si alzò di scatto. Uscì in corridoio con passo malfermo. “Buon Dio!”, pensò. Se avessero scoperto la verità su suo figlio, Joseph le sarebbe stato portato via. Se la polizia avesse scoperto che aveva fatto affari con l'africano, le avrebbero portato via il bambino.

Avrebbe mantenuto il segreto, non solo perché era stata minacciata. Avrebbe mantenuto il segreto per proteggere se stessa e il suo bambino. Nessuno

avrebbe mai saputo la verità sull'africano, non da lei. Nessuno avrebbe mai saputo da dove era venuto il figlio adottivo. Se le avessero chiesto qualcosa, lei non avrebbe saputo niente.

Niente, niente, niente.



*Whitechapel Hospital, Londra*

Con la cravatta allentata, Ben Golding entrò nel reparto pediatrico, diretto al capezzale di uno dei suoi pazienti. Il lungo volo da Madrid aveva subito un ritardo che l'aveva colto alla sprovvista, e adesso aveva gli occhi gonfi e l'alito che profumava di dentifricio perché era riuscito a darsi una veloce rinfrescata nel bagno dell'ospedale. Scacciando dalla mente ogni pensiero legato alla casa colonica, a suo fratello e a Gina, sorrise al paziente, un bambino di sei anni che era seduto sul suo letto con le braccia strette attorno alle ginocchia. Prese la cartella clinica ai piedi del letto, diede una scorsa al foglio e controllò i risultati delle analisi del sangue, poi sorrise di nuovo al bambino e passò al paziente successivo.

«Pensavo che fossi ancora a Madrid».

Ben alzò gli occhi e vide Megan Griffiths che gli stava andando incontro con un sorriso solidale, ma forzato. «Mi dispiace per il suicidio di tuo fratello».

«Non è andata così».

«Come?»

«Non è stato un suicidio».

«Ma avevo sentito dire...».

«Non è stato un suicidio», ripeté Ben, poi indicò il paziente più vicino. Con le sopracciglia inarcate, lanciò uno sguardo a Megan. «Come sta andando?».

La dottoressa si schiarì la voce e rispose: «Sean è stabile e ha persino messo su un po' di peso. Vuoi operare domani? Hai qualche ora libera nel pomeriggio».

Esitò. «No, lasciamolo tranquillo per un altro paio di giorni».

«Ma io pensavo...».

«Sono io il primario di questo reparto».

«Ma ho fatto io le tue veci mentre eri assente, *dottor Golding*».

«Allora è un bene che io sia tornato, no?», replicò lui, andandosene.

Trentacinque minuti dopo, Ben aveva finito il giro delle visite e stava tornando nel suo ambulatorio con la cartella clinica di Sean sottobraccio. Lontano dai pazienti, si sentì assalire da una malaccetta stanchezza, che gli si strusciò contro i polpacci come un cane randagio. Si fermò, fece un respiro profondo e si appoggiò a un vecchio radiatore di ghisa. Alle sue spalle, i tubi dell'acqua gemevano a tempo con l'orologio nel corridoio. Spostò l'attenzione sul quadrante dorato e sulle immagini dipinte che delimitavano i quattro angoli della cassa dell'orologio: primavera, estate, autunno e inverno. Si concentrò sulle immagini, poi di nuovo sull'orologio, sulle lunghe lancette nere e sulle monotone oscillazioni del pendolo.

All'improvviso, una figura attraversò il loggiato e gli rivolse un cenno del capo, irriconoscibile nel camice verde da sala operatoria. Ricambiò il saluto e cercò di rimettere in ordine sia la cravatta che i pensieri. Ma gli ronzava la testa, affollata di immagini del fratello morto, di Gina, e del teschio. Senza dirlo a Francis, Ben aveva preso il teschio dal laboratorio dell'ospedale e l'aveva portato a casa. Agitato, aveva fatto il giro dell'appartamento, spostandosi di stanza in stanza, e aveva scartato l'idea di celarlo nello studio, pensando che sarebbe stato un nascondiglio troppo scontato. Alla fine, era andato in cucina e aveva fissato la lavatrice per un lungo istante.

Aveva infilato il bucato in una borsa da viaggio e avvolto il teschio in una camicia, insieme ai documenti che ne confermavano l'autenticità e alla relazione di Francis Asturias, quindi aveva spinto il fagotto in fondo al cestello. Chiuso l'oblò, aveva impostato il programma del lavaggio completo e sentito lo scatto rassicurante del sistema di blocco. Ovviamente non aveva fatto partire la lavatrice, ma il programma preimpostato sarebbe sembrato più convincente se qualcuno si fosse introdotto in casa sua.

Non sapeva chi – o se qualcuno – avrebbe cercato di introdursi in casa sua.

Durante il tragitto verso il Whitechapel Hospital, Ben aveva continuato a domandarsi se avesse ragione oppure no. Quanto conosceva suo fratello? Forse, in fin dei conti, Leon si era suicidato. Forse la sua instabilità mentale gli aveva fatto sentire quelle voci in casa. Forse, nella sua follia, si era davvero tolto la vita.

Ma lui non ci credeva.

Arrivato davanti agli ambulatori, si fermò vedendo due imbianchini che stavano montando delle scale. Uno dei due si stava accingendo a scartavetrare il telaio di una porta – a quanto pareva, doveva riverniciarlo. Inciampando nel telo di nylon a terra, Ben si rivolse all'operaio più vicino. «Quanto ci vorrà a

finire?»

«Dipende», rispose l'uomo, di malumore. «Tre giorni al massimo».

«Tre giorni?»

«Più o meno».

Ben inspirò a fondo. «È solo che il mio ambulatorio si trova là in fondo e devo usarlo per ricevere i miei pazienti».

«Non ha ricevuto la comunicazione sui lavori di ritinteggiatura? L'hanno inoltrata proprio ieri a tutto l'ospedale».

«Ieri ero in Spagna».

«Be', non è mica colpa mia se non ha visto la comunicazione, no?», replicò l'uomo con tono acido. Poi si ammorbidì. «Stacchiamo alle cinque e mezza. Ci leveremo dai piedi fino a domattina».

Annuendo, Ben si chinò per passare sotto la scala ed entrò nel suo ambulatorio. L'odore di vernice non era eccessivo e il raschiare ripetitivo sul telaio della porta si confuse in fretta con gli altri rumori di sottofondo. Ad attenderlo c'era una pila di lettere, insieme ad alcuni referti stampati, pronti per essere firmati. Quando alzò la temperatura del termostato, udì il sibilo rassicurante della stufa a gas riempire la stanza e si sedette alla sua scrivania. Poi prese il primo referto e cominciò a leggerlo. Passarono alcuni minuti; la stufa a gas sibilava, la pioggia batteva contro la finestra e la lampada creava un'isola di luce giallognola sui fogli mentre quella del giorno si affievoliva.

Dopo aver apportato alcune correzioni a uno dei referti, passò a firmarne un altro e si sedette comodo per leggerne un terzo. Sentì il rintocco dell'orologio a pendolo nel corridoio e si rese conto che era già passata un'ora e che presto gli operai se ne sarebbero andati. Prendendosi una pausa, udì i rumori degli uomini che stavano recuperando le loro cose in corridoio, poi il tonfo della scala che veniva appoggiata contro il muro prima che se ne andassero a casa.

Concentrandosi, si fece animo e cercò di pensare esclusivamente al lavoro, e non alla Spagna, al teschio o al bambino perduto. Non a Leon o all'uomo di cui gli aveva accennato Gina. Lo sconosciuto che era andato a parlare con suo fratello la settimana prima che morisse... Gli ciondolava la testa dalla stanchezza, ma Ben si tirò su di scatto, spazientito. Avrebbe finito di lavorare su quei referti, poi sarebbe tornato a casa, sarebbe andato a letto presto e, forse, dormendo avrebbe trovato un paio d'ore di pace.

Tossì, poi accese il registratore. Fuori era calato il silenzio, perciò cominciò a registrare:

«Appunti sul caso di Sean McGee, sei anni e tre mesi. Ricoverato al

Whitechapel Hospital quattro mesi fa per la rimozione di un tumore maligno. Operazione eseguita da Ben Golding. Operazione riuscita con successo, nessuna ricomparsa di cellule tumorali in loco o altrove».

Fece una pausa, diede un'occhiata ai risultati delle analisi del bambino e controllò le radiografie, sollevandole alla luce per esaminarle con maggiore attenzione. La stufa a gas continuava a sibilare, il corridoio era silenzioso e la pioggia era cessata. Soddisfatto, rimise le radiografie sulla scrivania e ricominciò a dettare.

«Nel complesso, le condizioni di salute del bambino sono buone, e ultimamente ha ricominciato a prendere il peso perso. I valori della pressione sanguigna e del battito sono nella norma, i riflessi...».

Tutto d'un tratto, udì un rumore fuori dalla porta e si voltò a guardare. Cominciò come una specie di leggero martellio, poi cambiò, divenne più sinistro, come se qualcuno stesse raschiando con le unghie sulla parete.

Poi sentì dei passi, felpati ma inconfondibili. "Levatevi dalle scatole", pensò. Erano tornati gli operai.

«Chi c'è?».

Fuori dalla porta, silenzio.

Ben uscì e si guardò attorno. Il corridoio era deserto. Non c'erano né pazienti, né operai, né personale dell'ospedale. Non c'erano nemmeno altre luci accese, a parte quella nella sua stanza e un tenue bagliore che proveniva dal loggiato, più distante.

«C'è qualcuno?».

Ancora silenzio.

Spazientito, tornò nel suo ambulatorio, si sedette e ricominciò a dettare.

«Il paziente presentava...».

Il rumore tornò a farsi sentire. Solo che stavolta era accompagnato da un altro brusio, come di due uomini che stessero camminando e sussurrando. Aggrottando la fronte, Ben controllò l'orologio. Era più tardi di quanto pensasse, le sette. Ormai negli ambulatori non doveva esserci più nessuno, e le infermiere dovevano essere impegnate con il cambio del turno. A meno che... Si incamminò verso l'ufficio della sua segretaria e aprì la porta.

«Sylvia, sei qui?».

Nessuna risposta.

Si voltò, imboccò di nuovo il corridoio degli ambulatori e si fermò davanti a ogni porta, aprendole e guardando dentro. Erano tutti vuoti. Nessuna luce accesa, nessuna traccia di un medico che si fosse fermato a lavorare fino a

tardi. I suoi pensieri cambiarono drasticamente rotta. E se qualcuno si fosse introdotto di nascosto negli ambulatori? Tossicodipendenti in cerca di farmaci. Capitava abbastanza spesso. Curioso, raggiunse l'ultima stanza, aprì la porta e sbirciò nell'oscurità.

«C'è qualcuno qua dentro?».

Nessuna risposta.

Ma percepì qualcosa. La strisciante sensazione di essere *osservato*. Si innervosì e rimase fermo dov'era, aggrappandosi alla maniglia. Iniziò a respirare più in fretta e gli si formò una patina di sudore sulla pelle quando sentì un movimento alle sue spalle.

«Chi va là?», esclamò a voce alta per mascherare l'agitazione. «Forza. Chi è?».

Silenzio. Si guardò attorno, lentamente, poi chiuse la porta e si incamminò di nuovo, ripercorrendo il corridoio. Desiderava sentire i rumori familiari dell'ospedale: il cigolio delle ruote di una barella sul linoleum, lo squillo di un telefono, la sirena di un'ambulanza in arrivo al pronto soccorso. Gli ambulatori del Whitechapel Hospital, invece, erano misteriosamente silenziosi, isolati dal corpo principale della struttura, senza nemmeno un addetto alle pulizie, secchio alla mano, a infrangerne la quiete.

D'un tratto, si chiese se non sarebbe stato opportuno mettersi a correre, poi accantonò l'idea, vergognandosi per il proprio nervosismo. Era stanco, niente di più. Stanco e spaventato, e non c'era di che stupirsi, visto e considerato quello che aveva passato negli ultimi giorni. L'immaginazione gli stava giocando un brutto scherzo, si disse, tutto lì... Avendo esaurito la pazienza, si voltò e tornò nel suo ambulatorio, sbattendosi la porta alle spalle prima di sedersi alla scrivania.

Avrebbe finito il lavoro e sarebbe andato a casa. Avrebbe bevuto qualcosa e dormito un po'. La mattina dopo sarebbe stato tutto più chiaro. Non poteva permettersi di dare libero sfogo alla *sua* immaginazione. Inspirò a fondo e ricominciò per l'ennesima volta a dettare:

«...presto Sean si sottoporrà a un altro intervento chirurgico, che verrà effettuato dal sottoscritto, con l'assistenza della dottoressa Megan Griffiths e dell'anestesista, George Turner».

Mise il registratore in pausa, poi ebbe un ripensamento e aggiunse un promemoria per la sua segretaria:

«Questo è un messaggio per te, Sylvia, nel caso in cui fossi in sala operatoria quando...».

Ben si zittì di colpo. Aveva *chiaramente* sentito dei passi fuori dalla porta. Non si sbagliava. Stavolta non era la sua immaginazione. Erano reali. Si voltò di scatto, d'istinto, poi tornò a fissare la porta. Ricominciarono i sussurri, insieme a un fruscio smorzato, e la maniglia cominciò a girare.

In quell'istante, la stufa a gas sibilò più forte e il rumore si riversò nella stanza, mentre qualcuno iniziò a scuotere la maniglia. Soggiogato, Ben rimase seduto alla sua scrivania, con una vena del collo che pulsava, sopraffatto dalla paura. E quando la porta si aprì del tutto, vide un lampo d'oscurità, poi più niente.

Fu lo squillo aggressivo e incessante del telefono a ridestarlo dal sonno. Sobbalzando, Ben fece cadere a terra qualche foglio e, in un primo momento, non riuscì a ricordare se fosse in Spagna oppure a Londra. Poi rammentò i rumori che aveva sentito e si rese conto di essersi addormentato sulla scrivania e di averli semplicemente sognati.

Sentendosi uno sciocco, afferrò il telefono. «Pronto?»

«Ben?».

Quando sentì la voce di Abigail, si rilassò. «Dove sei?», le chiese.

«A Londra. Mio padre sta meglio, e io volevo venire a casa da te. Dovrò tornare da lui tra qualche giorno, ma per ora ho trovato un'infermiera che mi può sostituire... Stai bene?», domandò.

Non accennò al problema che stava avendo, al rigonfiamento sottocutaneo sul lato sinistro del viso. Un rigonfiamento di cui non si era accorto nessuno, a parte lei. Troppo piccolo per essere visto, ma non abbastanza per non essere percepito al tatto.

«Sto bene, tesoro. Stanco...».

«Si sente. Non sarai rimasto tutta la notte in ospedale, vero?».

Si stropicciò gli occhi per svegliarsi.

«Sono tornato per il giro delle visite, ma dovevo essere più stanco del previsto perché sono crollato in ambulatorio». Fuori, l'orologio a pendolo dell'ospedale batté le dieci. E Ben, all'improvviso, si ricordò del teschio. «Sei a casa mia?»

«No», disse lei, sorpresa. «Sono a casa mia».

«Non andare a casa!».

«Ma...».

«Te lo spiegherò dopo, ma tu non ti avvicinare a casa mia».

«Ha qualcosa a che vedere con Leon?», domandò lei, turbata. «Ben, cosa sta succedendo?»

«Non posso spiegartelo per telefono. Ne parliamo a voce quando ci

vediamo». Fece una pausa, poi le confidò una cosa che gli stava ronzando in testa già da un po'. «Ho parlato con Gina. Era ancora a casa. Mi ha detto che ha perso il bambino di Leon».

«Oddio, mi dispiace...».

«Sono partito da Madrid senza dirle niente. Ho preso solo gli appunti e il portatile di Leon».

«Non le hai detto *niente?*», ripeté Abigail, sbigottita. «Hai preso e te ne sei andato così, su due piedi? Non è da te, Ben».

«Non mi fido di lei».

«Perché no?»

«Perché mi ha mentito. E se ha già mentito una volta, potrebbe mentire su tutto. Era molto interessata al teschio. Troppo interessata. Gina non sa che l'ho preso io, pensa che sia ancora a Madrid, ma sembrava impaziente di rientrarne in possesso». Ripensò alla scena. «Ed era riluttante all'idea di mostrarmi gli appunti a cui stava lavorando Leon...».

«Quindi li hai rubati?»

«Era mio fratello!».

«E lei era la sua compagna», mormorò Abigail con tatto. «E stava portando in grembo suo figlio».

«No, non è vero».

«Ma se hai appena detto...».

«Lo so cosa ho detto. Gina sostiene di aver perso il bambino di Leon. Be', potrà anche essere stata incinta, ma il bambino non era suo. Leon ha avuto gli orecchioni quando aveva diciotto anni. Mio fratello era *sterile*».

Abigail prese fiato.

«Il bambino non era suo. Magari si è inventata tutta questa storia per farsi compatire, per avermi dalla sua parte. Chi lo sa. è una manipolatrice ed esercitava una grande influenza su Leon, era sempre così entusiasta al pensiero che scrivesse quel libro sulle Pitture nere. Malgrado io non volessi, malgrado l'avessi messo in guardia dal farlo, lei continuava a proporgli l'idea». Ripensò al comportamento che aveva avuto l'ultima volta che l'aveva vista. «Non so se lo stava facendo di proposito, ma penso che Gina gli stesse mettendo strane idee in testa. Leon non avrebbe mai avuto scampo con una donna come quella».

Passò un istante prima che Abigail ritrovasse la voce. «Non penserai che abbia qualcosa a che fare con la sua morte, vero?»

«Non lo so», rispose Ben con sincerità. «Ma mi domando come sia stato



vivere insieme a lei, in quella casa. Cos'abbia passato Leon nelle ultime settimane e negli ultimi giorni della sua vita... Là si respirava un'atmosfera davvero strana. Non solo perché è morto Leon... c'era qualcos'altro».

«Caro, sei stanco. Riposati un pochino».

«Sì, infatti. Ci vediamo domani», disse. Poi si affrettò ad aggiungere: «Ma, ti prego, non ti avvicinare a casa mia».

«Te lo prometto, ma mi stai spaventando, Ben. Se sei nei guai, chiama la polizia».

«No, non ancora», replicò lui. «Lo farò se sarà necessario, ma non è ancora il momento».

Le stava mentendo e gli rimordeva la coscienza. Ma qual era l'alternativa? Dirle che aveva nascosto il teschio a casa sua? Il teschio che era già costato due vite? E come poteva arrischiarsi a parlarle di Diego Martinez, il capocantiere che, con il suo ritrovamento, aveva messo in moto tutta una serie di eventi concatenati tra loro? Era stato ucciso a causa del teschio? Se sì, perché era stato assassinato a Londra e non a Madrid? La persona che aveva ucciso Martinez era la stessa che aveva ucciso Leon? Su una cosa Abigail aveva ragione, pensò Ben. Sarebbe andato alla polizia nel caso in cui avesse avuto delle prove, ma non prima. Era *suo* fratello a essere stato assassinato e spettava a lui dimostrarlo.

Preso la giacca, Ben uscì e si chiuse la porta dell'ambulatorio alle spalle. Scansando le scale degli imbianchini, allungò il passo per raggiungere il loggiato, dove il grigiore londinese incombeva sulle finestre e sul soffitto a vetri. Sentì un telefono squillare in lontananza e, mentre avanzava verso l'uscita secondaria, vide accostare un'ambulanza con il lampeggiante acceso.

Preoccupato, andò alla macchina, salì e azionò i tergicristalli per ripulire il parabrezza dalla pioggia. Attraverso lo specchietto retrovisore, vide una barella che veniva scaricata dall'ambulanza e spinta in fretta oltre le porte del pronto soccorso, poi i paramedici tornarono indietro con la barella vuota e ripiegata. Ben sospirò, mise in moto e imboccò Whitechapel Road, dove dovette fermarsi ad aspettare al primo semaforo rosso, facendo tamburellare le dita sul volante. Ancora assonnato, si stropicciò gli occhi e ripartì non appena scattò il verde, diretto verso casa.

Ci mise quasi mezz'ora ad arrivare a destinazione, ma trovò un parcheggio libero proprio davanti alla sua abitazione. Salendo di corsa i gradini all'entrata, armeggiò con la serratura, spalancò la porta ed entrò. Quando appoggiò a terra la borsa da viaggio e accese la luce all'ingresso,

l'appartamento gli parve inospitale. Prese la posta da terra, si spostò nello studio e trovò un fax, di cui stampò una copia.

*All'attenzione del dottor Ben Golding.*

Continuò a leggere, saltando le formalità.

*I risultati dell'autopsia condotta sul signor Leon Golding sono i seguenti...*

Ben trattenne il respiro senza volerlo.

*Conclusione: suicidio.*

Conclusione: suicidio... Rilesse quelle due parole e l'immagine del corpo di suo fratello prese forma davanti ai suoi occhi. Leon impiccato. Leon morto. Leon si era tolto la vita. Buttando fuori il fiato, mise giù il fax senza curarsi di leggere il resto del referto. Sapeva che il coroner spagnolo avrebbe avvalorato la sua tesi con i fatti nudi e crudi: Leon Golding aveva già tentato due volte il suicidio. Era una persona malata. La sua vita era sempre stata a un passo dalla morte.

Dopo essersi versato da bere, Ben si sedette e distese le gambe di fronte a sé, ripromettendosi di ubriacarsi. Poi, rammentando che nel pomeriggio avrebbe dovuto fare un'operazione, mise giù il bicchiere. Sfogliò svogliatamente la posta e lo sorprese scoprire che gli stavano tremando le mani e che stava trattenendo le lacrime. Imbarazzato, andò in cucina e iniziò a prepararsi qualcosa da mangiare. I suoi erano gesti automatici, meccanici: tagliare il pane, imburrarlo, affettare il pomodoro e un po' di formaggio. Si preparò un panino perché aveva bisogno di mangiare, non perché fosse interessato a che sapore avesse, poi riempì il bollitore e lo mise sul fuoco.

La sua mente continuava a riproporgli immagini che sfrecciavano via prima che potesse metterle a fuoco, come se fossero scene viste attraverso il finestrino di un treno. Leon, Gina, Abigail, Francis, l'ospedale... Con gli occhi che gli bruciavano per la stanchezza, cominciò a mangiare. Masticò lentamente, producendo poca saliva, sforzandosi perché non mangiava da ore. Una volta finito il panino, sarebbe andato a dormire. Ma era poco appetitoso, e Ben riuscì a mandare giù solo qualche boccone. Si voltò e si accinse a mettere il piatto a scolare quando si fermò di colpo.

C'era qualcosa di diverso, riusciva a percepirlo. Lentamente, si guardò attorno... poi si rese conto che lo sportello della lavatrice era socchiuso. Si chinò e si mise a rovistare come un pazzo all'interno dell'elettrodomestico, poi tirò fuori la camicia e frugò con entrambe le mani, in preda al panico, tastando il fondo del cestello vuoto.

Il teschio era sparito.

## Parte terza

*Mi piacerebbe sapere se sei elegante, distinto o scarmigliato, se ti sei fatto crescere la barba, se hai ancora tutti i denti, se ti è cresciuto il naso, se porti gli occhiali, se cammini con un bastone, se ti è spuntato qualche capello bianco e se anche per te il tempo è trascorso così in fretta...*

LETTERA DI GOYA A MARTIN ZAPATER

Spagna, 1821

*Dopo essersi trascinato sulla striscia d'erba secca davanti alla Quinta del Sordo, l'anziano si fermò accanto alla fontana e bagnò il viso sotto il getto d'acqua. La frescura gli luccicò sulla pelle, irrorando i pori e facendogli palpitare il cuore per la sensazione di liquido refrigerio. Dalla giornata afosa, la mente tornò indietro nel tempo, al passato, alla corte. Quando si era dilettrato con donne e colori e aveva preso in giro le "majas" con le quali andava a letto. Quando era stato stipendiato dal re, un monarca che passava le sue giornate a dormire e cacciare mentre il suo Primo Ministro, Godoy, dettava legge sia in Spagna che nel letto della regina Maria Luisa. Godoy, un presunto assassino. L'uomo che si diceva avesse ordinato l'omicidio della duchessa d'Alba.*

*Goya tirò fuori la testa dall'acqua e lasciò asciugare al sole i pochi ciuffi di capelli. Non era calvo, malgrado gli ottant'anni suonati, ma era sordo come una campana. Mentre si faceva strada verso la stanza più ampia della casa, il ronzio monotono del sangue gli riecheggiava in testa a tempo con le vibrazioni dei suoi passi. Sopra di lui, gli insetti satolli di cibo descrivevano percorsi trapezoidali, e una lucertola si stava crogiolando sul davanzale di una finestra. Una volta, tanti anni prima, si era coricato insieme alla duchessa d'Alba e avevano osservato una lucertola verde acido che faceva la sua pomposa avanzata sul pavimento della camera da letto...*

*Era stata avvelenata, gliel'avevano portata via, per ragioni misteriose. Gelosia, avidità e dopo la sua morte le sue ricchezze erano rimaste lì, a disposizione. O forse, in realtà, era stata uccisa perché faceva troppa paura. Era troppo selvaggia, troppo imprudente, con la reputazione infangata dalle maldicenze che sostenevano si dilettaesse con l'occulto.*

*Presto sarebbe stato buio... Sospirando, Goya prese un pennello. Il manico era usurato, sporco di grasso e con una vecchia traccia di colore. Non sarebbe stato pagato da nessuno per quel lavoro. Non c'erano patrocinatori*

*né collezionisti da compiacere. La casa e le pareti erano sue, e poteva farci quello che meglio credeva.*

*Come uno dei tori che aveva tanto ammirato alle corride, Goya puntò il bersaglio e avanzò nella sua direzione. La parete capitolava dinanzi all'assalto furioso dell'oscurità, con le figure che emergevano incomplete, semiumane, serpeggiando in una folle processione. Bocche spalancate, occhi dilatati, demenza nella torsione dei corpi, un assembramento impazzito che disegnava la sua macabra avanzata lungo la parete.*

*Per occupare la mia immaginazione mortificata nella considerazione dei miei mali, mi sono dedicato a dipingere un insieme di quadri...*

*Aveva inviato la confessione a un amico, ma sapeva di non poter rischiare di confidare a parole tutta la verità. Ogni scritto avrebbe potuto essere conservato e usato come arma contro di lui.*

*La parola scritta si era già rivelata pericolosa in passato. Anni prima, aveva scarabocchiato dei titoli sotto alcuni disegni, i più critici dei quali erano stati riservati a I disastri della guerra, ottanta incisioni all'acquaforte che non aveva mai pubblicato. Sotto ciascun disegno, aveva espresso dei commenti come un corrispondente di guerra che scrivesse dal fronte:*

*“Non si può guardare”.*

*“Mal fatto”.*

*“Accadde così”.*

*“Io l'ho visto”.*

*“Anche questo”.*

*“Perché?”.*

*Aveva rappresentato graficamente e testimoniato le atrocità della guerra, ma le aveva tenute nascoste. Il motivo era scontato. Celebre liberale, Goya non poteva rischiare ritorsioni da parte del crudele Ferdinando VII. Era troppo vecchio e debole per darsi all'esibizionismo politico. Troppo spaventato per ribellarsi apertamente.*

*Fissando il suo operato, Goya si avvicinò al centro della parete, il suo respiro caldo sulla pittura e sull'intonaco sottostante. Sapeva che quelle immagini non sarebbero sopravvissute al clima spagnolo. Gli oli mescolati alla tinta bianca di solfato di calcio, tenuti insieme dalla colla, sarebbero sbiaditi a causa del calore e dell'umidità del fiume lì vicino. Ma non aveva*

*importanza. Non stava realizzando quei dipinti affinché venissero ammirati, ma per lasciare una testimonianza di ciò che gli stava succedendo.*

*La sua mente scivolò indietro nel tempo, sfuggendo alla ruota dentata della memoria. Tornò all'estate del 1796, in Andalusia, alla dimora estiva della duchessa d'Alba, rimasta vedova. Erano amanti, ovviamente, e Goya sfidava l'Inquisizione in cambio della sua bocca morbida e della sua natura violenta. Appoggiando il viso alla parete, l'anziano avvertì l'umidità del colore, che gli ricordò quando aveva adagiato la testa sulla coscia bagnata dell'amante. Quanto era stata straordinaria; il ritratto della duchessa si era ripetuto costantemente nelle sue opere. Prima incantatrice, maliarda del cuore.*

*Fattucchiere alla corte spagnola, stregonerie alla corte spagnola. Il satanismo era un contentino contro l'opprimente tirannia del cattolicesimo e dell'Inquisizione. Dove c'era ignoranza c'era superstizione, e lui l'aveva dipinta... Scostandosi dalla parete, Goya si voltò a guardare un altro affresco, e ciò che gli si parò dinanzi agli occhi lo spaventò.*

*La luce del giorno stava svanendo lentamente, il crepuscolo già alle finestre, oltre la porta aperta. Una volta accese le lampade a olio, si rimise al lavoro. Le vesciche sul palmo della mano rendevano impacciati i suoi movimenti, sforzare la vista indebolita gli faceva scoppiare la testa e il doloroso gonfiore dei muscoli indolenziti era accentuato dal caldo.*

*Ma, ciononostante, andò avanti.*

*Londra*

Le prime pioggerelline di aprile avevano ceduto il passo alla terribile furia del vento e a un imbrunire anticipato, e la primavera se la stava prendendo comoda. La notte prima, Ben aveva dormito a sprazzi, disturbato dai rumori e dal pensiero del fratello morto. Quando si svegliò, ricordò che il teschio era stato rubato e si sedette sul bordo del letto, prendendosi la testa tra le mani. Chi si era introdotto in casa sua? E, soprattutto, come facevano a *sapere* che il teschio era lì?

La risposta lo inquietava.

*Lo sapevano perché l'avevano spiato.*

Avevano seguito il teschio da Madrid a Londra. Da Leon a Ben. Dall'ospedale a casa. Lo volevano con tutte le loro forze ed erano decisi a prenderlo. Leon non si era tolto la vita. Leon non aveva solamente sentito delle voci e dei rumori; era stato pedinato, derubato, impiccato. E cos'aveva fatto Gina nel frattempo? Non l'aveva forse incoraggiato a scrivere un libro su Goya? Non aveva portato Frederick Lincoln nella sua vita? Confondendolo con i sensitivi e l'idea di rievocare i morti?

Per qualcuno poteva anche essere divertente, pensò Ben, ma non per Leon. Non per un uomo che aveva sempre sentito le voci. E poi c'erano le Pitture nere. Dipinti talmente conturbanti da aver disorientato intere generazioni. Dipinti maledetti che avevano spaventato – e c'era chi diceva persino condannato – chiunque avesse cercato di decifrarli.

Ben si alzò, andò nel suo studio e infilò una mano dietro la libreria più grande, muovendo le dita per afferrare l'angolo di una busta stracolma di fogli. Alla fine, tirò fuori la testimonianza nascosta di Leon. Grazie al cielo, gli appunti di suo fratello erano intatti, il che significava che chiunque volesse il teschio non era interessato alla sua teoria, oppure non ne conosceva l'esistenza.

Le sue riflessioni furono interrotte dallo squillo inaspettato del telefono. La voce decisa di Roma Jaffe risuonò dall'altro capo della linea.

«Come sta? Ho saputo che è tornato a Londra».

«Come fa a saperlo?», si domandò Ben.

«Sto tirando avanti. Come sta andando l'indagine sul caso di Little Venice?»

«Procede a rilento».

«Nessuna pista?»

«Niente di concreto», replicò Roma. «Abbiamo la ricostruzione, ma per adesso nessuno ha riconosciuto la vittima».

«Nessuno?»

«No... E lei?».

Sorpreso, Ben rifletté un attimo prima di rispondere. «Perché dovrei?»

«Aveva in tasca il suo biglietto da visita».

«Ciò non vuol dire che lo conoscessi. Come le ho già detto, poteva averlo per decine di motivi diversi».

«Ma perché sul corpo non c'era altro, a parte il suo biglietto?»

«Non lo so».

«È un mistero», disse lei, scandendo ogni sillaba. «Non è riuscito a identificare nemmeno l'intervento chirurgico al viso, vero?»

«No. So solo che non l'ho fatto io».

Ci fu un attimo di silenzio forzato prima che la poliziotta ricominciasse a parlare.

«Mi dispiace veramente molto per suo fratello. Dev'essere stato uno shock atroce. Duncan mi ha detto che secondo lei non si è ucciso e che ha intenzione di dimostrarlo».

Chiudendo gli occhi, Ben rimpianse l'insolito sfogo e cercò di rimediare al danno.

«Ero molto scosso quando ho parlato con il suo collega. Avevo appena trovato il corpo di Leon».

Un altro attimo di silenzio, di parole lasciate in sospeso.

«Quali sono stati gli esiti dell'autopsia condotta su suo fratello?»

«Dicono che è stato un suicidio».

«Ma lei non è d'accordo... Quindi, deve pensare che sia stato ucciso da qualcuno. Da chi?»

«Non lo so».

Persino al telefono, Roma capì che le stava nascondendo qualcosa. «Sa perché suo fratello è stato ucciso?»



*Detita, in piedi davanti al fornello, stava rimescolando qualcosa in pentola. Alle sue spalle, seduti al tavolo della cucina, i piccoli Ben e Leon si stavano accapigliando bonariamente per un libro. Alla fine, Ben lo lasciò andare e Leon, appoggiandosi allo schienale della sua sedia, strinse il volume al petto con aria trionfante. Da lontano giunse il latrato inferocito di un cane e il vento fece sbattere le fronde degli alberi. L'atmosfera cambiò in un istante, da accogliente a minacciosa.*

*«Avete sentito quel rumore?», domandò Detita, voltandosi verso i due fratelli. «È Goya. Il vecchio è tornato. Sta cercando la sua testa...».*

*Ben sbuffò e rise, ma Leon lanciò un'occhiata alla finestra, agitato.*

*«Degli uomini andarono a cercare l'anziano pittore alla Quinta del Sordo. Goya li conosceva, sapeva cos'avevano intenzione di fare...». Si interruppe, assicurandosi che le sue parole stessero lasciando un segno nell'aria stucchevole e indicò la finestra, mentre la luce della lampada esterna fremeva nel vento di fine estate. Leon era come ipnotizzato. «Di notte, sentiva i diavoli passare davanti casa, in sella ai cavalli...».*

*Il bagliore delle fiamme del caminetto si rifletté negli occhi di Detita, lingue di fuoco nell'oscurità delle sue pupille. Dietro le quali, in un luogo che Ben non aveva mai visitato, c'era l'abisso in cui aveva portato Leon tanto, tanto tempo prima.*

«Dottor Golding?», disse Roma al telefono, alzando leggermente la voce.  
«Sa perché suo fratello è stato ucciso?»

«No».

Stava mentendo, l'aveva intuito, perciò sparò un colpo alla cieca.

«Perché mi sta chiedendo dell'omicidio a Little Venice, allora?».

Rilanciò la palla al mittente. «Perché non mi dovrebbe interessare, visto che mi avete coinvolto nell'indagine?»

«Perché Duncan mi ha detto che stava parlando della morte di suo fratello e poi ha domandato dell'omicidio. E adesso l'ha chiesto anche a me». Lo incalzò. «Magari sta pensando che ci sia un collegamento tra questo caso e la morte di suo fratello?»

«E come potrebbe?»

«Non lo so. Me lo dica lei».

Ebbe la tentazione di confidarsi, di dirle che qualcuno si era introdotto in casa sua. A quel punto, però, lei gli avrebbe chiesto cosa avessero rubato e

Ben non era ancora pronto a parlarle del teschio, né dei suoi sospetti. Perché le sarebbero sembrati assurdi e perché avrebbe potuto chiudere con lui, pensando che fosse un isterico. L'avrebbe sicuramente escluso dall'indagine sull'omicidio di Little Venice, e non se lo poteva permettere. Doveva scoprire cos'era accaduto a Diego Martinez, nel caso in cui la sua morte celasse qualche indizio su quella di Leon.

Di conseguenza, non si confidò. Mentì. «Mi spiace di non poterla aiutare».

«Davvero? Non sa proprio niente?»

«No», rispose con tono categorico. «Niente di niente».

Seduto davanti all'ufficio di Roma, Carlos Martinez stava giocherellando nervosamente con le chiavi di casa, in attesa di essere ricevuto. Era in centrale già da mezz'ora e il suo sguardo continuava a posarsi sul poster con la ricostruzione affisso alla parete. Sotto c'erano le parole: CONOSCI QUEST'UOMO?

La prima volta l'aveva visto uscendo dalla metropolitana. Si era fermato, colto alla sprovvista, e aveva cercato di capire se quel viso appartenesse alla persona a cui stava pensando. Il colore degli occhi era sbagliato, come il taglio dei capelli, ma l'aveva riconosciuto. Nel preciso istante in cui aveva visto il manifesto, si era messo a tremare e gli occhi della ricostruzione gli avevano restituito uno sguardo vitreo, non come avevano fatto in vita. D'altro canto, quella non era una vita, no?

Non era andato a casa. Era andato alla polizia e aveva chiesto al sergente di turno di poter parlare con un investigatore. Quando gli aveva mostrato la foto di Diego che teneva nel portafogli, era apparso chiaro che, in effetti, il viso sul manifesto era proprio quello di suo figlio.

Condotto l'uomo sconvolto nel suo ufficio, Roma chiuse la porta e gli indicò di accomodarsi.

«Sono l'ispettore Roma Jaffe. Sto seguendo il caso di suo figlio, signor Martinez. Mi spiace moltissimo per il suo lutto...».

L'uomo annuì e ricominciò a giocherellare con le chiavi, a capo chino.

«Posso chiederle quando è stata l'ultima volta che ha visto suo figlio?»

«Una settimana fa», rispose l'anziano risolvendo lo sguardo, gli occhi annebbiati dalle cataratte. «Era venuto a trovarmi qua a Londra. Veniva due volte l'anno e ci eravamo ripromessi che ieri sera ci saremmo visti, ma Diego non mi ha chiamato e non è venuto a casa mia, così mi sono preoccupato. Non era da lui».

«Ha detto che era venuto a trovarlo qua a Londra?», lo incitò Roma. «Dove viveva?»

«A Madrid».

La parola la colpì come uno schiaffo. «Madrid... Lavorava a Madrid?»

«Aveva preso il mio posto e gestiva l'attività che avevo in Spagna», proseguì l'anziano. La sua voce si affievolì, poi ritrovò l'aire. Aveva un accento marcato. «Non stava facendo soldi a palate, ma riusciva a tirare avanti. Sa, sono tempi duri ovunque...».

La poliziotta annuì.

«Diego era il mio unico figlio. è cresciuto con me, ma poi, quando aveva vent'anni, io ho conosciuto una persona e mi sono trasferito a Londra per stare con lei».

«Mentre suo figlio è rimasto a Madrid?»

«Lì aveva tutti i suoi amici».

«Famiglia?»

«No, Diego era divorziato».

Roma annuì. «Sa se suo figlio si fosse fatto qualche nemico?», domandò con voce gentile.

«Perché è stato ucciso? è così, non è vero? Me l'hanno ammazzato».

«Sì, temo di sì».

«Chi è stato?»

«Non lo sappiamo», rispose con sincerità, «ma adesso conosciamo la sua identità e possiamo andare avanti con le indagini. Suo figlio aveva qualche nemico?».

Si strinse nelle spalle. «No, Diego non era quel genere d'uomo. Non era invidiato da nessuno». Fece una lunga pausa. «Non penso che conoscesse molta gente qua a Londra, a parte me».

«In quale settore lavorava?»

«Edilizia»

«Aveva avuto qualche discussione con i suoi clienti di recente?»

«Tanto da volerlo ammazzare? No!», esclamò bruscamente Carlos Martinez. «Diego era una persona riservata. Tranquilla. Non avrebbe mai fatto male a una mosca. Era gentile, fin troppo».

Fermandosi a riflettere, Roma ripensò al biglietto da visita trovato sul corpo e buttò lì un'altra domanda alla cieca. «Suo figlio conosceva un certo dottor Ben Golding?»

«Lo conosciamo tutti», rispose Carlos, sorridendo. «Tanto tempo fa, i genitori del dottor Golding mi diedero un prestito con il quale riuscii a salvare la mia azienda. Non l'ho mai dimenticato. Dovevamo tutto a quella famiglia».

«Quindi conoscevate tutta la famiglia?»

«Il dottore e la signora Golding sono stati uccisi quando i figli avevano tredici o quattordici anni». Carlos si interruppe e si stropicciò l'occhio destro. «Conoscevo Miriam, la signora Golding, ai tempi in cui lavorava al Prado. Avevo fatto qualche lavoretto di manutenzione al museo e lei mi chiese di ristrutturare la loro casa di famiglia». Stava guardando al passato, ricordando. «Furono necessari un bel po' di lavoretti. Era una casa grande, vecchia, con un pessimo impianto idraulico. Era fatiscente e aveva sempre bisogno di qualche riparazione. Dovetti cambiare persino gli scarichi fognari...». Gli si smorzò la voce, poi la ritrovò. «C'erano i due ragazzi, Ben e Leon. Ben venne a Londra...».

«Vi siete rivisti qui in città?».

Scosse la testa. «No, non siamo rimasti in contatto. Non l'ho più visto da quando era un ragazzino».

«E Leon?»

«Oh, mi ricordo di Leon. E Diego lo conosce... lo *conosceva* abbastanza bene».

Roma si sporse verso di lui, intrigata. «Suo figlio aveva lavorato per Leon Golding?»

«Ogni tanto», rispose Carlos. «Leon è un po'... disturbato, ma è una persona abbastanza gradevole. Diego si era occupato di alcune riparazioni per lui giusto di recente. Lo so perché me ne aveva parlato quando era venuto a trovarmi, e anche della ragazza di Leon. Aveva detto che era molto bella, ma che non si fidava di lei».

«Perché no?»

«L'aveva già conosciuta», proseguì Carlos. «A suo dire, lei non ricordava di averlo già visto, ma Diego aveva fatto qualche lavoro urgente per Gabino Ortega a Madrid, e all'epoca lei era la sua ragazza. Se la ricordava bene perché avevano litigato e Gabino aveva messo fine alla loro storia, e lei l'aveva presa malissimo. L'aveva minacciato, dicendo che gliel'avrebbe fatta pagare cara».

«Come si chiama?»

«Gina... Non conosco il cognome. Diego l'avrebbe saputo...». Lasciò la frase in sospeso e si morse le labbra per evitare di mettersi a piangere. Ci vollero parecchi secondi prima che riuscisse di nuovo a parlare. «Durante la sua ultima visita, mio figlio sembrava diverso dal solito. Disse che aveva appena visto Leon Golding e che gli aveva fatto un favore».

«Un favore? Che tipo di favore?»

«Diego aveva trovato qualcosa nello scantinato di una vecchia casa nel centro di Madrid. Stavano facendo uno scavo nel pavimento, che non era stato toccato per secoli, e avevano trovato un teschio. Era interessante, perché Diego conosceva la storia della casa e sapeva che Goya aveva vissuto lì».

La poliziotta era sconcertata. «Goya?»

«Il pittore, Goya. Aveva vissuto lì per un certo periodo», continuò Carlos. «Il teschio era rimasto nascosto per moltissimo tempo e, quando l'aveva trovato, Diego aveva pensato che potesse appartenere al pittore... Erano anni che Leon gli parlava di Goya, così Diego l'aveva dato a lui. La nostra famiglia era in debito con la sua. O meglio, l'ho ripagato molto tempo fa, ma era una questione che andava al di là del denaro. Leon era la persona giusta a cui darlo. Inoltre, Diego sapeva quanto fosse importante per lui».

Roma scrutò l'anziano. «Non capisco. Perché era così importante?»

«Leon Golding è uno storico dell'arte molto stimato. Un esperto di Goya». Prese fiato e diede uno strattone alle chiavi, facendole tintinnare. «Diego mi aveva raccontato che Leon era al settimo cielo. Pensava che l'avrebbe reso famoso. L'aveva persino portato a cena fuori per ringraziarlo».

Era arrivato il momento di dirgli che Leon Golding era morto?, si domandò Roma. Aveva appena scoperto che suo figlio era stato assassinato. Era così necessario metterlo al corrente di Leon? Pensierosa, distolse lo sguardo e prese qualche appunto. Quindi, c'era *davvero* un collegamento tra Ben Golding e la vittima. Più che un collegamento: un legame. Ma lui aveva detto di no. Perché ?

«Sarei comunque venuto a parlare con la polizia», mormorò Carlos, alzando la testa per incrociare lo sguardo di Roma. «Diego non l'avrebbe mai fatto, ma lo stavano seguendo».

«Sapeva chi lo stesse sorvegliando?»

«No. Era successo a Madrid». L'uomo sospirò. «Era venuto a Londra a trovarmi, ma anche per andarsene dalla Spagna. Aveva detto che lo stavano spiando sia a casa che al lavoro. Era spaventato. Molto spaventato. Gli avevo detto di andare alla polizia, ma lui non voleva».

«Aveva mai detto per quale motivo lo stessero tenendo d'occhio?»

«Per il teschio», rispose Carlos con tono piatto. «Vale una fortuna. Lo vorrebbero tutti nel mondo dell'arte, e anche i collezionisti privati. Lo so perché era uno degli argomenti di cui parlavo con Miriam Golding. Diceva che un giorno o l'altro il teschio sarebbe saltato fuori...».

«Perché non è insieme al corpo?»

«Fu rubato», disse l'anziano. «Tantissimo tempo fa. è una storia molto conosciuta in Spagna. Non qui, ma a casa sì. Goya è il nostro pittore più famoso e la storia del teschio è diventata una leggenda. Parte del folklore, insomma. Lo cercano da secoli. Dicevano che fosse maledetto, ma chissà...». Si interruppe di nuovo, ripensando a suo figlio. «Forse avevano ragione».

«Suo figlio non le aveva mai detto niente a proposito delle persone che lo stavano seguendo? Nessuna descrizione?»

«No, niente».

«Aveva ricevuto delle telefonate? Dei messaggi?»

«Non che io sappia».

«Sa che Diego aveva in tasca un biglietto da visita di Ben Golding?».

Quando aprì un cassetto della scrivania e tirò fuori la prova raccolta, Carlos non ebbe alcuna reazione. Dopo un istante, rigirò il biglietto per mostrargli il numero di cellulare scritto sul retro.

«Conosce questo numero?»

«Ma certo. è il numero di Leon. Di Leon Golding».

Roma sospirò mentre l'anziano continuava a guardarla. «Sono davvero spiacente di doverglielo dire, signor Martinez, ma Leon Golding è morto».

Al Whitechapel Hospital, Ben percorse il loggiato con la cartella clinica di Sean McGee sottobraccio e Megan Griffiths al seguito, costretta ad allungare il passo per non farsi distaccare. L'operazione del ragazzo era stata un successo, ma Ben era in ritardo per le visite ambulatoriali del pomeriggio e aveva saltato il pranzo. Avendo preso il suo posto quando era a Madrid, Megan rimase stupita nel vedere un fascicolo che non riuscì a riconoscere: i rapporti sull'omicidio di Little Venice.

«Posso dare un'occhiata?», domandò.

Ben scrollò il capo. «No, sono informazioni riservate».

«È su tutti i giornali. Non possono essere così riservate».

«Il mio ruolo nell'indagine sì, però», replicò lui, infilando il fascicolo nella valigetta.

Aspettandosi che l'aiuto chirurgo se ne andasse, fu sorpreso di scoprire che Megan gli stava ancora ronzando attorno quando raggiunsero gli ambulatori.

«Ti hanno chiesto un parere medico, vero? Posso darti una mano?»

«Ho già condotto gli esami necessari», rispose Ben, ma ormai era curioso. «Perché vuoi partecipare anche tu?»

«Non è una cosa che capita tutti i giorni. Un caso di omicidio in cui è coinvolto un paziente che si è sottoposto a un intervento chirurgico maxillofacciale...».

«Cosa che non avresti mai saputo se non avessi già letto quel fascicolo», disse Ben, infuriandosi. «Dovrò segnalarlo nella tua valutazione finale, dottoressa Griffiths!».

«Non venirmi a dire che non avresti fatto la stessa cosa!».

«Probabilmente sì, hai ragione», ammise, «ma per motivi diversi. Immagino che tu voglia scrivere un articolo sul caso».

Megan annuì e sostenne il suo sguardo con aria di sfida. «Sarebbe un'occasione unica. Sai quant'è difficile trovare un posto in un buon ospedale. Un medico ha bisogno di tutti gli aiutini che riesce a trovare. E un



articolo innovativo, con un caso così conosciuto, mi aiuterebbe molto».

Sospirando, Ben andò alla sua scrivania e si sedette. Sapeva che anche se avesse tentato di fermarla, Megan Griffiths avrebbe comunque scritto l'articolo. Contava sul fatto che la notorietà del suo lavoro avrebbe prevalso sulla disapprovazione del suo mentore. Era stanco e sotto stress, e la sua intromissione gli stava rimanendo sullo stomaco.

«Ti rendi conto che non è etico pubblicare un articolo finché l'omicidio non diventa di dominio pubblico? O finché il caso non viene risolto?»

«E se *non* venisse risolto?»

«Non c'è niente che ti impedisca di scriverlo in forma anonima», continuò Ben, «ma questo vanificherebbe il suo scopo, non è così?».

Spavalda, lei tornò all'attacco. «Io non ti piaccio, vero?»

«Hai ragione, non mi piaci».

Senza dire un'altra parola, Megan girò sui tacchi e se ne andò.

Per il resto della giornata, Ben rimpianse di aver litigato con lei, conscio di essersi fatto una nemica tra i colleghi, cosa che normalmente avrebbe evitato a ogni costo. Ma nella sua vita non c'era niente di normale in quel momento. Leon era morto, la polizia stava facendo domande e, invece di cercare il loro aiuto, Ben stava mentendo.

Più tardi, quella sera, di ritorno a casa, Ben si fermò sulla soglia, riluttante all'idea di entrare. Alla fine, quando si fece coraggio e accese la luce, quasi si aspettò che casa sua fosse stata nuovamente violata, ma i mobili erano al solito posto, la posta sullo zerbino ai suoi piedi. Mentre si chinava a raccoglierla, sentì il segnale acustico della segreteria telefonica che si disattivava nel suo studio.

Quando raggiunse il telefono, avevano già riagganciato, e la luce rossa lampeggiò tre volte. Tre messaggi. Controllò la stanza, tirò le tende e fece partire la segreteria.

“Ben, ciao, sono io...”.

Si rilassò sentendo il suono della voce di Abigail.

“...volevo soltanto salutarti. Mi domandavo quando saresti passato da me. Comunque, chiamami appena rientri a casa”.

Seguì un istante di pausa, poi ecco di nuovo la sua voce gentile.

“Mi manchi. Ciao”.

Dopo aver salvato il messaggio, Ben ascoltò il successivo e sorrise nel sentire la voce tonante di Francis Asturias. Il tono era ironico, si stava

fingendo offeso e arrabbiato.

“Maledetto dottor Golding! Richiamami, stronzo. Ho delle novità”.

Mentre riascoltava entrambi i messaggi, Ben si rese conto che Abigail sarebbe stata più al sicuro se fosse tornata in Francia per stare insieme a suo padre. In Francia, sarebbe stata lontana da lui. In Francia, sarebbe stata al sicuro... Un rumore improvviso alle sue spalle lo fece voltare di scatto, ma si trattava soltanto di un piccione sul davanzale fuori dalla finestra. Facendo ruotare la testa per allentare la muscolatura indolenzita del collo, riattivò la segreteria per ascoltare l'ultimo messaggio.

La voce apparteneva a un uomo. Camuffata e minacciosa.

“Ho il teschio, signor Golding...”.

Ben fissò il telefono mentre la voce ovattata continuava a parlare.

“Se fosse tentato di parlare con la polizia, si ricordi di Leon. Si ricordi di suo fratello e di cosa gli è accaduto”.

Una pausa.

“La sto tenendo d'occhio”.

C'erano cinquantanove scalini dall'uscita secondaria del Whitechapel Hospital al laboratorio. C'era anche un ascensore, ma veniva usato di rado, troppo imprevedibile per potersi fidare. Il personale si inerpicava su per le scale o prendeva una scorciatoia passando dal corpo principale dell'edificio, attraverso l'accettazione. I cinquantanove gradini sul retro erano divisi in dozzine, con un pianerottolo ogni dodici scalini, a eccezione dell'ultima rampa. Nessuno sapeva perché lì ce ne fossero soltanto undici, ma quella rampa conduceva a un altro pianerottolo, al laboratorio e a un magazzino.

Francis Asturias, sconcertato, si trovava nel magazzino del Whitechapel Hospital. All'inizio pensò di aver preso un abbaglio, poi riaprì lo scatolone con l'etichetta PERICOLO – RESTI ANIMALI e ne tastò il contenuto. Era vuoto. Il teschio era sparito. Ribaltato lo scatolone, frugò tra i ritagli di giornale, ma ebbe subito modo di capire che lì dentro non c'era niente e lanciò un'occhiata allo scaffale. Quello era l'*unico* contenitore con la dicitura PERICOLO – RESTI ANIMALI.

Quando ripescò mezza sigaretta dal taschino, Francis rammentò che non poteva accenderla all'interno dell'ospedale e si limitò a masticarne il filtro. Il giorno prima il teschio era lì – aveva controllato – ma adesso il contenitore era vuoto. Preoccupato, si incamminò in direzione della porta, giocherellando con le chiavi. Che avesse lasciato aperto il magazzino? Accantonò subito l'idea. Erano più di trent'anni che chiudeva tutto a fine giornata. Sia il laboratorio che il magazzino. Non se n'era mai dimenticato, nemmeno una volta.

Forse c'era un'altra chiave, allora. Ma chi aveva accesso al secondo mazzo? E anche se fosse stato così, perché prendersi la briga di andare in un magazzino in cui non venivano riposti che vecchi documenti e ciarpame? Come facevano a sapere cosa cercare? Immerso nei suoi pensieri, scese al piano di sotto, uscendo sul retro dell'ospedale, e si fermò nei pressi di una fila di cestini della spazzatura. Accendendo il mozzicone, inalò il fumo della

sigaretta con aria accigliata e salutò con un cenno del capo un collega che gli passò accanto per andare al parcheggio. Era una serata insolitamente fredda per la stagione, e Francis rabbrivì e si strinse nel suo camice bianco.

Quando ispirò di nuovo, sentì il sapore del tabacco sulla lingua e lanciò un'occhiata al corpo principale della struttura ospedaliera, illuminato nell'oscurità invernale. Seminascosto all'ombra dei cestini, finì di fumare e tornò in laboratorio. Era deserto, e così sarebbe rimasto fino all'indomani mattina.

Accesa una lampada sopra il banco da lavoro, Francis tirò fuori il cellulare e compose un numero.

Ben rispose al terzo squillo, e ovviamente doveva aver letto il nome del mittente sullo schermo. «Francis, come va?»

«Bene...». Strascicò le scarpe consunte. «C'è un piccolo problema. Il teschio è scomparso».

«Merda! Ho dimenticato di dirtelo».

«Di dirmi cosa?»

«L'ho portato via dall'ospedale».

«L'hai preso tu?»

«Quando sono tornato da Madrid». Fece una pausa. «Mi spiace tantissimo... l'ho dimenticato. Avrei dovuto dirtelo».

«Testa di cazzo», replicò freddamente Francis. «Avevo paura a dirtelo, pensavo che ti saresti infuriato...».

«Tanto non ha alcuna importanza, ormai. Qualcuno è entrato in casa mia. Chiunque sia stato, ha rubato il teschio».

Sentì un leggero fischio dall'altro capo della linea. Evidentemente, Francis stava facendo mente locale. «Quindi l'hai portato via tu dall'ospedale, ma adesso ti è stato rubato?»

«A grandi linee, sì, è andata così».

«Capisco...».

Incuriosito, Ben lo incitò a parlare. «Che c'è?»

«È buffo. Stavo ripensando alla nostra conversazione dell'altro giorno e a quello che mi hai detto», rispose Francis. «Riguardo al fatto che il teschio era pericoloso e che non volevi che si sapesse che era stato rinvenuto. O dove si trovasse. E poi mi è venuta in mente una cosa. Ecco, io ho maneggiato il teschio di Goya, e l'ha visto anche il patologo. Gli ho detto di mantenere il riserbo, è chiaro, ma potrebbe averne parlato con la sua segretaria, o aver lasciato un biglietto attaccato da qualche parte. Qui in ospedale la gente non

fa altro che spettegolare...».

«E quindi?»

«E poi è morto Leon e hai iniziato a dire che pensavi fosse stato ucciso. È spaventoso, Ben, è davvero spaventoso. E adesso mi vieni a dire che qualcuno si è introdotto in casa tua».

«Che c'è, Francis?»

«Sei partito per la Spagna talmente di fretta che non ho avuto il tempo di dirtelo prima che tu te ne andassi. E non hai mai risposto ai miei messaggi...».

«*Parla!*».

«Ho scambiato i teschi. Quello di Goya ce l'ho io. Chiunque ti abbia derubato, ha preso un falso».

Dall'altro capo della linea, Ben fremette. «Quindi dov'è quello autentico?».

Francis stava per dirglielo. Stava formulando la frase da pronunciare. Ciononostante, anche se le sue labbra si mossero, non uscì alcun suono. Un dolore improvviso e lacerante gli fece cadere di mano il telefono, la mano sinistra salì alla gola e il fiotto di sangue arterioso gli intrise le dita intanto che cercava di respirare. Mentre gli cedevano le ginocchia, tentò disperatamente di tenere assieme i lembi di pelle squarciata, ma dalla bocca gli uscirono bolle di schiuma insanguinata e Francis Asturias crollò a terra; il coltello calò di nuovo su di lui, trapassandogli il midollo spinale.

L'ultima cosa che vide prima di morire fu il cellulare che veniva spento e lasciato cadere nella pozza di sangue.

Passando accanto alla gabbia della scimmia sul retro del negozio, Emile Dwappa si fermò per lanciare un'occhiata a Mama Gala, che era seduta e si stava infilando le dita nel naso. La sua mole corpulenta, accaldata in tutto il suo flaccido peso, era afflosciata sulla sedia, i piedi calzati nei sandali, le unghie lunghe e spezzate. Attorno alla testa, come sempre, aveva avvolto un turbante intrecciato. Dwappa sapeva perché. Non era una questione culturale; era per nascondere il fatto che fosse praticamente calva. Solo una volta l'aveva sorpresa senza turbante ed era rimasto a fissarla a lungo, affascinato, dalla porta della sua camera da letto. La testa era coperta di cicatrici di vecchie piaghe, il collo attraversato da una ragnatela di lesioni.

Fuori, la pioggia aveva svuotato la strada e c'erano solo alcuni ragazzini in età scolare che correvano a casa. Mama Gala li stava osservando. Le chiazze di sudore le disegnavano delle mezze lune scure sotto le ascelle e i suoi occhi neri, con le sclere giallognole, erano vigili. Cambiando posizione sulla sedia, si tolse una cispa dall'angolo dell'occhio sinistro e si voltò a guardare suo figlio con un'espressione malevola. Sapeva che era arrabbiata, che stava cercando un pretesto per essere provocata. Attorno a lei, il senso di minaccia imminente era talmente forte da trasudare dalle assi del pavimento del negozio, sopra le erbe essiccate e le confezioni di cibo biologico, da macchiare le etichette e imbrattare le vivaci lettere rosse dell'insegna all'esterno.

«Allora?», domandò lentamente.

«Cosa?»

«Hai detto che ci avresti portati via da qui». Ricominciò a tormentarsi il naso, irrequieta. «Cosa ne è stato della tua grande trovata? Non ho visto arrivare tutti questi soldi».

Dwappa sorrise e pensò a Bobbie Feldenchrist. «Sta funzionando. Abbi ancora un pochino di pazienza».

Era sorpresa e lo diede a vedere. «Di quanta pazienza ho bisogno?»

«Quanti soldi desideri?».

Il suo sguardo si posò nuovamente su di lui, lo fissò, gli fece ricordare le volte in cui se l'era fatta addosso, quando era bambino, talmente terrorizzato da riuscire a malapena a respirare.

«Hai detto che ci saremmo trasferiti», insistette Mama Gala. «Dovremmo andare, toglierci al più presto dai piedi. Non mi piace la povertà. Non mi piace vivere in questo modo». Lo scrutò. «Non tenermi all'oscuro, ragazzo mio. Che non ti venga neanche in mente di intascarti i soldi, scappare e abbandonarmi qui».

«Non ti abbandonerò...».

«No, cazzo, non lo farai!», ringhiò lei. «Voglio una casa grande. Una casa davvero grande».

E lui voleva metterla in una casa grande, un posto enorme, con spazio a sufficienza da permettergli di respirare. Dove l'aria non fosse già viziata dalla presenza di sua madre. Voleva riempirla di soldi e comprarsi una vita. E l'avrebbe fatto. Presto. Molto presto.

«Ho dovuto predisporre tutto. C'è voluto tempo. La prima parte sta andando alla perfezione». Ripensò al bambino che veniva coccolato a New York. «Questione di giorni e mi occuperò della fase due. Dopodiché, passerò all'attacco e sferrerò il colpo di grazia».

«Fanculo il tempo!», esclamò lei, alzandosi in piedi. «Ne ho sentito parlare anche troppo. Me ne voglio andare via da qui, hai capito?»

«Ho capito».

«Allora ascoltami bene: fallo!», sbottò, spostandosi dietro il bancone, dove cominciò a tritare delle erbe essiccate.

La sua pelle emanava un odore acre e le mani erano rese viscide dal sudore. Per un istante, non riuscì a collegare l'immagine che stava vedendo alla donna affabile che faceva da baby-sitter ai figli del vicinato. Li cullava di continuo e cantava loro delle ninne nanne, battendo il ritmo sul tappeto. E sotto quello stesso tappeto c'erano delle assi smosse, e sotto quelle assi smosse c'erano cassette di video pornografici, cassette pregne di crudeltà.

«Cantami una ninna nanna», le chiedevano, e lei cantava, battendo il piede a tempo sulla corruzione sottostante. Cullando i bambini sopra i video dei cattivi, dei folli e dei morti.

Sentendo aprire la porta, Mama Gala lanciò un'occhiata al visitatore. Quando fissò il grassone, la sua espressione divenne provocatoria.

«Ancora tu?»

«Voglio vedere Emile Dwappa».

Shaw stava sudando e si era aggrappato alla maniglia. Aveva il viso gonfio e lucido. Malgrado l'avesse bendata di recente, la mano gonfia era due volte più grande del normale e la puzza di marcio era inconfondibile. Cercando di produrre abbastanza saliva, l'uomo raddrizzò la schiena e si sforzò di parlare.

«Voglio vederlo. Mi sta aspettando».

Mama Gala girò lentamente la testa e fece un cenno a suo figlio. Dopo aver indicato a Shaw di seguirlo, Dwappa iniziò a salire al piano di sopra. Nascondendo un sorrisetto trionfante, lo osservò mentre arrancava e gemeva su per la stretta rampa di scale.

Quando arrivò a un metro da lui, l'africano si sventolò una mano davanti alla faccia. «Puzzi».

«Sei stato tu a ridurmi così!», ansimò Shaw. «Adesso mi curi».

«Ogni cosa a suo tempo», replicò Dwappa, lanciando uno sguardo all'involto che Shaw teneva sottobraccio. «È lui?»

«Sì».

«Hai ricevuto i tuoi soldi?».

Shaw annuì, ma il movimento gli provocò dolore, gli fece contrarre i muscoli del collo. Ogni centimetro del suo corpo stava sudando e si stava coprendo di vesciche. «Li ho ricevuti. E ho il teschio».

Riusciva a sentire il proprio respiro, i polmoni viscosi, esausti. Durante il volo da Madrid, lo avevano isolato. Gli altri passeggeri si erano allontanati da lui e le hostess gli avevano chiesto se fosse in condizione di volare. Aveva mentito, dicendo che aveva avuto una reazione allergica, che si sarebbe ripreso nel giro di ventiquattr'ore. E poi non aveva fatto altro che seguire Ben Golding, sapendo che era *lui* ad avere il teschio. Dopotutto, se Leon non ce l'aveva più, doveva averlo preso suo fratello.

Tornato a Londra, rintracciare Golding e introdursi in casa sua era stato facile. Persino trovare il teschio non gli aveva portato via troppo tempo. Tuttavia, la cosa *veramente* interessante era stata il messaggio lasciato in segreteria che Shaw aveva sentito mentre si trovava in casa. Un messaggio da parte di Francis Asturias a proposito del teschio: un messaggio che era rimasto incompleto.

Per quanto non avesse detto niente di specifico, il messaggio aveva destato la curiosità di Shaw. Non sapeva a cosa stesse alludendo tale Francis; sapeva soltanto che le sue antenne avevano captato qualcosa di interessante. Di conseguenza, aveva spostato le sue mire da Golding ad Asturias. Aveva



seguito il ricostruttore fino al Whitechapel Hospital e l'aveva spiato. Sapeva di avere un aspetto abbastanza malconcio da potersi spacciare per un paziente e che nessuno gli avrebbe domandato perché si trovasse in ospedale. Nel giro di poco, Shaw aveva scoperto che Francis Asturias era un caro amico di Ben Golding e aveva ricostruito la testa della vittima di Little Venice, il che significava che doveva essere al corrente del biglietto da visita che Shaw aveva lasciato sul corpo della vittima: il biglietto che stava a indicare un coinvolgimento di Ben Golding.

Il resto era stato facile da intuire. A chi altri Ben Golding avrebbe permesso di avvicinarsi al teschio se non a Francis Asturias? Con chi altri si sarebbe confidato dopo la morte di suo fratello? Chi altri avrebbe reso partecipe della scoperta della testa di Goya? Tutte le strade puntavano a una e a una persona soltanto: Francis Asturias.

Non che Shaw avesse intenzione di ucciderlo. Voleva spaventarlo, indurlo con le minacce a tenere la bocca chiusa. Il tempo stava ormai arrivando agli sgoccioli, sapeva che stava morendo, ma almeno aveva il teschio. Almeno avrebbe potuto dare a Dwappa quello che voleva in cambio della sua vita... Tuttavia, quando era entrato nel laboratorio, il ricostruttore stava parlando al telefono. E Shaw aveva udito le sue parole.

*«Ho scambiato i teschi. Quello di Goya ce l'ho io. Chiunque ti abbia derubato, ha preso un falso».*

Lo sconforto provato di fronte a quelle parole aveva colpito Jimmy Shaw come una palla da demolizione. Dopo tutti i suoi sforzi, dopo tutti i pedinamenti, gli spostamenti, la minaccia di morte che gli stava alitando sul collo – sempre più vicina – aveva messo le mani sul teschio *sbagliato*.

Aveva colpito in preda alla rabbia. E, uccidendo Asturias, non aveva soltanto dato libero sfogo alla collera, ma si era anche assicurato che nessun essere vivente potesse mettere in dubbio l'autenticità del teschio. Perché quando l'aveva rubato, aveva preso anche i documenti che ne certificavano l'autenticità. Nessuno l'avrebbe contestata, men che meno Dwappa.

Jimmy Shaw non aveva avuto altra scelta. Era troppo malconcio per mettersi a cercare l'originale. Il tempo a sua disposizione era scaduto e sapeva che sarebbe già stato fortunato se fosse riuscito a tornare da Dwappa prima di perdere i sensi. Basta correre dietro ai teschi da Londra a Madrid. Era finita. Jimmy Shaw aveva un teschio.

Solo lui avrebbe saputo che era quello sbagliato.

«Allora, è questo?», domandò Dwappa, prendendo il teschio e soppesandolo

tra le mani. «Non è pesante come pensavo». Senza fretta, aprì l'involto e fissò la testa.

«Io ho mantenuto la mia parola», disse Shaw con voce velata. «Ora sta a te. Curami».

Ignorandolo, Dwappa tenne gli occhi incollati sul teschio e immaginò quanto sarebbe stata orgogliosa sua madre. Presto avrebbe avuto la casa che desiderava, i vestiti che voleva, il potere che bramava. E avrebbe smesso di stargli addosso. Avrebbe badato alle sue pozioni e alle sue bugie, si sarebbe tenuta stretta i suoi segreti – ma stando alla larga da lui. E dopo aver concluso l'ultimo affare, avrebbe avuto abbastanza soldi per viaggiare. Sarebbe potuto andare ovunque. Basta Brixton, basta permettere a Mama Gala di alitargli sul collo col suo fiato fetido.

Con tutta calma, Dwappa si voltò a guardare Jimmy Shaw. Non poteva aver creduto che esistesse una cura. Non poteva essere così stupido. D'altro canto, doveva ammetterlo, il trucchetto dei soldi gli era stato d'ispirazione. Non aveva mai avuto alcuna intenzione di dargli i soldi in anticipo. Il versamento sul conto di Shaw era stato effettuato, ma il denaro non era mai stato trasferito. Quando Jimmy Shaw aveva ricevuto conferma del deposito, Dwappa aveva già annullato la transazione e ritrasferito il denaro. Sul suo conto.

Piegando la testa, fissò l'uomo avvelenato. «Quante?»

«Cosa?»

«Quante persone sono morte per entrare in possesso del teschio?»

«Tre», mentì Shaw.

Si era convinto che più fosse sembrata alta la conta delle vittime, maggiore sarebbe stata l'impressione che gli avrebbe fatto, anche se era stato responsabile solo delle morti di Diego Martinez e Francis Asturias. Che Dwappa pensasse pure che aveva ucciso anche Leon Golding. Non aveva senso disilluderlo.

Il grassone ansimò e si appoggiò al muro, e la sua mano sinistra lasciò una striscia d'umidità sulla vernice. «Ecco i documenti che ne certificano l'autenticità», disse, porgendo a Dwappa gli appunti del ricostruttore. «È la testa di Goya. è ufficiale».

«Sei stato bravo».

«Adesso ricambia il favore», disse Shaw, faticando a deglutire. «Toglimi questo cazzo di veleno dal corpo».

Stava cercando di mercanteggiare con un uomo giovane e in forma che non

aveva alcuna pietà né intenzione di salvarlo. Jimmy Shaw era servito al suo scopo. Il lento processo di avvelenamento l'aveva tenuto in vita giusto il tempo che serviva a trovare il teschio. La convinzione che esistesse un antidoto l'aveva spronato ad andare avanti mentre il suo corpo si riempiva sempre più di tossine.

A Shaw stava cominciando ad annerirsi la vista e il panico minacciava di attanagliarlo da un momento all'altro.

«*Mi devi aiutare*».

Vide lo sguardo di Dwappa spostarsi verso la mano bendata.

«Fa male?»

«E tu che cazzo pensi?», replicò Shaw. «Dammi qualcosa».

«Tipo cosa?»

«Curami!».

«Ma io non posso».

Shaw l'aveva sempre sospettato. Per quanto la medicazione che aveva ricevuto in Spagna avesse temporaneamente affievolito i sintomi, ne erano emersi di nuovi e le sue dita stavano diventando nere. Sbatté le palpebre e osservò Dwappa, poi si lasciò scivolare a terra, contro la parete, e finì seduto sul pavimento. La mano pulsava e la appoggiò sopra il ventre gonfio, sulle cosce grasse e sudate, bagnate dal liquido che stava trasudando dal suo corpo. Mentre Dwappa incombeva sopra di lui, vide un'anziana che lo guardava dall'altra parte della stanza, ma gli si appannò di nuovo la vista.

«E i soldi... che ne sarà dei soldi?»

«Niente soldi. Nessuno può mettermi i piedi in testa...», replicò l'africano, accovacciandosi sui talloni e punzecchiando la ferita piena di pus sul dorso della mano del grassone.

Shaw fece una smorfia e nuovo sangue fresco intrise la fasciatura. Il suo cuore cominciò a perdere colpi, i movimenti erano rallentati.

«Sarai morto nel giro di pochi minuti».

Le palpebre si stavano chiudendo e i muscoli del viso si stavano rilassando, perdendo ogni espressività. Emile Dwappa non si accorse che Jimmy Shaw stava ridendo di lui, stava sogghignando di gusto, pensando che quasi valeva la pena di morire per sapere di aver incrociato il cammino dell'africano.

Dwappa non vide che un uomo gonfio e rantolante. Un uomo grasso, stupido, sconfitto. Un uomo che aveva assoldato, usato ed eliminato. Emile Dwappa non l'aveva mai preso sul serio.

E non aveva mai sospettato che, alla fine, Jimmy Shaw sarebbe stato la sua

rovina.

All'obitorio, Ben stava osservando il corpo del vecchio amico, Francis Asturias, nei minuti che precedevano l'inizio dell'autopsia. Le ferite erano brutali, lo squarcio sulla gola era stato inflitto con forza, il midollo spinale spezzato dal colpo inferto dalla lama del coltello. Scosso, osservò il viso del ricostruttore, sapendo di essere responsabile della sua morte. Proprio come era stato responsabile di quella di Leon.

Il senso di colpa era schiacciante.

«Mi dispiace moltissimo», disse Roma, arrivandogli alle spalle, «ma dobbiamo parlare».

L'obitorio era poco allettante, con le piastrelle che rilucevano come se fossero coperte di neve e il corpo di Francis sul tavolo, cinereo e con delle chiazze più scure sulla schiena, dove era defluito il sangue dopo il decesso.

«Signor Golding, possiamo andare a parlare nel suo studio, per cortesia?».

Voltandosi, Ben annuì e Roma lo seguì mentre si facevano strada verso l'ambulatorio. Le indicò di prendere posto, si accomodò e la fissò senza dire una parola. Non c'era animosità nel suo sguardo, solo una cieca incredulità.

«Le viene in mente qualche motivo per il quale Francis Asturias potrebbe essere stato ucciso?»

«No».

La poliziotta cambiò drasticamente strategia nella speranza di prenderlo in contropiede. «E per quanto riguarda Diego Martinez?».

Il nome gli riecheggò nella testa. «Chi?»

«Oh, penso che lo conosca», replicò Roma. «Il padre del signor Martinez ha riconosciuto suo figlio grazie alla ricostruzione. È venuto in centrale e ci ha parlato di Diego. Ci ha detto che conosceva i suoi genitori a Madrid. Che gli avevano fatto un prestito quando era in difficoltà. Un prestito che è stato molto importante per lui».

Ben rifletté prima di rispondere. «Ora che mi dice così, mi ricordo del signor Martinez...».

«E di suo figlio? Ora si ricorda di lui? Conosceva sia lei che suo fratello». Controllò gli appunti. «Quando suo padre si era trasferito a Londra per sposare un'inglese, Diego era rimasto a Madrid a gestire l'impresa di famiglia. Di recente aveva lavorato per suo fratello e suo padre ha detto che aveva fatto un favore a Leon».

Ben non disse niente, non riusciva a riordinare le idee. Leon morto, Francis morto, e adesso la polizia aveva scoperto l'identità di Diego Martinez. Quanto ci sarebbe voluto prima che venissero a conoscenza del teschio? O lo sapevano già? Si afflosciò sulla sua sedia, si massaggiò la fronte e risentì la voce di Francis al telefono, le ultime parole che gli aveva detto.

*“...ha preso un falso”.*

Poi ripensò al messaggio lasciato in segreteria.

*“La sto tenendo d'occhio”.*

Confuso, alzò lo sguardo e osservò Roma Jaffe. Non poteva parlare con la polizia. Era stato messo in guardia...

«Sa di quale favore si trattasse?»

«Cosa?»

«So che per lei è molto difficile, signor Golding», aggiunse con tatto, «ma devo farle queste domande. Potrebbe essere importante. Sa che favore ha fatto Diego Martinez a suo fratello?»

«No».

Lei sospirò e si protese verso di lui. «Gli ha dato un teschio...».

Ben la fissò, ammutolito.

«Il teschio di Goya. A quanto pare, vale una fortuna. Il signor Martinez sapeva che suo fratello avrebbe gradito il regalo». Si affrettò a continuare: «L'ha trovato e l'ha dato a Leon, e adesso sono morti entrambi. Assassinati». Proseguì: «Il padre del signor Martinez sostiene che Diego sia stato minacciato. Suo fratello ha mai ricevuto qualche minaccia?».

Per l'ennesima volta, lui rimase in silenzio.

«Io posso aiutarla...».

«Aiutarmi?», replicò Ben in modo brusco. «Come può aiutarmi? Leon è morto, Francis è morto, questo Diego Martinez è morto...».

«Perché avevano tutti qualcosa in comune. Leon ha ricevuto il teschio a Madrid. Le ha chiesto di farlo autenticare?».

Silenzio.

«E che mi dice di Francis Asturias? Era un ricostruttore. Si è occupato per noi del teschio di Martinez. Ha ricostruito la testa di Goya per lei?»

«Non lo so».

«Non le credo», disse lei con tono piatto. «Era un suo amico, la prima persona alla quale si sarebbe rivolto. Soprattutto se voleva evitare che lo scoprisse qualcuno». Sospirò e tornò a sedersi comoda. «Se queste tre persone sono state uccise a causa del teschio, è coinvolto anche lei. Il che significa che potrebbe essere in pericolo... Dov'è adesso il teschio?».

Ben scrollò il capo. «Io non ne so niente».

«No invece! Leon era suo fratello. Eravate molto uniti. Dev'essersi rivolto a lei...».

«Aveva la sua vita!».

«Mi è stato detto che faceva affidamento su di lei. Era il fratello maggiore, quello sano di mente e di successo».

Ben fremette e la fissò negli occhi. «Varrebbe a dire che lui non lo era?»

«Si è suicidato, signor Golding». Fece una pausa. «D'altro canto, lei non ci crede, vero? Ha detto a tutti che pensa che Leon sia stato assassinato, quindi perché negarlo adesso?»

«Lo sto forse negando?».

Spazientendosi, Roma cambiò argomento. «Il suo biglietto da visita è stato trovato sul corpo di Diego Martinez. È stata l'ultima persona a parlare con suo fratello prima che morisse. E, stando ai suoi tabulati telefonici, stava stranamente parlando anche con Francis Asturias attorno all'ora del decesso. Deve parlare con me, signor Golding, perché sta cominciando a diventare molto sospetto».

La fissò ancora, incredulo.

«Pensa che abbia qualcosa a che fare con la morte di Leon? Pensa che abbia ucciso quegli uomini?»

«No», rispose lei, ammorbidendo il tono, «ma trovo molto strano che non voglia parlare con me. Risponda alle mie domande, per favore».

Mentre l'investigatrice parlava, Ben distolse lo sguardo, dirigendolo verso la porta.

«Ho saputo alcune cose sulla compagna di suo fratello, Gina Austin».

Tornò a guardare la poliziotta. «Quali cose?»

«Sa che aveva una relazione con Gabino Ortega? E che lui l'ha lasciata?»

«No», rispose con sincerità, poi ricordò che Gina gli aveva mentito, aveva finto di conoscere Ortega solo di nome.

«Com'erano i rapporti tra Gina Austin e suo fratello?»

«Perché non lo domanda a lei?»

«Ci abbiamo provato, ma ha lasciato la casa colonica», spiegò Roma. «Sa dove si trovi in questo momento?».

Ebbe l'impressione di annegare, di sentirsi trascinato sott'acqua e di soffocare a causa del fango.

«No».

«Non si sta rendendo molto utile...».

«Be', nemmeno lei!», ribatté Ben. «È venuta qui a farmi delle domande. Perché non sta cercando di scoprire chi ha ucciso Leon? E Diego Martinez? E Francis Asturias? Lo scopra, perché vorrei tanto saperlo. Francis era un brav'uomo, eccentrico, divertente. Mi piaceva. Forse mi ero persino affezionato a lui. Lo conosco da sempre, da quando sono arrivato al Whitechapel. Avrebbe dato una mano a chiunque, e adesso qualcuno gli ha piantato un coltello nella schiena, e lei... *lei* ha il coraggio di insinuare che sono stato io!». Si alzò in piedi. «Non risponderò a nessun'altra domanda. Se vuole parlare di nuovo con me, lo faremo in presenza del mio avvocato».

Sorpresa, si alzò anche Roma. «C'è un collegamento tra queste morti e scoprirò di cosa si tratta».

«Bene. Mi faccia sapere quando ci sarà riuscita».



*New York*

Era l'ultima persona che desiderava vedere. Tuttavia, quando sentì suonare il citofono interno, Bobbie permise a Emile Dwappa di salire. Si era assicurata che suo figlio e la tata fossero usciti dall'appartamento e si era vestita come se dovesse andare a una riunione d'affari. Cosa che, per certi versi, era vera. L'africano doveva mettersi bene in testa che non le era più di alcuna utilità. Aveva fatto entrare Joseph nella sua vita ed era già stato pagato profumatamente. Non desiderava altro da lui. Se avesse fatto il difficile, lo avrebbe dovuto mettere sotto pressione.

Voltandosi verso lo specchio all'ingresso, Bobbie esaminò il proprio riflesso come se stesse contemplando un dipinto. Il completo Issey Miyake le donava, ma era cupo. Per quanto riguardava il viso, non c'era niente di leggero nel trucco che aveva scelto, niente di amichevole. Sarebbe stata l'unica a sapere che, dietro quella facciata, stava trasudando agitazione. Non conosceva nel dettaglio i giri d'affari dell'africano; non voleva saperlo. Voleva soltanto essere sicura che, una volta lasciato il suo superattico, non tornasse mai più.

Inespressiva, Bobbie osservò l'ascensore che si fermava davanti al suo appartamento, poi vide aprirsi le porte e l'africano uscire con una valigetta in mano. Non parve sorpreso di trovarla lì ad aspettarlo. La superò, entrò in salotto e si accomodò.

Infuriata per la confidenza che si stava prendendo, Bobbie gli si rivolse con modi spicci.

«Pensavo che i nostri contatti d'affari si fossero conclusi. Anzi, il motivo per cui ho accettato di vederla quest'oggi è proprio per mettere bene in chiaro che non abbiamo più motivo di rivederci».

Lui si guardò attorno, noncurante, disorientandola.

«Signor...». Si interruppe, rendendosi conto che non sapeva neanche come si chiamasse. Di sicuro non era intenzionata a scoprirlo in quel momento. «Ha

capito cosa le sto dicendo?».

Il suo viso lungo e sottile era impassibile tanto quanto il suo. Solo che si era accorto del fatto che Bobbie lo stava ostentando, mentre lui era completamente padrone della situazione.

«Secondo lei, quale sarebbe il più grande ritrovamento nel panorama artistico?».

Inarcò le sopracciglia senza riuscire a nascondere la sua irritazione. «Non penso che...».

«Come sta suo figlio?».

Di nuovo, fu presa alla sprovvista. «Joseph sta molto bene».

«Posso vederlo?».

Il momento di imbarazzo minacciò di farle perdere la compostezza.

«È uscito con la tata».

«Ha una tata?». Gli occhi chiari dell'africano sembravano divertiti. «Scommetto che gli ha trovato la tata migliore del mondo. Chi sono le tate migliori?», chiese, poi finse di pensare. «Oh, sì, le tate della monarchia inglese». Notò la smorfia di Bobbie e andò avanti: «Pensa davvero che non sappia *tutto* quello che riguarda il suo bambino?».

Lei deglutì, ma parlò con voce decisa. «Perché voleva vedermi?»

«Non mi ha risposto».

«A proposito di cosa?»

«A proposito del più grande ritrovamento nel panorama artistico».

«Non lo so», tagliò corto. «Dipende da cosa si stia cercando. C'è chi direbbe una scultura, chi un Rembrandt».

«E se non fosse un'opera d'arte, ma qualcosa di personale che è appartenuto a un pittore?».

Malgrado tutto, aveva catturato l'attenzione di Bobbie. «Qualcosa di personale? In che senso?»

«Come la mano di Leonardo».

Rise, sorprendendosi da sola. «Se pensa che qualcuno abbia la mano di Leonardo, si è lasciato raggirare. Capita spesso che la gente tenda a spacciare dei falsi per reliquie artistiche».

«E se questa fosse stata esaminata e valutata *ufficialmente* come autentica?»

Per un istante, dimenticò la paura e avvertì soltanto l'eccitazione del collezionista che fiuta una pista. «Ne ha la prova?»

«Sì, firmata da uno stimato storico dell'arte e da un ricostruttore forense di spicco».

Le scappò un risolino nervoso. «Ma non mi dica».

«Mi è stato dato di sapere che molti collezionisti privati morirebbero dalla voglia di entrare in possesso di questo oggetto. Bartolomé Ortega, tanto per citarne uno...».

«*Bartolomé Ortega?*», ripeté Bobbie, stupita che il nome fosse venuto proprio da quella fonte. «È in lizza?»

«Vorrebbe».

Riprese in modo ancora più deciso. «Di quale oggetto stiamo parlando?»

«È molto raro. Davvero molto raro».

«Ha intenzione di dirmi di cosa si tratta?»

«Di un teschio».

Le brillarono gli occhi. «Di chi?»

«Di Goya».

Per sua sorpresa, Bobbie scoppiò a ridere. «Oh, no, di nuovo! Povero Goya. Che io sappia, il suo teschio è già stato “ritrovato” tre volte. E ogni volta era una bufala».

«Il Prado non pensa che sia una bufala».

Smise di ridere. «Ce l’hanno *loro?*»

«No».

«Ma l’hanno visto?»

«Sono al corrente di tutto. Hanno permesso a uno dei loro storici di punta di farlo esaminare».

Sedendosi, Bobbie sentì tremare le gambe. Quindi, uno dei grandi misteri della storia dell’arte era finalmente stato risolto. La testa mancante di Francisco Goya era stata ritrovata dopo essere stata rubata quasi duecento anni prima. La testa del più grande maestro spagnolo mai esistito... Riuscì a immaginare quale sarebbe stata la reazione di suo padre: meraviglia, seguita da un desiderio imperioso di impadronirsene. Ma come poteva un singolo individuo, persino una Feldenchrist, aggiungere un simile tesoro alla propria collezione privata?

D’altro canto, cosa ci faceva l’africano nel suo appartamento *a meno che* non fosse venuto a venderglielo? “Gesù!”, pensò Bobbie. Le palpitava il cuore. Ce l’aveva lui?

«Perché il Prado avrebbe dato carta bianca a questo storico?»

«Perché è stato lui a trovarlo. O meglio, è stato trovato da altri e poi dato a lui».

Bobbie si protese leggermente in avanti. «Chi è?»

«Chi era», la corresse l'africano. «Leon Golding. Si è suicidato la settimana scorsa e il teschio è passato di mano».

Aveva sentito parlare di Leon Golding, ma non sapeva che fosse morto. E non voleva sapere altro, perché aveva il sospetto che sarebbe stato pericoloso. Fu tentata di chiedere all'africano di andarsene, ma il suo sguardo si posò sulla valigetta che aveva appoggiato ai suoi piedi e iniziò a respirare più velocemente.

«Non sapevo della morte del signor Golding. Era uno storico di grande talento». Puntò gli occhi sulla valigetta, senza azzardarsi a dare troppo credito a ciò che stava pensando. «Il teschio è stato trovato con il signor Golding?»

«No, non c'era traccia del teschio nella camera d'albergo».

«Nemmeno a casa sua?»

«No».

«E cosa ne è stato, allora?»

«A quanto pare, è stato rubato».

«Rubato?», gli fece eco lei, e i suoi occhi guizzarono dal volto dell'interlocutore alla valigetta ai suoi piedi. «Il Prado ne è al corrente?»

«Oh, sì».

«E Bartolomé Ortega?»

«Sa che è sparito».

«Ma non l'ha trovato?»

«No».

«Ha un sacco di agganci e di denaro. Pensavo che il signor Ortega sarebbe stato in grado di impossessarsi del teschio...».

«I suoi agganci potrebbero averlo deluso».

«Ma deve desiderarlo ardentemente».

«Dev'essersi affidato ai contatti sbagliati».

«Mentre io ho quello giusto?», chiese, fissando la pelle scura della valigetta e immaginando cosa potesse contenere.

Il teschio di Francisco Goya... e lei, Bobbie Feldenchrist, se lo sarebbe aggiudicato. Non era difficile immaginare quanto clamore avrebbe generato, o il malanimo che avrebbe suscitato in individui come Bartolomé Ortega e il Prado. Che un'americana finisse con l'impadronirsi di un tesoro spagnolo dal valore inestimabile... Il solo pensiero glielo fece desiderare ancora di più. Che trionfo per lei e per la Collezione Feldenchrist. Sarebbe finita sulla copertina del «Time», se ne sarebbe parlato in tutti i circoli artistici attorno al globo.

Bobbie cercò di riordinare le idee, ma la bramosia ebbe la meglio. Sospirò, poi ispirò a fondo. Il teschio non era ancora suo. Non ancora.

«Be'», ripeté con calma, «ho l'aggancio giusto?».

In tutta risposta, Dwappa si chinò e appoggiò la valigetta sul tavolino che li separava. L'aprì lentamente. Bobbie si sporse sopra il tavolo, allungò le mani, ma lui gliel'fece allontanare. Si incaricò personalmente di tirare fuori il teschio e glielo porse in silenzio.

Sentì tremare le mani che congiunse a coppa sotto l'osso scolorito, e il suo sguardo seguì il profilo delle orbite vuote, la linea della mandibola, mentre la memoria rimpolpò il cranio spoglio finché non riuscì a immaginare il volto dell'artista. L'uomo che aveva ritratto la corte spagnola, le *maja* nude e vestite, i *Disastri della guerra*. Deglutire era diventato difficile, l'emozione era talmente intensa da sembrare quasi erotica. Possedere quel cimelio, possedere la testa di uno dei più grandi pittori mai esistiti! Già se lo immaginava in una teca da esposizione, dietro un vetro infrangibile, a prova di proiettile, con uno dei quadri di Goya esposto accanto. Sarebbero arrivati da tutto il mondo per vedere il teschio, per rendere omaggio all'artista e, così facendo, al nome Feldenchrist. Sarebbe stata riconosciuta come una delle più grandi collezioniste viventi, perché avrebbe avuto la più grande reliquia artistica in circolazione.

Quando tornò a parlare, lo fece con voce roca. «È sicuro che sia autentico?».

L'africano annuì. «Gliel'ho detto, ho un certificato di autenticità».

Poi allungò le mani.

Bobbie si ritrasse immediatamente, lontana dalla sua portata. Non aveva alcuna importanza che stesse sorreggendo la testa di un uomo morto, un teschio che era stato strappato via da un cadavere. Per lei non possedeva alcuna spiritualità, era un mero emblema del suo trionfo.

«Me lo restituisca, signora Feldenchrist».

Il desiderio la rese concisa. «Quanto vuole per vendermelo?»

«Cinque milioni di dollari».

Le scappò uno sbuffo, un verso breve e nasale. «Cinque milioni!».

«Li ha».

«Lei è pazzo».

«Allora mi restituisca il teschio», replicò lui, implacabile.

«Tre milioni».

«Non sono disposto a trattare», disse l'africano, rivolgendole uno sguardo gelido. «È molto meno di quanto ha pagato per suo figlio».

Rammentando Joseph, Bobbie sussultò, poi accantonò il pensiero. «Cinque milioni sono troppi».

«Il Prado vorrà avere questo teschio. Riusciranno senza dubbio a raccogliere il denaro».

«Cinque milioni? Non penso proprio. Inoltre, non verrebbero certo a darli a lei. Non saranno disposti a fare niente di illegale».

«Ma Bartolomé Ortega potrebbe. Ed è un suo rivale, dico bene? Credo che in passato fosse anche qualcosa di più...».

Bobbie si strinse nelle spalle, cercando di bluffare. «Allora perché non è andato da lui?»

«Magari l'ho già fatto. Magari sto semplicemente aspettando l'offerta più alta».

Bobbie fissò l'africano e la sua sicurezza cominciò a venire meno. «Le ha fatto un'offerta?»

«Può darsi. Qual è la sua?»

«Le offro la stessa cifra che le ha proposto lui».

«No», rispose l'africano, poi cambiò improvvisamente strategia. «Penso che a lei potrei chiedere qualcosa di diverso. E se le chiedessi di darmi suo figlio in cambio del teschio?».

Quelle parole le risuonarono nelle orecchie come una specie di sibilo.

«Cosa ne direbbe, signora Feldenchrist? Mi dia suo figlio e il teschio sarà suo».

«Sta scherzando, vero?», gracchiò lei, continuando a stringere a sé il cimelio, l'osso duro premuto contro il petto.

«E se dicessi sul serio? Suo figlio per il teschio».

Lo fissò incredula – quel volto allungato, i lineamenti scuri e delicati, l'apparente assenza di crudeltà di quell'uomo più che spietato. Il teschio sembrava riposare contro il suo seno, caldo, di conforto. Nessun altro possedeva un oggetto simile. Nessuno. Una donna poteva adottare un bambino in qualsiasi momento. Non l'aveva forse già dimostrato? Mentre c'era soltanto un teschio di Goya, e ce l'aveva lei.

«Allora, signora Feldenchrist, facciamo così? Suo figlio in cambio del teschio?».

Lo stava stringendo con talmente tanta forza che sentì le unghie raschiare contro l'osso.

«Mi restituisca il bambino e batterà Bartolomé Ortega. Non è una scelta tanto difficile, no?»

«Io... io...», balbettò.

«Suvvia, prenda una decisione!».

Bobbie si lasciò sfuggire uno strano mugolio e continuò a fissarlo.

«Io...».

Tutto d'un tratto, l'africano scoppiò a ridere, prendendole il teschio dalle mani. «Si rilassi. Non sono così crudele», disse; la presa in giro era terminata. «Cosa me ne farei di quel marmocchio? No, signora Feldenchrist, voglio i soldi. Voglio cinque milioni di dollari».

L'aveva battuta e lo sapeva benissimo.

«D'accordo. Posso farglieli avere».

«Lo so», replicò lui, poi rimise a posto il teschio e chiuse la valigetta. «Tornerò domani alle quattro. Lei mi darà i soldi, in contanti, e io le consegnerò il teschio».

Raggiunse rapidamente la porta e si fermò in attesa dell'ascensore. Alle sue spalle, Bobbie si appoggiò a una colonna, il volto cereo, le energie prosciugate. Alla fine, l'ascensore si fermò davanti al superattico e Dwappa si voltò.

«Non è fortunata, signora Feldenchrist?»

«Perché?»

«Perché non l'ho messa di fronte a una scelta», replicò lui, salendo in ascensore prima di voltarsi di nuovo a guardarla. «Quando ripenserà al nostro incontro, ricorderà la decisione che era pronta a prendere». Sorrise mentre le porte cominciavano a chiuderglisi davanti. «Cosa *avrebbe* scelto, signora Feldenchrist? Il bambino o il teschio?».

*Londra*

«Dovevo passare», disse Abigail mentre superava Ben per varcare la porta. Una volta entrata, gli diede un bacio, poi si ritrasse e lo guardò in faccia. «Hai un aspetto terribile. Cioè, sei bellissimo, ma hai un aspetto terribile...».

«Non dovevi venire qui. Ti avevo detto di non farlo».

Lei lo ignorò. «Ho saputo di Francis. Ho chiamato in ambulatorio. Me l'ha detto la tua segretaria».

Capì che Ben era sconvolto, con la morte di Francis che era sopraggiunta subito dopo quella di Leon. Preoccupata, gli sfiorò la guancia, cercando di tranquillizzarlo. Stava perdendo la padronanza di sé. Altri avrebbero potuto non accorgersene, ma Abigail riusciva a notare la differenza. Era un cambiamento a livello fisiognomico, come se l'aspetto fisico ed esteriore stesse sopraffacendo la sua essenza interiore.

«Cosa sta succedendo?»

«Lo sai cosa sta succedendo...».

Abigail scrollò il capo. «No, so *qualcosina*, ma non tutti i dettagli. Raccontami».

«Non posso. Non ne ho il coraggio», disse Ben, dandole le spalle e incamminandosi verso il suo studio. Allarmata, lei lo seguì. «Voglio che torni in Francia, Abi. Resta lì finché non si è risolto tutto».

«Tutto cosa?», indagò lei. «Conosco soltanto una parte della storia, Ben. Devi parlarne con me. Non tagliarmi fuori».

«*Parlarne?*», ripeté. «Cristo! Questa è proprio l'ultima cosa che farò. Francis è morto perché l'ho coinvolto in questa storia. Non posso rischiare anche con te. Devi tornare in Francia...».

«E se mi rifiutassi?»

«Non farlo», la implorò in preda all'agitazione, sfiorandole il viso. «Ti prego, non farlo».



L'attirò a sé, premette le labbra sui suoi capelli e ispirò il suo profumo. Sapeva che mandarla in esilio significava allontanare la sua ultima alleata, ma non aveva altra scelta. Dal momento in cui Leon aveva ricevuto il teschio di Goya, le loro vite erano completamente cambiate. Conscio di aver messo in pericolo la propria incolumità, Ben era anche consapevole del fatto che forse non sarebbe riuscito a mettere fine a quella concatenazione di eventi, ma non avrebbe sacrificato nessun altro.

«Torna in Francia», ripeté prima di darle un bacio sulla guancia. Poi si tirò indietro, le accarezzò la pelle e avvertì il leggero rigonfiamento. «Abi, cos'è?»

Lei abbozzò un sorriso. «Niente. Lo sto facendo controllare».

«Fammi dare un'occhiata», replicò lui. La fece voltare verso la luce e le esaminò il viso. Era tornato a essere un medico. «Devi farlo vedere. Magari non è niente, ma...».

«Smettila di preoccuparti», disse Abigail, affrettandosi a rassicurarlo. «Ho già preso un appuntamento. Gli faranno una biopsia. Domani vado al Whitechapel».

«Senza dirmelo?»

«Ben, basta! Te l'avrei detto, ma sono successe altre cose e non ho avuto modo. Non guardarmi con quella faccia, non c'è niente di cui preoccuparsi. Non sei più il mio medico. Se ne occuperà il dottor North. Te ne avrebbe parlato oggi pomeriggio». Ammorbidì il tono di voce. «Rilassati, caro. Sono io, Abigail. Andrà tutto bene e alla fine si risolverà ogni cosa». Lo condusse al divano, si accomodò accanto a lui e gli appoggiò la testa sulla spalla. «Devi riposare un po'».

«Malcolm North è un buon medico», disse Ben, in pensiero. «Sa il fatto suo. Sarai in buone mani».

«E tu? Sei in buone mani?»

«Non ricominciare, Abi».

Lei sorrise. «So che stai cercando di proteggermi, e ti amo per questo, ma devi fidarti di qualcuno».

«Non di te. Non ti metterò in pericolo».

«Quale pericolo?», lo incalzò, raddrizzando la schiena e osservando il suo viso tirato. «C'è un collegamento tra la morte di Leon e quella di Francis Asturias?»

«Lascia perdere...».

«Non sono una stupida, Ben!», esclamò. «So di Leon e del teschio. E so che

L'hai dato a Francis per capire se fosse autentico...».

Le strinse talmente forte le mani da farla trasalire. «Mi stai facendo male!».

«Dimentica tutto quello che ti ho detto, Abi. Ti prego, lascia perdere».

«Perché ? Cos'hai intenzione di fare?»

«Non so chi abbia ucciso Leon o Francis, quindi *non* posso fare nulla!».

«Devi dormire...».

«Non ci riesco!», ribatté . «Domani devo tornare a Madrid, c'è il funerale di Leon».

«Allora lascia che ti accompagni».

«No!».

Distolse lo sguardo e scosse la testa. «Vorrei che mio fratello non fosse mai entrato in possesso di quel maledetto teschio. Vorrei che non l'avesse mai visto. Da quando l'ha toccato, la sua vita è andata in frantumi. L'ha spinto oltre il baratro».

«Tuo fratello è sempre stato a un passo dal baratro...».

«E loro l'hanno spinto giù».

«Per un teschio?», domandò Abigail con incredulità.

«Stiamo parlando del teschio di Goya. Cosa non farebbe un collezionista pur di impadronirsene? La gente si vende per molto meno. Leon mi raccontava sempre della grande competizione che c'è nel suo ambiente. Di come i mercanti d'arte e gli storici vogliano disperatamente trovare oggetti di valore, oppure dimostrare una teoria. Poveraccio», mormorò Ben. «Poveraccio...».

Lei gli strinse le mani.

«Leon pensava che il teschio l'avrebbe reso famoso. Se avesse risolto il mistero delle Pitture nere, si sarebbe sistemato a vita. Ma stava competendo contro gente del calibro di Bartolomé Ortega e Dio solo sa chi altro».

«Non hai più il teschio, vero?».

Avrebbe tanto voluto confidarsi con lei, raccontarle della confessione di Francis e delle minacce che aveva ricevuto, ma si trattenne e le offrì soltanto una verità parziale.

«Non ce l'ho più».

«Grazie al cielo», mormorò lei con convinzione. «Ma comunque, chiunque se ne sia impossessato dovrà spiegare come ci si è imbattuto, dico bene?».

Le rivolse un sorriso amaro. «Nessuno saprà mai che mi è stato rubato. Diranno di non sapere come ne sono entrati in possesso. La provenienza della reliquia rimarrà avvolta nel mistero. Leon non faceva altro che parlarmene: dei dati falsificati, delle storie inventate. Cominceranno a circolare solo storie vaghe sul ritrovamento del teschio...».

«Questa è la versione di Leon».

«Non è la *sua* versione, è la verità. Il teschio è stato trovato e donato a mio fratello».

«Ma adesso potrebbe essere ovunque», gli rammentò Abi, piegando la testa. «Perché non lasci perdere e basta?»

«Cosa?»

«Che puoi fare, Ben? Lascia fare alla polizia. Lascia che se ne occupino loro. Se c'è qualcosa da trovare, lascia che ci pensino *loro*».

Aveva paura per lui, e per se stessa. Paura di perdere l'uomo che le aveva restituito una vita. Paura di perdere il salvatore del quale si era innamorata. Malgrado provasse compassione per Ben, Abigail si rese conto di essere arrabbiata con Leon. Arrabbiata con un uomo morto che stava minacciando la sua incolumità e la vita che tanto amava. E se ne vergognò.

«Fai semplicemente un passo indietro...».

«*Mio fratello è stato assassinato!*».

«Non lo puoi dimostrare. Il coroner spagnolo ha dichiarato che si è trattato di un suicidio. Non hai prove e, con i trascorsi di Leon e i suoi problemi di instabilità mentale, non ti crederà nessuno». Si sorse verso di lui, aveva la bocca secca. «Lascia perdere. Chiunque volesse il teschio, ora se n'è riappropriato. Dimenticatene, così sarai al sicuro. Non hanno motivo di venirti a cercare, a meno che tu non gliene dia uno».

Ben la fissò, incredulo. «E dovrei lasciare che l'assassino di mio fratello la passi liscia?»

«Cos'altro puoi fare?»

«Cristo! Proprio non ci arrivi, vero? Non posso tirarmi indietro», replicò lui. Per quanto fosse sorprendente, sembrava sull'orlo delle lacrime. «Avrei dovuto badare a Leon. Lo sapevano tutti che era fragile, che aveva bisogno di protezione. Avevo il dovere di prendermi cura di lui...».

«Non era un tuo paziente».

«Infatti, era mio *fratello!*», sbottò Ben in tutta risposta. «Era la mia casa, la mia famiglia. Era mio fratello. Per anni, siamo stati soltanto noi due, i fratelli Golding. L'avrei dovuto proteggere. Aveva *bisogno* di me».

«Hai fatto quello che hai potuto...».

«Non ero lì con lui!», urlò Ben, ormai quasi fuori di sé. «Non l'ho salvato. L'ho deluso... e non posso vivere con questo senso di colpa».

Disperata, Abigail lo supplicò. «Lascia perdere, Ben, ti prego. Io ti amo...».

«Lo so. Ti amo anch'io».

«Non voglio perderti...».

«E io non voglio perdere te». Poi, però, le mentì. «Andrà tutto bene, Abi. è solo che è stato un vero shock. Ci vorrà del tempo per farsene una ragione».

I suoi pensieri stavano continuando a vorticare e si rese conto che far ricoverare Abigail al Whitechapel Hospital era la soluzione perfetta. All'ospedale, avrebbe potuto tenerla d'occhio. Essendo una paziente, sarebbe stata sorvegliata giorno e notte, circondata da infermiere anche quando lui non c'era. Quale posto migliore di un ospedale? Era persino meglio, pensò con sollievo, che farla tornare in Francia.

Poi gli tornarono in mente altre parole pronunciate da Abi. «*Non hanno motivo di venirti a cercare, a meno che tu non gliene dia uno*».

Ed era esattamente ciò che aveva intenzione di fare. Non l'avrebbero dissuaso mettendolo in guardia. Non si sarebbe tirato indietro di fronte alle minacce. Avrebbe fatto l'esatto opposto e avrebbe attirato l'attenzione su di sé. Ben Golding poteva anche non sapere chi avesse ucciso suo fratello e Francis Asturias, ma sapeva come scoprirlo.

Non sarebbe scappato e non si sarebbe nascosto. Anzi, si sarebbe reso ben visibile, così sarebbero stati *loro* ad andare da *lui*.

# Parte quarta

*Per occupare la mia immaginazione mortificata nella considerazione dei miei mali, mi sono dedicato a dipingere un insieme di quadri...*

GOYA IN RIFERIMENTO ALLE PITTURE NERE

## *Quinta del Sordo, Spagna, 1822*

*Mentre portava dentro il bucato, la sua ombra si allungò sulla parete imbiancata a calce della casa. Aveva fatto talmente tanto caldo che i vestiti che stava piegando erano ancora bollenti sotto le sue dita. Leocadia non era interessata ai pettegolezzi locali. Non aveva motivo di spiegare perché il suo matrimonio fosse fallito, o perché avesse deciso di andare a vivere con Francisco Goya.*

*Si appoggiò alla maniglia della porta e accostò il fianco alla pietra dura. La sordità dell'anziano non le era di alcun impedimento. Non udiva le sue frequenti sfuriate, il suo carattere ruvido e infiammabile come sabbia rovente. Restava a dipingere mentre lei puliva la casa; restava a dipingere mentre lei cucinava, e mangiava con gratitudine tutto ciò che gli preparava. E restava a dipingere anche mentre lei faceva il bagno, per poi fermarsi, mezza nuda, sulla soglia, lasciando che fosse la calda aria notturna ad asciugarla.*

*Il libertino licenzioso, l'amante della defunta duchessa d'Alba, il pittore dinanzi al quale si erano inchinati i sovrani, adesso era diventato un prigioniero compiacente in quel mondo isolato che era la Quinta del Sordo. Leocadia andò con movenze languide al piano di sopra e il calore salì insieme a lei. L'anziano stava dipingendo un affresco nella loro camera da letto, un altro dei suoi murali ingarbugliati con i quali stava mappando l'interno della casa. Gli andò incontro, sapendo che avrebbe percepito il suo arrivo, e gli appoggiò il mento sulla spalla per guardare le figure ritratte: un uomo con la bocca storta in primo piano, una donna alla sua sinistra e un'altra che rideva alle loro spalle. Non era inquietante come alcune delle altre immagini, pensò Leocadia, ma poi si rese conto che la figura in primo piano si stava masturbando.*

*Divertita, allungò le braccia sopra la testa per stirarsi, poi si avvicinò alla finestra e riaccese alcune candele. A volte, quando aveva la pazienza per*

farlo, parlava lentamente con Goya affinché potesse leggere il labiale; lo rimproverava perché lavorava troppo, con troppa poca luce. Lui ascoltava e faceva spallucce, poi le stringeva il sedere in una reminiscenza dei desideri del passato.

E, come sempre, i demoni di Goya guizzavano alla luce della lanterna mentre l'immagine di Leocadia in persona li sovrastava. Il suo ritratto, enorme come un'icona votiva, adagiato sopra un tumulo di terra.

«Cosa c'è sotto terra?», gli aveva domandato.

L'ennesima alzata di spalle, una parola tracciata sbrigativamente sulla pittura fresca in fondo al quadro.

«Io».

Leocadia non era estranea alla superstizione. Ai suoi occhi, le forze oscure facevano parte della vita quotidiana tanto quanto la luce del sole. Tuttavia, negli anni trascorsi da quando si era trasferita alla Quinta del Sordo, aveva visto le figure danzanti dei primi dipinti di Goya eclissarsi sotto Il Pellegrinaggio a San Isidro, i prati trasformarsi in affioramenti rocciosi, aridi quanto i pazzi che ci camminavano sopra.

Continuando a guardare, Leocadia ripensò al dottor Arrieta. Riteneva che Goya avesse avuto una crisi di nervi e che la sua ultima infermità gli avesse fatto perdere la ragione. Temeva che l'anziano non si sarebbe più ripreso, aveva tristemente annunciato Arrieta... Gli occhi di Leocadia erano fissi sul pittore, non sbatteva le palpebre e la sua espressione era indecifrabile. Sapendo che lo stava osservando, Goya si voltò, piegò la testa e la rimirò.

Aveva pensato spesso di mandare via Leocadia, ma sapeva che non ci sarebbe mai riuscito. Aveva bisogno di lei. Aveva paura di lei. Aveva paura senza di lei. L'estate si sarebbe capovolta e l'autunno sarebbe scivolato via insieme alle foglie verdi, ma lei sarebbe rimasta.

Goya riuscì a sentire il fruscio di un venticello tardivo. Spirava fuori, tra gli alberi, portando con sé il calore fumante del fiume e introducendosi all'interno della Quinta del Sordo, invisibile. Alle sue spalle c'era l'immensa rappresentazione della disperazione: un cane solitario in un ambiente desolato di cui si scorgeva solamente la testa, perché le sabbie mobili lo stavano risucchiando, trascinandolo sotto la superficie, verso un luogo che nessuno poteva vedere.

Per un istante, Goya fissò l'immagine e la testa del cane si voltò. Abbaìò una sola volta, un latrato mai sentito prima, gli occhi pieni di paura e terrore per la morte imminente.

*Richmond*

Risalito il vialetto di una casa del diciottesimo secolo nella periferia di Londra, Ben raggiunse la porta d'ingresso e si chinò per evitare alcuni rami incolti di un cespuglio di ortensie. Il glicine, cresciuto a dismisura, si attorcigliava attorno alle finestre e al portico all'ingresso, e una rosa – una pianta molto vecchia – affondava i suoi denti spinosi nella facciata di mattoni.

Trovato il campanello, suonò diverse volte prima di sentire dei passi che si avvicinavano alla porta. Una giovane donna aprì e gli sorrise.

«Posso aiutarla?»

«Sono venuto a cercare la signora Asturias. Mi chiamo Ben Golding. Mi sta aspettando».

Elizabeth Asturias era seduta in sala da pranzo con una copia del «Telegraph» e una tazza di tè in mano. Quando Ben entrò, lei si tolse gli occhiali da lettura e gli indicò la sedia accanto con un cenno del capo.

«Bel necrologio per Francis sul “Telegraph”», osservò, picchiettando il foglio con l'indice. «Quei bastardi non hanno avuto le stesse parole di riguardo quando era in vita».

Il commento appena espresso, parole affilate come rasoi, lo colse impreparato. Nel corso degli anni, Francis aveva menzionato sua moglie solo di sfuggita, ma inevitabilmente con sarcasmo, suggerendo che l'elegante Elizabeth aveva sempre avuto poco tempo e ancor meno affetto da dedicargli. Tuttavia, la donna avanti con gli anni che Ben stava guardando in quel momento aveva gli occhi gonfi per il pianto e un carattere inaspettatamente collerico.

«Gliel'avevo detto di andare in pensione, che mi sarebbe piaciuto averlo a casa». Si interruppe per urlare alla giovane donna delle pulizie. «Stai attenta! Ti sento sbatacchiare quei piatti. Si scheggiano, lo sai!». Tornò a rivolgersi a Ben. «Lei gli piaceva».



«E a me piaceva lui».

«Mmm», si limitò a fare, gettando via il giornale. Cadde sul pavimento come un uccellino a cui avessero sparato. «Hanno ucciso il mio povero caro. Francis... tra tutte le persone che potevano ammazzare. è così... futile.». Le si riempirono gli occhi di lacrime e li asciugò in fretta e furia con il dorso della mano. «Ucciso. Perché ? *Perché* fare una cosa simile?»

«Non lo so».

«Oh, non venga a raccontarmi frottole!», esclamò con veemenza. «Ero sposata con quell'uomo. Sapevo cosa stava succedendo. Francis mi raccontava tutto. Certo, fingevo che mi annoiasse, ma sapevo quanto amasse spettegolare». Sospirò, poi si fissò le unghie delle mani e trasalì nel momento in cui la donna delle pulizie ricominciò a fare rumore. «Cara, vai alla posta!», esclamò. «Oh, e già che ci sei, prendi anche un po' di pane».

Aspettarono che la giovane se ne andasse. Prima di rivolgersi di nuovo a Ben, Elizabeth la guardò passare davanti alla finestra e allontanarsi sul vialetto.

«Ora possiamo parlare come si deve. Francis mi ha parlato di quel suo maledetto teschio. O forse dovrei dire che era di suo fratello?». Inarcò un sopracciglio. «È morto anche lui, vero?».

La sua schiettezza lo prese in contropiede. «Sì, è così».

«Ucciso, se ho ben capito».

«Chi gliel'ha detto?»

«Francis! Non faccia lo schivo, perdio!», tagliò corto. «Glielo ripeto, mi raccontava tutto. Mi aveva rivelato che lei sostiene che suo fratello sia stato assassinato».

Ben esitò, sorpreso dalla quantità di informazioni in suo possesso.

«Sono venuto a farle le condoglianze...».

«Stronzate! è venuto per un altro motivo», disse lei con sagacia. «So che era a Madrid e non è riuscito a venire al funerale. Mi ha mandato una lettera e una corona di fiori. Non c'era bisogno che venisse a farmi le condoglianze di persona. A meno che non voglia chiedermi qualcos'altro».

«È perspicace».

«Lo so», replicò bruscamente. «Lettrice universitaria in pensione, facoltà di lettere. Ero anche una psicoterapeuta. Francis non gliel'avrà detto. Odi... *odiava* gli strizzacervelli». Lanciò un'occhiata alla finestra e alla porzione di vialetto. «Mi spiace di non aver mai conosciuto suo fratello. Sembrava una persona interessante».

«Infatti».

«Perché sono sempre i migliori ad andarsene per primi?», indagò, poi indicò la teiera con la stanghetta dei suoi occhiali. «Le andrebbe una tazza?»

«No».

«Come darle torto. La donna delle pulizie prepara un tè davvero disgustoso». Sorridendo, Ben rifletté un attimo, poi tornò a guardare Elizabeth.

«Ha ragione, sono venuto a chiederle qualcos'altro. Francis aveva ricostruito un teschio...».

«Il teschio di Goya?»

«Sì, il teschio di Goya», confermò lui. «Ma lei non ne sa niente».

«Ma se gliel'ho appena detto».

«Adesso dovrà dimenticare di averlo mai saputo, signora Asturias. Non è prudente che lei ne sia a conoscenza». Fece una pausa e cercò di non allarmarla. «Francis mi aveva telefonato poco prima di essere ucciso...».

«E quindi?»

«Per dirmi che qualcuno aveva rubato il teschio».

Elizabeth era sinceramente sconvolta.

«Non me l'aveva detto. Il poverino non ha avuto tempo, immagino». La sua spavalderia era un modo per affrontare la situazione, per tenere a bada il dolore. «Sa chi l'ha preso?»

«No», ammise Ben, «ma c'è dell'altro. Il teschio che è stato rubato non era l'originale. Francis li aveva scambiati. Chiunque abbia preso il teschio, ha un falso».

Presa alla sprovvista, la signora Asturias rise e scosse la testa.

«È proprio da lui! Francis amava complicare le cose. Non poteva permettere che ci fosse qualcosa di semplice...». Si zittì e incrociò lo sguardo di Ben. La sua sagacia era lampante. «E allora dov'è finito il teschio di Goya?»

«Non lo so. Francis stava per dirmelo, ma non ha avuto modo di farlo. Ecco perché sono venuto qui, per chiederle se ne sa qualcosa».

«No, non so niente». Era sinceramente dispiaciuta. «Se lo sapessi, glielo direi».

Se l'era aspettato, ma la delusione fu comunque cocente. «Francis aveva un laboratorio qua in casa? O uno studio?».

Elizabeth si alzò e si incamminò verso una porta. Era inaspettatamente alta. Facendogli un cenno impaziente, indicò a Ben di seguirla mentre imboccava un corridoio stretto e lungo che portava in cucina, poi attraversò un cortile esterno e raggiunse un annesso. La proprietà era decrepita e trascurata, ma era

evidente che aveva un valore notevole. E il rifugio di Francis era altrettanto impressionante.

«Veniva a rintanarsi qua dentro», spiegò con tono nostalgico, tenendo aperta la porta. «Abbiamo avuto una meravigliosa vita sessuale, sa? Fino alla sua morte. Era un amante meraviglioso». Lanciò uno sguardo a Ben. «È sconvolto, si vede. Cos'è, gli anziani non possono avere dei desideri?»

«Perché no?».

Gli fece l'occhiolino, divertita. «Risposta esatta!». Distendendo un braccio per indicare la stanza, proseguì: «Si accomodi. Frughi pure in giro, a me non importa. È tutto qua dentro. Francis amava questi armamentari, i computer e ogni tipo di apparecchio tecnologico. Di tutto e di più. Quella del professore svitato era soltanto una farsa. Riusciva a fronteggiare qualunque problema».

Gironzolando per la stanza, Ben aprì alcune ante e controllò cosa contenessero, poi si chinò a guardare le mensole con gli attrezzi disposti con cura. C'erano secchi di vernice, ingranaggi e centinaia di utensili di ogni forma e dimensione. Ma niente scatoloni nascosti, sacchetti appallottolati, teschi celati da altri oggetti.

Continuò a cercare e chiese: «Passava molto tempo a navigare in rete?»

«L'unica rete che conosceva era quella che usava per andare a pescare». Elizabeth gli indicò le canne da pesca. «Dia un'occhiata in quel cesto, potrebbe essere lì».

Ben fece come gli era stato detto.

«No, niente». Si voltò a guardarla. «Dove potrebbe averlo nascosto? Lei lo conosceva, sa come ragionava. Quale nascondiglio avrebbe usato?»

«Un tempo nascondeva le sigarette dietro un pannello del bagno, ma poi l'ho scoperto e non l'ha più usato». Fece una pausa per pensarci meglio. «Se avesse portato il teschio con sé, l'avrebbe nascosto qua dentro, per sicurezza. L'avrebbe tenuto lontano da me e dalla casa vera e propria. Sapeva che sono una vecchia impicciona curiosa... ma non sappiamo con certezza se lo abbia portato a casa».

«No, è vero». Ben si affrettò a portare avanti la sua ricerca, poi posò gli occhi su una fila di computer spenti.

«Francis usava internet per lavoro?»

«Oh, no! Ma amava riparare i computer. Li smontava pezzo per pezzo e poi li rimetteva insieme. Oppure comprava dei vecchi apparecchi», indicò uno dei primi calcolatori Amstrad, «e li riparava. Immagino non fosse tanto diverso da quello che faceva in ospedale, quando rimetteva insieme i volti delle

persone».

Ben indicò una porta. «Posso entrare là dentro?»

«Se vuole fare pipì, si accomodi pure».

Divertito, entrò nel gabinetto di servizio e controllò il serbatoio dello sciacquone. Vuoto.

«Francis le parlava di tutte le sue ricostruzioni?»

«Come?».

Ben tornò nella stanza principale affinché potesse sentirlo. «Le parlava delle sue ricostruzioni?»

«Solo di quelle interessanti».

«Conosce Diego Martinez?»

«L'uomo che è stato smembrato e i cui resti sono stati sparpagliati per mezza Londra?». Elizabeth annuì. «Era affascinato da quel caso, anche se aveva ammesso che la ricostruzione della testa l'aveva deluso. Pensava che fosse un uomo anonimo. Disse che la morte doveva essere stata la cosa più emozionante che gli fosse mai capitata. Francis era dispiaciuto per quel povero diavolo». La sua espressione oscillava tra la dolcezza suscitata dal ricordo del marito e il dolore per la sua perdita. «Aveva talmente tanto rispetto per gli altri. Una tale tenerezza...».

Continuando a guardarsi attorno, Ben aprì i cassetti del banco da lavoro. «Posso?»

«Faccia pure».

«Cosa le aveva detto a proposito del teschio di Goya?»

«Era fiero di aver ricostruito quella testa», si limitò a dire. «Io ho sempre apprezzato le opere di Goya, mentre Francis non era interessato all'arte. Ciò detto, era rimasto colpito dal risultato. Dopo l'ho persino trovato a guardare alcuni dipinti del pittore. è stata una vera sorpresa».

Le lanciò un'occhiata. «Il teschio non è qui, vero?»

«Penso che se fosse stato qui, a quest'ora l'avrebbe trovato», replicò Elizabeth, sospirando. «Vuole controllare in casa?»

«Posso?».

La donna si strinse nelle spalle.

«A me non importa, dottor Golding. Quel teschio non significa niente per me. Ma se l'aiuterà a scoprire chi ha ucciso suo fratello e mio marito, le fornirò tutto l'aiuto che le serve». Sostenne il suo sguardo. «Sì, adesso ho capito. Diego Martinez, Francis... sono collegati dal teschio, dico bene, dottor Golding? Penso che sia così, altrimenti non mi avrebbe consigliato di

dimenticare tutto ciò che sapevo in merito». Si voltò verso la porta per spegnere la luce ma, inavvertitamente, toccò un altro interruttore.

Il computer accanto a Ben si accese, sorprendendo entrambi.

«Questo è stato riparato?»

«È l'unico che funzioni», rispose Elizabeth. «Stava ancora lavorando sugli altri».

Ben si collegò a internet e scorse le mail ricevute e inviate. Elizabeth aveva ragione: il defunto marito non aveva passato molto tempo al computer, e ancora meno a mandare messaggi di posta elettronica. Non c'era niente di interessante, perlopiù spam. Poi, senza riuscire a spiegarsene il motivo, controllò la posta eliminata.

E lì, tra le mail con i cataloghi dei siti di giardinaggio online e di Amazon, c'era l'indirizzo Gortho@3000.com.

*Madrid*

Tronfio nel suo completo di seta scura, Bartolomé Ortega si incamminò verso la tomba. L'ondata di caldo non era tornata; aveva rinfrescato e il sole pomeridiano si era ammosciato, gravato dalle nubi. Fuori dalla città, oltre il fiume, i cancelli del vecchio cimitero cigolavano solennemente nella brezza secca e frizzante. Di tanto in tanto fremevano sui cardini arrugginiti, mentre le aquile di pietra incrostate di licheni sveltavano funeste e silenziose sopra le colonne all'ingresso.

Altrettanto silenzioso, Bartolomé Ortega guardò dritto di fronte a sé. C'era stata una discreta affluenza al funerale di Leon Golding e, malgrado il coroner avesse stabilito che si era trattato di un suicidio, era lieto di vedere che il corpo sarebbe stato seppellito sul suolo consacrato. Il castigo dopo la morte spettava a Dio, non agli uomini. Tuttavia, per quanto Bartolomé si sentisse generoso nei confronti di Leon Golding, la rabbia verso suo fratello non era diminuita. Ogni giorno aspettava che Gabino andasse da lui con la notizia del ritrovamento del teschio, e ogni giorno che non si presentava la spaccatura tra loro si ingrandiva.

Con gli occhiali da sole inforcati, Bartolomé si guardò attorno e mise a fuoco la figura di Ben Golding, come pietrificato accanto alla tomba di suo fratello. Era una presenza impressionante, come al solito, ma stavolta suscitava un'emozione intensa, un tipo di disperazione che attirò, e catturò, l'attenzione di Bartolomé Ortega. Il tacito dolore di Ben Golding era totalizzante, il suo essere di vedetta più eloquente di mille parole.

Lentamente, Bartolomé spostò lo sguardo sugli altri presenti, salutandoli con un cenno del capo le persone che conosceva. Poi individuò una donna che si stava tenendo leggermente in disparte, una bella donna dai capelli rossi che gli parve familiare.

«È la compagna di Leon Golding. Be', era...», sentì sussurrare alle proprie

spalle.

Dunque, quella era Gina Austin?

Scrutò la donna che un tempo era stata l'amante di Gabino, il corpo tonico e atletico che si intuiva sotto il tailleur nero a lutto. Stava cercando di non dare nell'occhio, ma i suoi movimenti erano troppo appariscenti per un funerale, e Bartolomé si ritrovò a provare un'istintiva antipatia nei suoi confronti. Non c'erano dubbi che fosse di una bellezza notevole, ma sembrava più interessata al Golding vivo che a quello morto.

Tutti i presenti rimasero solennemente a guardare la bara di Leon Golding che veniva calata nella fossa e, in quel momento, Bartolomé si chiese perché si fosse lasciato scappare uno dei più grandi ritrovamenti della storia dell'arte. Se Gabino gli avesse detto del teschio di Goya, l'avrebbe rubato allo storico, si sarebbe assicurato che un artefatto dal valore inestimabile non fosse affidato alla responsabilità di un uomo malato di mente. Aveva ammirato l'intelletto di Leon Golding – e aveva sempre temuto che l'inglese riuscisse a risolvere il mistero delle Pitture nere prima di lui – ma l'idea di essere battuto da lui era intollerabile. Ed era tutta colpa di Gabino.

La delusione era snervante. Se solo avesse strappato il teschio dalle mani di Golding, custodendo l'oggetto sotto la sua ala protettrice, pesante e sfarzosa. Avrebbe subito offerto i suoi servizi al Prado, insistendo sull'importanza del ritrovamento e sulla necessità di preservarlo, sottolineando che era la persona più adatta a intraprendere tale missione. Ma suo fratello gliel'aveva tenuto segreto e Bartolomé aveva perso la sua occasione. E adesso dov'era il teschio? A Londra, probabilmente. “Con Ben Golding”, pensò amaramente. Avrebbe *potuto* essere suo. Avrebbe *dovuto* essere suo – se solo quell'inetto di suo fratello gliel'avesse procurato.

Con il viso inespressivo e gli occhi socchiusi dietro gli occhiali da sole, Bartolomé continuò a osservare Ben e a pensare ai fratelli Golding. Pensò con invidia al loro legame, una complicità che non aveva mai avuto con Gabino. Riusciva a vedere la sofferenza sul volto di Ben Golding e ripensò al teschio e a una vecchia diceria che correva attorno all'artefatto. Alcuni giuravano che fosse maledetto. Che marchiasse chiunque lo toccasse. Erano le stesse persone che parlavano delle Pitture nere a voce sommessa. Avevano un significato, dicevano, ma era fatale per chiunque lo rivelasse al mondo.

Tale superstizione l'aveva sempre divertito, ma adesso non era più così sicuro che le sue irrisioni fossero giustificate. E, quando una nuvola si spostò sopra il cimitero, avvertì distintamente una sensazione di disagio. Si alzò un

vento roco che sollevò mulinelli di polvere attorno agli angeli di pietra e alle urne dilapidate. Portandosi una mano davanti alla faccia, Gina si voltò, mentre Ben Golding rimase immobile, come se non avesse notato il cambiamento atmosferico e il sole sbiadito dietro la nube scura.

Lanciando un'occhiata alla fossa, Bartolomé fissò la bara di Leon Golding, il legno smaltato già picchiettato dall'audacia delle prime gocce di pioggia. "Presto comincerà a diluviare", pensò. L'acqua avrebbe riempito la fossa. Con il tempo, sarebbe filtrata all'interno della bara e il suolo spagnolo avrebbe tenuto stretto a sé il suo figlio adottivo.

Ma la sua compassione non era indirizzata a Leon. Bartolomé alzò gli occhi e guardò nuovamente Ben Golding, rendendosi conto che, se c'era davvero una maledizione, aveva già trovato la sua prossima vittima.



«Che cosa vuoi?», domandò Gabino mentre passava accanto a Gina per entrare nel suo ufficio e uscire sul balcone.

Il caldo era soffocante. Il temporale di poco prima era cessato e dalla strada sottostante arrivava il rumore del traffico. Guardò giù, e Gina lo raggiunse e si fermò a pochi centimetri da lui, quasi sfiorandolo con la spalla. Stava facendo affidamento sull'antico desiderio che aveva provato per lei, nella speranza che potesse aiutarla a rientrare nelle grazie dei potenti Ortega, ma non era una stupida. Gabino l'aveva già respinta una volta e avrebbe avuto bisogno di qualcosa di più del semplice richiamo sessuale per adescarlo.

«Mi sei mancato...».

«Soprattutto da quando Leon Golding si è tolto la vita», replicò Gabino, di malumore per via del caldo e di un mal di gola che lo rendeva irritabile.

«Io ti amavo», insistette lei, sfiorandogli un braccio. Tuttavia, il gesto lo infastidì e lui si scrollò la mano di dosso.

«È finita. è finita molto tempo fa. Non saresti dovuta tornare ora che hai bisogno di qualcun altro che ti mantenga». Si protese verso di lei, avvicinandosi al suo viso. «Il tuo turno è già passato».

Ferita, Gina tenne a freno la collera. Non era il momento per perdere la calma.

Sapeva di essere all'apice della sua bellezza, ma sarebbe svanita nel giro di un paio di anni, le sue gambe atletiche stavano correndo verso il declino. A dire la verità, aveva attaccato bottone con Leon a una festa nella speranza di potersi avvicinare al più illustre fratello. Tuttavia, Ben non aveva mai mostrato il minimo interesse nei suoi confronti e Gina si era ritrovata nella stancante posizione di dover fare da compagna a un uomo brillante, ma isterico. Decisa a ottenere il massimo dalla situazione, si era data un altro anno per intrappolare Leon ed era sempre stata sicura del successo – finché gli eventi non avevano cambiato le carte in tavola.

«Non provi niente per me?», chiese a Gabino, sempre in piedi al suo fianco,

neanche potesse imporgli un briciolo di intimità.

Lui fece spallucce. «A letto non eri male».

Quelle parole le tolsero il fiato, ma consolidarono il suo piano.

«Capisco... Quindi non sei più interessato al teschio di Goya?».

Si voltò talmente in fretta che parve quasi caricato a molla. «Ce l'hai tu?»

«E se così fosse?».

All'improvviso, le stava dedicando tutta la sua attenzione. Il teschio; la chiave per aprire il portafogli di suo fratello.

«Gina, vecchia volpe», la prese in giro. «A che gioco stai giocando? Cioè, so che Leon aveva il teschio, ma non immaginavo che l'avesse dato a te... O gliel'hai rubato?».

Si prese un attimo per pensare, poi giocò con le parole.

«Lo vuoi?»

«Lo sai benissimo».

«Per Bartolomé?».

Un'altra alzata di spalle, ma stavolta Gina rise.

«Non provare ad abbindolarmi! Ho sentito parlare dell'udienza in tribunale. Be', tutta Madrid ne ha sentito parlare. Mi pare di capire che alla fine la fortuna ti ha abbandonato. Capita a tutti». Tornata padrona della situazione, lo stava punzecchiando e gliela stava facendo pagare per averla insultata. «Immagino che se tu potessi dare a Bartolomé ciò che desidera più di ogni altra cosa al mondo, lui ti restituirebbe il favore. Magari potrebbe evitarti di finire in galera». Si sedette e accavallò le gambe con uno sguardo meschino. «Tuo fratello ne sarebbe in grado, no? Voglio dire, ha abbastanza soldi per organizzare qualcosa di simile».

Mentre parlava, Gabino la osservò in silenzio.

«Ma la domanda è: sarebbe disposto a farlo? Bartolomé è davvero arrabbiato con te, Gabino. Hai sempre messo a dura prova la sua pazienza. Ricordo quando stavamo insieme e lo prendevi sempre in giro, e ti aspettavi che lui incassasse senza battere ciglio. Ma nessuno può sopportare all'infinito, non trovi? Hai infangato il nome degli Ortega e lui potrebbe fartela pagare. Voglio dire, tuo padre è stato diseredato, giusto? Suppongo che Bartolomé potrebbe fare la stessa cosa con te». Si guardò attorno. «Tutti questi soldi, il potere... i tuoi giocattoli, Gabino. Sarebbe dura perdere tutto. Se non avessi niente, a ben poche donne interesserebbe venirti a trovare in prigione».

La sua espressione era diventata ostile. «E quindi, cosa mi staresti offrendo?», domandò. «Perché mi stai offrendo *qualcosa*, non è così?»

«Posso farti avere il teschio».

«Davvero? Chi ce l'ha?»

«Il fratello di Leon». Era concentrata e stava osservando il viso di Gabino, lo guardava mentre cercava di celare il suo interesse.

«Ne sei sicura?»

«No, non sono sicura», ammise. «Ma Leon non ce l'aveva più quando si è tolto la vita, e non è nemmeno in casa. Lo so, perché l'ho cercato. Di conseguenza, deduco che debba averlo dato a suo fratello».

«E pensi che Ben Golding lo darà a te?»

«No», ammise di nuovo. «Dovrò avvicinarmi a lui e scoprire dove l'ha nascosto, poi lo riferirò a te». Fece una pausa, lasciandogli intuire le implicazioni del caso.

«Sei proprio una puttana».

«E tu no?», ribatté lei. «Ti vendi per denaro ogni santo giorno, Gabino. Hai bisogno di quel teschio, ne hai davvero bisogno. E io sono l'unica che te lo può procurare».

«E quanto mi verrà a costare?».

Si avvicinò ancora di più e gli accostò una mano alla cerniera dei pantaloni, muovendo ritmicamente le dita.

«Mi piaceva essere la tua donna, Gabino. Mi piaceva quello stile di vita». Le labbra si mossero sulla pelle del suo collo, il respiro caldo. «Ti sono mancata. Lo so».

La baciò con trasporto, poi si tirò indietro e la guardò negli occhi. «Quanto ci metterai a trovare il teschio?»

«Non molto», assicurò lei, sicura di sé. «Ben Golding è un uomo, no?».

Dopo il funerale di suo fratello, Ben tornò alla casa colonica e girovagò di stanza in stanza come se fosse un estraneo. I suoi pensieri oscillavano tra Leon a Francis Asturias, e si chiese perché il ricostruttore avesse ricevuto una mail dallo stesso mittente che aveva scritto a Leon: Gortho@3000.com. Aveva parlato con qualcuno? Non era riuscito a tenere segreta la scoperta del teschio? O il richiamo del denaro si era rivelato troppo allettante per Francis?

“No”, pensò Ben, “non è andata così”. Francis veniva da una famiglia agiata, non aveva bisogno di fare altri soldi. Era stato il bisogno di una scarica di adrenalina, allora? Del pericolo? Francis stava invecchiando. Aveva bramato una scintilla d’eccitazione? Si era immaginato al centro di una sceneggiatura che parlava del passato, di un pittore morente e di una reliquia agognata da tutti? Forse all’inizio non si era reso conto delle conseguenze che ci sarebbero state, e dopo era stato troppo tardi... Più di ogni altra cosa, però, Ben voleva credere che il vecchio amico non l’avesse tradito. Che avesse agito in modo avventato, non premeditato. Non ingannevole.

Spostandosi nella camera da letto che Leon aveva condiviso con Gina, Ben si guardò attorno. Un armadio era pieno di vestiti di suo fratello, alcuni disposti in modo ordinato, altri appesi alla meno peggio sulle grucce. Accanto c’era un secondo armadio, ma quello era vuoto, come il bagno adiacente che era stato usato da Gina. Le uniche cose rimaste erano un deodorante e un rossetto nell’armadietto dei medicinali.

Immerso nei suoi pensieri, si avvicinò al comodino e aprì il primo cassetto, sorpreso di trovarci dentro le medicine di Leon. Gli tornò alla mente il panico di suo fratello.

*“Hai preso le pillole?”*

*“Non ci sono!”.*

*“Devono essere lì. Controlla meglio”.*

*“Non ci sono, cazzo! E non c’è neanche Gina”.*

Eppure, le pillole erano sempre state lì dentro. E quando avevano controllato

a casa, gli agenti di polizia avevano detto che c'era anche Gina. Quindi Leon si era sbagliato? Uscendo dalla stanza, Ben si fermò in corridoio e guardò la finestra in fondo al pianerottolo. Tanto tempo prima, Detita ci aveva fatto montare delle inferriate. Aveva detto a Leon che avrebbero impedito ai ladri di entrare in casa, mentre a Ben aveva detto che servivano a evitare che suo fratello si buttasse dalla finestra.

Entrare in casa, buttarsi dalla finestra... Accese le luci per rischiarare il corridoio avvolto dalle tenebre e scese al piano di sotto. Cercò di convincersi che il funerale era stato la prova tangibile della morte di Leon, ma suo fratello era ancora lì con lui, ovunque: nel cappello da giardinaggio appeso a un gancio accanto alla porta sul retro, nel vetro con le impronte delle sue dita, nella sedia da ufficio con il cuscino logoro che Leon si infilava sempre dietro la schiena. I ricordi soffocavano la casa colonica, aleggiavano in giardino e lo chiamavano dalla cassapanca sotto le scale. Ogni piccola paura provata da Leon affollava la casa; ogni notte insonne e ogni giornata nebulosa a testamento della sua esistenza, finché Ben non riuscì più a sopportarlo ed entrò nello studio di suo fratello, sbattendosi la porta alle spalle.

Prima aveva provato a contattare Abigail. Quando aveva telefonato in ospedale, gli avevano detto che stava dormendo. Ben aveva pregato la suora di non svegliarla e le aveva riferito un messaggio da farle recapitare. Poi aveva chiesto di parlare con il dottor North. Aveva provato un gran sollievo quando gli aveva comunicato che la biopsia era risultata benigna.

«Ma c'è una degenerazione del muscolo della guancia, dovuta alla cicatrizzazione dopo i vecchi interventi chirurgici. Avrà bisogno di un'operazione, Ben. Posso farlo io, se vuoi».

«Sei il migliore. L'hai già detto ad Abigail?»

«Sì, era tranquilla. Si è sottoposta a tanti interventi, conosce la solfa. Ma ha detto che ne voleva parlare con te».

«L'ho chiamata prima, ma stava dormendo. Ne parleremo domattina», aveva replicato Ben. Poi, dopo un attimo di pausa: «È un intervento complicato?»

«No», aveva risposto il dottor North con calma. «E dico sul serio. So che Abigail è la tua compagna, ma non ti sto mentendo. È una semplice operazione di...».

«Quando pensi di intervenire, allora?»

«Domani pomeriggio. Poi dovrebbe restare in osservazione per un paio di giorni».

«Trattienila più a lungo, d'accordo?», aveva chiesto Ben. «Non sono in città

e ha bisogno di cure».

Sapere che Abigail sarebbe stata al sicuro in ospedale era l'ideale. Il dottor North si sarebbe incaricato dell'operazione e lei avrebbe ricevuto cure e assistenza durante la convalescenza.

«Abigail deve restare in osservazione per una settimana, nel caso insorga qualche complicazione. La sua pelle è fragile dopo tutti gli interventi precedenti, quindi è fondamentale che venga tenuta sotto controllo durante il recupero». Aveva fatto una pausa, non più nei panni del medico, ma del compagno. «Prenditi cura di lei, d'accordo? Tengo tantissimo a lei».

Mentre ricordava la conversazione, Ben si sedette alla scrivania di Leon e giocherellò con un fermacarte millefiori. Aveva una scheggiatura su un lato, laddove era caduto quando suo fratello l'aveva scagliato via in un impeto di rabbia, molti anni prima. Era Natale e Leon era stato offeso da un collega che aveva messo in discussione il suo lavoro, accusandolo di plagio. Essendo sempre stato un uomo che pensava fuori dagli schemi, Leon l'aveva presa malissimo e per il resto della vacanza aveva a malapena aperto bocca. Alla fine, era stata Detita a tirarlo fuori dal suo guscio. Nel giro di mezz'ora, Ben li aveva sentiti ridere in cucina e aveva avvertito un'acuta fitta di dolore, sentendosi escluso.

Accantonando il ricordo, aprì la sua valigetta e tirò fuori gli appunti del fratello, accingendosi finalmente a leggere la teoria di Leon sulle Pitture nere. Dato che stava imbrunendo, avvicinò a sé la lampada da tavolo per illuminare il taccuino.

Ecco la mia teoria completa e avvalorata da ricerche sulle Pitture nere di Francisco Goya. Non ho ancora detto a nessuno che sono finalmente arrivato alla soluzione, forse nel goffo tentativo di proteggere me stesso e mio fratello. Il ritrovamento del teschio di Goya ha provocato molto dolore e confusione. Per evitare ulteriori problemi, non voglio che si sappia che ho risolto il mistero delle Pitture nere. Solo il tempo ci dirà se la mia discrezione è davvero necessaria o se è soltanto una paranoia eccessiva.

A seguire, ecco qual è, a mio avviso, il significato delle Pitture nere.

Ben fece una pausa e fissò le parole scritte da suo fratello. Quindi Leon aveva terminato la sua teoria ed era riuscito a metterla nero su bianco. Voltò lentamente pagina e cominciò a leggere la soluzione dell'enigma dei dipinti che aveva tormentato intere generazioni.

Goya era un liberale ed era odiato da Ferdinando VII. Quando il monarca salì di nuovo al

trono, il pittore era terrorizzato. Era risaputo che, in passato, l'Inquisizione aveva già indagato sulle sue relazioni personali. La sua amante, la duchessa d'Alba, era stata avvelenata. E adesso lui era vecchio e sordo, alla mercé di un re vendicativo.

Osservando il dipinto del *Cane interrato nella rena*, credo che Goya stesse usando una metafora per indicare Ferdinando – il cane di Spagna.

Ben si sedette comodo e osservò le immagini a corredo degli appunti di Leon, che accompagnavano i suoi commenti in merito alle opere più rilevanti.

Credo che Goya – da sempre un liberale, da sempre un alleato dei liberali – avesse fatto personalmente parte del gruppo di ribelli che nel 1822 istituirono un governo sostitutivo. Purtroppo, il loro progetto fallì del 1823, e il re si reinsediò e venne ricondotto a Madrid. Tornato sul trono e ristabilita la monarchia assoluta, Ferdinando VII diede una caccia spietata ai presunti nemici per vendicarsi in modo esemplare.

All'epoca, Gentz scrisse: “Il re in persona entra nelle case dei suoi primi ministri, li arresta e li consegna ai crudeli nemici... Il re si è svilito al punto da essere alla stregua di un agente dei gendarmi o di un carceriere del suo Paese”.

Il dipinto appeso accanto al *Cane interrato nella rena* si intitola *Asmodeo*. Il titolo non è stato scelto da Goya, di conseguenza – ammesso che non venga vista come un'allegoria mistica – il senso dell'immagine diventa più immediato, il messaggio più chiaro.

Per anni, questo dipinto ha disorientato gli storici dell'arte. Ma forse il suo significato non è tanto profondo come si immaginava in passato. Rappresenta due uomini che fluttuano in aria, in balia degli elementi. Incapaci di raggiungere la salvezza della montagna, o la terraferma sotto di loro, sono schiacciati dal fato, hanno paura del futuro che li attende e guardano con timore al loro passato. Questa scena raffigura il destino di ogni uomo, e anche della Spagna, ormai incerta, strappata alle sue radici.

Continuiamo a interpretare i dipinti e arriviamo al successivo, *Il Sant'Ufficio*, o *Il pellegrinaggio a San Isidro*.

Ben voltò pagina per osservare la riproduzione, poi tornò agli appunti di Leon.

Al centro della folla composta da megere e dal temuto clero c'è un uomo in abiti di corte. Elegante e curato, spicca in quella processione del grottesco, la testa chinata verso la sagoma gonfia al suo fianco. L'oro della sua catena è luminoso e attira l'attenzione dell'osservatore sul personaggio. Sembra essere un inquisitore e credo che quest'uomo sia stato mandato dalla corte a occuparsi di Goya, su ordine del re, che credeva di essere stato tradito. Ha in mano un bicchiere d'acqua, che rappresenta la vita, e al suo fianco c'è un monaco. Monaci e suore erano proprio gli individui che Ferdinando VII aveva assoldato per spiare i suoi prigionieri. Erano il suo esercito di collaborazionisti in nero.

Sotto, Leon aveva appuntato alcuni brevi commenti, quasi come se i suoi

pensieri si fossero affollati troppo in fretta per permettergli di formulare delle frasi compiute.

(Goya era tenuto sotto controllo mentre viveva alla Quinta del Sordo. Detita aveva ragione? Cos'è la montagna sullo sfondo del dipinto? La stessa forma, ripetuta di continuo. È la forma di una minaccia terrificante e onnipresente? O di un luogo di salvezza, sempre fuori dalla sua portata?).

Ben rilesse il passaggio, poi voltò pagina. Stavolta, Leon aveva organizzato le riflessioni in un paragrafo lucido, a continuazione del suo saggio.

Vecchio e sordo, Goya si era imposto un esilio alla Quinta del Sordo. Lontano dalla corte e dal ridicolo dato dalla sua infermità, dovette affrontare il silenzio dei pensieri e dei ricordi. Il senso di colpa, il rimorso e la paura cospirarono per farlo sprofondare in un malessere che lo avrebbe ucciso, a meno che non l'avesse sconfitto o rifuggito. Per quello che ne sappiamo, l'ultima malattia non fu una ricomparsa della vecchia infermità ma, a un'analisi più approfondita, emerge un motivo ricorrente, un chiaro segno premonitore della lenta morte di Francisco Goya.

Fischando piano, Ben continuò a leggere.

Le Pitture nere sono un espediente, un modo con cui l'artista ha tracciato una mappa della storia della Spagna. E di se stesso. Della sua vita e, in ultima battuta, della sua morte.

Un cigolio sulle assi di legno del pavimento lo fece irrigidire. La telefonata minatoria l'aveva turbato e adesso era lì da solo, in una casa isolata, nello studio del fratello defunto. Ripensò al teschio e maledisse Francis per averlo nascosto, per averlo lasciato a brancolare nel buio. E peggio, per avergli fatto dubitare di un uomo che aveva sempre reputato un amico.

Ogni ricordo sembrava un gargoyle appollaiato sul passato. Alla fine, la mancanza di sonno, il dolore per Leon e Francis e la minaccia lasciata nella sua segreteria telefonica stavano riuscendo a compromettere la sua lucidità. I suoi ragionamenti, solitamente incisivi, stavano diventando smielati. Si sarebbe voluto fidare con qualcuno, ma non aveva il coraggio di farlo. Avrebbe voluto chiedere aiuto, ma non poteva.

Senza versare lacrime, tornò a concentrarsi sugli appunti di suo fratello.

Il dipinto successivo, intitolato *Due donne e un uomo*, rappresenta un uomo che si sta masturbando. Un'immagine che sarebbe apparsa di cattivo gusto e che di certo non poteva



essergli stata commissionata da un mecenate.

Tuttavia, noi guardiamo l'atto in sé con occhio critico, senza prendere in considerazione un altro punto di vista: che l'uomo non sta soddisfacendo i propri bisogni, ma è immortalato per l'eternità in *assenza* del piacere. Sessualmente impotente, proprio come Goya, non solo a causa dell'età, ma anche della malattia.

Della malattia...

A Ben cadde lo sguardo sulla piccola pila di libri che aveva di fronte a sé. Tutti libri di Leon, usati, con i segnalibri e le orecchie agli angoli per tenere il segno durante la lettura. Passò le mani sui dorsi e sulle copertine. La vita di Goya, i ritratti di corte dell'artista, i *Capricci*, i *Disastri della guerra*... Quei volumi gli erano familiari. Talmente familiari che avrebbero potuto essere suoi. Ma, in un certo senso, erano effettivamente appartenuti a entrambi i fratelli. Li avevano ereditati dai loro genitori, se li erano fatti leggere da Detita.

La vita di Goya era stata un'esistenza parallela alla loro. Erano talmente legati che la sua avrebbe potuto essere la biografia di un membro della famiglia. Lo conoscevano a fondo; le loro vite erano state vissute nel ricordo e in prossimità della Quinta del Sordo e del maestro spagnolo. Ogni incisione, disegno e dipinto era stato contemplato dai fratelli, ogni aneddoto raccontato da Detita ripetuto, finché il disagio di Leon non aveva censurato le prese in giro di Ben. Era stato davvero opportuno che il teschio dell'anziano pittore fosse finito nelle mani di Leon, perché nessun altro l'avrebbe apprezzato allo stesso modo.

Al punto da costargli la vita.

Assorto nei suoi pensieri, Ben sfogliò i bozzetti preparatori degli affreschi e le riproduzioni dei dipinti successivi.

Ecco il giovane Goya che seduceva le donne e risaliva fino alla vetta le gerarchie della corte spagnola. Ecco l'uomo dall'animo oscuro che aveva fatto l'amore con una suora e aveva dipinto nudi talmente arditi da essere perseguitato dall'Inquisizione. Ecco il vigoroso Francisco, con una moglie sciatta e il letto pieno di *maja*. Ecco il pittore di corte che, malgrado gli umili natali, era riuscito a insultare indirettamente i reali attraverso la sua satira e a lusingare una duchessa già condannata, e che era stato abbastanza scaltro da mantenersi in equilibrio sulla fune politica della Spagna.

Chiuso il primo libro, Ben ne aprì un altro, sentendosi vicino a suo fratello; riusciva quasi a sentire la voce di Leon alle sue spalle.

«Guarda qua, Ben. Guarda questo. Nessuno riusciva a dipingere i tessuti

come Goya...».

Passò le mani sopra le stampe a colori, sopra il dipinto di Mariano, sopra quello dell'unico figlio sopravvissuto dell'artista, Javier. Girava voce che fosse stato Javier a creare le Pitture nere, ma era una teoria campata in aria. Pensieroso, Ben aprì l'ultimo taccuino di Leon. Le parole erano state scritte in modo impreciso, alcune abbreviate, altre lungo il margine, in verticale, man mano che veniva folgorato da un'idea. Bastò guardare la calligrafia di Leon per riportargli alla mente la volubile intelligenza del fratello, abbinata a un sesto senso formidabile – e inquietante.

Ben fece l'ennesima pausa e alzò gli occhi. La pioggia stava tamburellando delicatamente contro la finestra. Ripensando a ciò che aveva letto fino a quel momento, prese il libro sulle Pitture nere di Goya e cominciò a osservare le illustrazioni. Le immagini gli erano familiari. Era cresciuto con loro, le aveva viste al Prado, sulle tazze, sulle tovagliette da tè e sulle fiancate degli autobus.

Cercò la pagina con il frontespizio e lesse le parole scritte dal figlio del pittore, Javier.

...la sua predilezione speciale era per i dipinti che teneva in casa sua, dato che era libero di dipingere quello che voleva... Erano sempre stati i suoi preferiti e li guardava ogni giorno...

Rifletté su quell'informazione. Si chiese come avesse fatto a trarre piacere da un simile squallore. Poi guardò di nuovo il dipinto del *Cane interrato nella rena*. All'improvviso, fuori riecheggiò un tuono sordo e distante, mentre la pioggia scrosciava sul davanzale della finestra.

«Non mi hai permesso di leggerli...».

Spaventandosi, Ben alzò lo sguardo e trovò Gina sulla soglia.

Lei, calmissima, indicò i taccuini. «Ti ho visto prenderli di nascosto l'altra mattina. Non avresti dovuto, non te l'avrei impedito. Sei suo fratello, hai il diritto di averli. Adesso è tutto tuo. La casa, ogni cosa». Si appoggiò allo stipite della porta, il profilo delineato dalla luce del corridoio.

«Come hai fatto a entrare?»

«Hai lasciato la porta d'ingresso aperta», rispose lei con noncuranza, avvicinandosi alla scrivania. «Questa stanza non la sopporto. è troppo triste».

Appoggiandosi allo schienale della sedia, Ben la osservò con attenzione. «Perché sei tornata qui?»

«Stavo passando da queste parti e ho visto la tua macchina. Avevo voglia di

parlare di Leon e tu sei l'unica persona con cui lo possa fare». Si sedette con le ginocchia accostate, come una bambina. «Mi manca. Era buono con me. Capriccioso, sì, ma gentile. Sempre gentile». Pensò a Gabino. Il modo in cui l'aveva trattata le bruciava ancora, e la sua mente calcolatrice soppesò quali fossero le probabilità di riuscita. «So che non ti fidi di me».

«Mi hai mentito».

Dischiuse le labbra, poi le tese in una linea sottile. «A proposito di cosa?»

«Del bambino di Leon».

«Ho perso il bambino...».

«Non ne dubito, ma non era di Leon. Mio fratello era sterile», replicò Ben, cercando di capire cosa volesse e chiedendosi se avesse effettivamente lasciato aperta la porta d'ingresso, o se Gina non avesse tenuto una copia della chiave di casa.

«È stata una bugia stupida... ma volevo che fossi dalla mia parte».

«Ero già dalla tua parte. Leon era appena morto. Riuscivo a immaginare quanto potessi starci male. Ma mentirmi? Così facendo, hai perso la mia solidarietà, Gina. E la mia fiducia...».

Lei si torse le mani, il volto tirato.

«Ti ho chiesto perché sei tornata qui. Non volevi parlare di Leon», proseguì lui. «Quindi, di cosa si tratta?».

L'indecisione la disorientò. Non si era aspettata che Ben scoprisse la menzogna a proposito del bambino e le sue certezze vennero meno. Se avesse affrettato i tempi, ogni tentativo di sedurre Ben Golding l'avrebbe soltanto fatta scadere ancora di più ai suoi occhi. Il suo piano sventolò come un vessillo ridotto a brandelli... In silenzio, fissò il pavimento ai suoi piedi. C'erano delle scalfitture profonde nel legno scuro tirato a lucido per decenni. Una volta aveva chiesto a Leon a cosa fossero dovute e lui le aveva ripetuto la storia che gli era stata raccontata da Detita: che le scalfitture erano le impronte del demonio. Lucifero era venuto a sbirciare sopra la spalla dello scrittore, dettandogli la follia. Poi era scoppiato a ridere e le aveva detto che stava scherzando.

Con gli occhi fissi sulle scalfitture, pensò a Gabino Ortega. A come l'aveva usata. A come lei aveva usato lui. A come aveva usato Leon. A come, nel corso della sua vita, aveva manipolato gli uomini ed era stata manipolata di conseguenza. Avvertì una stanchezza improvvisa al pensiero di Gabino e si domandò se il suo stile di vita, di lì a cinque anni, si sarebbe rivelato soddisfacente come le era sembrato in passato. Se il sesso e la doppiezza

sarebbero stati tollerabili. Se le sue immani ricchezze avrebbero compensato la caustica sofferenza di una donna che presto sarebbe invecchiata, uscendo per sempre dal mercato.

«Gina...?».

Quando si rese conto che Ben stava parlando con lei, sbatté lentamente le palpebre.

«Scusami, stavo pensando a... Gesù, non lo so neanche io a cosa stessi pensando. Si sta facendo tardi. Dovrei tornare a Madrid». Si alzò, poi esitò. «Posso fermarmi a dormire qui?». Lo disse con tono sbrigativo, quasi con freddezza. «Potrei usare la camera che dividevo con Leon. Ti lascerò a lavorare in santa pace».

Non poteva certo dirle di no. «D'accordo».

Lo sguardo di Gina si posò nuovamente sui taccuini di fronte a Ben.

«Ci è riuscito? Oh, suvvia, puoi dirmelo! è riuscito a risolvere l'enigma delle Pitture nere?».

Ricordando ciò che aveva saputo sulla passata relazione di Gina con Gabino Ortega, Ben mentì.

«No».

«Mi ha detto che era vicino».

«Non abbastanza».

«Come con il teschio. Non abbastanza vicino...». Il suo tono non lasciava trapelare nulla. «L'ha dato a te, vero? So che dev'essere andata così, altrimenti Leon l'avrebbe riavuto indietro dal laboratorio di Madrid e l'avrebbe portato al sensitivo. Ora che ci ripenso, non l'ho più visto da quando sei venuto in questa casa, quindi devi averlo portato a Londra. è andata così, giusto?».

Lui scosse la testa.

«Ce l'aveva Leon. Non so che fine abbia fatto».

«Non ce l'aveva quando abbiamo fatto la seduta spiritica».

Ben si sporse in avanti e sostenne il suo sguardo. «Perché ti interessa così tanto?»

«Perché per Leon era importante».

«E avresti intenzione di portare a termine il suo lavoro? Di salvare la sua reputazione?», domandò Ben con evidente amarezza. «Se c'è qualcuno che lo dovrebbe fare, quello sono io. Ma è buffo, perché a me non interessa ciò a cui stava lavorando. Mi manca. Sto leggendo i suoi appunti sulle Pitture nere perché Leon era mio fratello, e questo è un modo per sentirlo vicino. Non c'è

nessun'altra ragione. Non ho il teschio. Davvero, non ce l'ho».

Non riuscì a capire se stesse mentendo o bluffando. «E allora dov'è finito?»

«E chi lo sa. è andato perduto per secoli ed è successo di nuovo».

Gina rimase in silenzio per un lungo istante, poi abbozzò un debole sorriso.  
«Meno male».

Era l'ultima risposta che Ben si sarebbe aspettato.

La mattina dopo, si svegliò e rimase disteso nel suo letto, in ascolto, chiedendosi se Gina fosse ancora in casa.

Gli unici rumori che riuscì a sentire, però, furono i colpi del vecchio impianto idraulico e il gracchiare delle cornacchie fuori dalla finestra della camera da letto. Malgrado avesse portato su con sé tutti i fogli di Leon, Ben aveva comunque dormito male, domandandosi cosa stesse facendo Gina. Era venuta per motivi sentimentali o stava ancora cercando di scoprire che fine avesse fatto il teschio?

La reputava troppo trasparente per essere scaltra, troppo impacciata per essere un'abile bugiarda. Ovviamente, Gina non sapeva che era al corrente di alcune informazioni sul suo passato. Che aveva già intuito i suoi propositi, ossia che stava tentando di impadronirsi del teschio per darlo all'ex amante. L'unica cosa che non sapeva con certezza era se stesse cercando una riconciliazione o un modo per assicurarsi una ghiotta ricompensa. Indossati i vestiti, uscì in corridoio e lanciò un'occhiata verso la camera in cui aveva dormito Gina. La porta era chiusa e, quando si incamminò al piano di sotto, lo sorprese trovare aperta quella dello studio di Leon.

Mentre entrava, sentì il mormorio ovattato di un canale di attualità e girò attorno alla scrivania per scoprire che il vecchio computer di suo fratello era acceso. Guardò i titoli in sovrimpressione – una sommossa di protesta in India, il presidente degli Stati Uniti in vacanza a Camp David. Confuso, si sedette e osservò la notizia che stava scorrendo in fondo allo schermo.

*“È stato ritrovato il teschio di Francisco Goya, ora in possesso della collezione Feldenchrist, a New York. È il più grande ritrovamento artistico degli ultimi secoli...”.*

Gli si mozzò il fiato e gli cadde l'occhio su un Post-it attaccato sopra il telefono.

Avevi ragione. Non ce l'hai tu.

Gina

Dopo essere schizzato via dalla sedia, Ben corse ai piedi delle scale e urlò: «Gina! Gina!».

Ma non ricevette risposta, se non per un leggero rimestarsi della polvere e del silenzio, e dei ricordi.

*New York*

In piedi accanto a uno dei chioschi dei giornali, Ben strinse forte la rivista. I pochi passanti che gli sfilarono accanto non avrebbero mai immaginato la vera identità di quell'uomo dall'aria agitata. Il chirurgo Benjamin Golding, l'uomo compassato iscritto all'Ordine dei medici, era rimasto a Madrid. Era rimasto alla casa colonica, consegnato a una lettera per Abigail nella quale le diceva che sarebbe andato via per qualche giorno. Che l'avrebbe contattata. Che non si doveva preoccupare.

Quello era l'uomo che aveva lasciato a Madrid.

Questo era diverso. Quest'uomo era ossessionato, aveva una missione. Per la prima volta, Ben ebbe un assaggio della malattia di suo fratello. O forse non era *soltanto* la malattia di Leon. Dopotutto, Detita non l'aveva forse vista anche in lui, tanti anni prima? Ben, tuttavia, l'aveva defraudata di ogni speranza di poterlo manipolare. Trasformando la debolezza in ordine e proteggendo suo fratello, aveva fatto lo slalom tra le buche nella sua mente. Adesso, però, l'unico obiettivo – l'unico appiglio alla sua salute mentale – era trovare l'assassino di suo fratello. La persona che aveva rubato il teschio di Goya.

Fissò di nuovo la rivista, poi l'aprì meglio sopra i portagiornali del chiosco. Roberta Feldenchrist gli restituiva lo sguardo in tutto il suo indifferente trionfo e la didascalia sotto la foto diceva:

IL PIÙ GRANDE RITROVAMENTO NELLA STORIA DELL'ARTE  
IL TESCHIO DI GOYA ENTRA A FAR PARTE  
DELLA COLLEZIONE FELDENCHRIST

Non sapeva come fosse arrivato nella Collezione Feldenchrist, come era certo che non l'avrebbe mai saputo nessuno. La storia della sua provenienza sarebbe stata ritoccata, il soggiorno in una lavatrice a Londra omesso, la rinascita nelle mani di Francis Asturias negata. Era finita nella collezione di



una delle famiglie più ricche e potenti del mondo. A New York. La testa dell'artista spagnolo, tanto abituato alle *maja* e alle persecuzioni, sarebbe stata contemplata da folle con una gomma da masticare nelle bocche spalancate e da turisti armati di macchine fotografiche.

“È un vero spreco”, pensò Ben. Era così fuori luogo tra i clacson delle macchine e le sirene della polizia. Avrebbe dovuto riposare insieme al corpo del pittore, o vicino al gorgoglio delle acque del Manzanarre e degli uccelli fluviali. Con la città di Madrid in vista, non a New York. E se al mondo esisteva un briciolo di giustizia, ci sarebbe dovuto essere Leon sulla copertina di quella rivista, con il suo viso vigile e leggermente nervoso immortalato accanto al suo successo.

*«Dammela!», aveva tuonato imperiosamente Leon quando erano due ragazzini. «La voglio io!».*

*Era estate, ma era nuvoloso, e il sole spagnolo si stava godendo una siesta. In giardino, una lucertola color smeraldo aveva attraversato il prato con disinvoltura, mentre dalla cucina arrivavano gli odori delle erbe che cuocevano a fuoco lento in un paiolo di terracotta.*

*«Ben, dammi la mazza», aveva ripetuto Leon e il movimento nervoso del piede aveva tradito tutta la sua impazienza. «Voglio giocare a cricket».*

*«Sei proprio un bugiardo! Lo so benissimo che vuoi darla a quella ragazza. E alle ragazze neanche interessa giocare a cricket. Questa mazza te l'ha data papà...».*

*«Papà è morto», aveva replicato Leon, ma la sua furia si era già placata e, facendo spallucce, aveva abbassato lo sguardo, trascinando i piedi da bambino nella terra arida. «Un giorno diventerò qualcuno. Diventerò famoso. Sposerò la ragazza più bella di tutta la Spagna. Un giorno la gente saprà chi sono. Vedrai, Ben, un giorno tutti sapranno chi sono».*

Il ricordo svanì quando un automobilista suonò il clacson passandogli accanto, facendolo saltare sul cordolo della strada e facendogli cadere di mano la rivista. Sollevò una mano per fermare le auto in arrivo, si chinò a raccoglierla e, mentre tornava sul marciapiede, ignorò i colpi di clacson spazientiti. Immerso nei suoi pensieri, entrò in una caffetteria e ordinò un espresso e un cornetto, poi aprì la rivista e l'allargò sul tavolo di fronte a sé.

L'articolo descriveva l'impressionante Collezione Feldenchrist, il particolare interesse per l'arte spagnola e le tecniche di cui si era avvalso lo spietato

Harwood Feldenchrist per acquisire le opere d'arte – tecniche che aveva tramandato a sua figlia. Mentre sorseggiava il caffè, lesse la storia di Bobbie Feldenchrist, dei suoi due matrimoni falliti, della lotta contro il cancro e della recente adozione di un bambino africano.

“Un bambino africano...”.

Dopo aver lasciato alcune monete sul tavolo, Ben uscì dalla caffetteria con la rivista infilata in tasca. Allungò il passo per chiamare un taxi e chiese di essere portato a Park Avenue, alla sede della Collezione Feldenchrist.

Il tassista lo osservò attraverso lo specchietto retrovisore.

«Lei è inglese?»

«Sì».

«È il suo primo viaggio in America?»

«No».

«È qui per lavoro?»

«In un certo senso».

«Ah, sì? E cosa fa nella vita?»

«Sono un chirurgo?».

«Sta scherzando?!», replicò il tassista, palesemente scioccato, mentre dava un'altra occhiata all'omone dall'aspetto trasandato seduto sul sedile posteriore. «Cioè, non mi fraintenda, ma a me non sembra un dottore».

«Il volo è stato pesante», si limitò a rispondere Ben prima di zittirsi.

Alla fine, quando il taxi lo fece scendere davanti all'entrata principale della Collezione Feldenchrist, Ben si fermò a osservare il proprio riflesso in una porta a vetri. Si tolse la giacca e cercò di pettinare i capelli, poi abbandonò il calore della città per l'atrio con l'aria condizionata e la frescura dell'edificio che ospitava la galleria. Il teschio di Goya era la notizia del giorno e i manifesti già annunciavano il colpo da maestro di Bobbie Feldenchrist, con una gigantesca immagine del teschio appesa sopra il banco della reception.

Ben lo fissò, affascinato. Pensò a Detita e alle sue storie, all'infanzia trascorsa vicino al vecchio sito in cui era sorta la Quinta del Sordo e al momento in cui Leon gli aveva mostrato il teschio. In quel pomeriggio afoso, nel suo studio... Ma notò anche la *manca* di qualcosa. Sul teschio di Goya c'erano tre fori. Lì ce n'erano soltanto due.

Era indubbiamente il falso.

Un istante dopo, entrò un gruppetto di persone. Camminavano formando un capannello serrato e al centro c'era una donna dalla manicure impeccabile. Il volto era impassibile, lo stesso che era apparso sulla copertina della rivista.

Indietreggiando, Ben la vide avanzare mentre i fotografi le scattavano alcune foto, poi Bobbie Feldenchrist si fermò sotto il poster del teschio.

«Signora Feldenchrist», la chiamò qualcuno. «Quando verrà esposto il teschio?»

«Dobbiamo assicurarci di proteggerlo a dovere prima di correre rischi mostrandolo al pubblico», rispose lei, resa melliflua dal successo.

«Verrà esposto dietro un pannello antiproiettile?», domandò un altro giornalista.

«È una possibilità che i miei consulenti alla sicurezza stanno verificando proprio in questo momento».

«E come vi difenderete dai ladri?»

«Nessuno ha mai rubato niente dalla Collezione Feldenchrist...».

«Ma il teschio di Goya diventerà senz'altro un bersaglio allettante», insistette la giornalista. Bobbie si rivolse direttamente a lei.

«Il teschio verrà esposto solo quando saremo assolutamente certi che non correrà alcun rischio».

«Dove si trova adesso?», chiese Ben all'improvviso. Il gruppo si voltò a guardarlo e Bobbie sbirciò sopra le loro teste per scorgere chi le aveva posto la domanda.

«E lei chi sarebbe?»

«Un amante dell'arte», replicò lui, avvicinandosi, «che vorrebbe sapere dov'è tenuto il teschio».

«Non penso di poterglielo dire. Comprometterei le misure di sicurezza che abbiamo preso».

«È proprio sicura che sia autentico?», continuò Ben mentre i giornalisti guardavano ora lui, ora Bobbie, intuendo che dietro le sue domande si celasse qualcosa di più di una semplice curiosità.

«Il teschio è di Francisco Goya», replicò Bobbie. Stava per andarsene quando Ben richiamò di nuovo la sua attenzione.

«Chi l'ha esaminato?».

Si fermò di colpo e si voltò a guardarlo. «Quando verrà messo in mostra, pubblicheremo anche la sua storia e i documenti che ne certificano l'autenticità».

I documenti di Francis Asturias, che lui aveva trafugato insieme al teschio. Gli stessi che erano stati rubati con il falso. Documenti veri, teschio sbagliato.

«Perché non puoi dirmi chi l'ha esaminato?»

«Lei chi è?», ripeté Bobbie con tono brusco.

«Una persona che è da tempo interessata a quel teschio».

Notò la sua reazione. Un fugace fremito di disagio.

«Be', se lascia detto il suo nome e un indirizzo, sono certa che i miei colleghi saranno lieti di invitarla alla serata d'inaugurazione, dove le sue domande troveranno ampiamente risposta...».

«Vorrei parlarne con lei, adesso», ribatté Ben, affiancandola e schivando uno degli addetti alla sicurezza. Abbassò la voce e mormorò: «Mio fratello era Leon Golding. Parli con me, oppure sarò io a parlare con questi giornalisti».

Bobbie alzò una mano per intimare agli addetti alla sicurezza di restare indietro, si stampò in faccia un sorriso e strinse la mano a Ben, cogliendo alla sprovvista i giornalisti e offrendo ai fotografi la possibilità di immortalarli in posa. Poi lo condusse nel retro della galleria. Quando furono soli, il suo sorriso svanì e incitò il visitatore sgradito a entrare nel suo ufficio.

«Che diavolo vuole?»

«Il teschio di Goya è stato rubato. Al sottoscritto».

«Ah!», esclamò lei. «Non può neanche immaginare quanti pazzi mi abbiano scritto la stessa cosa».

«Ma i loro fratelli non sono stati assassinati».

La donna trasalì. «Pensavo che suo fratello si fosse suicidato».

«Leon è stato ucciso. Per il teschio di Goya».

Bobbie rise e finse di apparire noncurante. «Non credo proprio».

Non era così inaspettato che qualcuno mettesse in discussione il fatto che avesse rivendicato il teschio, ma non aveva messo in conto che la contestazione sarebbe giunta sotto quella forma. Dopo aver fatto un bel respiro, Bobbie studiò l'uomo che aveva davanti a sé e si chiese come avrebbe potuto affrontarlo.

«La Collezione Feldenchrist ha acquistato il teschio di Goya per una considerevole somma di denaro, in modo da preservarlo e mostrarlo al mondo. Ci siamo messi in contatto con il Prado, a Madrid, e stiamo già discutendo la possibilità di un prestito, affinché possano esporlo a loro volta».

«Da chi l'ha comprato?»

«Non è necessario che lei lo sappia, signor Golding», rispose lei. «È stato acquistato da una fonte di tutto rispetto».

«Chi?»

«Non è necessario che lei lo sappia...».

«Invece sì», la interruppe Ben, sporgendosi dalla sua sedia. Era reso freddo dalla stanchezza e dall'exasperazione, con il ricordo del fratello defunto come

unica compagnia. «Penso che qualcuno sia venuto da lei con il teschio, una persona che non definirei affatto rispettabile. E penso che lei lo volesse talmente tanto da non essersi posta troppe domande, ma di aver sborsato qualunque cifra le abbiano chiesto. Avrò creduto che ne valesse la pena pur di avere la meglio su tutti gli altri collezionisti e persino sul Prado. Posso immaginare quanto sia stato difficile resistere alla tentazione. Tuttavia, fare affari con le persone sbagliate... non ha temuto che potesse venire alla luce? Che avrebbe macchiato il nome dei Feldenchrist?».

La donna fece una smorfia e Ben notò la sua reazione.

«O forse», esitò un attimo mentre gli ingranaggi nella sua testa, un dente dopo l'altro, andavano al loro posto, «forse aveva qualcosa con cui tenerla in pugno. L'ha ricattata?».

“Dio”, pensò Bobbie con rabbia, “sono stata così stupida a invitare quest'uomo nel mio ufficio”. D'altro canto, non aveva avuto altra scelta. Non se ne sarebbe potuta andare lasciandolo libero di parlare con i giornalisti. Non il fratello di Leon Golding.

«*Ricattarmi?*», ripeté, divertita. Ma il suo sguardo andò istintivamente alla fotografia di Joseph sulla scrivania.

E Ben se ne accorse.

«È il bambino che ha adottato?».

Lei annuì, non fidandosi della propria voce.

«Da dove è arrivato?»

«Questi non sono affari suoi!», esclamò lei, poi ritrovò la calma. «Posso assicurarle che la Collezione Feldenchrist ha acquistato il teschio attraverso i canali regolari. E che mio figlio è stato adottato legalmente».

«Ho forse suggerito diversamente?»

«Ha detto...».

«Cosa? Quando ho mai detto che *non* è stato adottato legalmente?».

Bobbie titubò, poi cambiò argomento. «Capisco che dev'essere molto scosso per la morte di suo fratello, signor Golding. Lo conoscevo di nome. In virtù di ciò, possiamo dimenticare di aver avuto questa sgradevole conversazione. Se lascia subito il mio ufficio, non ci sarà bisogno di chiamare la polizia...».

Ben scattò subito in piedi e si protese sopra la scrivania, verso Bobbie Feldenchrist.

«È un *falso*! Il suo teschio è un falso. Ho visto l'originale, quello che era stato dato a mio fratello. E *non* è quello che ha lei...».

«Non dica stupidaggini!».

«Ho avuto per le mani il teschio di Goya ed è stato rubato da casa mia», disse con foga, fissando il volto della donna. «Mio fratello è morto a causa di quel teschio. Mio fratello è stato assassinato. Pensa che non me lo ricordi? Pensa che non sappia riconoscere quello vero? Chi le ha venduto questo teschio?»

«Questo non è...».

«Chi?». Ben indicò la fotografia di Joseph sulla scrivania. «Ha avuto una strana reazione quando le ho chiesto del bambino. Chi le ha venduto il teschio e chi le ha fatto avere il bambino sono la stessa persona?».

Bobbie impallidì. «No!».

Ben capì di essere sulla strada giusta e insistette. «Non sa da dove venga il bambino, vero? Voleva un erede e non ha fatto domande. è per questo che le ha portato il teschio, signora Feldenchrist? Per assicurarsi che non facesse domande?»

«Voglio che se ne vada!».

*«Lei non sa con chi ha a che fare! Quest'uomo è responsabile della morte di tre persone. Ci pensi. Tre uomini direttamente collegati al teschio adesso sono morti». Fece una pausa, poi proseguì con tono d'avvertimento. «Ma è il teschio sbagliato. L'ha imbrogliata. O è stato imbrogliato. Sia come sia, questo è soltanto l'inizio...».*

«Voglio che se ne vada immediatamente!».

«Pensa che non voglia altro? Cristo! Non può neanche *immaginare* cos'altro verrà a chiederle. Tornerà e lei non potrà farci niente, perché non può nemmeno ammettere che lo conosce».

Scossa, Bobbie fremette e cercò di tenere a bada la respirazione. Aveva sempre avuto paura dell'africano, ma adesso capiva quanto fosse disperata la sua situazione. Non ne aveva il controllo; era *lui* ad averla in pugno. Le aveva venduto un falso. E non c'era niente che potesse fare, perché poteva ricattarla e ridurla al silenzio.

«Mi deve dire la verità», mormorò Ben. «Quel teschio è costato la vita a mio fratello».

«Questo non può saperlo», replicò Bobbie, ritrovando la sicurezza a mano a mano che le si schiarivano le idee. Se Ben Golding avesse avuto delle prove concrete, sarebbe già andato alla polizia. «Come può fare un collegamento tra la morte di suo fratello e il teschio? Lo sanno tutti che Leon Golding era una persona instabile...».

Ben annuì, sorprendendola. «Sì, è vero. Ed era impegnativo, persino

irritante, a volte. Ma era mio fratello e, quando l'ho trovato impiccato dietro la porta del bagno in una stramaledetta camera d'albergo, c'era qualcosa che non quadrava. E che *continua* a non quadrare...».

«Io non c'entro niente con tutta questa storia!».

Sfiancato, Ben si alzò.

«D'accordo, signora Feldenchrist, faccia come crede. Ma quando guarderà quel teschio, voglio che si ricordi che è un falso. Non è il teschio di Goya. Quello vero è stato scambiato all'ultimo momento».

«Questo è assurdo!».

«È vero». Abbassò la voce. «Non le sto mentendo. Non ammetterò mai che è un falso, vero?»

«Può dimostrarlo?», ribatté lei. «Ricordi che ho i documenti che ne certificano l'autenticità, redatti al Whitechapel Hospital di Londra».

«Fanno riferimento al teschio originale...».

«Oh, signor Golding, santo cielo», fece lei, fingendosi dispiaciuta. «Ma dato che ho *quei* documenti, che sono arrivati insieme a *questo* teschio, la sua teoria fa acqua da tutte le parti, non trova?»

«No, se mettessimo a confronto i risultati di Francis Asturias con il suo falso».

Bobbie prese fiato, spiazzata, poi concluse: «Indagherò sulla questione...».

«Non lo ammetterò mai, vero? Non può, farebbe la figura della stupida. E non posso dimostrarlo nemmeno io, perché l'unica copia dei documenti è in mano sua». Mentre si stava incamminando verso la porta, si fermò e si voltò a fissarla. «Ma quando guarderà quel teschio, quel *falso*, voglio che lei veda la faccia di mio fratello. Quando si metterà in posa per le fotografie, voglio che sappia che al suo posto avrebbe dovuto esserci *lui*. E un giorno, che Dio l'aiuti, se ne pentirà. Desidererà non essere stata così avida e bramosa da dare meno valore a delle vite umane rispetto a un trionfo macchiato di sangue».

Nel seminterrato della Collezione Feldenchrist, un patologo forense dall'aria scontrosa, un certo Maurice de la Valle, si stava infilando il camice da laboratorio. Sovrappensiero, si lavò le mani e si mise un paio di guanti chirurgici di gomma. Si assicurò con notevole attenzione che aderissero perfettamente alle dita e gli concedessero assoluta libertà di movimento. Alla fine, si diresse verso una camera blindata e inserì un codice di quattordici cifre per aprire la serratura e tirare fuori una piccola scatola. Dopodiché, appoggiò la scatola sul banco da lavoro e, dopo aver pulito la superficie metallica, ci distese sopra un telo di plastica nera. Sollevò il coperchio della scatola e tirò fuori il teschio per metterlo al centro del telo.

Si voltò sentendo entrare Bobbie Feldenchrist. Sembrava agitata. «Voglio rivedere quei documenti...».

Il patologo si strinse nelle spalle e glieli porse.

«Li hai controllati?»

«Certo. Due volte». Le lanciò un'occhiata, stupito che mettesse in dubbio il suo operato. Tuttavia, non si azzardò a mostrare il proprio fastidio.

Ignorandolo, Bobbie esaminò il teschio. Le parole di Ben Golding le stavano ancora riecheggiando nella mente. Era un falso? L'africano l'aveva imbrogliata? Aveva davvero pagato una fortuna per un pezzo d'osso privo di valore? “Cristo!”, pensò disperatamente. Se qualcuno l'avesse scoperto, per lei sarebbe stata la fine. Sarebbe diventata lo zimbello di tutti, perché il presunto successo che avrebbe coronato la sua carriera non era il teschio di un genio, ma di un uomo qualunque.

Non poteva certo affrontare di petto l'africano. Avrebbe negato di averla truffata e, anche se non l'avesse fatto, avrebbe potuto ricattarla e metterla a tacere minacciando di denunciare gli estremi dell'adozione di Joseph.

In trappola, Bobbie sentì in bocca il sapore amaro del fallimento. «Questa è la testa di Goya...».

«Sì, la testa di Francisco Goya», confermò de la Valle con aria solenne.



«Uno dei più grandi ritrovamenti artistici della storia». Con l'indice, tracciò amorevolmente le linee di sutura del cranio, poi il profilo dell'orbita dei bulbi oculari. «È tutta la vita che aspettavo una cosa simile».

Prossimo alla pensione, la sua carriera non era stata altro che una delusione – fino a quando il teschio non era stato affidato alle sue cure. All'improvviso, quello specialista rispettato, ma nella norma, aveva ricevuto l'onore di una promozione e persino di essere fotografato con Roberta Feldenchrist per un articolo su «Vanity Fair». Maurice si sentì travolgere da un'ondata di appagamento professionale. Il giorno dell'addio alla professione – quando sarebbe arrivato – non sarebbe più stato banale. Grazie a Francisco Goya, sarebbe stato in grado di viaggiare, di tenere seminari sul teschio, di spiegare il suo ruolo fondamentale in quella scoperta sensazionale. I lunghi anni sterili che sembrava avere di fronte a sé e che puntavano inesorabilmente verso una morte solitaria, erano adesso carichi di promesse.

Bobbie stava continuando a leggere il rapporto di Francis Asturias e ogni tanto spostava lo sguardo in direzione del teschio.

«Quanti fori ci sono nel cranio?»

«Tre. Danni causati da qualche animale o dal normale passare del tempo», disse con fervore, indicandoli uno dopo l'altro.

«Ma due non sono fori veri e propri, vero, Maurice?», domandò Bobbie con tono deciso, osservando il teschio. «Questi due sembrano più che altro delle fratture, delle spaccature nell'osso».

Diede un'occhiata al teschio e le prese di mano gli appunti. Leggendo il rapporto, disse: «“Tre fori, due più piccoli rispetto al terzo...”. Sì, signora Feldenchrist, ma sono certo che stiano a indicare un foro». La guardò con un'espressione interrogativa. «Una spaccatura, un foro, che differenza c'è? è solo nel termine usato».

“Oh, ma è davvero così?”, si chiese Bobbie. Forse, per l'ennesima volta, era stata avventata e aveva visto solo ciò che voleva vedere.

«E se saltasse fuori che questo *non* è il teschio di Goya?».

Quando la visione del suo futuro gli sfarfallò davanti agli occhi, fu come se gli mancasse la terra sotto i piedi.

«Dubita della sua autenticità?»

«Se così fosse?».

Era prossimo alle lacrime. La delusione lo stava rendendo emotivo. «È questo il teschio, signora Feldenchrist», dichiarò disperatamente. «È il teschio di Goya».

«Be', assicurati di sbandierarlo al mondo intero, Maurice», replicò lei con freddezza. «Hai ragione. Una spaccatura, un foro, che differenza c'è?».

Lasciato il laboratorio, Bobbie tornò nel suo ufficio e sbatté la porta. L'aveva visto con i suoi occhi. Maurice de la Valle poteva anche prendersi in giro da solo, negare l'evidenza, ma Ben Golding le aveva detto la verità. Quello non era il teschio di Goya.

Intontita, fissò la sua scrivania e l'interfono interruppe i suoi ragionamenti. La segretaria le annunciò l'arrivo di un visitatore che aveva rifiutato di dirle il suo nome.

«Allora digli che non posso riceverlo».

«Dice che è molto importante. Si tratta di Joseph».

Bobbie drizzò immediatamente la testa.

«Fallo accomodare», disse e un attimo dopo vide entrare Emile Dwappa. Indossava un completo elegantissimo e sfoggiava un nuovo taglio di capelli. «Ha fatto buon uso dei suoi soldi», pensò amaramente.

«Non l'aspettavo quest'oggi», commentò.

Lì per lì, l'africano parve stupito. «Sembra arrabbiata».

«*Bastardo!*», esclamò lei, sforzandosi di tenere a freno la rabbia. «Mi ha derubata...».

«Cosa?»

«Il teschio non è autentico», spiegò Bobbie, fuori di sé. Per un momento, dimenticò di aver paura dell'africano. «Cos'è tornato a fare? A gongolare per le mie sventure? Mi ha messa con le spalle al muro, non è così? Non posso certo denunciarla senza compromettere anche me stessa, no? Gesù! Non riesco a credere di essere stata così stupida. Tutti quei soldi...». Fece una pausa per riprendere fiato. «L'altra metà del pagamento se la può anche scordare!».

Dwappa sbatté le palpebre, un movimento al rallentatore, stranamente felino.

«Esigo il mio denaro».

«Avevamo pattuito che avrebbe ricevuto il resto alla consegna del teschio. Be', *non* è il teschio vero!».

Dwappa stava avendo difficoltà a trovare le parole. «Chi le ha detto che non è il teschio vero?»

«Ben Golding. è venuto a New York per dirmelo. E, guardiamo in faccia la realtà, se c'è qualcuno che può esserne a conoscenza, quello è lui».

«Quindi ha lui l'originale?»

«Come cazzo faccio a saperlo? So solo che quello che ho ricevuto io è un

falso». Pensò a voce alta. «D'altro canto, se Golding è al corrente dello scambio, *deve* avere anche l'originale».

«Golding...», si limitò a ripetere Dwappa, irrigidendosi.

In quell'istante, Bobbie Feldenchrist capì che l'africano non l'aveva truffata. Anche lui credeva che fosse il teschio di Goya. Di fatto, entrambi erano stati imbrogliati... Dwappa si portò le mani al volto e spalancò gli occhi prima di riportare lo sguardo sulla sua interlocutrice. Intuì che si stava spremendo le meningi, turbato dalla notizia, come se il piano che aveva architettato con cura stesse evaporando. Era teso e stava sudando per lo shock e, senza riflettere, Bobbie scoppiò a ridere.

Rise, perché l'uomo di cui aveva avuto tanta paura si era rivelato essere uno stolto.

*Whitechapel Hospital, Londra*

La suora del reparto, che stava faticando ad aprire la porta perché aveva in mano le cartelle cliniche di diversi pazienti e un pacchetto di biscotti, riuscì finalmente a spingerla con un colpo d'anca. Fece schioccare la lingua e accese la stufa elettrica, appoggiando un attimo la mano sul vecchio radiatore. Ancora freddo. "Maledetto aggeggio!". Avrebbe dovuto richiamare il tecnico per fargli aspirare l'aria dall'impianto di riscaldamento. Ci volevano sempre delle ore. Ore in cui la temperatura precipitava in modo impressionante.

Ripensò con nostalgia alla sorella, che lavorava in una clinica privata in Wimpole Street. Quello sì che era un posto come si doveva – con uno stipendio più alto e condizioni di lavoro migliori. Non come al Whitechapel Hospital: aggiustato, rattoppato, rammodernato qua e là, come una specie di trapianto sperimentale.

Mentre mordicchiava il biscotto e metteva il bollitore sul fuoco, la suora diede un'occhiata all'orologio. Le ventuno e quindici. Sarebbe stata di turno fino alle sette di mattina, ma a lei andava bene così. Di solito le notti erano più tranquille, anche se a volte c'erano delle emergenze. Un paziente poteva cominciare a sanguinare da un'incisione post-operatoria oppure avere un'emorragia interna. Se il sito dell'intervento si infettava, poteva essere pericoloso. Ogni infermiera era tenuta a conoscere quale area del viso o del cranio sanguinasse di più.

Per fortuna, tali spaventi erano rari. Sia Ben Golding che il pomposo dottor North erano chirurghi di talento. North non riusciva a stabilire un rapporto empatico con i pazienti come faceva il dottor Golding, ma era deciso come un giudice nelle situazioni di emergenza.

Alzò gli occhi sentendo entrare un'altra infermiera. «Come va?»

«Tutto tranquillo», rispose Kim Morley, prendendo il biscotto che le venne offerto. «Sono tutti a posto. Ho appena controllato Abigail Harrop e sta

riposando. Mi domando perché non sia più una paziente del dottor Golding».

«Perché adesso è la sua fidanzata».

Kim inarcò un sopracciglio. «Che romantico. Ho sempre sognato di sposare un dottore, ma adesso non sono più tanto convinta. Mi piacerebbe conoscere un ingegnere informatico, qualcuno che abbia dei turni di lavoro normali».

Sorridendo, la suora prese una pila di cartelle cliniche e rabbrivì.

«Vado a leggerle in magazzino. Dai un colpo di telefono a quel benedetto tecnico e fai riparare il radiatore, ti spiace?».

Kim Morley dovette chiamare tre volte prima di riuscire a parlare con il tecnico. Quando rispose al cercapersone, disse che era bloccato nel reparto di terapia intensiva.

«Dobbiamo riparare il radiatore...».

«Non posso essere in due posti contemporaneamente», replicò lui. «C'erano tre tecnici una volta. Adesso siamo soltanto in due. Uno per turno. E ogni notte devo fare tutto io... e il mio cercapersone non fa altro che suonare di continuo come uno di quei cavolo di furgoni dei gelati».

«Vieni quando hai fatto, allora...».

«Be', non posso fare altrimenti, no?»», ribatté lui. «Cercherò di venire su tra un'oretta o giù di lì».

Infastidita, Kim spense il cercapersone e osservò il reparto dal pannello di vetro della postazione delle infermiere. Era tutto tranquillo. C'era un'unica paziente che stava leggendo un libro e la sua lampada creava una pozza di luce incerta nella semioscurità. Stava iniziando a fare freddo e, malgrado il promemoria dell'amministrazione contro un aumento vertiginoso dei consumi di corrente, girò la manopola della stufa elettrica fino alla seconda tacca. «Il reparto era calmo e silenzioso», pensò con sollievo. Erano le ventitré.

Tornò ai suoi appunti e si sorprese quando sentì entrare il tecnico, che lasciò cadere a terra il suo borsone con gli attrezzi.

«Fai piano! Sveglia i pazienti».

Ignorandola, si avvicinò al radiatore e ne tastò la parte posteriore. In silenzio, prese una chiavetta dal suo borsone e armeggiò con la valvola di sfogo finché non iniziò a fuoriuscire un sibilo.

«Oh, Cristo! C'è anche una perdita», disse, allungando una mano sotto il radiatore. «Non mi avevi detto che c'era una perdita».

«Non sapevo che perdesse», replicò Kim. «Il radiatore non funzionava...».

«Be', adesso funziona. E adesso perde», la contraddisse lui, esasperato, mentre si inginocchiava a terra. «Guarda qua», disse, infilando la testa sotto il

radiatore. «Guarda, la vedi? Questa è acqua, ecco cos'è. Passami la borsa». Spazientito, ci frugò dentro, tirò fuori una chiave inglese e porse una torcia all'infermiera. «Reggimela, d'accordo? Ci vorrà soltanto un minuto».

E, mentre lo aiutava, un uomo passò davanti alle doppie porte del reparto senza essere notato. Si fermò, lanciò un'occhiata esitante alla postazione delle infermiere e vide che la donna e il tecnico erano impegnati, le figure ricurve chiaramente visibili nell'ufficio illuminato a giorno. Oltre la postazione delle infermiere, il reparto era avvolto dalle tenebre e persino la luce da lettura era stata spenta. Assicurandosi di non essere visto, l'uomo proseguì fino alle stanze laterali e controllò i nomi affissi sulle tre porte.

Stava dormendo ma, quando all'improvviso una mano le coprì la bocca e un uomo – a malapena distinguibile nell'oscurità – si chinò sopra di lei, gli occhi di Abigail si spalancarono in preda al panico.

«Silenzio!».

Terrorizzata, si dibatté come poteva, ma le sue urla vennero smorzate dall'uomo che la sollevò di peso e alla fine, quando il cloroformio cominciò a fare effetto, perse conoscenza.

Senza proferire parola, Emile Dwappa controllò che il corridoio fosse deserto, poi se la caricò in spalla e si incamminò verso le scale secondarie, a pochi metri di distanza. Un attimo dopo, la porta d'uscita si chiuse dietro di loro, mentre nella stanza a fianco l'infermiera stava ancora parlando con il tecnico.

*Londra*

Dopo essersi lavata i denti, Roma infilò la camicia nella gonna e si spazzolò i capelli, legandoli in una coda bassa alla base del collo. Si diede un'ultima occhiata allo specchio, abbandonò il bagno delle donne e uscì in corridoio, diretta nell'ufficio del suo nucleo operativo.

Quando entrò, uno degli investigatori più anziani, Jimmy Preston, si alzò in piedi.

«Una donna è stata rapita dal Whitechapel Hospital. L'agente in servizio pensava che volessi esserne informata».

Roma aggrottò la fronte. «Perché?»

«L'infermiera di turno ha detto che la donna si chiama Abigail Harrop. È la fidanzata di Ben Golding».

Alle loro spalle, Duncan levò gli occhi al soffitto. «Porca puttana...».

Roma gli parlò sopra. «Golding lo sa?».

Jimmy fece spallucce. «Non ne ho idea».

«Scoprilo», ordinò, poi fece cenno a Duncan di seguirla nel suo ufficio. Una volta dentro, si sfogò con lui. «C'è qualcosa che non va».

«Ovvero?»

«Tutto! Tutto ciò che ha a che fare con Ben Golding. La morte di suo fratello, che insiste nel dire sia stata un omicidio, e il fatto che Diego Martinez e Francis Asturias siano stati uccisi. Sono *tutti* legati a quel teschio. E adesso la sua compagna è stata rapita. Avanti, Duncan, è tutto collegato. Dev'esserlo per forza». Fece una pausa e cominciò a pensare a voce alta. «Martinez è stato assassinato a Londra. Ben Golding ha trovato il corpo di suo fratello a Madrid e Francis Asturias è stato ucciso al Whitechapel Hospital. Posti in cui Golding potrebbe essere stato».

«Pensi che abbia ucciso suo fratello?»

«Onestamente, non lo so», disse lei con un'alzata di spalle. «Leon Golding

era una persona instabile. L'hanno detto tutti, persino Carlos Martinez. Ci ha detto che Diego ha trovato il teschio di Goya e l'ha dato a Leon. Un artefatto dal valore inestimabile che vogliono tutti. Dopodiché, Leon viene trovato morto...».

«Perché è stato ucciso da suo fratello?»

«Potrebbe essere. Sapeva che Leon si sarebbe fidato di lui. Anzi, era l'unica persona di cui si fidasse. Potrebbe averlo ucciso».

Duncan scosse la testa. «Per quale motivo?»

«Per il teschio!», esclamò lei. «Ricordi cosa ci hanno detto? Vale una fortuna».

«Ben Golding è un medico. Che cosa se ne farebbe?»

«Soldi?».

Duncan fece una faccia strana. «Nah, io non credo».

«D'accordo, procediamo un passo alla volta. Ben Golding è stato chiamato a fornire la sua opinione sull'intervento chirurgico alla testa al quale si era sottoposto Diego Martinez. E se avesse *capito* che lo avremmo consultato? è il massimo esperto in materia qua a Londra, quindi era naturale che ci rivolgessimo a lui. E, una volta messo al corrente del caso, avrebbe scoperto come stavano procedendo le indagini fin dall'inizio».

«Ma abbiamo trovato il suo biglietto da visita nella tasca della vittima», le rammentò Duncan, «con il numero di cellulare di Leon Golding scritto sul retro».

Rigirandosi la penna tra le mani, Roma proseguì: «Ben Golding sapeva che la polizia si sarebbe mobilitata dopo la morte di Leon e che alla fine lo avremmo collegato a Diego Martinez e al teschio. Se ben ricordi, ha negato di sapere a chi appartenesse il numero di telefono scritto dietro al biglietto da visita».

«Ma era *Leon* a conoscere Diego Martinez, no? Lui e Ben Golding non si vedevano da tantissimo tempo».

«Non è uno stupido, se lo sarebbe ricordato... E poi c'è il teschio di Goya. Francis Asturias deve averlo ricostruito. Era la scelta più ovvia. E poi, cos'è successo? è stato assassinato. E l'ultimo numero che ha contattato a detta dei tabulati telefonici? Quello di Ben Golding».

«Pensi davvero che uno stimato chirurgo plastico ucciderebbe per un teschio?»

«Non lo so», ammise Roma, «ma ci sto pensando da un po' e mi domando chi siano i fratelli Golding. Sappiamo che Leon era mentalmente instabile, ma



quali informazioni abbiamo su Ben? Se paragonato al fratello nevrastenico, potrebbe sembrare molto equilibrato, ma forse non è la persona che crediamo lui sia».

Duncan prese fiato. «D'accordo, ho capito cosa stai cercando di dire... Ma adesso hanno rapito la sua ragazza e Golding è andato all'estero, quindi non può essere stato lui».

«Ma è *veramente* andato all'estero?», indagò Roma, alzandosi. «Voglio un fascicolo completo su Leon Golding. Sulla sua vita, su com'è morto. Voglio sapere vita, morte e miracoli».

«Dovremmo chiedere l'autorizzazione della polizia spagnola...».

«Allora fallo!», esclamò lei. «Leon Golding era uno storico dell'arte. A cosa stava lavorando? Scoprilò. Voglio i suoi appunti, i file che aveva sul computer...».

«Dalla Spagna?»

«Non metterti a discutere, Duncan», disse lei con tono stanco. «Ottieni le informazioni e basta. Ma agisci con discrezione. Jimmy può esserne messo al corrente, ma *nessun altro* al di fuori del dipartimento, hai capito? Nessuno deve venire a sapere di questa storia». Controllò sbrigativamente l'ora. «E informati anche su Ben Golding. Voglio venire a conoscenza di tutto quello che c'è da sapere su quei due fratelli. *Tutto*».

Erano quasi quindici minuti che Duncan stava cercando di farsi comprendere dalla polizia spagnola quando Jimmy Preston entrò nell'ufficio del nucleo operativo e lo trasse in salvo, gesticolando ripetutamente finché Duncan non coprì la cornetta del telefono.

«Che c'è?»

«Stai parlando con la Spagna?»

«Cosa cazzo pensi che stia facendo?»

«Penso che tu non sai lo spagnolo, cazzo», replicò Jimmy a tono, «ma io sì. Passami il telefono».

Impressionato, Duncan osservò il collega lanciarsi in uno spagnolo perfetto e fluente, prendere appunti mentre parlava e persino ridere di tanto in tanto. Alla fine, Jimmy gli restituì la cornetta.

«Dicono che vorrebbero salutarti e che il tuo è l'accento peggiore che abbiano sentito negli ultimi dieci anni. Ti ringraziano per le risate che hai fatto fare a tutti».

«Molto divertente», replicò Duncan, sbattendo giù il telefono. «Hai chiesto le informazioni che ci servivano?»

«Sì. Ci manderanno una copia di tutto ciò che hanno sulla morte di Leon Golding via fax. A quanto pare, però, il suo computer è sparito, perciò non sanno a cosa stesse lavorando».

«Hanno accettato di aiutarci? Così, senza battere ciglio?».

Jimmy si strinse nelle spalle. «Be', si sono lamentati un po'. Ho promesso che gli manderemo una richiesta di autorizzazione ufficiale. Hanno detto che dovrà essere stampigliata, eccetera, eccetera».

«Ovvero?»

«Dovremmo riceverla oggi pomeriggio». Si sporse sul tavolo, verso Duncan. «A quanto pare, quando Ben Golding ha insistito per l'autopsia su suo fratello, un membro delle forze dell'ordine ha deciso di dare un'altra occhiata al fascicolo. Sai, nel caso si fossero sbagliati e non si fosse trattato di un suicidio. In fin dei conti, Ben Golding è uno stimato chirurgo e suo fratello era una personalità importante a Madrid...».

«E quindi, cos'hanno scoperto?»

«Niente», rispose Jimmy. «Ma sanno che stava lavorando su Goya», continuò, leggendo gli appunti che aveva preso. «Francisco Goya, il pittore. è considerato patrimonio nazionale in Spagna».

«Quello che ha fatto quel dipinto di una donna nuda?».

Jimmy sospirò. «E pensare che ti reputavo un ignorante... Peccato che Goya non abbia dipinto soltanto donne nude. A quanto pare, ha dipinto anche della roba strana. Ha realizzato una serie di opere chiamate...», diede un'altra occhiata agli appunti, «Pitture nere. Erano ambigue, e Leon Golding le stava studiando». Duncan aveva spalancato gli occhi. «La polizia spagnola ha anche detto che girava voce che Leon Golding avesse trovato il teschio di Goya. E poi...», controllò di nuovo gli appunti, «c'è la trascrizione dell'interrogatorio alla sua compagna. Ha detto che Leon stava avendo una crisi di nervi. Che stava lavorando troppo. Che era ossessionato. Ha anche detto che avevano fatto una seduta spiritica».

«Stai scherzando?»

«Fammi finire. La compagna di Leon Golding era preoccupata per lui perché aveva problemi mentali, ma niente che potesse compromettere la sua vita. Tuttavia, ecco che *muore* all'improvviso». Jimmy guardò Duncan e sostenne il suo sguardo. «Tempismo perfetto, no? Morire subito dopo aver trovato un artefatto dal valore inestimabile».

Duncan lanciò un fischio. «Ragioni proprio come Roma. Chi ne era al corrente?»

«La stessa persona che è al corrente di tutto il resto», rispose Jimmy. «Che conosce tutte le persone coinvolte e sa come manipolarle. Un uomo che si sente a casa tanto a Madrid quanto a Londra. Un uomo abbastanza scaltro da spacciarsi per una persona sana di mente. L'unica persona che avrebbe *potuto* sapere ogni cosa: Ben Golding».

*New York*

Scrutando l'inglese, il portiere dell'albergo osservò Ben entrare nell'atrio della struttura. C'era qualcosa che lo disorientava nel signor Harris, pensò, controllando i dati della sua prenotazione. Spostò lo sguardo sull'indirizzo di Londra, sulla sua occupazione – “addetto alle vendite, ma non mi dire” – e sugli estremi della carta di credito. Tutto in regola. Tuttavia, il portiere non sarebbe rimasto nel settore per quindici lunghi anni se non avesse sviluppato un sesto senso per i guai e capiva quando un ospite stava scappando da qualcosa. Arrivavano sempre con una piccola valigetta e non dicevano a nessuno dove stessero alloggiando. Nessun parente stretto. Nessuna traccia. E per quanto riguardava l'indirizzo, era ovviamente falso.

Rivolgendosi all'addetta alla reception, chiese: «Nessuna telefonata per il signor Harris?»

«No, signore».

«Visite?»

«No, signore».

«Nessun messaggio».

La donna scosse la testa e il portiere lanciò un'altra occhiata a Ben, che stava aspettando l'ascensore. Proprio come aveva immaginato – nessuno sapeva che stava alloggiando in quell'hotel.

I vestiti di Ben, notò il portiere, erano immacolati e indossava persino una camicia pulita, ma il suo passo era lento e sembrava agitato, si voltava in continuazione. Aveva già visto qualcosa di simile. In genere, stava a indicare una litigata con il coniuge, un viaggio di lavoro andato male o l'idea di pianificare il suicidio.

C'erano stati due suicidi durante la sua carriera nel settore alberghiero e lui aveva cercato di anticipare i campanelli d'allarme. Non c'era niente di più complicato che cercare di estrarre un corpo da una stanza senza farsi vedere

dagli altri ospiti. Anzi, nelle due occasioni passate, i cadaveri erano stati rimossi a tarda notte, caricati sul montacarichi industriale fino all'ambulanza in attesa in un vicolo sul retro... Il portiere stava ancora pensando ai suicidi quando l'addetta alla reception attirò la sua attenzione. Quando si voltò di nuovo a guardare, Ben era sparito in ascensore e stava già salendo al quarto piano.

Si stava chiedendo perché non fosse stato avvicinato da nessuno, o almeno seguito. Si era aspettato che lo spiassero, che lo aggredissero, persino. Ma non era successo niente, ed era addirittura più snervante. Era l'unico a sapere che il teschio era un falso? Doveva essere così, altrimenti a quell'ora l'avrebbero già avvicinato. Malgrado si fosse reso un facile bersaglio, nessuno aveva fatto alcuna mossa.

Ben entrò nella sua stanza, chiuse la porta a chiave e si tolse il cappotto. Sebbene le temperature fossero basse, la camicia gli si era appiccicata alla schiena e il colletto sbottonato gli sfregava sul collo e gli aveva lasciato un segno arrossato. Svuotate le tasche, appese il cappotto nell'armadio e uscì sul balcone. Alzò gli occhi e non notò niente di strano, solo la parte inferiore del balcone del piano di sopra. Tornò nella sua stanza, controllò sotto il letto e andò alla porta. L'aprì e guardò fuori. Il corridoio era deserto, ma la porta antincendio in fondo si stava richiudendo proprio in quel momento. Spaventato, tornò dentro e richiuse a chiave.

Il riflesso nello specchio del bagno gli parve insolito, come se si stesse guardando da lontano. Intontito dalla carenza di sonno e dall'ansia, controllò di nuovo la camera. La stanza era a posto, era al sicuro. *Era al sicuro*. L'unica cosa da fare era dormire. Era fondamentale, altrimenti non sarebbe riuscito ad andare avanti. Avrebbe dormito solo un paio d'ore. "Andrà tutto bene", si disse. La porta era chiusa a chiave, le finestre sbarrate. Si sarebbe coricato, avrebbe riposato un po' e poi sarebbe stato in grado di pensare in modo più lucido per decidere cosa fare.

Perché sapeva che stava per succedere qualcosa. Se lo sentiva dentro, nel profondo. Lo sapeva e basta. La sua visita a Bobbie Feldenchrist non era passata inosservata. Il suo piano, per quanto ingenuo, aveva funzionato. *Era stato visto*. Quanto tempo sarebbe passato prima che Bobbie Feldenchrist ammettesse di avere un falso? Quanto prima che affrontasse la persona che glielo aveva venduto? Quanto prima che questo sconosciuto sospettasse di Ben Golding? L'uomo, già responsabile di tre omicidi, non avrebbe esitato a uccidere ancora... Non riuscendo a tenere gli occhi aperti, Ben si tolse le

scarpe, andò in bagno e raggiunse il gabinetto. Tirò su la tavoletta.

All'interno della tazza, la testa gonfia e mozzata di un maiale lo fissò con i suoi occhi sgranati.

Ben indietreggiò e ritrovò l'equilibrio aggrappandosi al bordo del lavandino. A quel punto, capì cosa doveva aver vissuto suo fratello; comprese il terrore provato da Leon mentre lo stava aspettando in un'altra camera d'albergo. Tremando, uscì dal bagno a marcia indietro, poi si voltò di scatto per assicurarsi che alle sue spalle non ci fosse nessuno. Sapeva di dover lasciare l'hotel prima che scoprissero cos'era successo.

Dopo essersi asciugato le mani sudate, infilò i vestiti nella borsa da viaggio e si rimise il cappotto. Aprì la porta e uscì in corridoio, appendendo il cartello NON DISTURBARE alla maniglia. Con un po' di fortuna, non sarebbe entrato nessuno, almeno per un po'. Prese le scale secondarie, uscì nel vicolo dietro l'albergo e si guardò intorno per controllare che non lo stessero seguendo. Mentre si allontanava a passo svelto, riaffiorò il ricordo dell'ultima conversazione con suo fratello.

*«Mi stanno osservando. Oddio, c'è qualcuno in casa... Cristo, ho così tanta paura...».*

Poi, udì la sua risposta: *«Andrà tutto bene. Aspettami in hotel. Sto arrivando, Leon. Sono già per strada».*

Ma era arrivato troppo tardi.

Spostandosi in strada, Ben si guardò attorno e fermò un taxi.

*«All'aeroporto».*

Quando il tassista annuì e si immise nel traffico, Ben guardò fuori dal finestrino dell'auto. Sarebbe tornato a Londra, al sicuro. Magari sarebbe persino andato a parlare con Roma Jaffe e le avrebbe chiesto aiuto. Con le mani che tremavano, cercò di abbottonarsi il cappotto, ma alla fine si arrese e fece una smorfia al ricordo della testa insanguinata del maiale. Il taxi lo lasciò all'aeroporto e Ben si incamminò verso il terminal delle Partenze con la mente annebbiata e un grande senso di disagio.

Era l'ultimo volo per Londra – quasi vuoto – e c'erano pochi passeggeri in attesa. Ben si guardò freneticamente attorno, assorbendo immagini lucide e

immacolate che gli assalirono i cinque sensi. Le modelle che promuovevano profumi e borsette si confusero con i rumori di sottofondo, un bambino in lacrime lo costrinse a cambiare posto.

Alla fine, risuonò un annuncio: «Il volo BA7756 per Londra è pronto per l'imbarco al Gate 14. I passeggeri sono pregati di tenere la carta d'imbarco e il passaporto a portata di mano per le procedure di controllo».

Ben si trattenne in fondo alla fila e lasciò che fossero gli altri passeggeri a salire per primi, poi si accomodò in uno degli ultimi posti. Dall'altro lato del corridoio, una donna d'affari tirò fuori un iPod e si mise ad ascoltare la musica con gli occhi chiusi. Ben abbassò lo sguardo, si ricompose e osservò l'oscurità fuori dal finestrino, e il suo riflesso gli restituì lo sguardo prima che si voltasse dall'altra parte.

Il peso della paura aleggiava sopra di lui mentre la stanchezza gli gravava sulle spalle. Quando l'aeroplano solcò il cielo sopra le nuvole, Ben chiuse gli occhi e si addormentò. Cominciò a sognare con il ronzio dei motori e l'iPod della donna d'affari che sussurrava le note delle canzoni. Cambiò posizione sul sedile, sudando e respirando affannosamente, perché stava sognando Diego Martinez, il corpo senza vita di Francis Asturias e le parole di suo fratello, in preda al panico.

*«Mi stanno osservando. Oddio, c'è qualcuno in casa...».*

Terrorizzato, si svegliò di soprassalto. «Dio onnipotente!».

Preoccupata, un'assistente di volo gli si avvicinò. «C'è qualcosa che non va, signore?».

Era intontito e non riuscì a mettere subito a fuoco il viso della hostess. Non riusciva neanche a ricordare dove si trovasse e la scambiò per una donna delle pulizie entrata nella stanza d'albergo a New York. Avrebbe trovato la testa del maiale... *avrebbe trovato la testa.*

«Io non c'entro niente!», esclamò Ben, fuori di sé per la stanchezza e la confusione.

L'assistente di volo lo guardò con aria perplessa, gli altri passeggeri erano curiosi. Ben sentì l'improvviso desiderio di mettersi a piangere. Un pazzo in una società perbene.

«Lei non capisce!», esclamò. «Io non ne so nulla!».

«Si calmi, signore», mormorò la hostess con tono gentile. «Possiamo risolvere tutto non appena arriveremo a Londra».

A quel punto, Ben si rese conto che lo stava assecondando e ripensò a tutte le volte che aveva assecondato suo fratello. Quando era infastidito dai suoi



atteggiamenti o non gli credeva, o stava cercando di proteggerlo. E, all'improvviso, capì come ci si sentiva quando tutto il mondo ti fissava e giudicava la tua instabilità mentale.

*Londra*

Il giovane appena sceso dal volo delle 16:35 da Berlino a Londra si stava lavando le mani nel bagno degli uomini dell'aeroporto di Heathrow. Controllò il riflesso allo specchio, sovrappensiero, poi si sporse per strizzare un punto nero sul naso. Assorto e concentrato, sobbalzò sentendo uno strano rumore alle sue spalle.

«Ehilà?».

Nessuna risposta.

«C'è nessuno?», chiese di nuovo, sorpreso, perché credeva di essere da solo.

Si avvicinò con cautela ai cubicoli con i gabinetti. Le porte erano tutte aperte, tranne due. Incuriosito, aprì la prima porta. Si spalancò non appena la spinse. Il cubicolo era vuoto. Poi aprì la seconda porta.

«Cristo santo!», esclamò, precipitandosi dentro. «Tieni duro, amico, tieni duro!».

Lì per lì, pensò che fosse morto, incastrato tra la parete divisoria del cubicolo e la tazza del cesso, legato al sifone, con una corda attorno al collo. Se avesse perso i sensi, sarebbe caduto in avanti e sarebbe morto soffocato. Chiunque l'avesse aggredito gli aveva legato le ginocchia sotto il mento, le mani dietro la schiena, e gli aveva tappato la bocca con il nastro adesivo. Il sangue sgorgava da una ferita sopra l'occhio e da una profonda incisione sulla nuca.

Il giovane si affrettò a slegarlo e allentò il cappio che aveva attorno al collo. Non appena lo ebbe liberato, l'uomo si afflosciò sul pavimento.

«Tieni duro! Chiamo un'ambulanza».

Boccheggiando, Ben prese fiato e cercò di alzarsi, e il giovane lo aiutò a sedersi sulla tavoletta del gabinetto. Era sotto shock e stava cercando di ritrovare il senso dell'orientamento.

«Sto bene. Sto bene».

«Cosa ti è successo?»

«Sto bene...».

«Dobbiamo chiamare un dottore».

«Sono un dottore».

Ben si massaggiò i muscoli indolenziti, cercando di ritrovare la sensibilità nelle braccia. Non aveva previsto l'aggressione. Avrebbe dovuto, ma aveva abbassato momentaneamente la guardia ed era stato presuntuoso. Il colpo dietro la testa gli aveva fatto perdere conoscenza e si era ripreso solo quando l'aggressore era già sparito.

«Sei stato rapinato», disse il giovane, indicando la sacca da viaggio e il suo contenuto sparpagliato attorno al gabinetto. Gli appunti e il portatile di Leon erano stati tirati fuori e abbandonati sul pavimento. Evidentemente, l'aggressore era interessato solamente al teschio. La teoria non aveva alcuna importanza.

Alzandosi in piedi, Ben rinfilò le sue cose in borsa. Quindi Bobbie Feldenchrist aveva parlato. Doveva aver affrontato l'uomo che le aveva venduto il falso, lo stesso che era andato a cercarlo per impadronirsi del teschio originale. Che lui non aveva... Ora l'assassino doveva essere andato nel pallone, pensò Ben, sconcertato all'idea che il Goya gli fosse sfuggito. Dopo tanti spargimenti di sangue, tante morti, quanto era assurdo sapere che tutto si riduceva al teschio sbagliato!

Il giovane gli stava ancora addosso, preoccupato. «Dovrei andare a cercare aiuto».

«Mi riprenderò».

«Perché fare del male a un dottore?»

«Scambio d'identità? Ti prego, dimentica l'accaduto. Non dirlo a nessuno».

Il suo soccorritore era improvvisamente diffidente. «E perché non hanno preso il portatile? Voglio dire, se ti hanno derubato...».

Ben alzò le mani.

«D'accordo, ti dirò la verità. è stato il marito di una tizia...». Fece una pausa, sperando di mandarlo fuori strada e di suscitare un po' di solidarietà maschile. «Stavo facendo il cretino con sua moglie».

Il giovane sorrise. «Ti ha beccato, eh?»

«Già».

«Ne è valsa la pena?».

Ben si tamponò la ferita alla testa. «Sì», rispose con un sorrisetto sardonico. «Ne è valsa la pena».

«Quanto tempo dovremmo tenerla qui?», urlò Mama Gala quando suo figlio entrò nel negozio, sbattendosi la porta alle spalle. «C'è una puttana bianca al piano di sopra e tu prendi, vai e lasci che me la sbrighi da sola!».

La pioggia aveva imbevuto le spalle della giacca di Dwappa, che si voltò a guardare sua madre con una faccia tirata.

«Dovevo fare una cosa...».

Sbatté le mani sul bancone e si avvicinò a suo figlio, squadrandolo da capo a piedi come se fosse un pezzo di carne andato a male. Sopra le loro teste c'era una stanza chiusa a chiave, con l'anziana lasciata di guardia davanti all'entrata, e dentro c'era un'inglese priva di sensi, Abigail Harrop. Mama Gala era entrata un paio di volte e aveva osservato il materasso buttato a terra sul quale giaceva Abigail, seduta. Si era chiesta a cosa fossero dovuti la fasciatura attorno alla testa, i capelli biondi incrostati di sangue e sudore, ma non aveva interferito. Piuttosto, si era assicurata che i sedativi continuassero a fare effetto e che la donna restasse zitta e buona.

«Quella...», alzò la testa per indicare il piano di sopra, «fa parte del tuo piano?»

“Adesso sì”, avrebbe voluto rispondere Dwappa. “Non faceva parte del piano originario, ma adesso sì, poco ma sicuro”.

Aveva lasciato New York prima di Golding, inebetito dalla notizia che il teschio era un falso. E, sul volo verso casa, aveva deciso di alzare la posta in palio e di rapire la compagna del chirurgo. Dwappa sapeva che la donna si trovava al Whitechapel Hospital perché , avendo tenuto d'occhio Golding per giorni e giorni, aveva scoperto la sua identità. All'inizio, Abigail Harrop gli era parsa irrilevante ma, all'improvviso, il suo ruolo si era rivelato essere fondamentale. Perché , non appena avrebbe saputo che era stata rapita, Golding avrebbe rinunciato al teschio.

«Non rispondi più al telefono?», domandò stizzita Mama Gala mentre lo strattonava affinché la guardasse in faccia. «Mi sembri sofferente, ragazzo. Il

tuo piano non sta andando come previsto?». La testa avvolta nel turbante si inclinò da un lato e la lingua saettò fuori dalle labbra, come quella di un serpente che stesse saggiando l'aria. «Mi stai voltando le spalle? è così? Mi stai voltando le spalle?».

La sua sicurezza si sgonfiò come un palloncino, la tanto agognata fuga da sua madre era andata in fumo. Aveva i soldi, sì, ma non tutti – non abbastanza. Era stato fregato. Ben Golding l'aveva fregato. Aveva mandato a monte i suoi piani e gli aveva fatto fare la figura dell'idiota. Ed Emile Dwappa non lo poteva sopportare. Quella avrebbe dovuto essere la sua occasione, il suo trionfo. E Golding l'aveva battuto.

Ma gliel'avrebbe fatta pagare. Golding avrebbe pagato per ogni giorno che Emile Dwappa avrebbe dovuto passare insieme a sua madre. Golding avrebbe pagato per ogni umiliazione, per ogni tortura che gli avrebbe inflitto. Golding avrebbe pagato per avergli fatto attendere ulteriormente l'inizio della sua nuova vita.

Sconvolto da ciò che gli aveva detto Bobbie Feldenchrist, Dwappa si era mosso in fretta, organizzandosi con i suoi cugini a New York per mettergli pressione. Dopo l'incontro al museo, aveva fatto in modo che ad attenderlo nella sua camera d'albergo ci fosse una testa di maiale. Poi era tornato a Londra. Appena arrivato, aveva personalmente rapito Abigail Harrop e adesso stava aspettando che Ben Golding tornasse in patria, ma non prima di aver ordito l'aggressione all'aeroporto di Heathrow pochi minuti prima che atterrasse.

Dwappa stava inanellando una brutta sorpresa dopo l'altra, mandandolo in confusione, alimentandone la paura, affinché, alla fine, gli cedesse il teschio senza discutere. Non era così sicuro che Golding già sapesse del rapimento di Abigail – si stava limitando a metterlo sempre più sotto pressione in modo che si rendesse conto di quali pericoli stesse correndo. Era sicuro che, a quell'ora, fosse già spaventato a morte. Non aveva importanza che non avesse avuto il teschio nel bagaglio che si era portato dietro – Dwappa non si era aspettato che viaggiasse con la reliquia. Ciò che si aspettava, invece, era il terrore. E quello sarebbe arrivato presto, si disse, non appena avesse capito che Abigail Harrop era stata sequestrata.

Sentì aumentare l'odio che gli rodeva l'anima. Le altre violenze, persino l'uccisione di Jimmy Shaw, erano scialbe al confronto. Avrebbe ricambiato il favore, facendogli ciò che aveva fatto a lui. Avrebbe piegato Golding, gli avrebbe tolto tutto, l'avrebbe messo in ginocchio per la sua donna. L'avrebbe

costretto a supplicarlo, chiedendogli di prendere il teschio. E poi l'avrebbe ucciso.

«Guardami, ragazzo», disse Mama Gala, stringendo la presa sul suo braccio.

Istantaneamente, la ferocia di Dwappa scemò, l'aggressività diluita in sua presenza. Per lei non era che un ragazzino gay, il figlio che aveva sempre tormentato e messo in ridicolo, che aveva pungolato e costretto a compiacerla, sempre e comunque. «Avrebbe dovuto funzionare», pensò Dwappa, in preda al panico. A quell'ora avrebbe dovuto darle i soldi – soldi con cui tenercela buona. Con cui comprarle una casa nuova. Per garantirsi un po' di spazio. Per conquistarsi la libertà da quella despota terrificante che aveva come madre.

Ricordò cos'era successo a suo padre e rischiò di svuotare la vescica.

«Hai fallito, ragazzo?»

«No», rispose lui, poi lo ripeté più forte mentre pensava a Ben Golding. «No. C'è stato un semplice contrattempo».

Gli toccò il viso, fece scivolare le sue mani pesanti sulla gola del figlio e le tenne premute sulla trachea, strangolandolo. Per un istante, i suoi occhi si spalancarono per il piacere, poi si allontanò.

Dwappa riuscì a sentire il rumore della pioggia e, quando le vide girare il cartello alla porta sulla scritta CHIUSO, vide anche accendersi i lampioni in strada.

Sicuro che lo stessero tenendo d'occhio, Ben rientrò in casa poco dopo il crepuscolo. Proprio mentre stava richiudendo la porta, Roma Jaffe salì di corsa i gradini all'ingresso e cercò un confronto con lui.

«Ho bisogno di parlarle».

Sorpreso, riaprì e si fece indietro per permetterle di entrare, seguita da Duncan. Ben li accompagnò in salotto, accese le luci e si tolse il cappotto. Stava cercando di ricomporsi e di schiarirsi le idee, chiedendosi se avessero già saputo dell'incidente a New York. Ma come avrebbero potuto? Aveva usato un nome e un indirizzo falsi. Non potevano sapere nulla.

Fingendosi più sicuro di quanto non fosse in realtà, Ben sfidò apertamente Roma. «Cosa vuole?»

«Dov'è stato?»

«Perché vi interessa saperlo?».

Roma scosse la testa, spazientita. «Dovrebbe parlare con noi».

«Non senza la presenza di un avvocato», replicò Ben, sulla difensiva.

«Le serve un avvocato?»

«Non lo so, ma sono appena stato braccato dalla polizia sulla porta di casa mia e non volete nemmeno dirmi perché...».

«La sua compagna è stata rapita».

Non si sedette e, lì per lì, si chiese se avesse sentito bene, la reazione attutita dallo shock. «Abigail? Quando?»

«Alle prime ore di questa mattina».

«Questa mattina...».

«Dove si trovava stamattina?»

«Dov'è Abigail, piuttosto!», esclamò Ben. «Si è sottoposta a un'operazione al Whitechapel. Era in ospedale». Era furente, pallido in volto. «Com'è possibile che sia stata rapita in un ospedale?». Si massaggiò la fronte con le dita, sovrappensiero. «Dio onnipotente! Chi l'ha presa?»

«Signor Golding, dobbiamo...».

La interruppe. «Che ci fate a casa mia? Dovreste cercare Abigail!».

«Dove dovremmo cercare?»

«*Dove dovremmo cercare?*», ripeté . «Siete voi i detective, cazzo, lo dovreste sapere voi». Fece una pausa e fissò Roma con un'espressione incredula. «Pensate che abbia qualcosa a che fare con la sua scomparsa?»

«È così?»

«Ero a New York!», replicò, versandosi un goccio di scotch senza offrirlo né a Roma né a Duncan. Lo tracannò in un sorso solo, poi tornò a osservare la poliziotta.

«Ha del sangue sulla camicia, signor Golding».

Nella stanza calò il silenzio e Ben si voltò a guardare fuori dalla finestra. Stava cercando di farsi venire in mente qualcosa, ma non riusciva a pensare ad altro che ad Abigail. L'atteggiamento della polizia nei suoi confronti era cambiato e se ne rendeva conto. Lo stavano interrogando come se fosse un sospetto. «Dio», pensò, «devo sbarazzarmi delle loro attenzioni sgradite!». E alla svelta, perché sapeva che la sua compagna sarebbe stata usata come merce di scambio. Abigail in cambio del teschio. Se si fosse messo contro la polizia – o peggio, se l'avessero preso in custodia – forse non l'avrebbe più rivista.

La polizia non l'avrebbe mai trovata. Né lei né il suo rapitore. Nessuno sapeva chi fosse o che aspetto avesse. Nessuno sapeva come si chiamasse, nemmeno Bobbie Feldenchrist... Ben continuò a guardare fuori dalla finestra, il viso rivolto dall'altra parte. Sapeva benissimo cosa sarebbe successo adesso. L'avrebbero avvicinato, gli avrebbero chiesto il teschio di Goya in cambio di Abigail. Ma lui *non* ce l'aveva più. E senza teschio, non aveva niente con cui negoziare.

«Perché c'è del sangue sulla sua camicia?», ripeté Roma.

«Sono caduto all'aeroporto».

«Qualche testimone?»

«Ero in bagno», replicò bruscamente. «Sono scivolato, ho sbattuto la testa sul lavandino».

Roma e Duncan si scambiarono uno sguardo. «Qualche idea sul motivo per il quale avrebbero dovuto sequestrare la sua compagna?»

«No. E voi non dovreste cercarla invece che interrogare me?». Ammorbidì il tono. «Scusate, sono solo preoccupato per lei... Mi avete chiesto dov'ero. Sono andato a New York per qualche giorno per assistere a una conferenza e sono appena tornato».



«Non ha chiamato in ospedale mentre era via?»

«Certo che ho chiamato! Ho chiamato tre volte, l'ultima ieri mattina. Abi stava bene, stava facendo progressi. Sapeva che stasera sarei passato a trovarla...», lasciò la frase in sospeso.

«Aveva dei nemici?»

«No».

«E lei?».

Mentì senza esitazioni. «Non che io sappia».

«Davvero?», insistette Roma. «Perché ultimamente sta attraversando un periodo molto difficile, signor Golding, non è così?».

La sua espressione risoluta vacillò, la stanchezza gli stava annebbiando la mente. “Gesù! Pensa che sia coinvolto. Pensa che stia cercando il teschio”. Avrebbe voluto scoppiare a ridere, ma non ci riuscì. Riuscì soltanto a vedere una sequenza di immagini: Leon, Abigail e la testa di quel maiale infilata nella tazza del gabinetto. Rabbrivido, Ben si sforzò di controllarsi. “Eri a Madrid. Sei stato l'ultima persona che ha parlato con Leon. Il tuo numero è stato l'ultimo a essere chiamato dal cellulare di Francis Asturias...”. Ripensò a Diego Martinez, venne improvvisamente assalito dal ricordo di un ragazzino esile alla casa colonica, tanti anni prima, seguito dall'immagine di una testa decapitata. Un uomo assassinato, con il biglietto da visita di Ben in tasca... Instabile sulle gambe, afferrò una sedia e si sedette.

Era stato a New York?

Non riusciva a ricordare.

Era stanco.

Aveva viaggiato.

Era tornato a casa.

No, era a Londra.

La casa a Londra.

La casa a Madrid.

Chiuse gli occhi, poi li riaprì. Era impazzito? *Cristo, stava impazzendo?*

Roma lo stava osservando, stava assistendo a quella che ritenne essere una crisi di nervi imminente. «Prima il suicidio di suo fratello...». Esitò, aspettando che Ben la correggesse. Dato che non lo fece, proseguì: «Poi l'omicidio di Francis Asturias. E, prima ancora, la morte di Diego Martinez». Era convinta della sua teoria e gliela stava esponendo ad alta voce. «Tutti questi incidenti sono avvenuti uno dopo l'altro. Dev'essere molto difficile. Sconcertante, persino».

Ben si voltò, la fissò con un'espressione sbigottita.

«D'altro canto, però, hanno tutti un denominatore comune, dico bene?».

In silenzio, Ben continuò a guardarla.

«Il teschio. Tutto sembra essere cominciato con il teschio di Goya». Era sicura di averlo in pugno. «Lei non trova, signor Golding, che da quando è stato ritrovato siano successe molte stranezze? Lei stesso mi ha detto che ha un valore enorme. Che certa gente sarebbe stata disposta a ricorrere a misure drastiche pur di impadronirsene. Temo di doverle dire che non sono soddisfatta del suo comportamento, signor Golding. Non lasci di nuovo Londra senza avvisarmi...».

«Che diavolo significa?!».

Padrona della situazione, andò dritta al sodo. «Non ho abbastanza prove per incriminarla. Non ancora. Ma ho i miei sospetti e dimostrerò che sono fondati».

«Basandosi su *cosa*, di preciso?»

«Come le ho già detto, sul teschio», replicò lei, sempre più sicura di sé . «Vede, ho pensato molto a tutta questa storia, ci ho rimuginato a lungo e sono arrivata a una conclusione. Forse la persona che dovremmo cercare è la stessa che ha il teschio. Forse è lei il responsabile di tutto».

Ben vide la sua occasione e l'afferrò al volo.

«Ma il teschio è a New York, acquisito dalla Collezione Feldenchrist», disse, sostenendo lo sguardo sbalordito della poliziotta. «E la mostra verrà inaugurata domani».

*Madrid*

«Stupida puttana», disse Gabino con stizza mentre lanciava un'occhiataccia a Gina, che era appena entrata. «Il teschio è finito nella Collezione Feldenchrist».

Aveva ricevuto la notizia a Madrid, alla casa colonica. L'aveva letta su internet e aveva lasciato la casa senza parlare con Ben. Quindi il teschio era stato ritrovato, aveva pensato tetramente. Ogni probabilità di impadronirsene per Gabino era sfumata. E anche ogni probabilità di riconquistarlo era svanita.

Insolitamente silenziosa, Gina si guardò attorno e osservò il salotto dell'appartamento di Gabino. Non si sarebbe mai aspettata di trovarsi in una posizione tanto precaria. La morte di Leon l'aveva destabilizzata. Dopo essersi guadagnata la sua devozione, dopo essere riuscita a controllarlo e a manipolarlo, rendersi conto che il compagno era morto e, con lui, anche il potere che esercitava su di lui, era stato uno shock. Non era la moglie di Leon, quindi non aveva alcun diritto alla casa o ai suoi soldi, e il tentativo di attirare l'interesse di Ben Golding era stato un fallimento.

E adesso stava guardando a un futuro incerto, senza protezione maschile. Scalzata dalla sicurezza della casa colonica e dalla vita da reclusa che aveva condotto insieme a Leon, capì che tornare alla vecchia esistenza fatta di feste e bagordi non era un'alternativa possibile. Era stata troppo a lungo lontana dal giro ed era diventata l'ex amante di troppi uomini per poter suscitare nuovi interessi.

Per un po', si era illusa pensando di avere ancora una chance con Gabino, ma la promessa di portargli il teschio era fallita miseramente, e adesso si ritrovava da sola e senza una casa.

«Credevo di poterti procurare il teschio», disse con voce implorante. «Se l'avesse avuto ancora Ben Golding, ci sarei riuscita...».

«Ma non ce l'ha più, no?», replicò Gabino, liquidandola. «Se avessi saputo

che mi avresti soltanto fatto perdere tempo, non ti avrei mai prestato ascolto».

Gina perse la pazienza.

«Non ci saresti mai riuscito nemmeno tu! Se sei tanto furbo, com'è che non l'hai preso tu?». Mosse qualche passo verso di lui. «Pensavo che i soldi degli Ortega sarebbero serviti a qualcosa...».

«Ma io non ce l'avevo proprio sotto il naso, no?»

«Cosa vorresti dire?»

«Andavi a letto con Leon Golding. Eri al suo cazzo di fianco ogni santo giorno. Se c'era qualcuno che poteva mettere le mani su quel teschio, quella eri tu». Era scattoso, furibondo. «Stai perdendo il tuo tocco, Gina. Sì, dev'essere così. Dopotutto, Leon Golding era una passeggiata. Poveraccio, lo sapevano tutti che era pazzo».

«Valeva molto più di te!».

«Ma con una misera parte del mio conto in banca», replicò sgarbatamente Gabino. «E, parliamoci chiaro, per te questa è l'unica cosa che conta».

«Non si tratta soltanto dei soldi!», sibilò lei. «Io a te ci tengo!».

«Tu tieni solo a te stessa».

«C'era qualcosa di più...».

«Non per me», disse Gabino con indifferenza. «È stata un'avventura, Gina, tutto qua. Non sei il genere di donna che un uomo sposerebbe». Lei fremette a quelle parole. «Sei una come tante altre, donne che cercano solamente di fare soldi. Ce la siamo spassata, ma non c'è stato altro». La fissò; aveva voglia di sfogare la frustrazione su qualcuno. «Non avrai pensato che facessi sul serio con te, no?». Le rivolse un sorriso meschino. «Sì? Dio, Gina, le donne come te vanno bene giusto per una scopata...».

Lo schiaffeggiò con forza e Gabino reagì immediatamente. Tirata indietro la mano, le assestò un pugno in faccia, facendole sanguinare il naso, poi l'afferrò per i capelli e la trascinò sul divano.

«Stupida puttana!», esclamò di nuovo, la bocca a pochi centimetri dal suo orecchio. «Avresti potuto salvarmi. Ti saresti potuta rendere utile una buona volta!». Furibondo, le schiaffeggiò violentemente il viso e Gina sollevò le mani per proteggersi mentre singhiozzava. «Ma non vali niente». Le sferrò un pugno nello stomaco. «Sei senza speranza». La colpì ancora una volta, stringendole l'avambraccio con il quale stava tentando di parare i suoi pugni. «Cagna!». Voltandosi, prese la rincorsa per aggredirla di nuovo, dandole un calcio nello stomaco. «Come puoi *azzardarti* a pensare che possa averti amata! Sei una lurida troia!». Dopo un ultimo calcio, si chinò per raccogliere

la sua borsetta e gliela lanciò sulle gambe. «Levati dalle palle!».

Gemendo, Gina si strinse lo stomaco e si alzò in piedi, barcollando. «Non avresti dovuto».

Gabino le fu subito addosso e l'affrontò a muso duro, con aggressività. «Perché ? Cos'hai intenzione di fare?», chiese con tono di scherno. «Non vali niente, Gina. Sei solo una squallida puttana a cui non è rimasto neanche un posto dove andare».

Per una volta, Bartolomé era partito senza sua moglie. Celina aveva avuto un'intossicazione alimentare e non era stata in grado di lasciare la Svizzera, nemmeno a bordo di un aereo privato. Di conseguenza, era arrivato da solo alla sede centrale per incontrare il suo avvocato. Andava ogni mese nella capitale spagnola, abbandonando il suo rifugio isolato e affrontando il calore e la calca di Madrid. Detestava i pochi giorni che doveva passare in città ed era particolarmente irritato dal fatto di essersi già ritrovato lì non una, ma tre volte, nel giro di poche settimane.

E tutto a causa di Gabino. Perché il fratello minore si sarebbe dovuto presentare in tribunale e rispondere dell'accusa di lesioni personali gravi nei confronti di un noto banchiere. In qualsiasi altra circostanza, Bartolomé avrebbe fatto cadere le accuse. Avrebbe potuto anche stavolta, se avesse voluto. Ma, agli occhi di suo fratello, Gabino si era macchiato di una colpa imperdonabile e non si era né scusato né giustificato. La notizia che il teschio di Goya fosse finito nelle mani di Bobbie Feldenchrist aveva ulteriormente aggravato gli attriti. Per Bartolomé, era inconcepibile che un'americana potesse avere il teschio di uno dei più grandi pittori spagnoli mai esistiti. Sarebbe dovuto rimanere in Spagna, pensò amaramente, nella Collezione Ortega.

Tuttavia, malgrado Gabino avesse saputo della sua esistenza e fosse stato sul posto, a Madrid, malgrado conoscesse la passione di suo fratello per il pittore, si era lasciato sfuggire l'occasione. Ed era una cosa che Bartolomé non gli avrebbe mai perdonato. E adesso, a causa di quell'incurante negligenza, tutte le altre stravaganze di Gabino apparivano ingigantite. Tutto d'un tratto, la sua incoscienza e la sua brutalità non sembravano più giustificabili; il suo atteggiamento da villano era disgustoso. Bartolomé sapeva che, se fosse stata con lui, sua moglie sarebbe riuscita a calmarlo, avrebbe trovato le solite inevitabili scuse per suo fratello. Ma Celina non era lì con lui e, senza i suoi consigli avveduti, non stava cercando un modo per aiutare Gabino, ma per

punirlo.

Così, per una lunga ora accalorata, Bartolomé aveva prestato ascolto al suo avvocato e appreso tutti i dettagli dell'aggressione ai danni della vittima finita in ospedale. Aveva visto le fotografie dei danni inflitti al banchiere e avvertito un senso di repulsione che era difficile scrollarsi di dosso. Gli era stata mostrata anche la foto scattata a Gabino in centrale; suo fratello, ubriaco, aveva un'espressione belligerante e minacciosa.

«Potremmo scambiare due parole con chi di dovere», disse il suo avvocato. «Far cadere le accuse».

Bartolomé scosse la bella testa e buttò giù la rabbia che gli si stava annidando nello stomaco.

«Perché dovremmo?»

«Il nome degli Ortega, la brutta pubblicità...».

«Perché dovremmo sempre pulire i cocci lasciati da mio fratello?», ribatté Bartolomé .

«Perché , se non lo facciamo, le ripercussioni negative saranno molto peggio».

«Dovremmo rimetterlo in riga».

«Non possiamo», intervenne pazientemente l'avvocato. «Lo sai, Bartolomé . Ci abbiamo provato per anni. Gabino è incontrollabile».

«Allora stavolta dovremmo lasciare che ne paghi le conseguenze».

L'avvocato incrociò le braccia e inarcò le sopracciglia. Riusciva a percepire la frustrazione del suo assistito e la condivideva, ma il suo consiglio sarebbe rimasto sempre lo stesso: aprire il portafogli e insabbiare le trasgressioni di Gabino. Non che fosse tanto facile. Tutta Madrid era a conoscenza degli eccessi di Gabino, ma l'alternativa era anche peggio: ritrovarsi con un Ortega in tribunale. La stampa sarebbe andata a nozze con un'occasione simile; i giornalisti si sarebbero buttati a capofitto sulla notizia, portando alla luce ogni scomodo dettaglio. E insieme ai peccati di Gabino sarebbe stato riesumato anche l'omicidio della nonna, Fidelia.

Quanto ci sarebbe voluto, pensò l'avvocato, prima che un rivale in affari cogliesse la palla al balzo per compromettere l'intera fortuna degli Ortega? Non sarebbero riusciti a dimostrare alcunché , ma rievocare l'omicidio di Fidelia avrebbe ricordato a tutti il passato maledetto della famiglia.

«Non riuscirai a gestire le ricadute negative...».

Bartolomé si voltò a guardarlo con estrema attenzione. «Quindi sarò legato a questo pazzo per tutta la vita?»

«Hai un figlio», si affrettò a dire l'avvocato. «Pensa a Juan».

«Pensare a mio figlio? Dovrei giustificare e proteggere mio fratello per mio figlio?», tuonò Bartolomé. «Che c'entra Juan?»

«Il suo futuro...».

«Sarà determinato dalle sue scelte!», ruggì Bartolomé, poi abbassò rapidamente la voce, controllandosi. «Mio figlio non è Gabino. Juan sta crescendo in Svizzera, lontano da Madrid, lontano da cattive influenze e compagnie sconsiderate».

«Motivo in più per far cadere le accuse», intervenne l'avvocato.

Conosceva la famiglia e lavorava per loro da più di trent'anni. Non c'era niente di cui non fosse stato messo al corrente, niente che non sapesse o gli fosse stato tenuto nascosto. E, come sempre, la sua solidarietà andava a Bartolomé. Vedeva un uomo rispettabile che si faceva in quattro per difendere la reputazione di famiglia e sapeva che, se fosse stato figlio unico, il nome degli Ortega avrebbe prosperato. Colto e raffinato, Bartolomé era l'ambasciatore perfetto per una famiglia con un passato così sordido. Con il passare del tempo, se fosse stato figlio unico, sarebbe riuscito a seppellire i vecchi scandali.

Ma *non* era figlio unico.

«Bartolomé, dobbiamo far cadere le accuse».

Con sommo stupore dell'avvocato, il suo assistito agitò una mano. «Ci devo pensare. Non posso prendere una decisione su due piedi».

«Dovresti...».

«Dammi un po' di tempo», ribadì Bartolomé con un fugace sorriso. «So che stai cercando di aiutarmi. Lo capisco, ma devo rifletterci ancora un po'».

L'avvocato non era a conoscenza del teschio di Goya, non sapeva che il fatto che Gabino non fosse riuscito a impadronirsene per suo fratello aveva provocato un vero cataclisma emotivo. Tuttavia, quando lasciò la stanza e uscì nella giornata torrida e assolata, sentì improvvisamente incombere l'ombra di una tragedia annunciata.



*Londra*

Avendo trovato l'indirizzo appuntato tra i documenti di Leon, Ben si incamminò verso una schiera di vecchie case di mattoni rossi, dietro la quale aleggiava la torva presenza dei nuovissimi grattacieli pieni di appartamenti. Abbandonato tra i cassonetti verdi con le rotelle, vide un passeggino sul quale si era acciambellato un gatto, e accanto un sacchetto di plastica stracolmo che puzzava di cibo andato a male. Dopo aver controllato i numeri civici, Ben bussò alla porta del 289 e attese una risposta.

«Che vuoi? Vattene da casa mia!».

Sorpreso, Ben si chinò, tirò su lo sportellino della buca delle lettere e disse: «Sono io, signor Martinez. Ben Golding».

Sentì scattare diverse serrature e, alla fine, Carlos Martinez aprì la porta e indietreggiò per permettere all'ospite di entrare. Si strinsero la mano goffamente, quindi Carlos lo accompagnò in salotto, con la strada nascosta dietro le tende di tulle macchiate di muffa. Quando si accomodò davanti a un vecchio caminetto piastrellato degli anni Cinquanta, Ben gli vide cercare e accendere una sigaretta rollata a mano.

Gli parve triste, incartapecorito. «Non avrei mai immaginato che ci saremmo rivisti».

«È passato tantissimo tempo».

«Sì, tantissimo».

«Volevo parlarle di Diego. Mi spiace davvero molto per quello che è successo».

«Già...».

«Suo figlio conosceva mio fratello».

«E abbiamo perso entrambi». Il suo accento spagnolo si era attenuato ed erano soltanto le "s" sibilanti a tradire chiaramente le sue origini. «Che brutto modo di morire, signor Golding. Mio figlio non meritava di fare quella fine».

«Nemmeno Leon meritava di essere assassinato».

Carlos drizzò la testa. «È stato *ucciso*?»

«Sì».

«Avevo sentito dire che si era suicidato», replicò l'anziano con aria sospettosa. «Perché è venuto qui? Cioè, è il benvenuto, mio figlio stimava moltissimo suo fratello, ma vorrei sapere per quale motivo è venuto da me».

Era una domanda legittima.

«Penso che la morte di suo figlio e di mio fratello siano collegate». Ben fece una pausa, accorgendosi che a Carlos avevano cominciato a tremare le mani. «Ha ricevuto delle minacce?»

«Io no, ma Diego sì».

«Da chi?».

Silenzio. Carlos era combattuto: fidarsi o mentire?

«La prego, signor Martinez», lo incitò. «Non sarei venuto se non fosse molto importante. Una persona a me cara, un'amica, adesso è nei guai, e penso che l'uomo che l'ha rapita sia responsabile delle morti di Diego e Leon». Vide Carlos inalare il fumo e posare gli occhi sul telefono di casa. «Che c'è?»

«La notte in cui è scomparso, Diego ha ricevuto una telefonata».

«Chi l'ha chiamato?»

«Non lo so, ma qualcuno l'ha invitato a bere una birra al pub, il *Fox and Hounds*, in London Road. è un postaccio, ma Diego aveva una specie di cotta per la barista». Carlos si interruppe, come se il ricordo della vita amorosa di suo figlio gli apparisse futile e intollerabile. «Una volta sono andato con lui. Non era niente di che. Avrebbe potuto trovare di meglio, molto meglio». Spense il mozzicone e si mise subito a rollare un'altra sigaretta. «Diego andava sempre in quel pub quando veniva a Londra. Aveva una brutta fama, ma lui diceva che la gente esagerava».

«Che genere di fama?»

«Delinquentelli, ex galeotti». Sospirò e lanciò un'occhiata a una fotografia di nozze sbiadita, con una donna mozzafiato al fianco di una versione più giovane di se stesso. «Quella era sua madre. è morta più di vent'anni fa. Ne sono felice. Felice che non abbia dovuto patire questa sofferenza». Chinò il capo; portava i capelli con una scriminatura perfetta, sulla destra. «È un punto di ritrovo, il pub, frequentato dai corrieri dei grandi capi».

«Quali grandi capi?»

«Ce ne sono un po', ma due sono pesci grossi. Non è sempre stato così, ma adesso questo posto è andato in malora e queste saranno le ultime villette a

schiera a essere demolite. A essere sincero, non esco più tanto spesso. Non ne ho il coraggio. Larry Morgan gestisce la metà degli affari qui a Brixton, Emile Dwappa l'altra metà. Se li dividono equamente. Morgan spaccia la droga, mentre Dwappa traffica in qualsiasi settore...». Fissò Ben con uno sguardo severo. «Ha parlato con la polizia?»

«Non posso».

«Potrei finire nei guai per aver parlato con lei?»

«È possibile, ma non con la polizia», ammise Ben, affrettandosi ad aggiungere: «Non volevo venire da lei, ma non avevo altra scelta. Penso che suo figlio sia al centro di tutta questa...».

«Com'è possibile?»

«Perché è stato Diego a trovare il teschio».

Annuendo, Carlos osservò la stanza abbastanza deprimente. La carta da parati vecchio stile, una stufa a gas degli anni Settanta e un divano di pelle finta; c'era aria di povertà. Del bisogno di tirare a campare. L'uomo nella foto di matrimonio era stato avvenente, quasi arrogante, ma adesso Carlos Martinez fumava troppo e parlava a ruota libera, come se non riuscisse a fermarsi.

«Quel teschio... ha dato il via a tutto, non è così? Avevo detto a Diego di lasciar perdere, quando l'aveva trovato. In Spagna, pensiamo che certe cose siano pericolose. E Goya... be', alla fine era un pazzo, no?»

«Dove l'ha ritrovato?»

«Sotto una gettata di cemento nel seminterrato di una vecchia casa, nel centro di Madrid. Era stato chiamato a fare alcuni lavoretti e aveva dovuto rimuovere il pavimento. Erano anni che non veniva toccato. Un'ottantina di anni fa, qualcuno l'ha coperto con una gettata di cemento per rimetterlo in piano. Diego mi aveva detto che c'era voluta quasi una settimana per spaccarlo e arrivare alle piastrelle sottostanti». Carlos fece un tiro di sigaretta. Le prime due dita della mano destra erano ingiallite, macchiate di nicotina. «Alcune piastrelle si erano rotte ed è stato allora che ha trovato il teschio... Gesù! Vorrei che non l'avesse mai toccato».

«Perché pensava che fosse il teschio di Goya?».

Carlos distolse lo sguardo, immerso nei ricordi. «Il pittore aveva soggiornato in quella casa...».

«Ma non è morto lì, giusto?»

«No, è morto molto tempo dopo, in Francia».

«Allora perché sarebbe saltato fuori in Spagna?»

«E chi lo sa. Magari il proprietario di quella casa era il ladro del teschio. Magari si era sentito in colpa e aveva nascosto le prove di ciò che aveva fatto, pensando che nessuno l'avrebbe mai ritrovato. Come faccio a saperlo?», tagliò corto Carlos. «Quel poco che so lo devo alla madre di Diego. La ammiravo. Mi parlava sempre del suo lavoro e di Goya». Sorrise tra sé. «Ero un muratore, un semplice muratore, ma mi piacevano le sue storie. E poi comincio a raccontarle anche a Diego, che iniziò ad accompagnarmi ogni volta che venivo a lavorare a casa vostra e a giocare con Leon. E lei... non si ricorda di lui?»

«Lo ricordo molto bene», replicò Ben. «Si bruciava sempre quando prendeva il sole».

«Sì, sì, è vero». Carlos aggrottò la fronte. «Il giorno che aveva trovato il teschio, Diego mi aveva chiamato per parlargliene...».

«E l'ha detto a qualcun altro?»

«Non lo so. Ne dubito. Non era il tipo che andava in giro a vantarsi...». Carlos lasciò la frase in sospeso.

«Che c'è?»

«Non reggeva l'alcol. Due birre e avrebbe spifferato tutto. Potrebbe averlo detto alla barista di quel pub quando è venuto a Londra. Per pavoneggiarsi un po', cercando di impressionarla».

«Quindi qualcuno potrebbe averlo sentito?»

«Direi di sì».

«E potrebbe aver passato l'informazione a Dwappa?».

Turbato, Carlos scosse la testa. «Gliel'avevo detto di sbarazzarsene! Di darlo a un prete e di farlo seppellire. Porta sfortuna giocare con la morte. A mio figlio ha portato sfortuna. A suo fratello ha portato sfortuna. Ha portato sfortuna anche a lei». Fissò Ben. «La sua amica è in pericolo?».

Lui annuì.

«Sì, è davvero nei guai e devo trovarla. Come le ho già detto, quell'uomo è responsabile della morte di Diego e di Leon, e adesso ha preso Abigail».

«Stava cercando il teschio?»

«L'ha preso».

Mentendo deliberatamente, Ben stava cercando di proteggere Carlos Martinez, tenendogli nascosta tutta la verità, ma lo spagnolo non era uno stupido.

«Se ha il teschio, perché le sta dando ancora la caccia?».

Ben lasciò correre.

«E perché rapire la sua amica?». Carlos si tirò su, accostandosi allo schienale della poltrona, come se si stesse preparando fisicamente. «Ce l'ha lei il teschio?»

«Non me lo chieda».

«Oh, Dio onnipotente!».

«Mi aiuti e basta», lo implorò Ben. «Mi dia le informazioni di cui ho bisogno per ritrovare Abigail. Devo sapere chi è quest'uomo. Fino a questo momento, ha sempre avuto il coltello dalla parte del manico. Mi osserva, mi segue, mi minaccia, ma io non so neanche chi sto affrontando. E devo scoprirlo, altrimenti vincerà lui. Non lo capisce? *La perderò*». Lo stava praticamente supplicando. «Sto lottando contro un fantasma, signor Martinez, e ho bisogno del suo aiuto».

«Non so come potrei aiutarla».

«Ha detto che qualcuno stava spiando suo figlio».

«A Madrid pensava che qualcuno lo stesse seguendo. Ed era sicuro che qualcuno lo stesse tenendo d'occhio qua a Londra».

«Ha mai visto chi lo stava pedinando?»

«Secondo lui, era un bianco...». Carlos si concentrò. «Molto grasso».

Irrigidendosi, Ben ricordò ciò che gli aveva detto Leon a proposito dell'uomo che l'aveva avvicinato fuori dal Prado. Un uomo obeso e dall'aspetto malandato. «Non sa come si chiamasse?»

«No».

«E i due uomini che mi ha menzionato prima? Larry Morgan e...».

«Emile Dwappa».

«Cosa può dirmi su di loro?»

«Morgan è finito in prigione il mese scorso...».

«E Dwappa, invece?»

«Quel bastardo è sempre in giro. Ha le mani in pasta in qualsiasi settore. Viene da una famiglia di origini nigeriane. Sono ovunque, decine e decine, imparentati tra loro. Alcuni negli Stati Uniti, altri in Europa, altri ancora a Londra. Ha sempre degli uomini alle sue dipendenze... non si riesce mai a parlarci direttamente. È un bastardo spietato, dicono». Esitò, spaventato. «Non voglio inimicarmelo, signor Golding. Vorrei aiutarla, ma...».

«Non vuole sapere chi ha ucciso suo figlio?»

«È morto. Sapere chi l'ha ucciso non lo riporterà in vita», replicò Carlos. «E sapere chi ha ucciso suo fratello non riporterà in vita nemmeno Leon...».

«Ma potrebbe salvare la vita della donna che amo», disse Ben. Sapeva che

gli stava chiedendo molto, ma non era in grado di trattenersi. «Se vuole che me ne vada, lo dica subito. Me ne andrò, lo capirei. Basta che me lo dica e io me ne andrò».

Da fuori, in strada, arrivò il suono di un clacson, seguito dal trillo della suoneria di un telefonino. Dopo essersi acceso un'altra sigaretta, Carlos fissò il caminetto con occhi vitrei, cercando di prendere una decisione. Si stava chiedendo quanto ci tenesse a vivere, avendo perso sua moglie e suo figlio. Si stava chiedendo se volesse una vita distante dalle villette a schiera che conosceva, nelle case popolari di un ghetto. Si stava chiedendo cosa avrebbe detto sua moglie. E poi, alla fine, si sporse dalla sua poltrona.

«Dwappa si occupa del gioco d'azzardo e del traffico di essere umani».

«*Traffico di esseri umani?*»

«Così dicono, sì. Gira voce che gestisca un traffico di bambini da dare in adozione a gente ricca e bianca». Capì di aver dato voce a un dettaglio importante e si affrettò a proseguire. «Dicono che, per il giusto prezzo, possa procurarsi qualsiasi cosa. è molto furbo, mai stato in carcere, mai stato accusato di nulla. Forse perché hanno tutti paura di lui».

«E lui non ha paura di niente?»

«Di sua madre», rispose Carlos guardandosi attorno, neanche si aspettasse di trovarla lì in ascolto, in quella stanza. «Se Emile Dwappa è pericoloso, sua madre è dieci volte peggio. Se non ricordo male, penso che abbia un negozio...».

«Dove?»

«Non lo so. E non lo voglio sapere. Altrimenti potrei riconoscerlo. Magari ci ho comprato qualcosa. Magari ho dato dei soldi alla madre dell'uomo che ha ucciso mio figlio». Si morse le labbra per cercare di calmarsi. «Contrabbanda animali...».

Ben ripensò alla testa di maiale che era stata infilata nel gabinetto della sua stanza d'albergo.

«Li importa da tutto il mondo. Scimmie, rettili, animali rari. E si occupa anche di magia nera, dicono. Forse certi animali servono proprio a quello. Voodoo». Sorrise mestamente. «Non l'ho mai visto, ma la gente ne parla come se fosse il diavolo in persona. Non ho mai conosciuto nessuno che suscitasse tanto timore. C'è chi sostiene che abbia commissionato undici omicidi negli ultimi vent'anni».

«E lei ci crede?».

Fece spallucce. «Non lo so, ma una donna con una reputazione simile è in

grado di spaventare a morte chiunque, non trova?».

Tra tutte le cose che aveva sentito, la storia del traffico di esseri umani era quella che aveva catturato maggiormente l'attenzione di Ben. Non poteva essere una coincidenza il fatto che Bobbie Feldenchrist avesse appena acquistato un bambino dallo stesso uomo che le aveva venduto il teschio. *Doveva* essere Dwappa... Ripeté mentalmente il nome, scandendolo nella sua testa, imparando a odiarlo. Emile Dwappa. Emile. Dwappa.

«Ha intenzione di andarlo a cercare?», domandò Carlos a bassa voce.

«Sì».

«Non cerchi di fare il furbo con gente come quella. Guardi cos'è successo a suo fratello, e a mio figlio...».

«Come potrei lasciar perdere?», ribatté Ben. «Devo salvare Abigail».

«E il teschio?»

«Che c'entra il teschio?»

«Immagino che lo voglia in cambio della sua amica». Visto che Ben non rispondeva, Carlos proseguì. «Glielo dia, signor Golding!». Fece una pausa, notando l'espressione assente sul viso dell'interlocutore. «Oh, cielo, non ce l'ha, vero?».

Senza dire una parola, Ben si alzò e se ne andò.

Mentre camminava lungo la strada, Ben si sentì osservato e infilò una mano in tasca per cercare il coltellino svizzero che aveva comprato. Se lo avessero attaccato di nuovo, avrebbe avuto un'arma con cui combattere. Avrebbe almeno potuto lasciare un segno sul suo aggressore. Attraversò in fretta l'incrocio, raggiunse la sua auto e si mise al volante. Chiudendosi dentro, ripensò a ciò che gli aveva detto Carlos Martinez.

Adesso aveva un nome: Emile Dwappa. Finalmente conosceva il suo avversario, sapeva chi aveva rapito Abigail. L'uomo che avrebbe chiesto il teschio in cambio della sua compagna. "Il teschio che non ho", pensò disperatamente. Se Francis fosse sopravvissuto solo pochi istanti in più, Ben avrebbe saputo dove si trovava, invece l'amico era morto insieme al segreto. E così non aveva niente con cui negoziare. A mani vuote, impotente... Ripensò al contatto che aveva trovato sul computer di Francis, l'indirizzo mail Gortho@3000.com, lo stesso che si era messo in contatto con Leon. Quell'indirizzo doveva appartenere a Emile Dwappa.

Tuttavia, Francis non aveva mai accennato al fatto di aver ricevuto delle mail. Gliel'aveva tenuto nascosto di proposito? Era stato – Dio non volesse – *coinvolto* in qualche traffico illecito di Dwappa? Ben avrebbe tanto voluto scartare l'idea, ma si costrinse a prenderla in considerazione. Francis Asturias l'aveva forse tradito e aveva provato a fare affari direttamente con Dwappa? O aveva tentato l'impossibile e aveva scambiato i teschi, ritenendo di poter vendere l'originale senza che se ne accorgesse nessuno? L'apparente perplessità che aveva mostrato durante l'ultima conversazione telefonica era stata un doppio bluff? Un modo per dargli a intendere che lo stesse aiutando, quando in realtà aveva nascosto il teschio per poi approfittarne in un secondo momento?

Di sicuro, Francis era intelligente e sarebbe stato in grado di mandare in porto il suo piano, ma l'avrebbe *mai* fatto? La noia l'aveva reso imprudente? O avido? D'un tratto, accendendo il motore, Ben notò un pezzo di carta



infilato sotto i tergicristalli. Scese dalla macchina, si guardò attorno nella strada deserta e lesse il messaggio:

IL TESCHIO PER LA RAGAZZA.  
A TE LA SCELTA.

Scrutò di nuovo la strada, ma non vide nessuno. Auto parcheggiate, un pub in fondo alla strada, ma nessun pedone. Niente di sospetto. Non stava passando nessuno. Ma Ben sapeva che in una di quelle case, dietro una porta o una finestra sbarrata, qualcuno lo stava osservando. In tensione, risalì in macchina e partì, controllando nello specchietto retrovisore ogni due secondi durante l'intero viaggio di ritorno verso casa, che si concluse senza incidenti.

Quando arrivò a destinazione, Ben corse in casa e chiuse la porta a chiave. Tirò le tende e accese una lampada, poi lanciò un'occhiata alla segreteria telefonica, ma non c'erano messaggi. Sorpreso, accese il computer. Tra le tante mail – tra cui una del direttore dell'ospedale, che gli chiedeva perché avesse passato temporaneamente i suoi pazienti a Megan Griffiths – c'era un indirizzo che riconobbe subito: Gortho@3000.com.

Prendendo fiato, aprì il messaggio.

*“Vieni al Lincoln's Inn. Aspettami fuori dall'Hunterian Museum. Stasera, alle dieci. E porta il teschio”.*

Ben si sedette e scrisse una risposta:

*“Come farò a riconoscerti?”.*

Aspettò parecchi minuti prima che arrivasse una replica. Era breve e chiarissima.

*“Riconoscerò te, e questo è sufficiente”.*

Si lasciò prendere dal panico e, con il cuore che batteva all'impazzata, controllò l'orologio: le sedici e dieci. Aveva meno di sei ore per trovare Emile Dwappa.

Gli tornarono in mente le parole di Carlos: *«La madre di Dwappa ha un negozio... Contrabbanda animali... Voodoo...»*. *Animali. Prese le Pagine Gialle e cercò i numeri dei principali negozi d'animali della città. Sapeva che doveva trovarsi a Brixton o nelle vicinanze ma, a parte quello, non aveva altri appigli. Scorrendo la lista, si fermò quando vide: Mama Gala's. Tra tanti nomi indiani e inglesi, il nome africano gli balzò subito all'occhio.*

Afferrò il telefono e compose con foga un numero. Risposero al terzo squillo.

*«Mi spiace disturbarla di nuovo, ma devo chiederle un'ultima cosa», disse*

Ben con tono concitato. «Il nome Mama Gala le dice niente?».

In tutta risposta, un silenzio carico di tensione.

«Signor Martinez?».

Chiunque si trovasse dall'altro capo del telefono non disse niente, ma si limitò a mettere giù il ricevitore, riagganciando con un sonoro *clic*.

Snervato, Ben fissò il telefono. Carlos gli aveva riattaccato in faccia? O c'era una spiegazione più sinistra? Il chirurgo sapeva di essere tenuto sotto controllo. Era stato seguito da Carlos Martinez? Qualcuno si era introdotto in casa dell'anziano e lo stava minacciando?

Neanche a farlo apposta, il telefono accanto a lui iniziò a suonare e Ben afferrò al volo la cornetta.

«Signor Martinez?»

«No, sono Mark Steinman», replicò bruscamente il direttore del Whitechapel Hospital. «A che diavolo di gioco stai giocando?», domandò a bruciapelo. «Hai lasciato i tuoi pazienti...».

«Alle cure della mia assistente».

«Pensi che sia all'altezza?», domandò Steinman.

«È una cosa temporanea».

«Non m'interessa. Non puoi sparire così, senza un'autorizzazione».

«Ho i miei buoni motivi. Abigail Harrop è stata rapita dal tuo ospedale. Francis Asturias è stato assassinato lì dentro. Pensi che sia roba da pazzi? Perché hai ragione, cazzo, lo è eccome!».

Ci fu un attimo di pausa prima che Steinman parlasse di nuovo.

«Guardiamo in faccia la realtà, Ben. Non sei più lo stesso da quando è morto tuo fratello. Lo capisco, ma non è stata chissà quale sorpresa, no? Tuo fratello è sempre stato instabile, il suicidio era soltanto una questione di tempo». Il suo tono era a metà tra l'irritazione e la commiserazione. «Devi vedere la situazione dal mio punto di vista».

«Dal tuo punto di vista?»

«Come hai appena sottolineato, Francis Asturias è stato ucciso in questo ospedale e la tua compagna è stata rapita da uno dei nostri reparti. È venuta la polizia a ficcanasare e a fare domande. Stanno creando parecchi disordini e, francamente, il tuo comportamento non ci sta aiutando affatto». Fece una pausa per formulare il nuovo affronto. «Credevo tu fossi una garanzia, ma mi sbagliavo. Megan Griffiths mi ha detto che sei spesso sovrappensiero, agitato e che ti sei preso un sacco di permessi, chiedendo a lei di sostituirti».

Eccole lì, le politiche dell'ospedale. I contrasti tra Ben e la sua aiuto chirurgo

le avevano finalmente dato la possibilità di delegittimarlo, di fare la prima mossa per ambire a una posizione di prestigio. Megan Griffiths poteva anche desiderare di lavorare a Harley Street, ma era abbastanza sveglia da sapere che un posto da chirurgo al Whitechapel Hospital, prima come assistente e poi come primaria, le avrebbe spianato la strada verso il sogno della clinica privata.

Mortificato, Ben si rese conto di aver fatto esattamente il suo gioco. In qualsiasi altra occasione, si sarebbe dimostrato più accorto, ma gli eventi l'avevano fatto incespicare e lei ne aveva approfittato.

«Lavoro al Whitechapel da vent'anni», disse. «Ho sempre avuto una condotta esemplare...».

«Questo non si discute», replicò Steinman, «ma quanto accaduto negli ultimi giorni avrebbe inciso su chiunque. Nessuno ti punta il dito contro per essere sovrappensiero, ma la tua assistente non è stata l'unica a notare questo tuo... cambiamento».

“Cosa diavolo sta insinuando?”, si domandò Ben. “Che sto perdendo la testa?”

«Cambiamento?»

«Forse sei stanco. Dovresti prenderti una pausa finché non si sarà sistemato tutto. Nessuno vorrebbe vederti avere una crisi di nervi».

«Con il dovuto rispetto, Steinman, ma dubito che avresti detto la stessa cosa a uno qualsiasi degli altri primari. Solo perché mio fratello era instabile, non significa che lo sia anch'io». Sentì stringersi la gola a causa della rabbia. Proprio nel momento in cui aveva bisogno di più sostegno, ecco che tutti gli voltavano le spalle. Ecco che si trovava minacciato su ogni fronte, con ogni aspetto della sua vita capovolto: la sua compagna, il lavoro, la sua vita, persino la sua sanità mentale.

«Ben, prenditi una settimana di riposo. Stai lontano dall'ospedale».

«Stai lontano dall'ospedale?», ripeté .

«Hai bisogno di cambiare aria».

Furibondo, Ben ribatté : «Hai parlato con la polizia?»

«Non di te. Ma penso che dovresti prenderti una settimana di riposo».

«Sicuro che una settimana sia sufficiente per una crisi di nervi?»

«Be'», replicò Steinman in modo inconfutabile, «questo dipende da te, no?».

Ben sbatté giù la cornetta e si passò le mani tra i capelli, sforzandosi di tenere a freno la rabbia. Era stato fregato da Megan Griffiths e la cosa lo infastidiva. Lo infastidiva essere stato allontanato dall'ospedale. Lo

infastidiva essere stato tagliato fuori dalla polizia e dai suoi colleghi. Era, se ne rese conto, completamente da solo. Non aveva alleati. Le persone che più amava al mondo erano state distrutte o gli erano state portate via.

Il suo sguardo si soffermò sull'orologio. Aveva poco meno di sei ore per rintracciare l'uomo che aveva ucciso suo fratello e rapito la sua compagna.

Sei ore per trovare un modo per negoziare con lui. E niente da mettere sul piatto della bilancia.

*Madrid*

Gina, con il volto gonfio e insanguinato, si introdusse con la forza nell'ufficio di Bartolomé . La sua segretaria cercò invano di fermarla e la donna si piazzò con aria di sfida davanti alla scrivania di Bartolomé , tenendosi un fazzoletto intriso di sangue premuto sulla guancia.

«Guarda cos'ha fatto Gabino».

Bartolomé liquidò la segretaria con un cenno della mano e offrì una sedia a Gina. Era una donna diversa da quella che aveva visto al funerale di Leon Golding; carichi di odio, gli occhi le brillavano e la sua sensualità era momentaneamente svanita.

«Guarda cosa mi ha fatto». Scostò lentamente il fazzoletto per mostrargli un taglio profondo, lungo almeno sette centimetri, che le sfregiava la linea della mandibola. Quando Bartolomé osservò la ferita, Gina gli vide spalancare gli occhi e provò un briciolo di soddisfazione. Ne sarebbe valsa la pena, alla fin fine.

Decisa a vendicarsi di Gabino, aveva preso una decisione che solo pochi giorni prima le sarebbe parsa inconcepibile. Scossa dal pestaggio di cui era stata vittima, aveva ideato un piano talmente spietato che adesso doveva fare appello a tutto il coraggio di cui era in possesso per metterlo in pratica. Per tutta la sua vita, la bellezza era sempre stata la sua carta vincente, la via d'accesso ai soldi e ai letti delle personalità più influenti, ma il suo fascino stava svanendo. Non poteva più contare solamente sul suo aspetto fisico e sul sesso – quella moneta di scambio si era svalutata. L'inflazione dell'età la stava ostacolando.

Guardandosi allo specchio, Gina aveva soppesato il coltello sul palmo della mano. Era leggero, ma la lama era affilata come un rasoio. Si era rimirata a lungo con il cuore che le batteva all'impazzata, accingendosi a compiere il grande passo per sfruttare l'astuzia al posto della bellezza. Poi, alla fine,

aveva sollevato la mano e – con un unico movimento – si era squarciata il viso.

Lì per lì, la lama aveva penetrato la carne senza alcun problema, ma poi era incappata nell'osso, e il sangue aveva cominciato a sgorgare caldo e copioso mentre lei si premeva un fazzoletto sulla ferita. Si era sentita svenire e ci aveva messo un po' prima di trovare il coraggio di guardarsi di nuovo allo specchio. Quando l'aveva fatto, la donna che le aveva restituito lo sguardo era una Gina diversa.

Era cerea in volto, ma il suo sguardo era trionfante.

Naturalmente, Bartolomé non poteva sapere che si fosse ferita da sola, che si fosse sfregiata il viso per un futuro che era intenzionata a garantirsi a ogni costo.

«Devi farti visitare da un dottore».

«Sì», concordò lei, annuendo. «Ma sono venuta qui per parlarti. È stato tuo fratello a farmi questo». Gli mostrò i lividi sulle braccia e sulla fronte. «E questo. Mi ha picchiata. Mi ha presa a calci. Nello stomaco, come se fossi un animale. In modo disumano».

Ammutolito, Bartolomé si sporse sulla scrivania e osservò l'ex amante di suo fratello. Aggredire un uomo era un conto, ma assalire una donna era tutta un'altra storia. Tuttavia, era abbastanza sveglio da sapere che Gina non era solamente venuta a mostrargli l'operato di Gabino. Emanava una fredda determinazione, una calma infinitamente più minacciosa di una sfuriata isterica.

«Perché ti ha aggredita?»

«Abbiamo litigato».

«Riguardo cosa?»

«Te».

«Me?», ripeté Bartolomé, sorpreso. «Perché?»

«Sai che convivevo con Leon Golding. Stava lavorando sulle Pitture nere di Goya, aveva una teoria su quei dipinti».

«Tanti hanno delle teorie», disse lui con diffidenza, sapendo che, tra i due, Leon Golding aveva sempre avuto maggiori probabilità di risolvere l'enigma per primo.

Gina annuì, poi tirò fuori una grossa busta dalla borsa e la sbatté sulla scrivania. Notando lo sguardo bramoso di Bartolomé, fece cenno di sì con il capo.

«Sì, è qui dentro. Ne ho presa una copia. Leon non l'ha mai scoperto, non lo

sa nessuno. Non so perché l'ho fatto, ho agito senza riflettere».

Gli prudevano le mani dalla voglia di toccarla, ma resistette; prima voleva sapere tutto ciò che aveva da dirgli.

«Aveva anche il teschio di Goya». Gina capì di avere la sua totale attenzione e proseguì. «Come saprai, adesso si trova negli Stati Uniti, ma prima ce l'aveva Leon ed era intenzionato a venderlo».

La bugia era stata perfettamente congegnata e sortì l'effetto sperato.

«A venderlo?».

Lei annuì. «L'ho detto subito a Gabino, perché sapevo quanto avresti voluto comprarlo. L'ho implorato di parlargliene, ma non ha voluto. Si è rifiutato, ha detto: "Perché dovrei?". Ti ha voluto negare la cosa che desideravi di più al mondo». Parlò con tono neutro, privo di malizia, e ogni parola fece Bartolomé a pezzi. «Ti ha deriso. L'ha sempre fatto. Pensa di poter fare tutto ciò che vuole perché tu non permetterai mai che lo puniscano. Farai in modo che non lo trascino mai in tribunale». Fece una pausa e si sfiorò la ferita sul viso. Ne era valsa la pena – si era sfigurata per ottenere la sua vendetta. «Ma stavolta non la passerà liscia. Andrò alla polizia. Mi assicurerò che Gabino paghi per ciò che mi ha fatto».

Bartolomé si limitò a fissarla, sconvolto, ma non le stava più prestando ascolto. Stava pensando soltanto al teschio di Goya e al fatto che suo fratello avesse fatto sì che lui non se ne impadronisse.

«Hai offerto il teschio a Gabino?»

«Sì».

«Perché non sei venuta direttamente da me?»

«Conosco Gabino e lui vive a Madrid. Tu, invece, in genere sei in Svizzera», rispose senza scomporsi. «E ovviamente pensavo che ti avrebbe comunicato la notizia».

«Non me ne ha mai parlato».

«No, adesso lo so. È Bobbie Feldenchrist ad avere il teschio, dico bene?».

Quelle parole lo colpirono come uno schiaffo. «Cosa vuoi da me?»

«Per la teoria di Leon?», domandò lei, adocchiando la busta. «Niente. Sapevo quanto dovevi essere sconvolto per il teschio e ho pensato che magari la teoria avrebbe potuto indorare la pillola».

Bartolomé scosse la testa.

«No... non è tutto qui. Perché sei venuta da me?»

«Tuo fratello mi ha picchiata», replicò Gina. «Voglio vederlo in carcere. In galera. Voglio vederlo dietro le sbarre. E ci finirebbe, se mostrassi le prove

alla polizia. Se mi presentassi in tribunale e dicessi al mondo dei suoi eccessi. Potranno anche perdonarlo per aver aggredito un uomo, ma non lo perdoneranno mai per aver malmenato una donna». Si toccò il viso. Con tutta l'adrenalina che le scorreva nelle vene, quasi non sentiva alcun dolore. «E salteranno fuori un sacco di altre cose. Gabino passerebbe al contrattacco. Gioca sporco. Vorrà trascinarci con sé».

Bartolomé aveva il respiro affannoso. «Stai cercando di ricattarmi?»

«No».

«Allora cosa vuoi?»

«Voglio che tu ordini a tuo fratello di sposarmi».

Il suo stupore fu lampante. «*Come, prego?*»

«Hai capito bene. Voglio diventare la moglie di Gabino Ortega».

«Lo ami ancora?»

«No, lo detesto. Non voglio amarlo, voglio punirlo. Per tutto quello che mi ha detto. Per ogni livido, per ogni parola derisoria, voglio rendergli la vita un inferno. E, in cambio, prenderò il nome degli Ortega e parte del vostro patrimonio economico. Voglio una sicurezza, una casa, una posizione di rilievo». Fece una pausa e prese fiato per ritrovare la calma. «Pensa a cosa ti ha fatto. A come ti ha negato un sogno quando gli era stato offerto su un piatto d'argento. Gabino avrebbe potuto farti avere il teschio di Goya. Avresti potuto sfoggiarlo nella Collezione Ortega, in Spagna. Avresti potuto trionfare su ogni altro collezionista del mondo dell'arte. Ma lui te l'ha impedito. Te l'ha impedito». Le brillarono gli occhi per il disprezzo. «Concedimi la mia vendetta, così anche tu avrai la tua. Sposare una donna che odia gli farà rodere il fegato. Essere legato a una persona che, a suo dire, è buona solo per qualche scopata lo farà impazzire». Lanciò una risata amara. «Non mi interessa quale opzione scegli. Posso andare in tribunale e distruggerlo, oppure compri il mio silenzio, lo costringi a sposarmi e gli rovini la vita. In un modo o nell'altro, avrà quello che si merita».

«E tu?»

«Ho avuto la mia occasione per essere felice, ma ho scelto di ignorarla e di non tenermela stretta», replicò lei, stringendosi nelle spalle. «Questo è il mio inferno».

«Il tuo è un ricatto».

«Sto ricattando Gabino, non te».

«E se non accettasse?»

«Accetterà, se l'alternativa è ritrovarsi senza soldi e sbattuto in galera».



«E se fossi *io* a non accettare?»

«Andrò alla polizia e sporgerò denuncia».

Gina sollevò il fazzoletto e lo premette di nuovo sul volto, lo sguardo spento. Avrebbe accettato oppure no? Non lo sapeva, ma era determinata a prendersi il nome degli Ortega e a elevarsi di punto in bianco dalla povertà alla ricchezza. Mentire non era stato un problema, ma forse non aveva ancora sfruttato appieno la sua capacità di manipolarlo. Forse Bartolomé aveva bisogno di un ultimo incentivo.

«Hai un figlio. Non penso che tu voglia mettere in pericolo il futuro di Juan».

«Cosa?»

«Uno scandalo e la cattiva pubblicità potrebbero distruggere le vostre vite», continuò lei. «Non dovresti correre il rischio».

«Il *rischio*?», le fece eco. «Quale rischio?»

«Non lo sai?». Si finse sorpresa. «Mi dispiace, pensavo... Tuo fratello mi aveva detto che lo sapevi...».

Bartolomé aveva la bocca secca e la stava fissando come se si rendesse conto che la rivelazione, qualunque essa fosse, l'avrebbe distrutto. «Sapevo *cosa*?»

«Gabino...». Gina fece una pausa, concentrata e spietata. «Gabino è il padre di tuo figlio».

# Parte quinta

*Quinta del Sordo, Madrid, 1824*

*Dall'altro lato del fiume risuonò il rintocco dell'orologio. Dieci minuti già trascorsi, già dieci minuti nell'ora futura. Circondato dal baluginio delle candele – sul tavolo, sul banco da lavoro, sui davanzali delle finestre, persino sul pavimento – Goya dipinse alla luce tremula. Malgrado i nervi a fior di pelle per la carenza di sonno e il corpo dolorante, le gambe gonfie e la pelle secca a causa del caldo, continuò a lavorare. Stava terminando l'ultima Pittura nera: l'immagine cupa e inquietante di una donna decrepita che se ne stava ricurva sopra una scodella piena di brodaglia, con una creatura scheletrica seduta al suo fianco. Entrambi guardavano un punto alla loro sinistra, fuori dalla finestra della camera da letto.*

*Guardavano fuori dalla camera da letto, al di là del fiume, verso Madrid. Guardavano la corte da lontano. “Guardano quello che guardo io. Guardano...”.*

*Sentendo una vibrazione sotto i piedi, si fermò e si avvicinò alla finestra. Fuori, un uomo a cavallo si stava avvicinando alla casa, una presenza inattesa a quell'ora di notte. Per quanto non potesse sentirlo, Goya immaginò il nitrito del cavallo, costretto al servizio notturno, gli zoccoli che sollevavano nubi di polvere sul terreno bruciato dal sole. Perché uscire così tardi? A qual proposito andare di notte alla Quinta del Sordo?*

*Continuando a guardare fuori, Goya vide l'uomo esitare e scrutare la casa colonica. Indossava abiti neri e impolverati, una gorgiera bianca che lo contraddistingueva come uomo di corte, una croce dorata che gli dondolava attorno al collo mentre osservava la sagoma alla finestra. Goya sapeva che Leocadia stava dormendo su una sedia al piano di sotto, con sua figlia in grembo, eppure si aspettava di sentirle aprire la porta d'ingresso, di vederla correre dallo sconosciuto e dargli il benvenuto.*

*Già visto, già vissuto. Superare il fiume fetido per arrivare alla Quinta del Sordo, la casa del sordo.*

*Voltandosi, Goya lanciò un'occhiata al dipinto del Pellegrinaggio a San Isidro e riconobbe lo sconosciuto fuori di casa nell'uomo raffigurato con un bicchiere in mano. La sua offerta, la sua etichetta di corte, il suo saluto.*

*Questo è da parte del re, da parte di Ferdinando. Dalla mano del sovrano...*

*Quando tornò alla finestra, l'uomo a cavallo era scomparso. Accantonando la paura e la stanchezza, l'anziano pittore si rimise al lavoro. Non mancava molto. Presto avrebbe finito. Presto la sua testimonianza sarebbe stata completa.*

*Sollevò il braccio sinistro, l'articolazione rigida, e con il pennello distribuì la pittura sulla parete. Riusciva a percepire gli altri dipinti che lo circondavano, si sentiva osservato. Ogni figura aveva una sua funzione nella tetra commedia degli orrori che aveva creato. Aveva passato la sua vita a descrivere l'indescrivibile: le crudeltà e le cattiverie del suo tempo, la tirannia della corte e le minacce spietate dell'Inquisizione. Tutti i dipinti, i disegni e le incisioni rappresentavano la verità con dettagli vividi e brutali, ma stavolta Goya si stava lasciando alle spalle una verità nascosta, un enigma, un indovinello che raffigurava l'impensabile.*

*Un segreto troppo pericoloso per essere affidato alla carta o pronunciato ad alta voce.*

*Che la corte lo ritenesse pure un pazzo infido e pericoloso. Che il mondo credesse la stessa cosa.*

*Goya sapeva che, alla fine, sarebbe intervenuto il fato. Era possibile che le Pitture nere restassero un mistero per poco tempo oppure per secoli, ma un giorno qualcuno sarebbe venuto a vederle... Si appoggiò alla parete, sbaffando la pittura con il braccio nudo. Il terrore, la vecchiaia e la spossatezza incombevano su di lui. Aveva vissuto le guerre, era sopravvissuto all'Inquisizione, era diventato vecchio tra congiure, tradimenti e massacri, ma adesso si chiedeva se la morte – alla fine – non fosse imminente.*

*Ancora un po', implorò. Ancora un po'... Aveva quasi finito, si assicurò. Quando quell'ultima immagine fosse stata terminata, avrebbe lasciato la Quinta del Sordo.*

*Oppure sarebbe stato sepolto lì.*

Dopo che Gina se ne fu andata, Bartolomé rimase seduto immobile alla sua scrivania per più di un'ora. I suoi pensieri vagavano alla deriva, si slegavano e si riannodavano da soli, come se fossero un'unica bobina di corda intrecciata. Mandò a casa la sua segretaria e pensò a sua moglie. Si chiese come fosse possibile che una donna che aveva amato così tanto l'avesse tradito con suo fratello e fosse riuscita a prenderlo in giro per così tanto tempo.

Perché , per quanto avesse voluto prendere sul ridere le affermazioni di Gina, in cuor suo sapeva che era tutto vero. Lo sapeva perché – ora che era pronto ad ammetterlo a se stesso – aveva sempre avuto dei sospetti; mai espressi ad alta voce, ma c'erano comunque. Con quanto tempismo Celina era finalmente riuscita a concepire dopo tanti tentativi falliti – giusto in tempo per evitare che gli Ortega adottassero un figlio! Dando Juan alla luce, Celina aveva consolidato la sua posizione in famiglia, assicurandosi un futuro per se stessa e per il suo bambino.

E c'erano state anche altre indicazioni, ora di una chiarezza lampante. Juan era un bambino bellissimo, non alto come suo padre, ma robusto – come Gabino. Inoltre, a livello caratteriale, della pazienza di Bartolomé ne possedeva ben poca; Juan era volubile, avventato, capriccioso. Persino i suoi interessi indicavano quale fosse la vera paternità. Juan adorava le pistole giocattolo, le macchinine, le armi. Non aveva mai tempo per i libri e per la musica... Era talmente evidente, pensò tristemente Bartolomé , ma non aveva voluto vederlo. Così, per quattro lunghi anni, Celina gli aveva nascosto la verità.

Per quattro lunghi anni, aveva fatto l'amore con lui ed era stata messa al corrente di ogni aspetto della sua vita e del suo lavoro. Per quattro lunghi anni, aveva cresciuto il figlio di Gabino come se fosse suo.

Scosso, Bartolomé congiunse le mani accostando i palmi, linea del cuore contro linea del cuore, linea della vita contro linea della vita, fino a bloccare la circolazione sanguigna. Ma non gli fu di aiuto. Si rese conto che il

tradimento di Celina era il motivo per cui aveva sempre difeso Gabino. Quando avrebbe voluto punire suo fratello, lei gli aveva sempre legato le mani.

Era nato portando il nome degli Ortega e sarebbe morto come tale...

Ecco cos'aveva detto di Gabino, ma stava parlando anche di suo figlio. Stava dicendo che il sangue era l'unica cosa che contava. Persino il sangue corrotto, il sangue sleale – persino a quello andava concesso rispetto.

“Ma scegliere Gabino!”.

Quell'uomo volgare, violento e sguaiato. Scegliere il fratello che odiava, che disprezzava, portare quella serpe nel loro dolce nido d'amore... Faticando a tenere a freno la rabbia, Bartolomé ricordò l'antica gelosia di Celina per Bobbie Feldenchrist, l'insistenza con cui gli aveva chiesto di porre fine alla loro relazione. Nessun'altra persona al mondo l'aveva mai infastidita tanto quanto Bobbie. Nessun'altra donna al mondo le aveva mai dato un solo istante di preoccupazione. “Gesù!”, pensò. Perché non aveva sposato l'americana? Si somigliavano sotto tanti punti di vista, entrambi erano collezionisti e, anche se la loro storia avesse vacillato, sarebbero sempre stati legati dalla passione in comune.

Con volto inespressivo, cercò di decidere cosa fare. Chiedere il divorzio da sua moglie? Diseredare suo fratello? Se l'avesse fatto, sapeva fin troppo bene quale sarebbe stato il risultato: l'intero scandalo sarebbe trapelato, i colleghi d'affari a Madrid e in Svizzera lo avrebbero deriso. Celina aveva ragione su una cosa: quando si proveniva da un ceppo familiare così influente, non si poteva mai correre il rischio di tagliarne via un arto, per quanto ormai fosse infetto. Era necessario curarlo, medicarlo, ma mai amputarlo e rischiare di ritrovarsi con un cadavere.

Afflosciandosi sulla sedia, Bartolomé si sentì uno stupido e al contempo imbarazzato. Poi gli cadde l'occhio sulla busta lasciata da Gina sulla scrivania e allungò una mano per prenderla, svuotando la mente. Estrasse con cautela i fogli; in alcuni punti la calligrafia di Leon Golding era indecifrabile, ma nel complesso leggibile. Un poco alla volta, quando cominciò a leggere, la trepidazione prese il posto dell'angoscia. La teoria di Leon era strana, macchinosamente intricata. Si sedette comodo, andando avanti... “Quindi è vero?”, si domandò. Possibile che Leon Golding avesse *veramente* risolto l'enigma delle Pitture nere?

In quel momento, Bartolomé trovò una soluzione ai suoi problemi. Non aveva il teschio di Goya, ma aveva la soluzione delle Pitture nere. Vera o

meno che fosse, era una bomba abbastanza potente da causare un'esplosione di interesse immediato nei confronti della sua collezione. Se avesse detto che la teoria era sua, chi l'avrebbe messo in discussione? E se qualcuno ci avesse provato, avrebbe detto che erano anni che stava lavorando sul significato di quei dipinti, quindi era abbastanza plausibile che fosse giunto alla stessa conclusione di Leon Golding...

Bartolomé venne abbandonato dall'integrità morale che lo caratterizzava e l'amarezza ebbe la precedenza. L'onore era per gli sciocchi. Suo nonno l'aveva capito. Gabino l'aveva capito. E allora perché lui avrebbe dovuto agire in modo diverso? Cosa otteneva comportandosi in modo nobile? Quale ricompensa c'era per la solerzia e l'integrità? Qual era il premio che aveva ricevuto per aver tenuto una condotta irreprensibile? Una moglie che l'aveva tradito. Un fratello sleale. L'imposizione del figlio di un altro uomo.

I suoi pensieri passarono al ragionamento successivo. No, non poteva punire pubblicamente sua moglie e suo fratello, ma avrebbe potuto torturarli in privato. Stringendo i fogli, Bartolomé pensò a Gina e a come avrebbe fatto impazzire Gabino. L'avrebbe tormentato e perseguitato ogni giorno del loro matrimonio, riducendo la sua libertà d'azione, e se Gabino si fosse opposto, lei non avrebbe dovuto far altro che andare da Bartolomé, il quale avrebbe ridotto il fratello sul lastrico.

Per quanto riguardava sua moglie... Aveva le mani appoggiate sui fogli. Un attimo dopo, prese il telefono e compose un numero che non chiamava da più di dieci anni.

E a New York, Bobbie Feldenchrist rispose e ascoltò cosa aveva da dirle.

*Londra*

In ansia per Carlos Martinez, Ben raggiunse in auto la casa dell'anziano e bussò alla porta. Poi bussò di nuovo. Impaziente, attese e si guardò attorno, ma la casa era avvolta nell'oscurità e, quando sbirciò dalla buca delle lettere, l'atrio era freddo e deserto.

«Che sta facendo?».

Ben si voltò e si ritrovò davanti una ragazza dall'aria torva. Teneva un bambino in equilibrio sul fianco e indossava un giubbino imbottito. Aveva anche tre anellini d'argento all'orecchio.

«Stavo cercando Carlos...».

«Non è in casa».

«Sa dov'è andato?».

Lei scosse la testa e spostò il bambino da un fianco all'altro. «Non lo so. Perché lo cerca?»

«Sono semplicemente passato a trovarlo...».

«Non l'ho mai vista da queste parti», disse, inarcando le sopracciglia sottili. «Anzi, non ha *proprio* l'aria di essere uno della zona. è un poliziotto?»

«No».

La ragazza ci pensò un attimo. «È uscito. Il signor Martinez, dico. è uscito poco fa. è corso via, come se avesse una gran fretta».

«Le ha detto dove stava andando?»

«Nah, l'ho intravisto e basta. Non ci ho parlato».

«Era da solo?»

«Un parente?».

Ben aggrottò la fronte. «Come, prego?»

«È un parente? Voglio dire, viene qui, fa tutte queste domande. Dev'essere un familiare».

«No, sono un amico». Ben esitò un istante, poi si corresse: «*Ero* un amico,



tanto tempo fa. Il figlio del signor Martinez...».

«È stato ucciso, vero?», replicò lei, poi infilò un ciuccio in bocca al bambino e lo cullò contro il fianco. «Una vera tragedia. Se n'è parlato parecchio qua in zona...».

«Conosceva Diego?»

«Nah». Scrutò Ben, curiosa e ansiosa di parlare per allentare la noia. «Mai incontrato».

«Qualcuno sa perché potrebbe essere stato ucciso?».

La ragazza piegò la testa. «Fa un sacco di domande».

«Sono preoccupato per il signor Martinez», disse Ben. «Ha detto che è uscito in tutta fretta».

«Non significa niente».

Guardandosi attorno, Ben tentennò prima di porle la domanda successiva. «Senta, ho bisogno di informazioni e magari lei potrebbe aiutarmi. Sto cercando un negozio».

«Cerca anche un sacco di cose».

Lui le sorrise e la ragazza ricambiò. «Quale negozio?»

«Mama Gala's».

La sua affabilità svanì. Si voltò e iniziò ad allontanarsi, ma Ben la seguì. «Mi spiace, non intendevo spaventarla...».

Camminava a passo svelto, con il bambino che piagnucolava e stringeva il suo ciuccio.

«Mi dica solamente dov'è il negozio».

La ragazza si fermò e si voltò a guardarlo. «Tre traverse da qui. Giri a sinistra, poi a destra, arrivi in fondo a Lamb Lane, tagli passando dal vicolo in Gardenia Street. È il negozio al centro, non può mancarlo. Anche se, onestamente, io lo eviterei».

«Ha qualcosa a che fare con Emile Dwappa?»

«È il negozio di sua madre», rispose lei, facendo per voltarsi ma trattenendosi di nuovo. «Non è il posto adatto a gente come lei...».

«Come fa a dirlo?»

«Vedrà», disse lei, allontanandosi. «Vedrà».

Mama Gala sedeva in penombra.

Aveva chiuso il negozio e finito di contare gli incassi, e adesso stava ascoltando i lievi lamenti che provenivano dal piano di sopra. Quella maledetta inglese si era svegliata. Fanculo. Alzandosi con una spinta, Mama

Gala si incamminò fino ai piedi delle scale e chiamò l'anziana di sopra. Un attimo dopo, la sua faccia grinzosa apparve sopra il corrimano.

«Falle chiudere la bocca», si limitò a dire Mama Gala. «Falle chiudere quella cazzo di bocca».

L'anziana non disse niente, se ne andò e basta. Mama Gala aspettò – due secondi, tre, quattro, poi il silenzio. I lamenti erano cessati. Mentre si grattava la nuca, spostò lentamente lo sguardo verso la porta d'ingresso del negozio e sulla strada antistante.

Aveva dato un'ultima opportunità a suo figlio per dimostrarle quanto valeva. Non gli aveva chiesto a cosa servisse la donna seduta; non era interessata a ciò che Emile aveva fatto con lei. La sua unica preoccupazione erano i soldi e la possibilità di intascarli. Aveva intuito che la donna servisse come merce di scambio – per cosa, tuttavia, non lo sapeva né aveva intenzione di domandarlo. Mama Gala non aveva fatto altro che strappare – sotto minaccia – una promessa a suo figlio: che trovasse un modo per portarla nel Paese dei balocchi, lontano da Gardenia Street, mentre lei avrebbe continuato a tenerlo saldamente e irrevocabilmente in pugno.

Tornò a sedersi e fissò la porta chiusa a chiave del negozio. Qualcosa le diceva che quella notte avrebbe portato dei cambiamenti, che l'indomani mattina la vita di sempre sarebbe finita. Mama Gala iniziò a canticchiare tra sé e sé, con calma, il respiro rancido accelerato dall'eccitazione.

Ben controllò l'ora e si accigliò. Il tempo gli stava scivolando tra le dita. Tra non molto avrebbe dovuto affrontare Emile Dwappa e si sarebbe trovato costretto ad ammettere che non aveva il teschio. Che non aveva niente da offrire per riavere indietro Abigail. E poi?

Sapeva che, se voleva avere una minima possibilità di salvare la sua compagna, avrebbe dovuto trovare il teschio originale prima delle dieci di quella sera. Risalendo sulla sua auto, prese il cellulare e fece una telefonata.

La signora Asturias rispose immediatamente, con tono imperioso. «Chi parla?»

«Ben Golding. Sono venuto a trovarla l'altro giorno...».

«Me lo ricordo, non sono mica rimbambita!», esclamò lei. «Che c'è adesso? Ha trovato il teschio?»

«No», rispose Ben, «e devo trovarlo assolutamente. Non ha idea di quanto sia importante».

«Mio marito è morto a causa di quel maledetto teschio, quindi posso

immaginare». Il suo tono era tagliente, pragmatico. «Se n'è andato in fretta e furia l'altro giorno, dopo aver letto qualcosa sul computer di Francis. Devo ammettere che non ho potuto fare a meno di dare un'occhiata. Io non ci ho capito niente, però. Di cosa si trattava?»

«Non ne sono sicuro», rispose Ben con sincerità. «Ma...».

«Vada avanti».

«Nessuna idea su dove possa aver nascosto il teschio?»

«Ci ho pensato e ripensato da quando è venuto a trovarmi, ma brancolo nel buio come prima».

«Aveva uno strano senso dell'umorismo. Forse l'ha messo in un posto che solo lei potrebbe indovinare? O magari il nascondiglio è legato a un gioco di parole?». Stava andando a tentativi, in cerca di un'ispirazione. «Francis amava leggere, amava le parole crociate e le freddure. Aveva sempre una battuta pronta. Era bravo con le parole...».

«Soprattutto con le parolacce».

«Forse gli ha trovato un nascondiglio buffo».

«Buffo?»

«Divertente. Un posto che l'avrebbe fatta ridere». Titubò. «Non so nemmeno che cosa sto dicendo».

«Mi creda, signor Golding, se ci fosse un posto scontato, o un posto speciale per me e Francis, gliel'avrei detto». Lanciò un lungo sospiro. «Ho fatto una cernita di tutte le sue cose, come fanno tutti quando muore una persona cara. Pensavo che avrei trovato qualcosa che mi permettesse di aiutarla, o magari una lettera d'amore che non aveva mai mandato. A me, ovviamente. All'improvviso, mi sono riscoperta alquanto emotiva». La sua voce si incrinò, poi ritrovò la giusta intonazione. «Per certi aspetti, Francis era davvero uno sciocco. Io gli dicevo che l'avrei lasciato e che mi sarei trovata un uomo migliore, ma sapeva che non l'avrei mai fatto... Dio ama gli ubriaconi e gli sciocchi, e mi ritrovo a essere d'accordo con lui almeno sulla seconda».

«Va tutto bene, signora Asturias?»

«Certo! Azzannerò la vecchiaia come un cocodrillo messo all'angolo». Fece una pausa. «E lei? Come sta?»

«Sotto pressione».

«A causa del teschio scomparso?»

«Tra le altre cose».

«Mi sembra esausto. Non dovrebbe riposare un po'?»

«Non ho tempo».

Altamente perspicace, l'anziana colse subito l'allusione inespressa. «È nei guai?»

«Sì, grossi guai. E non riguardano soltanto me».

«Ha paura?»

«Sì».

«A volte la paura è un bene, signor Golding. Ci spinge a combattere per quello a cui teniamo... Vuole spiegarmi cosa le è successo?»

«Se solo potessi».

Entrambi capirono cosa intendesse.

«Diego Martinez, suo fratello, Francis... non era sufficiente?». La donna si affrettò ad andare avanti senza dargli il tempo di replicare. «Ma certo che no. E adesso è il suo turno, giusto?».

Ben ignorò la domanda. «Non la sta importunando nessuno, vero?»

«No, signor Golding! Nessuno importuna le anziane. Oserei dire che mi toccherà vivere *indisturbata* quel che mi resta da campare».

«Signora Asturias, mi prometta che non parlerà mai con nessuno di questa storia. Non accenni mai alle nostre conversazioni o a quel teschio...».

«Me l'ha già detto una volta, non è necessario che me lo ripeta!», esclamò lei. Poi ammorbidì il tono: «Faccia in modo che ne sia valsa la pena».

«Cosa?»

«La morte di mio marito. Faccia in modo che significhi qualcosa. Altrimenti, che senso ha avuto?».

Erano da poco passate le otto di sera quando Ben raggiunse il Whitechapel Hospital e parcheggiò dietro il reparto di cardiologia, evitando i posteggi riservati ai primari, perché qualcuno avrebbe sicuramente riconosciuto la sua macchina. Il suo giro di Londra era stato posticipato ed entrò praticamente correndo dall'ingresso sul retro dell'ospedale, poi imboccò le scale che conducevano al laboratorio, salendo due gradini alla volta.

Sopra la porta c'era un nastro bianco e blu con la scritta POLIZIA – VIETATO L'ACCESSO, che svolazzò nel momento in cui la aprì ed entrò. L'oscurità lo sorprese e, per un istante, fu tentato di accendere la luce, ma aspettò che gli occhi si abituassero alla penombra. Fuori aveva cominciato a piovere; la pioggia tamburellava sulla volta di vetro della cupola dell'ospedale e tintinnava sull'insegna di metallo appesa davanti all'entrata del reparto di radiologia, al piano di sotto. Sei banchi da lavoro si allungavano di fronte a Ben, che si avvicinò al primo, quello che usava sempre Francis Asturias. La luce esterna rischiarò la superficie di legno e la sagoma tracciata col gesso del defunto ricostruttore.

Senza sforzo alcuno, richiamò alla mente il ricordo di Francis, con i lunghi capelli bianchi, le scarpe di camoscio logoro e i guanti da motociclista – folli, assurdi, pratici. Sopra la sua testa, scorse i faretti abbaglianti che Francis usava per lavorare, e su un piedistallo alla sua sinistra c'era la testa ricostruita, in attesa di un creatore che non avrebbe mai fatto ritorno. Nel lavandino giacevano una vecchia tazza e una palla di argilla, la cui sciatta definizione era sormontata dalle piattatrici d'argento che l'amico usava per limare le sue sculture. E ancora più commovente di questo, più di ogni altro effetto personale del defunto, era l'odore dei prodotti chimici, il leggero sentore dell'argilla scartata.

“Possibile che quell'uomo mi abbia davvero tradito?”, pensò Ben guardandosi attorno. Poi raggiunse una grossa cella refrigerante in fondo al laboratorio. Possibile che Francis Asturias l'avesse ingannato? Un rumore lo

fece trasalire, ma un attimo dopo i passi si allontanarono e scomparvero giù per le scale tortuose.

Sentendo la bocca asciutta, Ben si passò la lingua sulle labbra e tirò l'anta della cella frigorifera. Si aprì verso di lui, pesante sui cardini, e venne investito dall'odore dell'acqua putrida. All'interno c'erano fialette di tessuto da esaminare, e gli organi dissezionati sembravano sogghignare dalle mensole della loro gelida tomba. Per oltre cinquant'anni, il laboratorio aveva condiviso quella cella frigorifera con le eccedenze dei laboratori clinici al piano di sotto, e Francis si era lamentato ogni mese per la mancanza di spazio.

Incuriosito, Ben entrò nella cella frigorifera, il corpo illuminato dal bagliore della luce interna, una sagoma scura e calda in contrasto con il ghiaccio bianco. Sollevò il coperchio di un cuore parzialmente dissezionato, poi lo richiuse e si chinò per sbirciare sulle altre scaffalature, senza trovarci niente. Ancora accovacciato sui talloni, cercò di immedesimarsi e di pensare come Francis Asturias. Aveva avuto il teschio e gli era stato rubato, ma prima aveva preso l'originale e l'aveva rimpiazzato con un falso. Dove avrebbe messo quello vero? Nei panni di Francis, dove avrebbe nascosto un simile tesoro?

Un altro rumore lo fece sobbalzare. Stavolta, però, i passi si erano fermati. Si erano fermati fuori dalla porta del laboratorio e la luce di una torcia inondò la stanza. Il fascio luminoso percorse l'ambiente in modo lento e meticoloso. Brillò sui banchi da lavoro e sulle lampade a soffitto, scivolò sulle finestre e indugiò sul tavolo sul quale era stato ucciso Francis.

Poi si spense.

Dall'altro lato della porta, però, rimase un'ombra.

Immobile, vigile, Ben si trattenne all'interno della gelida cella frigorifera. Agitato, si guardò attorno in cerca di una via di fuga, ma non avrebbe potuto muoversi senza farsi notare e si rese conto che la sua unica speranza era rimanere immobile e in silenzio. Man mano che passavano i secondi, il freddo gli attanagliò i piedi, e i respiri si tramutarono in piume bianche strappate ai polmoni. Tuttavia, l'ombra non si muoveva ancora.

Poi, molto lentamente, la porta del laboratorio si aprì. In quell'istante, la luce del corridoio rischiarò il profilo di una figura. Una figura che, tutto d'un tratto, si mosse in fretta, si precipitò in fondo alla stanza e chiuse con un tonfo la porta della cella frigorifera.

Erano le venti e quindici.

Dopo aver bussato alla porta di Roma, Duncan entrò con l'aria di chi era foriero di cattive notizie e stava cercando disperatamente di non sottrarsi al compito ingrato.

Percependo la sua agitazione, Roma inarcò le sopracciglia. «D'accordo, cosa c'è che non va?»

«Abbiamo perso Golding».

«L'avete perso?». Era talmente furiosa che le uscì solo un filo di voce, a malapena udibile. «Pensavo mi avessi detto che lo stavate sorvegliando da quando era tornato a Londra».

«Infatti». Duncan si affrettò a spiegare. «Golding è tornato a casa sua, poi è andato a trovare Carlos Martinez...».

«Martinez?», indagò la poliziotta.

«Già, ed è lì che l'abbiamo perso. Quando se n'è andato. Ha preso la macchina, ma c'era una deviazione e l'abbiamo perso nel traffico nei pressi di Edgware Road». Duncan si strinse nelle spalle e cercò di rimediare all'inammissibile falla nella loro sorveglianza. «Io non ero di guardia...».

«E chi c'era, allora?»

«Peter...».

«Peter è uno che ci sa fare, di solito».

«Già», ammise Duncan con riluttanza, «ma sta diventando lento. Senti, avrebbe potuto capitare sia a me che a Peter o a Jimmy. Avrebbe potuto succedere a chiunque».

«Non perdiamo tempo con le giustificazioni, arriva al dunque. Cos'ha detto Martinez?»

«Nessuno ci ha parlato. Nessuno ci aveva detto di sorvegliare anche Martinez».

«No, vi avevo detto di tenere d'occhio Golding! E ciò significa controllare tutte le persone con cui si incontra o parla». Imbestialita, Roma sbatté le mani sulla scrivania. «Perché pensi che sia andato a trovare Martinez quando hanno

appena rapito la sua compagna?». Lo trafisse con lo sguardo. «Perché erano collegati fin dall'inizio, a causa di quel maledetto teschio. E pensavo che Golding avesse a che fare con la sua scomparsa, invece mi sbagliavo».

«Ma si stava comportando in modo davvero strano...».

«Non serve che tu cerchi di farmi stare meglio, Duncan», ribatté lei. «Come stavo dicendo, mi sbagliavo su Golding, ma penso di sapere cosa sta combinando adesso».

«Ah, sì?».

Si appoggiò allo schienale della sua sedia e scrutò il collega. «Tu cosa faresti nei panni di Ben Golding? Io lo so. Cercherei di trovare Abigail Harrop. E nel frattempo tenterei di risalire all'assassino di mio fratello».

«Ma se nemmeno noi sappiamo chi è l'assassino, come ha fatto Golding a scoprirlo?»

«Non lo so», ammise Roma. «Ha disputato una partita molto serrata fin dall'inizio. Tutto ciò che ci ha detto è sempre stato per metà verità, per metà menzogna. Ha sempre omesso più di quanto non ci abbia confessato. Ci ha fatti correre dalla Spagna a Londra, da New York a Madrid, da Londra alla Spagna, solo per propinarci spizzichi e bocconi di questo e quello, quando in realtà ci ha lasciati con un pugno di mosche. Golding è astuto». Fece una pausa e sostenne lo sguardo di Duncan. «Ed è disposto a correre rischi perché ha perso un fratello, un amico e ora persino la compagna, forse».

«Non è all'altezza della situazione».

«Non gli interessa. È accecato dalla logica. Vuole soltanto salvare Abigail Harrop. Forse per rimediare al fatto che non è riuscito a salvare gli altri. È *questo*», disse bruscamente, «il motivo per il quale Golding sta facendo il nostro lavoro».

Si alzò in piedi, indicando che la conversazione era finita. Il momento delle confidenze si era concluso, l'irritazione di Roma era immensa.

«Trova Golding».

«Dove?»

«*Non lo so, trovalo e basta!*», urlò. «*Inizia da casa sua, dal lavoro, da tutti i posti che ha frequentato negli ultimi tempi. Non voglio avere un altro cadavere sulla coscienza. Parla con i vicini, con i colleghi. Fai qualunque cosa sia necessaria, ma trovalo. E alla svelta*».



Il direttore fissò Megan Griffiths, incredulo, poi si affrettò ad aprire la porta della cella frigorifera.

«Ma che diavolo?!», strillò Ben mentre usciva nel laboratorio, osservando ora Megan, ora Mark Steinman.

Steinman fu il primo a parlare. «La dottoressa Griffiths ti ha visto sgattaiolare qua dentro...».

«Non sono sgattaiolato da nessuna parte! Io ci lavoro in questo maledetto ospedale!», tuonò, sfregandosi le mani e battendo i piedi per riattivare la circolazione mentre fissava la sua assistente.

Imbarazzata, Megan Griffiths arrossì. «Lo sanno tutti che ultimamente ti stai comportando in modo insolito...».

«Oh, per l'amor del cielo!».

«Ti ho visto entrare. Non hai acceso la luce», farfugliò Megan. «L'ho trovato strano».

«E chiudere qualcuno in una cella frigorifera no?»

«Sei stato sotto un sacco di pressione...».

«Non cercare di psicoanalizzarmi! Non sono io quello pazzo. Mi spiace deluderti, ma dovrai aspettare ancora un po' per la tua promozione, dottoressa Griffiths».

Infuriato, li superò per andare alla porta, e Steinman si incamminò al suo fianco.

«Cosa ci facevi lì dentro?»

«Stavo cercando un campione che avevo fatto esaminare...».

«Al buio?»

«C'è una luce all'interno della cella frigorifera. Posso garantirtelo», replicò Ben, lanciando un'occhiata all'orologio e allungando il passo mentre si dirigeva verso le scale. Erano le venti e venticinque.

«Sei stato messo in aspettativa...».

«Ma non sono stato sospeso!».

«Dove stai andando?», domandò Steinman vedendolo andare via.

«E a te cosa importa? Sono in ferie, ricordi?», ribatté , correndo giù per le scale. Arrivato in fondo, guardò su e vide due figure minuscole che lo fissavano dall'ultimo piano. «Dottoressa Griffiths?», l'apostrofò.

Lei si sporse dal corrimano per ascoltarlo.

«Sì?»

«Non sfidarmi di nuovo». Il suo era un avvertimento. «Perderesti».

Ben corse alla sua macchina e seguì le indicazioni che aveva ricevuto, diretto a Gardenia Street, quindi parcheggiò. All'angolo, alcuni giovanotti stavano bighellonando sui gradini di una casa, fumavano, e un ragazzo più grande si voltò vedendo passare Ben. Quando si incamminò verso il negozio al centro, non ci furono sorrisi, nessun segno d'accoglienza, solo un fosco senso di minaccia. Appeso alla porta c'era il cartello CHIUSO. Controllò l'orologio: le venti e quarantacinque. Sollevando una mano per schermare gli occhi dal riverbero dei lampioni, osservò la vetrina. Erbe e preparazioni essiccate ciondolavano da ganci da macellaio e da pioli di legno. Più in basso, scorse pacchetti di tè, sacchi di granturco e cassette di frutta fresca, e all'improvviso sentì il verso inconfondibile di una scimmia.

Gli si rizzarono i capelli alla base del collo. Alzando gli occhi, scrutò l'oscurità. La scritta era quasi indistinguibile nella penombra, ma poi le vide, le parole rosse come il sangue: MAMA GALA'S.

Accese il telefono e lo sentì squillare.

«Avanti, Roma, rispondi. *Rispondi!*», sussurrò disperatamente. Tuttavia, quando si attivò la segreteria telefonica, riattaccò senza lasciare un messaggio.

Dopo essersi assicurato che nessuno lo stesse guardando, Ben girò attorno al negozio. Mentre sbirciava da una finestra, un pappagallo gracchiò, allarmato, e nell'oscurità intravide i profili di parecchie altre gabbie. Facendo più piano che poteva, imboccò il vicolo angusto che conduceva al cortile sul retro, e proprio in quell'istante si accese una luce alla finestra sopra la sua testa.

Spaventato, fece un passo indietro mentre due figure sbucavano alle sue spalle, bloccandogli il passaggio. Un altro arrivò in macchina e accostò al ciglio della strada. Ben si fece coraggio e vide un uomo di colore scendere dal posto di guida e farglisi incontro. Capì senza ombra di dubbio che quello era Emile Dwappa. Senza averne udito la voce o aver ricevuto altri indizi che rivelassero la sua identità, capì che era l'uomo che aveva causato la morte di

suo fratello.

Emanava un'aura minacciosa, affinata e perfezionata dall'esperienza. Parlava di una moltitudine di crudeltà e di una totale indifferenza. Persino nella sua andatura c'era una traccia di ferocia. Non cercava l'attenzione altrui, non ricambiava il contatto visivo, e quando arrivò al cospetto di Ben, il suo corpo scattò in avanti come la lama di un coltello.

Era – in quel momento ne ebbe piena consapevolezza – veramente terrificante.

«Non potevi aspettare l'appuntamento che avevamo fissato?».

Ben scosse la testa. «No, non potevo aspettare».

«Avresti dovuto», replicò Dwappa, facendogli cenno di seguirlo.

Aperta una porta secondaria, la spinse per spalancarla e l'odore di erbe e salvia investì entrambi anche se Ben entrò per primo. Avendo messo in conto un'aggressione, la sua mano scivolò automaticamente in tasca per controllare che il coltellino svizzero fosse ancora al suo posto. Nella penombra, riuscì giusto a distinguere le sagome delle gabbie e le file di carne appesa ai ganci da macellaio. Quando Dwappa lo scortò nel negozio, indicandogli di accomodarsi a un tavolo rotondo nello studiolo sul retro, l'odore di segatura e di urina degli animali gli fece pizzicare la gola.

«Mi hai trovato. Bella mossa», disse il padrone di casa prendendo posto a sedere, gli occhi fissi su Ben. «Come hai fatto?»

«Fortuna, principalmente», rispose lui, sedendosi di fronte all'africano e dirigendo lo sguardo verso la strada fuori dalla finestra. “Dio!”, pensò. Perché non aveva lasciato un messaggio a Roma? Perché non le aveva detto dove stava andando? Nessuno sapeva del negozio in Gardenia Street. Nessuno aveva la più pallida idea di dove si trovasse. E, a meno che non procedesse con grande cautela, nessuno avrebbe mai scoperto cosa gli era capitato. «Hai rapito la mia compagna».

«Sì».

«Sta bene?»

«Sai perché l'ho rapita?».

Ben cercò di guadagnare tempo. «Voglio vederla...».

«Ci scommetto».

«Ho *bisogno* di vederla. Di accertarmi che stia bene». Riusciva a captare l'odore delle scimmie nella stanza accanto e sentì un leggero rumore di passi al piano di sopra.

«Lo sai cosa voglio», esordì Dwappa. «Il teschio è un falso. Voglio

l'originale. Poi ti restituirò la donna».

Ben gli rivolse un sorriso distante. «Ma certo, e poi ci lascerai andare come se niente fosse». Si guardò attorno. «È qui, vero?»

«Dammi il teschio».

«No, non prima di aver visto Abigail», disse lui. Gli si stava seccando la bocca. Aveva poco tempo per temporeggiare. Poco tempo prima di dover ammettere che non ce l'aveva. «Fammela vedere».

«Te lo sei portato dietro?»

«Voglio vedere Abigail», ribadì Ben, indurendo il tono, gli occhi fissi sul volto dell'africano. «Hai ucciso mio fratello, non è così? E Diego Martinez. E Francis Asturias». Si sentì accarezzare il viso da uno spiffero gelido. Da qualche parte, qualcuno aveva aperto una porta. «Perché hai ucciso mio fratello? Perché non gli hai rubato il teschio e basta?».

Impassibile, Dwappa giocherellò con la tazzina di caffè che aveva di fronte a sé.

«L'hai fatto soffrire».

«Non sono stato io».

«Chi, allora?»

«Jimmy Shaw».

«E cosa ne è stato di lui?».

L'espressione di Dwappa non mutò minimamente. «È morto».

«Chi ha ucciso Diego Martinez?»

«Jimmy Shaw».

«E Francis Asturias?»

«Chi è Francis Estrurias?».

Ben sospirò. Quindi il vecchio amico *non* l'aveva tradito. Il povero Francis era stato l'ennesimo danno collaterale.

«È stato assassinato...».

«Dev'essere stato Shaw». Dwappa sospirò, già annoiato. «Io non ho ucciso nessuno».

«Sì, invece. Che tu sia il mandante o l'esecutore materiale di quegli omicidi, cambia poco. è la stessa cosa», replicò Ben mentre la corrente d'aria si intensificava. «Fammi vedere Abigail».

Dwappa annuì, sorprendendolo, e gli indicò di seguirlo.

«Dove stiamo andando?»

«Non volevi vederla? Ti sto portando da lei», rispose l'africano, oltrepassando le gabbie e avvicinandosi alle scale. Quando passò accanto ai

serpenti, Ben avvertì di nuovo lo spiffero di prima e sentì l'odore dell'aria notturna, rendendosi conto che doveva esserci un'altra entrata secondaria. Un'altra via d'accesso per arrivarli alle spalle. E metterlo all'angolo.

«Perché hai scambiato i teschi?», domandò Dwappa, fermandosi a metà scala.

«Fammi vedere Abigail e ti dirò tutto».

«E se te lo estorcessi a suon di calci e pugni?».

Le parole furono pronunciate con un filo di voce e presero Ben alla sprovvista. Sentì crescere la paura, che si mescolò agli odori degli animali e all'aroma pungente delle erbe, e capì che, se avesse mostrato anche un solo cenno di debolezza, lui e Abigail non ne sarebbero usciti vivi. Giocare d'astuzia era l'unico modo per sopravvivere.

«Non te lo direi comunque. E ti ritroveresti con l'ennesimo corpo per le mani. E senza teschio».

«Potrei uccidere la tua donna».

Ben si irrigidì, ma tenne a bada i nervi, bluffando. «Ci sono sempre altre donne, mentre di teschio ce n'è solo uno».

«Non avevo capito che interessasse anche a te», osservò Dwappa, divertito.

Si voltò e ricominciò a salire le scale, e Ben tirò un piccolo sospiro di sollievo mentre lo seguiva. In cima alle scale, un'anziana era seduta davanti a una porta chiusa a chiave. Non cercò il contatto visivo con Dwappa. Si limitò a togliersi dai piedi per permettergli di entrare.

Abigail giaceva su un materasso buttato a terra, con gli occhi chiusi, e le bende attorno alla testa erano macchiate di sangue. Ben si avvicinò, le sfiorò il viso e controllò il battito.

Dwappa rimase in disparte a osservare entrambi. «È viva».

«Respira appena», replicò Ben, cercando di non lasciar trapelare la rabbia. Doveva mantenere la calma, altrimenti per loro sarebbe finita. «È stata drogata?»

«Tu che ne pensi?»

«Quanto ci vorrà prima che riprenda i sensi?».

Dwappa diede un'occhiata al suo orologio. «Un'ora. Non di più. Ma solo se arriviamo a un accordo. Altrimenti la prossima dose potrebbe anche essere l'ultima».

Ogni minaccia veniva espressa con voce sommessa, quasi femminile, e ci voleva un po' prima che il significato delle sue parole facesse presa sulla coscienza.

«Cosa le è successo?», domandò poi, indicando le bende. «Perché era in ospedale?»

«Si è sottoposta a un intervento chirurgico al viso», rispose Ben, fissando Abigail, priva di sensi. Moriva dalla voglia di toccarla, di pulirla, di toglierle il sangue dalla faccia. Di vederla muoversi e parlare di nuovo. Invece giaceva immobile, il respiro a malapena percepibile, le labbra screpolate. E accanto a lei, il pavimento brulicava di insetti, e c'era una brocca d'acqua vuota abbandonata accanto a una finestra sbarrata con delle assi di legno.

«Be', ora che l'hai vista, parliamo di affari», tagliò corto l'africano, incitando Ben a tornare di sotto e nello studio dietro il negozio.

Dentro di lui crebbe la disperazione. Era giunto il momento. Dwappa avrebbe finalmente scoperto che non aveva niente con cui negoziare. Che stava giocando senza figure, senza assi, senza una mano da mettere in tavola.

«Allora», sussurrò l'africano, «dov'è quel maledetto teschio?».

Il momento si prolungò all'infinito. All'improvviso, Ben si ritrovò a Madrid, nella casa colonica. Riuscì a sentire Leon che lo chiamava dal suo studio e vide l'ombra di Detita allungarsi sulle piastrelle nere. Gli tornarono alla mente quelle giornate torride, più lunghe di una settimana, che avevano l'odore del limone e dell'ibisco ad accompagnare quello del fiume, la luna gialla come un cero votivo, e il cigolio solenne e cantilenante della banderuola arrugginita. Riuscì a captare l'odore della polvere estiva, a sentire il gocciolare dell'acqua di un rubinetto che picchiava sul suolo arido all'esterno, a vedere una manciata di fiori avvizziti che si chiudevano per l'ultima volta.

Era tornato ragazzo – prima di Leon, prima di Francis, prima di Abigail, prima dei lutti e della confusione. Era giovane e gli uccellini volavano sopra la sua testa, i pesci argentati risalivano la corrente del fiume. Prima che le campane della chiesa suonassero in occasione di funerali e veglie; prima che i morti fossero più vicini che i vivi; prima che la notte avesse la meglio sul giorno e che gli uomini con le mani sporche di sangue gli sussurrassero all'orecchio come se fossero angeli.

«Ce l'avevi tu».

Dwappa sbatté lentamente le palpebre. Il negozio alle sue spalle era fiocamente illuminato e l'unica fonte di luce vera e propria proveniva dal lampione fuori dalla vetrina.

«Cosa?»

«Ce l'avevi tu. C'è sempre stato un unico teschio. C'è sempre stato solo quello che hai dato a Bobbie Feldenchrist. *Non* ci sono teschi veri». Sentiva la bocca riarsa, le parole gli restavano attaccate alla lingua come alghe. «È sempre stato un falso».

«Di cosa stai parlando?», domandò Dwappa, senza fiato, mentre Ben proseguiva.

Stava parlando, ma si trovava altrove. Era in un posto sicuro, con una voce

che lo incitava ad andare avanti, suggerendogli cosa dire.

«Ho mentito fin dall'inizio. Nessuno ha trovato il teschio di Goya. Ho inventato quella storia per mio fratello, per Leon. Era molto malato, molto infelice, voleva disperatamente dare un senso alla sua vita...».

Gli uccellini stavano volando sempre più in alto, sopra le stalle, sopra quel primo assaggio di luna.

«Volevo dargli ciò che desiderava, così l'ho fatto. Ho organizzato tutto. Ho fatto in modo che Diego Martinez "trovasse" il teschio e lo consegnasse a Leon. Ho chiesto a Francis Asturias di dire che era vero, di redigere i documenti che ne attestavano l'autenticità...».

Ed eccolo arrivare. Goya stava fischiando tra sé e sé, note che non poteva udire. Un blocco da disegno gli ondeggiava sottobraccio. Detita stava parlando dell'anziano e dei cavalli neri che di notte attraversavano il ponte.

«Il vero teschio di Goya *non c'è mai* stato. Leon non l'ha mai avuto. Nessuno l'ha mai avuto. State correndo dietro a un falso. Tutti voi: tu, Bobbie Feldenchrist, gli Ortega. Quel teschio non vale niente. Un vecchio teschio che potrebbe essere appartenuto a un povero indigente. Ho mentito per fare felice mio fratello». Fece una pausa. «Non avrei mai immaginato che sarebbe andata a finire così, e dopo era troppo tardi».

«*Ti sei inventato tutto?*».

Ben annuì, tranquillo, perché alla fine era tutto così rassicurante. Perché riusciva a credere a ciò che stava dicendo e sentì che si stava pigramente allontanando da una realtà cosciente. La menzogna lo fece volare più in alto di un falco. Ben presto, però, la corrente d'aria non fu più in grado di sorreggerlo, e capì che avrebbe dovuto scendere giù in picchiata, fino all'erba, per artigliare e ghermire la preda – e trattenne il fiato.

«Non c'è *nessun* teschio di Goya?», ripeté Dwappa con voce rauca, alzandosi.

Ben sentì aumentare gli spifferi. Stavolta, tuttavia, capì che qualcuno gli si stava avvicinando da dietro, un'ombra che si allungò sul tavolo da un corridoio illuminato alle sue spalle.

«Che idiota, cazzo», disse qualcuno, una voce aspra e riprovevole.

Ben si voltò lentamente e un donnone enorme entrò nel suo campo visivo. Aveva una stazza imponente, la testa avvolta in un turbante sporco e unto, grosse mani che sorreggevano un vassoio con dei bicchieri.

«Mio figlio! Un figlio inutile! Lì a promettermi che mi avrebbe portata via da qui. Lì a promettermi che avrebbe fatto i soldi, un sacco di soldi». Sbatté il



vassoio sul tavolo e i bicchieri tintinnarono. «Hai mandato tutto a puttane. *Di nuovo*».

Scostò una sedia e si accomodò, facendola scricchiolare sotto il suo peso, poi spostò gli occhi gialli su Ben. Il suo volto era inespressivo e, mentre lo scrutava, fece saettare fuori la lingua per inumidire le labbra. L'aria notturna entrava dalla porta sul retro, scivolando sulla superficie del tavolo mentre la donna si serviva da bere e svuotava il bicchiere con un'unica sorsata.

Riempì tre bicchieri e ne avvicinò uno a Ben.

«No».

Il suo sguardo era morto, vacuo, privo di emozioni.

«Bevi».

«No».

Facendo spallucce, con il disgusto che aleggiava nell'aria, spinse un bicchiere verso suo figlio e riempì di nuovo il suo. Dwappa glielo vide nuovamente svuotare in un colpo solo. A bocca asciutta, sorseggiò il suo e si pulì le labbra con il dorso della mano. I suoi occhi si posarono ancora una volta sulla madre, poi distolse lo sguardo, come se avesse paura che potesse sorprenderlo. Bevvero insieme mentre Mama Gala osservava prima Ben, poi suo figlio.

Parve restringersi. Non fisicamente, ma emotivamente. Si piegò sotto una vita di abusi.

«Stupido idiota», borbottò lei, sedendosi comoda. La sedia scricchiolò ancora quando incrociò le braccia gigantesche sull'enorme girovita. Puzzava di rancido, di sporco. «*Quindi non c'è alcun teschio, alla fin fine*», scimmiottò, poi si sporse verso Ben. «Quel teschio... avrebbe dovuto valere molto?».

Ben annuì, osservando entrambi, di spalle alla porta.

«Sì».

«E invece non vale niente?»

«Esatto».

«Quindi non hai niente da offrirci in cambio di quella donna?».

Quelle parole lo colpirono come uno schiaffo. «Non l'ho rapita io. è stato tuo figlio. Voleva usarla per contrattare con me...».

«Per qualcosa che non hai».

Ben annuì. Mama Gala stava ridendo come una pazza. Poi, con la stessa rapidità con cui aveva iniziato, smise e si voltò a guardare suo figlio. Spostò lentamente lo sguardo, con un disprezzo corrosivo.

«Hai fallito».

«Io...».

«Hai fallito», ripeté , poi svuotò il suo bicchiere e riempì quello di Dwappa. «E adesso cosa facciamo?», domandò, tracannando con avidità l'ennesimo bicchierino di alcol, gli occhi fissi sul figlio sopra il bordo del bicchiere. «Ho passato anni nell'attesa che tu ti riscattassi», proseguì, mettendo giù il bicchiere e stuzzicandosi l'angolo dell'occhio sinistro. «Nell'attesa che tu tenessi fede alle tue promesse. Nell'attesa di momenti migliori. Di un colpo da maestro. Hai fatto così tanti programmi, così tante promesse. E non ne è mai venuto fuori niente di buono. Quanti sogni in grande per una mezza cartuccia come te».

«Posso...».

«No», lo interruppe con freddezza, «è questo il punto, non puoi. Non ci riuscirai mai. Non ne sei capace. Sei un depravato del cazzo. Un frocio...».

Osservandoli, Ben aspettò. Avevano creduto alla sua menzogna, ma cos'avrebbero fatto adesso? Con lui? Con Abigail? Quante probabilità c'erano che li lasciassero andare dopo quanto era accaduto? Ma, d'altro canto, che senso avrebbe avuto uccidere altre due persone per niente?

Nella luce soffusa, osservò la coppia che si fronteggiava davanti al tavolo. Una madre grottesca e un figlio omicida.

«Tornerò da quella donna a New York, la ricatterò...».

«Ah! Ti hanno battuto in astuzia, come sempre. Puoi tentare quanto vuoi, ma non ti riscatterai mai. Gli altri sono troppo furbi per te». Trangugiò l'ennesimo drink, facendo tremolare la pelle cascante sotto il mento. «Non mi sei di alcuna utilità, Emile. Sei inutile. Mi hai delusa. Ti ho dato così tante occasioni, ma tu non ti sei mai riscattato». La sua voce stava cambiando, stava assumendo una strana intonazione cantilenante che sorprese Ben. «Ma che importa ormai? è finita. è tutto finito».

Rimasero immobili per un lungo istante carico di tensione. Dwappa fissò sua madre, poi, all'improvviso, cominciò a tossire e si portò le mani alla gola, boccheggiando per prendere aria.

Mama Gala si sporse lentamente verso suo figlio, gli accarezzò il viso. «No, rilassati. Stai calmo, stai calmo», gli disse. Dwappa spalancò gli occhi, poi iniziarono a calargli le palpebre. Dopo aver strabuzzato gli occhi per il terrore, una piatta incredulità si impadronì del suo sguardo, e i lineamenti del viso si rilassarono mentre si afflosciava sulla sedia.

Ben la osservò, sbalordito. «Che diavolo stai facendo?».

Girò l'enorme testa, il collo taurino e rugoso. «Ciò che avrei dovuto fare tanto tempo fa».

«Non puoi uccidere tuo figlio».

«Non lo sto uccidendo», replicò lei, allentando il colletto di Dwappa e posandogli le mani inermi sulle cosce.

«L'hai avvelenato?».

La donna fece spallucce, come se la questione non la riguardasse.

«L'hai avvelenato?»

«Vattene!», si limitò a ordinare lei. «Forza, vattene!».

Scosso, Ben si alzò in piedi. Vide che gli occhi di Dwappa lo stavano seguendo, lo imploravano, mentre indietreggiava dal tavolo.

«Ma è tuo figlio...».

«Ha ucciso tuo fratello!», esclamò Mama Gala. «Vuoi che la passi liscia? Cos'è, non sai tirare fuori le palle? Perché non vuoi vederlo morto? L'ho generato io e posso farci quello che voglio. Diventerà l'ennesimo animale da tenere in gabbia. Muto, indifeso. Dipenderà da me». Sorrise come un demonio, facendo schioccare le labbra mentre guardava suo figlio, come se avesse lanciato un bacio all'aria. «Adesso potrò tenerlo sempre al mio fianco. Pensi che non sappia a cosa volesse arrivare? Voleva abbandonarmi. Fare soldi per andarsene lontano da me. Adesso non mi abbandonerà mai».

Ruotò la testa, allentò i muscoli del collo e Dwappa la fissò, sapendo che aveva vinto. Sapendo che era in trappola, alla sua mercé, e che ad attenderlo c'era un'interminabile prigionia. Bloccato in un corpo inutile, ogni giorno sarebbe stato una nuova tortura. Avrebbe invocato la morte, avrebbe anelato la fine. E Mama Gala si sarebbe assicurata che non giungesse in fretta.

Era una punizione appropriata.

Indietreggiando ancora, Ben si affrettò a raggiungere la porta. Si aspettava che lo fermasse, che Mama Gala si alzasse dalla sua sedia e lo inseguisse, che qualcuno – chiunque – gli impedisse di lasciare quella terribile stanza.

«Aspetta!».

Si fermò, si voltò verso di lei.

«Tieni bene a mente quello che sto per dirti», annunciò con un'espressione mortifera. «Una sola parola su quanto accaduto e te ne pentirai amaramente. So chi sei. So chi è lei. Posso trovarvi, vi troverò ovunque». Sollevò la testa per indicare il piano di sopra, dove Abigail era tenuta prigioniera. «So come farvi soffrire. La mia conoscenza è più profonda e sinistra di quanto tu possa immaginare. Conosco dei trucchi per far impazzire la gente». La sua voce era

priva d'emozione, il volto una maschera d'odio. «Conosco un inferno peggiore dell'inferno stesso. Ci sono stata, e se ti lasci scappare una sola parola, ti porterò con me».

Ben annuì, dando il suo tacito assenso. Poi, dopo aver lanciato un'ultima occhiata all'assassino di suo fratello, corse al piano di sopra.

Ancora priva di sensi e con il respiro irregolare, Abigail non si mosse quando Ben la riportò a casa in auto. Malgrado sapesse che stava correndo un rischio, decise che riportarla al Whitechapel Hospital era troppo pericoloso.

Dopo averla sistemata a letto, fece un paio di telefonate concitate e un'infermiera arrivò poco dopo con le bende e le medicazioni che aveva richiesto.

Rimosse delicatamente la fasciatura sporca dalla testa di Abigail. Fece una smorfia vedendo un principio di infezione, lavò il punto che era stato operato e le fece un'iniezione di antibiotico. Abigail non diede cenni di vita, non si svegliò mai. Le controllò il polso, notando che era davvero debole, e si sedette accanto al letto.

Cinque minuti dopo, le ricontrollò il battito, ma non c'erano stati cambiamenti. Si chinò sopra di lei, le accarezzò il viso, le parlò.

«Cara, svegliati. Sono io, Ben. Svegliati, tesoro».

Abigail si mosse nel sonno; stava sudando e aveva il respiro affannoso. Gli occhi erano gonfi a causa della ritenzione idrica, i capelli madidi di sudore. Glieli scostò dal viso, pettinandoli dolcemente all'indietro, ciocche appiccicose che sporcarono il cuscino. La sua bellezza, sfigurata e deturpata, gli fece stringere il cuore.

«Abi, sei al sicuro adesso».

Ma lei non si svegliò.

«Sei a casa. Con me. Sei al sicuro, piccola».

Dopo essersi tolto le scarpe, Ben si sdraiò accanto a lei, la tenne stretta, la testa di Abigail sopra il suo petto. Ogni respiro gli riecheggiava sul torace, ogni battito del cuore rispecchiava i suoi. L'abbracciò e osservò il soffitto sopra di loro. Vide che l'oscurità si addensava, poi schiariva con le prime luci dell'alba che iniziavano a sgomitare pian piano, facendosi torpidamente largo verso l'inizio di un nuovo giorno. Una o due volte, nelle prime ore del mattino, sentì suonare un allarme, ma niente riuscì a svegliare Abigail.

Esausto, pensò di essere in procinto di crollare, invece restò vigile, in ascolto, sperando di cogliere i primi segni del suo ridestarsi.

Non sapeva quali sostanze tossiche le avessero somministrato, proprio come sapeva che all'ospedale non sarebbero stati in grado di aiutarla più di lui. Non poteva far altro che aspettarla. Parlarle, confortarla. Farle sentire la sua voce.

E farla tornare indietro.

Di guardia davanti alla casa di Ben, Duncan chiamò in centrale. Roma rispose immediatamente al telefono.

«L'hai trovato?»

«Golding è tornato a casa», rispose Duncan. «E penso che abbia portato Abigail Harrop con sé».

«Pensi?»

«Aveva in braccio una donna. Ho immaginato che fosse lei», replicò Duncan. «Vuoi che me ne accerti?»

«No, resta dove sei. Sto arrivando».

Quando sentì suonare il campanello, Ben fu tentato di ignorarlo. Poi, visto che continuava a suonare, lasciò Abigail da sola e scese al piano di sotto. Attraverso lo spioncino, vide Roma Jaffe e aspettò ancora un istante prima di aprirle la porta.

La sua espressione era oltremodo seccata. «Posso entrare?»

«Ma certo», rispose Ben, indietreggiando per farla passare. «Stavo giustappunto per chiamarla».

«Oh, ne sono sicura».

«Ho riportato Abigail a casa». Fece una pausa, maneggiando le parole come se fossero fatte di porcellana rara, terrorizzato all'idea di poterle scheggiare e mandare in frantumi non appena le avesse pronunciate.

«L'ha riportata a casa?», indagò Roma, seguendolo in salotto. Declinando l'invito ad accomodarsi, si guardò attorno. «Posso vederla?»

«Sta dormendo».

«Ma sta bene?».

Ben esitò. «Non lo so. Penso che si riprenderà... Ho provato a chiamarla».

«Chi l'aveva rapita?»

«La stessa persona che voleva il teschio di Goya».

«Il teschio che si trova nella Collezione Feldenchrist, a New York?».

Eluse la domanda. «Abigail è a casa. Questa è l'unica cosa che conta».

«Oh, fine della storia, giusto?», disse lei. «Non sta dimenticando qualcosa? La morte di Diego Martinez, di suo fratello, di Francis Asturias. Pensa che sia finita qui?»

«So chi li ha uccisi».

Lei socchiuse gli occhi. «Chi è stato?»

«Jimmy Shaw». Il nome le diceva qualcosa e Ben se ne accorse. «Lo conosce?»

«Shaw è un criminale, un intrallazzatore, ma non è un assassino...».

«Adesso sì. Li ha uccisi tutti e tre».

«Gliel'ha detto lui stesso?»

«Mi è stato riferito, sì».

«Non mi faccia perdere tempo, Golding!», esclamò lei. «Mi ha presa anche troppo per i fondelli durante le indagini su questo caso. Devo sapere cos'è successo».

Ben esitò e si mise in ascolto di eventuali movimenti al piano di sopra. Qualcosa gli diceva che Abigail si era finalmente svegliata.

«Ebbene?», sbottò Roma. «Arrivi al dunque!».

«Jimmy Shaw è stato assoldato per trovare il teschio di Goya. Nel farlo, ha ucciso Diego Martinez, mio fratello e Francis Asturias».

«Perché?»

«Lo stavano ostacolando».

«Quindi Shaw ha preso il teschio?». La poliziotta aggrottò la fronte. «Com'è possibile, se si trova a New York?».

Ben tentennò di nuovo. «Ci sono due teschi».

«Due?»

«Uno è il teschio originale di Goya, l'altro è un falso». Fece una pausa, poi andò avanti; la bugia era già pronta. «Il teschio che ho barattato per Abi è nelle mani della persona che ha ingaggiato Jimmy Shaw».

«E chi sarebbe?»

«Non posso dirglielo».

Lo fissò, infuriata. «Questo caso comprende tre omicidi. Si rende conto che potrei accusarla di occultamento delle prove?»

«Non sto occultando le prove. Io non so niente».

Roma rifletté un istante, restia a fidarsi di lui, ma alla fine cedette. «E se le dicessi che il corpo di Jimmy Shaw è stato ritrovato questa mattina? è annegato... e aveva il sangue di Francis Asturias sui vestiti».

«Questo dimostra quello che le ho detto».



«Dimostra soltanto che ha avuto a che fare con la morte di Francis Asturias. Cos'altro sa?».

Ben si strinse nelle spalle, mentendo spudoratamente. «Non posso dirle nient'altro. Lo scambio è stato predisposto in anticipo. Ho consegnato il teschio e Abigail è tornata a casa con me».

Era intontito dalla mancanza di sonno, desiderava che Abigail si svegliasse e sapeva che, per tenere entrambi al sicuro, *doveva* mantenere il segreto su Emile Dwappa. Non avrebbe mai potuto parlare con la polizia di lui o di Mama Gala. Se li avessero scoperti, Ben avrebbe passato il resto della sua vita a guardarsi alle spalle. Se avesse condotto la polizia in Gardenia Street, non avrebbe più potuto chiudere occhio. Ogni giorno sarebbe stato spiato. Ogni notte avrebbe atteso che qualcuno irrompesse in casa sua. E si sarebbe sempre chiesto come, o quando, gli avrebbero strappato via Abigail – e stavolta per sempre.

«Non ho visto nessuno», insistette Ben.

«Nemmeno Jimmy Shaw?»

«No, nessuno».

Roma lanciò un lungo sospiro sconfortato. «È stato lei a uccidere Shaw?»

«No».

«E allora chi è stato?»

«Non ne ho idea».

«Non può dirmi mezza storia e sperare che io mi tiri indietro! Sono morte delle persone...».

«Incluso mio fratello», la interruppe Ben. «Pensa che lo dimenticherò mai? Glielo ripeto, è stato Jimmy Shaw a ucciderli. L'ha fatto per impadronirsi del teschio. Ha il suo cadavere... è finita».

«Ma se lei ha sempre avuto il teschio...», domandò Roma con tono severo, «perché non gliel'ha consegnato subito, all'inizio?»

«Vuole altre vite sulla coscienza?», ribatté Ben. «Perché se continua a torchiarmi, è quello che otterrà. La mia e quella di Abigail. Altri due omicidi da spiegare. E non sarà in grado di evitarlo. Persino se mettesse un agente a piantonare la porta, arriverà il giorno in cui si lascerà sorprendere con la guardia abbassata. Vuole farci sorvegliare giorno e notte? Assegnarci una scorta che ci segua ovunque? E che mi dice dell'ospedale, agente Jaffe? Francis è stato ucciso lì, Abigail è stata rapita lì. è così sicura di poterci proteggere?». Scosse la testa. «Ci sarà sempre un momento, un angolo della strada, una notte in cui verrà commesso un piccolo errore... e accadrà proprio

allora. Pensa di volerci provare? Pensa di voler correre il rischio quando io ho i mezzi per tenerci al sicuro? è stato Jimmy Shaw a commettere i tre omicidi, e adesso Jimmy Shaw è morto. è finita».

Pensierosa, Roma si avvicinò alla finestra e osservò Duncan, seduto fuori in macchina.

Stava cercando di valutare quale vantaggio avrebbe potuto trarre dall'arresto di Golding, sapendo che non le avrebbe mai fornito altre informazioni. Avrebbe negato di sapere più di quanto non le avesse già riferito, perché aveva paura. Qualcuno – o *qualcosa* – lo aveva spaventato a morte, assicurandosi il suo silenzio... Ma se l'avesse chiusa lì, poi cosa sarebbe successo? Guardò Duncan e lo fissò con attenzione, lieta che non fosse entrato con lei e non avesse sentito le parole che le aveva detto Ben Golding. Sollevata al pensiero di potersene uscire – se avesse voluto – con una versione dei fatti che nessuno avrebbe mai contestato. Jimmy Shaw era morto. Non poteva dire la sua.

La decisione spettava a lei. Se avesse accettato, il caso sarebbe stato risolto. Jimmy Shaw aveva ucciso le tre vittime e si era gettato nel Tamigi. Semplice. Lineare. E avrebbe giovato alla sua carriera.

Tornò a guardare Ben, inespessiva. «Dov'è il teschio adesso?»

«Quello vero?».

Lei annuì. «Sì, quello vero».

«È scomparso...».

«Ma tu pensa».

«È la verità», continuò Ben. «Quello a New York è un falso. Quello vero è scomparso. Non so dove sia. Ce l'avevo io, ma adesso non più».

«E cosa impedirà a qualcun altro di cercarlo?»

«Perché dovrebbero?», chiese lui con tono conciliante. «Bobbie Feldenchrist non annuncerà mai di avere un falso. Per quanto ne sa il mondo intero, il teschio di Goya si trova a New York. Nessuno andrà a cercare qualcosa che è già stato trovato».

«Crede davvero che sia così semplice? Davvero si aspetta che asseondi la sua storia e menta per lei?»

«Sì», confermò Ben, esausto e disperato. «Spero che la morte di Jimmy Shaw metta la parola fine a questa storia. Ha una soluzione, un epilogo. Ha risolto il caso a tutti gli effetti. Ha il corpo di Shaw e le prove che lo collegano all'omicidio di Francis Asturias. Lasci perdere. La sto *supplicando* di lasciar perdere. Perché se continua a indagare, se mi interroga ancora o mi

accusa di qualcosa, nessuno crederà che non abbia confessato e Abigail sarà la prossima vittima». Sostenne il suo sguardo. «So che le sto chiedendo molto, mi creda, ma ho perso abbastanza persone care. La prego, non mi porti via tutto».

«Abbiamo saputo che la tua compagna è stata ritrovata...», disse Megan Griffiths quando arrivò Ben, la mattina seguente, affiancandolo in corridoio. Era tornato al Whitechapel Hospital per ricominciare a occuparsi dei pazienti e degli interventi chirurgici. Stava cercando di tornare alla normalità, sebbene Abigail non si fosse ancora ripresa e un'infermiera si stesse occupando di lei a casa sua. «Siamo... sono così sollevata».

Raggiunse il suo ambulatorio e si voltò a guardarla. Poi, senza dire una sola parola, le sbatté la porta in faccia.

Dato che non aveva avuto più notizie da parte di Roma Jaffe, Ben sperava che non intendesse portare avanti le indagini. Non la parte che riguardava lui, quantomeno. Ma c'erano ancora molte domande senza risposta. Dov'era finito il teschio di Goya? E qual era la conclusione a cui era giunto Leon con la sua teoria? Qual era il vero significato delle Pitture nere? Si era ripromesso che quella sera avrebbe finito di leggere gli appunti di suo fratello. Innanzitutto, però, doveva fare un'altra cosa, ed era il motivo per il quale era tornato al Whitechapel Hospital.

Assorto nei suoi pensieri, ripensò a ogni conversazione avuta con Francis Asturias a proposito del teschio. Ricordava che gli aveva descritto il processo di ricostruzione, che l'aveva riposto in uno scatolone con la scritta PERICOLO – RESTI ANIMALI. Rammentava di aver visto il teschio e di averlo esaminato insieme a Francis, e riusciva persino a ricordare, in tutta la sua soffocante chiarezza, la loro ultima telefonata.

*«Ho scambiato i teschi. Quello di Goya ce l'ho io».*

“Quello di Goya ce l'ho io... Ma dove diavolo l'hai messo, Francis? Non è a casa tua, non è nella tua officina e non è in laboratorio”. Si spremette le meningi. “No, sarebbe stato troppo ovvio per un uomo come te. Avrai pensato a qualcosa di arguto, ma anche di stravagante...”. Sospirando, ripensò al vecchio amico, poi si concentrò su Elizabeth Asturias.

Era scaltra. Ce l'aveva lei? Non dubitò nemmeno per un secondo che

possedesse l'intelligenza necessaria per imbrogliarlo, ma poi si rese conto che Francis non avrebbe mai messo volontariamente in pericolo sua moglie. “Allora, *come* è andata?”, si chiese. Quando aveva saputo della morte di Diego Martinez e di Leon, Francis si era spaventato – l’aveva ammesso lui stesso con candore – ed era talmente intimorito che si era sentito in dovere di proteggere il teschio, nascondendolo.

Ben aggrottò la fronte e richiamò alla memoria la loro ultima conversazione. Quanto era allarmato alla fine. Ma cosa l’aveva spinto a scambiare i teschi? L’avevano minacciato? La mail in bianco inviata dal sinistro indirizzo Gortho@3000.com era stata accompagnata da un avvertimento? E, soprattutto, quanto tempo aveva avuto per reagire? Forse era quello il fattore più importante. Forse era stato il tempo a disposizione a determinare il nascondiglio. “Pensa ancora”, si impose Ben. “Immagina che Francis sia stato minacciato e abbia dovuto agire in fretta”. Sarebbe andato nel magazzino e avrebbe preso il teschio di Goya, lasciando l’altro al suo posto. Con l’originale in suo possesso, avrebbe cercato subito un nascondiglio. Un posto vicino. Accessibile. Nei paraggi.

Ben uscì di corsa e si diresse verso l’aula di anatomia. Costruita più di duecentocinquanta anni prima, aveva una forma semicircolare, affinché gli studenti di medicina potessero osservare il palco di legno al centro dell’anfiteatro e seguire dall’alto le dissezioni e gli esami clinici. Anche se adesso veniva usata soltanto per i seminari, restava comunque un ambiente impressionante.

Ben spinse i pesanti portoni di mogano e si incamminò verso le gradinate rialzate. In fondo al palco, sulla destra, c’era uno scheletro. Era stato usato per secoli e svettava come un antico soldato del macabro che parve snudare i denti non appena Ben gli si fece incontro. Con il cuore che gli batteva all’impazzata, toccò la clavicola, facendo oscillare lo scheletro, poi alzò la mano e tastò la sommità del cranio.

Non c’erano buchi.

Sospirando, Ben si sedette. Era così sicuro di aver seguito la pista giusta... I suoi occhi percorsero l’aula di anatomia. “Dov’è, Francis? Accidenti, perché non mi hai detto dove l’hai messo?”. Si guardò di nuovo attorno, rifletté, si sforzò di capire. Francis sapeva tutto della struttura anatomica umana. L’aveva studiata per anni. Nessuno conosceva i meccanismi del corpo umano meglio di Francis Asturias.

Nessuno conosceva i meccanismi del corpo umano meglio di Francis

Asturias...

In un secondo, Ben fu in piedi e lasciò l'aula di anatomia per attraversare l'ospedale, diretto verso la sala museale della struttura. Rivolgendo un cenno del capo all'assistente del curatore del museo, varcò le porte d'ingresso. Cadaveri di ogni età erano stati preservati a fini di studio. C'erano anche parti del corpo e organi – una collezione eterogenea di parti umane essiccate e tenute insieme dal fil di ferro, o immerse per l'eternità nella formaldeide. Ma Ben non era andato lì per quello. Stava puntando l'ultima sala, dove erano custoditi i reperti più antichi. Corpi di uomini prima della venuta degli uomini. I corpi dei loro antenati, delle scimmie.

Non appena entrò, si ritrovò davanti file e file di scimpanzé impagliati e teschi di varie specie di primati. Busti che parlavano del lungo viaggio dell'uomo dagli alberi alle città che lo circondavano adesso. Ma Ben non si fermò a guardare nemmeno quegli scheletri – si incamminò verso l'allestimento seminascondito nell'angolo in fondo a sinistra. Scostò la tenda oscurante davanti alla teca e si trovò di fronte a uno scheletro antico, segnato dal tempo, incurvato, con il fil di ferro piegato da anni passati sull'attenti, le ossa e i denti ingialliti. E a sormontare il corpo della grossa scimmia c'era un teschio.

Nessuno l'avrebbe mai notato. Nascondito in un angolo in penombra, in una delle teche meno impressionanti, avrebbe potuto restare lì per settimane. Ma Ben l'aveva trovato. Si avvicinò lentamente, quasi in soggezione.

Il busto apparteneva a un primate, ma il teschio era quello di Goya.

*New York*

Era stata una settimana fenomenale per Bobbie Feldenchrist. Non solo la mostra su Goya era stata un successo strepitoso, ma i commenti ispirati dalla Collezione Feldenchrist avevano rasentato l'adulazione. A detta dei giornali, aveva messo a segno un vero colpo da maestro accaparrandosi il teschio di Goya. Battendo tutti i suoi rivali, persino il Prado, era riuscita ad assicurarsi una leggenda artistica.

“Oh, sì”, pensò Bobbie, “è stato un vero trionfo. Uno dei tanti”. Adesso era una madre, con un erede che avrebbe portato avanti il nome dei Feldenchrist. Aveva molto più successo della maggior parte dei suoi pari. E, cosa ancora più importante, Bartolomé Ortega era tornato nella sua vita. L'uomo che l'aveva lasciata per sposare Celina era tornato da lei. Presto la relazione sarebbe stata annunciata pubblicamente; se ne sarebbe occupata di persona e avrebbe aggiunto la testa di Bartolomé alla sua personale sala dei cimeli, insieme a quella di Goya.

I motivi del ritorno di Bartolomé non la interessavano più di tanto. Bobbie credeva poco nell'amore e ancor meno nell'integrità morale, mentre credeva nella *vendetta* ed era stata lieta di rivalutare l'offerta di Bartolomé. A quanto pareva, aveva risolto il rompicapo delle Pitture nere e aveva suggerito che unire le forze avrebbe giovato agli interessi di entrambi. La collezione degli Ortega avrebbe collaborato con la Collezione Feldenchrist: una con il teschio, l'altra con la teoria. E così erano sorte le torri gemelle di Babele, che traballavano sul precipizio dell'inganno reciproco.

Bartolomé voleva vendicarsi di sua moglie e di suo fratello. Non avrebbe mai divorziato da Celina – il suo silenzio l'aveva comprato insieme alla fede nuziale – ma era felice di poterla umiliare. Non avrebbe nemmeno disconosciuto suo figlio. Juan era un Ortega, dopotutto. E per quanto riguardava Gabino? No, non l'avrebbe esiliato. Piuttosto, Bartolomé sarebbe

rimasto a guardare mentre Gina torturava suo fratello e l'avrebbe incoraggiata a prolungare la deliziosa agonia. L'immenso patrimonio degli Ortega, con il quale aveva comprato l'inferno privato di Gabino, sarebbe stato un incentivo costante con cui tenersi stretta Gina come aguzzina e con cui tenere suo fratello sotto il manganello.

Bartolomé aveva raccontato parte della storia a Bobbie, ma non l'aveva messa a conoscenza di tutti i dettagli, giacché era abbastanza smaliziata da capire che l'amore c'entrava poco con la loro relazione. Il sesso avrebbe giocato un ruolo di secondo piano, mentre l'ambizione era il nitrato di amile che stimolava entrambi. Di una cosa, però, era *davvero* sicura: Bartolomé Ortega non avrebbe mai scoperto che il teschio non era autentico. E Ben Golding non l'avrebbe mai smascherata, perché non poteva dimostrare che era un falso. Altrimenti l'avrebbe già fatto. Da quel punto di vista, era tranquilla. Per quanto riguardava il suo assistente, Maurice de la Valle aveva già dimenticato i dubbi espressi da Bobbie. L'ambizione aveva fatto tabula rasa dei ricordi.

Di conseguenza, fu abbastanza scioccante ricevere una telefonata da Londra. Da Ben Golding, nientemeno.

«Cosa vuole?», domandò con tono sgarbato.

«Ha intenzione di ammettere che il teschio è un falso?»

«Non dica assurdità! Se insiste, la denuncerò», replicò Bobbie. «Ho il potere...».

«E amici influenti», la interruppe Ben. «Come Bartolomé Ortega. Credo vi siate riavvicinati. La gente mormora, eh?». Fece una pausa, ma, visto che lei non rispondeva, proseguì: «Conosco Bartolomé . Solo di nome, ma Leon conosceva entrambi gli Ortega a Madrid. Bartolomé era ossessionato da Goya, proprio come mio fratello. Ma non era sveglio quanto Leon...».

«Arrivi al dunque, le spiace?»

«Ho saputo che Bartolomé ha risolto l'enigma delle Pitture nere».

Bobbie si sentì attraversare da un fremito trionfante.

«Sì, è vero. E includeremo la sua teoria nella mostra. Bartolomé sta anche scrivendo un libro in merito. è il lavoro di una vita».

«Della vita di chi?».

Fece una smorfia. «Come?»

«È stato Leon a risolvere l'enigma, non Bartolomé».

«Oh, per l'amor di Dio! Prima rivendicava il teschio dicendo che era di suo fratello e adesso anche la teoria... è fuori di testa? Forse sì. Forse Leon non



era l'unico Golding malato di mente». Il successo la rendeva crudele. «Bartolomé ha scoperto il significato delle Pitture nere. Ha una sua teoria...».

«No, non è vero».

«Di cosa sta parlando?».

Ben sorrise alla cornetta, sorrise attraverso l'oceano Atlantico – attraverso il mare e i relitti di navi e aeroplani, sopra i corpi dei marinai annegati. Sorrise per tutta la stupidità del mondo e per l'avidità in cui era radicata.

«Quando Leon è morto, ho preso i suoi appunti e il suo computer. Poi ho trovato la sua teoria, la soluzione all'enigma delle Pitture nere. Ne ho depositata una copia in banca e ho dato l'originale al Prado. Sono rimasti colpiti. Talmente colpiti che la teoria di Leon Golding sulle Pitture nere verrà pubblicata l'anno prossimo, annunciata e promossa in grande stile. Almeno mio fratello avrà ciò che meritava: il suo trionfo. Per quanto postumo». Fece una pausa, poi riprese a parlare con tono sprezzante. «Dovrebbe chiedere al suo amante come mai si è imbattuto in *quella* teoria. Come ha fatto Bartolomé Ortega a metterci sopra le mani?». Si gustò il colpo che stava per essere inferto. «Non lo sa, vero? Perché, ovviamente, lui non le dirà la verità».

«Che sarebbe?»

«Non mi sono mai fidato della compagna di mio fratello. E avevo ragione, perché è stata lei a rubare la teoria di Leon. L'ha copiata».

«Oh, cielo...».

«Ma non prima che anche *io* ne facessi una copia».

Bobbie Feldenchrist ebbe difficoltà a deglutire. «Cosa sta cercando di dirmi?»

«Che la teoria di Leon è al Prado, a Madrid, e che è lì da settimane. L'ho affidata a loro il giorno dopo la morte di mio fratello. Se Bartolomé Ortega sosterrà di essere l'autore di quella teoria, verrà bollato come bugiardo e truffatore».

Tra loro calò il silenzio. Bobbie si sforzò di trovare una risposta da dargli.

«Ha un teschio falso e una teoria rubata. Ha una montagna di bugie a cui aggrapparsi con tutte le sue forze, e c'è seduta sopra. Non vorrei essere nei suoi panni. Prima ero arrabbiato con lei perché aveva fregato mio fratello, ma adesso non più. Gliel'avevo detto che un giorno o l'altro si sarebbe pentita di aver visto quel teschio. Io l'avevo avvisata». La sua voce si indurì. «Bartolomé Ortega le ha mentito. L'ha usata. Ma, d'altro canto, immagino che anche lei lo stia usando. Non credo sia a conoscenza del fatto che il teschio è un falso...».

Bobbie stava cedendo terreno, ma continuò a combattere.

«Ce l'ha *lei* il teschio originale?»

«Io non ho niente, signora Feldenchrist», le rispose, enigmatico. «Niente, se non la ragione, che è dalla mia parte».

Dopo aver rimesso giù la cornetta, Ben aspettò un momento, pensando di aver sentito un rumore provenire dal piano di sopra. Poi si ricordò dell'infermiera che si stava prendendo cura di Abigail. Uscito in corridoio, si fermò ai piedi delle scale e guardò su. Sul pianerottolo, però, non c'era l'infermiera.

C'era la fragilissima – ma resiliente – figura di Abigail Harrop.

*Londra*

Più tardi, quella sera, mentre Abigail sonnecchiava sul divano nel suo studio, Ben si sedette e osservò il teschio, ora appoggiato sulla sua scrivania. Il teschio di Goya, per il quale erano morti tre uomini e un quarto era stato torturato. Il teschio di Goya, che era stato rubato a un cadavere ed era stato temporaneamente alloggiato sulle spalle di una grossa scimmia.

Ben continuò a fissarlo, sovrappensiero. Dal giorno in cui Leon aveva ricevuto il teschio a quello in cui Emile Dwappa era stato avvelenato, ogni singolo evento era stato permeato da una sorta di influenza malsana, da una follia dettata dall'avidità. La follia del mondo dell'arte, che ambiva al teschio a qualunque costo. L'instabilità mentale di Leon, condotto alla morte dalla sua personale ossessione. E la follia delle stesse Pitture nere. Intimorito, Ben toccò l'osso freddo e morto del cranio e sentì i fori sotto le dita. Dopodiché, aprì il secondo cassetto della scrivania e tirò fuori la busta malconcia in cui erano custoditi gli appunti di Leon. Tutte le sue annotazioni frettolose, gli appunti scarabocchiati, i disegni e le conclusioni. Il significato definitivo delle Pitture nere.

Con le tende tirate e le luci accese, Abi continuò a dormire mentre Ben esitò, la mano destra appoggiata sui fogli, accingendosi a leggere le ultime riflessioni che erano state scritte da suo fratello. Alla fine, avrebbe capito cosa lo aveva ossessionato per così tanto tempo. La teoria per la quale aveva vissuto ed era morto. La culminazione della vita di Leon.

Era quasi intollerabile. Tuttavia, si mise a leggere.

E arriviamo al dipinto successivamente intitolato *La lettura*. Il significato di quest'opera è stato a lungo dibattuto. Cosa sta leggendo questo gruppo eterogeneo di uomini? Rappresentano la comunicazione. Una testimonianza. La testimonianza di Goya. Il pittore sta dicendo: "Guardate le mie opere, leggetele come se fossero un libro. Studiate ciò che ho dipinto su queste pareti e trovate il messaggio nascosto". In questa immagine ci sono tre

uomini concentrati sulla lettura di un libro, sulla sinistra c'è uno scheletro e dietro di loro c'è un uomo che alza gli occhi al cielo.

“Guardate cosa ho scritto, non con l'inchiostro ma con la pittura”, sta dicendo Goya. “Guardate la morte e rivolgetevi al Cielo, come faccio io, per la redenzione”. Credo che anche lui stesse chiedendo al Cielo di essere testimone delle sue sofferenze e, se possibile, di intervenire.

Leggete cosa vi sto dicendo. Guardate.

E adesso è giunto il momento di esaminare il *Duello rusticano*.

Per quanto tempo quest'opera è stata studiata senza essere compresa? Io, a mio modesto parere, ritengo che rappresenti il più atavico degli scontri tra gli opposti – quello tra il bene e il male. È una gara, ciascun uomo combatte per avere la meglio, entrambi sono immersi in un acquitrino fino alle ginocchia. Per Goya, rappresentavano la Francia e la Spagna. La salute di Goya contro la strage compiuta dalla sua malattia. Ma, soprattutto, credo che rappresenti la causa in cui credeva: quella dei liberali contro la monarchia spagnola. La vera ragione per la quale Goya, vecchio e malato, era così spaventato, costretto a nascondersi tra le mura soffocanti della Quinta del Sordo.

A questo punto, arriviamo alla penultima immagine: *Le Parche*. Le figlie della notte.

Queste sono tre figure allegoriche femminili che rappresentano le divinità che sanciscono il fato degli uomini. Una tesse il filo della vita, una ne determina la lunghezza e l'altra lo recide. Ogni uomo è legato a loro, che stanno definendo il suo destino.

Ma tali creature rappresentano davvero l'antica leggenda delle figlie della notte? Forse, invece, Goya stava descrivendo una nuova versione moderna del mito, rendendola unica.

Credo che queste tre figure rappresentino le donne che hanno avuto più importanza nella vita del pittore: sua moglie, Josefa, un'anima gentile che intesseva il filo della vita dandogli dei figli e la speranza in un futuro; la duchessa d'Alba, che Goya amava e dalla quale era controllato più che da chiunque altro, e dunque determinava il destino della sua vita – un destino che lo legava a lei; e, per ultima, *Leocadia*.

Ben si appoggiò allo schienale della sedia e cercò di assimilare le parole che aveva appena letto. Poi, dopo un istante, ricominciò a leggere.

Goya non era malato di mente, ma era disposto a farsi credere pazzo. Perché? Perché era un modo per proteggersi. Nascondendosi dietro la vecchiaia, la malattia e la sordità... quel grand'uomo sarebbe sembrato una minaccia molto minore. Ma la pazzia non era una protezione sufficiente.

Quando ho esaminato il teschio di Goya, ho visto dei piccoli fori nell'osso: tre, di dimensioni diverse. Poi ho parlato con alcuni specialisti, che mi hanno confermato ciò che sospettavo. Ma sto correndo troppo. Devo tornare indietro...

L'ultimo dipinto della serie, intitolato *Due vecchi che mangiano*, rappresenta un'anziana che sta mangiando, e al suo fianco c'è una figura scheletrica. Questa è l'ultima opera della serie delle Pitture nere realizzata da Goya. È la conclusione, ed è il dipinto che ci dice cosa gli è successo.

Goya presentava da tempo i sintomi di un avvelenamento, l'avvelenamento da piombo,

la cui presenza nel sangue aumentava regolarmente.

L'avvelenamento da piombo era comune nei pittori, perché il piombo era presente nei pigmenti che utilizzavano: come nella biacca, che Goya doveva aver inalato in modo costante nel corso degli anni. Tutto d'un tratto, però, sembrava che ne avesse assunte quantità maggiori.

Quando ho ricevuto il teschio, l'ho sottoposto a numerosi esami. I risultati sono stati inconcludenti a causa dell'età e delle condizioni del reperto, ma hanno confermato che la presenza dei fori poteva suggerire la reale possibilità di un avvelenamento da piombo.

«Cristo!», mormorò Ben.

Basta guardare i tre fori: tipici di un'intossicazione da piombo.

Basta guardare i sintomi: difficoltà a dormire, convulsioni, pressione alta, allucinazioni, impotenza e problemi d'udito.

Goya era sordo. L'insonnia era un problema che lo affliggeva. E le allucinazioni avrebbero giustificato buona parte dei suoi dipinti. Ma il fatto che il teschio presenti tre fori indica un aumento drastico e improvviso del livello della tossina in circolo. Non compatibile con la graduale assimilazione che avrebbe potuto affliggere un pittore dell'epoca di Goya, ma con un tentativo di avvelenamento voluto.

Naturalmente, il piombo ha un'emivita di soli venti o trent'anni, quindi non restano prove scientifiche che gli esperti potrebbero estrarre dall'osso del teschio e analizzare. E per condurre ulteriori analisi sul corpo di Goya dovrei richiedere il permesso alle autorità spagnole. Tuttavia, i sintomi indicano che il pittore potrebbe essere stato lentamente e sommariamente avvelenato.

Qualcuno stava cercando di uccidere il più grande pittore spagnolo mai esistito. E lui lo sapeva.

«Oh, Gesù!», sussurrò Ben, lanciando un'occhiata ad Abigail, ancora addormentata.

Respirava in modo regolare, le mani appoggiate sulla coperta che le aveva messo addosso.

Ben ripensò a ciò che aveva appena letto. *Francisco Goya era stato avvelenato*. Qualcuno si era prefissato di uccidere il più grande artista mai esistito. Poteva immaginare quale furore avrebbe suscitato la teoria di Leon una volta pubblicata, la costernazione che avrebbe scatenato la diabolica soluzione finale delle Pitture nere.

Inspirando a fondo, Ben voltò pagina e si immerse negli appunti di suo fratello.

Ma allora dobbiamo chiederci: chi ha avvelenato Goya? E perché ?

Goya era un patriota che amava il suo Paese, ma era anche avventato. Credo che il

grande artista si sia imposto l'esilio alla Quinta del Sordo quando il degenerare Ferdinando VII salì di nuovo al trono. Il re che odiava i liberali, di cui faceva parte Goya. Il sovrano che sospettava che il pittore fosse stato in combutta con i francesi quando Napoleone aveva preso il potere. Il re che aveva torturato e mandato in esilio gli amici e i colleghi di Goya. Ferdinando, il monarca che sospettava che Goya avesse spalleggiato i liberali nel tentativo di fondare un governo alternativo. Ferdinando, il re che aveva perso il trono e poi l'aveva riconquistato. E, con esso, il potere assoluto e il desiderio di vendicarsi.

Sapendo di essere in pericolo, Goya aveva temuto per la propria incolumità.

E aveva messo nero su bianco le sue paure:

“Meglio morire che essere un liberale”.

Non era più giovane, non era più forte, ed era in balia di un tiranno che si voleva vendicare.

Ferdinando VII sapeva di non poterlo attaccare direttamente. Il pittore era troppo famoso per farlo assassinare. Di conseguenza, l'artista venne ucciso goccia dopo goccia, avvelenato costantemente. Immagino che la corte, con l'aiuto dell'Inquisizione, abbia chiesto a Leocadia di uccidere l'anziano. Probabilmente la costrinsero a farlo, usando sua figlia per ricattarla. Non ebbe scelta: assassinare il suo amante o sacrificare sua figlia. Così, assunse il compito ingrato, fingendo di badare a Goya mentre, in realtà, lo stava avvelenando lentamente. Leocadia fu la sua assassina e la sua dama di compagnia.

Torniamo a esaminare il dipinto *Le Parche*, anche detto *Le figlie della notte*. Credo che Leocadia sia la divinità che fu assoldata per recidere il legame di Goya con il mondo. Per tagliare il filo della sua vita.

Se dubitate della mia teoria, troverete altre prove nel testamento del pittore. Dopo tutti quegli anni di apparente devozione, a Leocadia non venne lasciato niente. Questo suggerirebbe che Goya sospettasse di lei, e io credo che sia andata così. Ritengo anche che fosse troppo malato e anziano per combattere e sopravvivere. Quindi, ispirato dal genio creativo, il moribondo Goya lasciò una testimonianza sulle pareti della Quinta del Sordo.

Non poteva scrivere i nomi dei suoi persecutori né parlare dei loro metodi – certe prove sarebbero andate immediatamente distrutte. Tuttavia, nascondendosi sotto una coltre di follia, Goya *poteva* lasciare una pista, una serie di immagini ambigue per raccontare la propria storia.

Guardiamo i dipinti: *Due vecchi che mangiano*, l'ultima opera. Il veleno somministrato con il cibo, la raffigurazione della morte alla sinistra. Goya ci spiega tutto per filo e per segno. Lo grida attraverso le pareti. È tutto lì, in attesa di essere visto. Non c'era alcun pazzo ispirato dalle allucinazioni o dalla misoginia. Questa non è l'opera di un malato di mente. Questo era l'unico modo per tramandare apertamente ai posteri ciò che gli era stato fatto.

Forse pensava che non avrebbe mai lasciato la Quinta del Sordo e usò le pareti per rappresentare le immagini dei suoi persecutori, il veleno nel bicchiere, l'assassina protesa sopra la sua tomba. Con il volto di Leocadia. Quanta genialità – mentre il suo corpo veniva lentamente avvelenato – nel lasciare impressa la verità camuffata da follia! Nascondere la realtà tra la pazzia assoluta e l'anarchia.

Sì, le Pitture nere sono oscure. Sono state dipinte nell'oscurità, con la minaccia di una morte imminente. Nessun'altra opera nella storia dell'arte è stata realizzata in un simile

stato di terrore.

So che molti dubiteranno di questa teoria. È normale. So che sosterranno che Goya era malato, oppure pazzo. Che non c'è – non c'è mai stato – alcun significato a creare una coesione tra queste immagini. Ma vi chiedo di concedergli almeno l'onore di pensarci meglio. Se aveste qualche dubbio, vi prego di guardare la raffigurazione di Saturno, l'opera più grande e più famosa nella serie delle Pitture nere. La più pressante, la più inquietante, la più diretta. Anzi, è proprio il dipinto che ci si trova di fronte non appena si entra nella Quinta del Sordo. Il dipinto che Goya ha usato per raffigurare il suo omicidio: Saturno che divora i suoi figli.

Perché la parola “*saturnismo*” indica proprio l'avvelenamento da piombo.

«Buon Dio!», esclamò Ben, fissando la replica prima di tornare alle parole di suo fratello.

Malgrado tutto, Goya era un uomo resiliente, sia a livello mentale che fisico. Si rese conto di cosa stava accadendo e, per quanto fosse fragile, lottò per sopravvivere. La Quinta del Sordo non sarebbe diventata la sua tomba. Radunando le energie rimaste, Goya fece domanda per potersi trasferire in Francia per motivi di salute.

Scrisse: “Sei anni fa, la mia salute si è guastata definitivamente. L'udito, in particolare, ne ha risentito molto, e sono diventato talmente sordo che senza il linguaggio dei segni non riesco neanche a capire cosa stia dicendo la gente...”.

Il re non poté rifiutare. Goya aveva battuto i suoi persecutori con l'astuzia. E fu così, la gente ne era convinta, che Goya lasciò la Quinta del Sordo per andare a Bordeaux per motivi di salute. Quando, in realtà, aveva imbrogliato tutti e si era assicurato una via di fuga.

In Francia, recuperò le forze. Visse qualche altro anno e non tornò mai ai temi toccati nelle Pitture nere. Perché avrebbe dovuto? Goya aveva lasciato la sua testimonianza sulle pareti della sua vecchia casa. La storia e la distruzione della madrepatria, il tiranno, il cane di Spagna e Saturno, il veleno che avrebbe dovuto ucciderlo...

Mai nessuno nella storia dell'arte aveva immortalato il proprio omicidio. In questo, come in tanto altro, Francisco Goya fu un uomo straordinario: coraggioso come i tori che dipingeva tanto frequentemente, resiliente come gli spagnoli, duro e temibile come il terreno arido di Madrid.

*Questa è la sua storia, ed è alla luce di questo che la storia dovrebbe giudicarlo.*

Inspirando a fondo, Ben si appoggiò allo schienale della sedia e lanciò l'ennesima occhiata in direzione di Abigail. Continuava a dormire, un leggero colorito sulle guance, la ferita nascosta dalla fasciatura pulita. La sua bellezza, resa ancora più inebriante da tutte le sue imperfezioni, gli strinse il cuore.

Dopodiché, seppure con riluttanza, si dedicò all'ultimo paragrafo scritto da Leon.

Nel descrivere la morte di Goya, mi sono reso conto di aver descritto la mia fine. Può esserci solamente un epilogo.

E, subito dopo, un post-scriptum buttato giù in modo frettoloso.

Ben,  
fai in modo che questi scritti vengano letti.  
Fai in modo che a Goya venga reso l'onore che gli spetta.  
Io sono esausto.  
Sei stato il fratello migliore che potessi desiderare.  
Leon

*Io sono esausto... Io sono esausto...*

E così, Ben comprese. Poteva anche averlo negato ripetutamente, sostenendo che non era vero ma, alla fine, doveva accettare che Leon si era davvero tolto la vita. Così, capì cos'era successo nel bagno di quell'albergo di Madrid. Capì che tutte le fughe, tutte le paure, gli sforzi per tenere sotto controllo la sua instabilità erano giunti al termine. In due precedenti occasioni, suo fratello aveva cercato di fuggire da una vita che era troppo difficile per lui. In due precedenti occasioni, Ben l'aveva salvato.

Quella notte, da solo e spaventato, Leon Golding ci aveva provato per la terza volta. E ci era riuscito.



*Un anno dopo*  
*Madrid*

Il mese prima, Ben aveva rilasciato numerose interviste ai giornalisti e alle televisioni per parlare della sensazionale teoria di Leon Golding sulle Pitture nere. Il libro aveva stuzzicato l'immaginazione dei lettori e Goya era tornato a essere di nuovo un eroe, la vittima di un tentato omicidio che aveva ingannato il suo destino. E l'autore defunto era diventato una celebrità.

Per sua fortuna, Leon aveva un fratello che poteva parlare in sua vece, cosa che Ben accettò di fare di buon grado. Elogiò l'acume di Leon, le sue capacità, l'intuito. Lo ricordò con orgoglio e rifiutò di rispondere quando gli domandarono com'era morto. E ogni critico che aveva sminuito il lavoro di Leon Golding, o che l'aveva preso in giro per la sua eccentricità, si ritrovò eclissato dal fulgore della sua fama. Da morto, Leon aveva trionfato. Non era più a disagio, minacciato o spaventato. Nelle sue parole non c'erano né tremori né incertezze. Ciò che si era lasciato alle spalle era più grande della battaglia combattuta durante la sua vita. E l'unica cosa che il mondo avrebbe ricordato era che Leon Golding aveva lasciato un segno indelebile nella storia dell'arte.

Era esattamente ciò che si meritava.

Stanco dopo la conferenza stampa al Prado, Ben si incamminò verso la sua macchina. Le temperature stavano aumentando. Faceva caldo di giorno e l'aria notturna era liquida, tanto era umida. Era il genere di calore che faceva sudare e spingeva gli spagnoli a spalancare le finestre. Arrivando al cimitero, Ben sperò che i massicci cancelli di ferro battuto fossero aperti e fu lieto di trovarli fissati alle colonne, come se lo aspettassero, malgrado fosse già tardi. Imboccò a passo d'uomo il vialetto principale e parcheggiò, poi prese la scatola dal sedile del passeggero e iniziò a farsi strada tra le file di tombe. Sapeva dove stava andando e trovò la lapide senza alcun problema.

Abbassando lo sguardo, vide il nome DETITA inciso nella pietra tombale, le date oscurate dall'ombra allungata di un albero. Pensò che si sarebbe risentita vedendosi defraudata del sole. Il ricordo, chiaro come i rintocchi di una campana a mezzogiorno, riaffiorò subito alla mente di Ben – le sue parole, le sue convinzioni. Il modo in cui aveva educato due fratelli ebrei durante il giorno e il modo in cui, di notte, aveva insegnato a entrambi a riconoscere l'oscurità. Ma non da sola. Aveva avuto un complice: il fantasma di un uomo morto da secoli, che un tempo aveva vissuto nei pressi della loro proprietà. Il loro vicino sul suolo spagnolo. Lo spirito che continuava ancora a perseguitarli.

*«Goya dipingeva scene cruente perché le conosceva benissimo. Era ossessionato dalla lotta e dal potere incarnato dal male...».*

Lasciata la tomba di Detita, Ben passeggiò tra le lapidi fino a raggiungere il tumulo più recente di suo fratello. La terra non era ancora completamente appiattita e i raggi della luna rischiaravano la montagnola rotondeggiante. Posò delicatamente una mano sulla lapide e per un istante gli parve di avvertire il calore della carne di suo fratello mentre un gufo, appollaiato su qualche albero nei paraggi, lanciava il suo lugubre richiamo, e la luna sormontava l'angolo di una nube di passaggio.

«Ti voglio bene», si limitò a dire, prendendo la pala che aveva portato con sé

Si mise a scavare al chiaro di luna, al chiaro di luna e in un silenzio assoluto. Ben scavò in profondità, finché la pala non grattò sulla bara di Leon. Dopodiché, prese la piccola scatola quadrata che conteneva il teschio di Goya. La adagiò con delicatezza sopra la bara del fratello defunto, poi uscì dalla fossa e la riempì di nuovo, sentendo i tonfi delle zolle che colpivano il legno della cassa da morto. Un poco alla volta, la scatola con il teschio di Francisco Goya scomparve sotto la pressione del terreno arido. Nel giro di pochi minuti, non ci fu più traccia né della bara né del teschio. E alla fine, quando tutta la terra fu rimessa al suo posto, Ben indietreggiò e osservò la tomba.

Non avrebbe mai potuto riportare il teschio al corpo di Goya. Non senza scatenare una diatriba politica e burocratica. Non senza correre il rischio che venisse nuovamente rubato. Così, dopo averci riflettuto a lungo, l'aveva sepolto insieme all'uomo che era il suo legittimo guardiano. Gli era sembrato il giusto tributo nei confronti di suo fratello.

«Riposa in pace, Leon», disse alla fine. «Riposa in pace».

Mentre si allontanava, una blanda raffica di vento sollevò la polvere e la terra smossa. Nel giro di qualche secondo, non restò niente a indicare che la tomba fosse mai stata toccata.

Mentre si dirigeva all'aeroporto, Ben si ritrovò a fare una deviazione che lo colse di sorpresa, svoltò in un'altra strada, una che conosceva bene. Era una notte molto calda, piena di insetti, traffico e rumori. Sopra le acque scure del fiume Manzanarre, folletti di vapore aleggiavano tra i cannicci e si insinuavano sotto la campata del ponte. In lontananza, le luci di Madrid sfavillavano pigramente, mentre il cielo all'orizzonte si tingeva di sfumature violacee.

Procedendo lentamente, Ben tornò alla vecchia casa colonica nella quale aveva trascorso buona parte della sua infanzia. La casa era deserta, silenziosa, con una luna sorniona che faceva capolino sopra il tetto e la banderuola che danzava nella brezza come un'inquietante ballerina. Ben scese dall'auto, si aggirò per il giardino, poi si voltò e alzò gli occhi verso le finestre della camera che aveva condiviso con suo fratello. Mentre passeggiava attorno alla casa, venne assalito dai ricordi e le finestre lo guardarono con occhi spenti, privi di vita. Tuttavia, quando risalì in macchina, ebbe uno strano presentimento e, allarmato, controllò giusto in tempo per scorgere un'ombra passare davanti a una finestra al secondo piano, l'ombra di un giovane uomo che lo stava osservando. Si avvicinò al vetro e guardò fuori, appoggiando le mani sul davanzale.

Chiamando suo fratello, Ben scese dalla macchina e corse di nuovo verso casa, ma il fantasma era già sparito. Leon Golding era tornato a camminare nelle stanze che aveva amato, nella biblioteca in cui aveva studiato, nei corridoi vuoti e tra le pareti silenziose.

Quando se ne andò, Ben tenne gli occhi fissi sulla strada. E non si guardò mai indietro.

## Nota dell'autrice

Sedici anni dopo la morte di Leon Golding, ci fu un incidente nel cimitero alle porte di Madrid. Alcuni vandali avevano deturpato i monumenti funebri e distrutto parecchie lapidi. Quando Ben fu chiamato a controllare la tomba di Leon, trovò la lapide in frantumi e un pentacolo inciso sulla lastra tombale. Furibondo, chiese che il corpo di suo fratello venisse riesumato. Si sarebbe occupato personalmente della nuova sepoltura, in un luogo segreto.

Una volta rimossa la terra, trovarono la bara di Leon in perfette condizioni – ma la scatola che ci aveva adagiato sopra era scomparsa.

La tomba di Francisco Goya, a San Antoine da Florida, Madrid, contiene due corpi: quello del pittore e quello della sua amante, Leocadia.

Goya fu sepolto originariamente in Francia ma, settant'anni dopo la sua morte, quando il suo corpo venne riportato in Spagna, nel 1899, la testa era scomparsa.

Girava voce che il teschio fosse stato rubato da un frenologo di Bordeaux che voleva studiare il cranio di un genio. La leggenda narrava che Goya non avesse soltanto dipinto scene di satanismo, ma avesse anche preso parte a dei rituali satanici.

Ormai anziano, creò le Pitture nere, un enigma che non è mai stato svelato fino in fondo. Fino a questo momento, forse.

La testa di Francisco Goya non è mai stata ritrovata.

# Bibliografia

ROBERT HUGHES, *Goya*, Mondadori, 2005.

ENRIQUETA HARRIS, *Goya*, Phaidon, 1998.

JUAN JOSE JUNQUERA, *The Black Paintings of Goya*, Scala Books, 1999.

Per gli approfondimenti, si ringraziano Healtcave.com e Soylent Communications, l'Ente del Turismo spagnolo, il Museo del Prado, l'università di Dundee, facoltà di Medicina e Chirurgia ricostruttiva.

# Ringraziamenti

Le ricerche sono state approfondite e vorrei ringraziare tutti per il loro sostegno. I curatori del museo del Prado, a Madrid, e del Louvre, a Parigi, che mi hanno fornito la loro generosa assistenza. Il dottor G. Altman, che mi ha illuminata sulle operazioni di chirurgia maxillo-facciale, e il dottor C. Wilkinson, che mi ha parlato della ricostruzione facciale.

Grazie mille a tutti voi.

# Indice

Copertina	1
Logo	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Indice	5
Autoritratto	9
Intro 0	10
Parte prima	11
Intro 1	12
1	15
2	22
Capitolo 2 bis	33
3	36
4	39
5	47
6	50
7	54
8	58
9	61
10	67
Capitolo 10 bis	71
11	73
12	78
13	81
14	86
15	89
16	93
17	98
18	102
Parte seconda	108
Intro 2	109

Intro 2	109
19	112
20	115
21	120
22	122
23	125
24	127
25	131
26	138
27	146
28	150
29	156
30	158
31	162
32	167
33	171
34	177
35	183
Parte terza	187
Intro 3	188
36	191
37	195
38	200
39	203
40	206
41	213
42	217
43	224
Parte quarta	229
Intro 4	230
44	232
45	238
46	241
47	244
48	254



49	256
50	264
51	268
52	271
53	276
54	279
55	282
56	284
57	287
58	291
59	294
60	297
61	304
62	309
Parte quinta	314
Intro 5	315
63	317
64	320
65	325
66	327
67	329
68	335
69	341
70	343
71	348
72	351
73	355
74	361
Nota dell'autrice	364
Bibliografia	365
Ringraziamenti	366